**Il tempo della guerra**

Andrzej Sapkowski

# 

# AVVISO AL LETTORE

Su richiesta di Andrzej Sapkowski, questo libro è stato tradotto dal polacco, senza l'«intermediazione» di altre lingue. È stata una richiesta rivolta dall'autore a tutti i suoi editori stranieri e da tutti accolta; ovviamente pure la Casa Editrice Nord è stata ben felice di recepirla, consapevole di quanto siano importanti le scelte stilistiche e formali di un autore. Per questo motivo, i lettori appassionati di The Witcher, il videogioco ispirato ai romanzi di Andrzej Sapkowski, potranno trovare alcune differenze nei nomi dei luoghi e dei personaggi, qui resi appunto con la maggiore fedeltà possibile ai nomi originali.

Sangue sulle tue mani, Falka,

sangue sulle tue vesti.

Brucia, Falka, brucia tra i tormenti,

ardi, muori per i tuoi crimini funesti!

*«Stryxy, o strighi presso i Nordling (v.), casta segreta ed elitaria di sacerdoti-guerrieri, verosimilmente frazione dei druidi (v.). Dotati, nell’immaginazione popolare, di poteri magici, nonché di facoltà sovrumane, gli s. dovevano combattere contro spiriti malvagi, mostri e ogni genere di forze oscure. In realtà, essendo maestri nel maneggiare le armi, gli s. venivano utilizzati nelle guerre tribali che avevano luogo tra i regni del Nord. Durante il combattimento, gli s. cadevano in una sorta di trance, che si ritiene provocata da autoipnosi o da sostanze stupefacenti, e lottavano con un’energia cieca, essendo del tutto insensibili al dolore e perfino alle ferite gravi, il che rafforzava le fantasie sui loro poteri sovrannaturali. La teoria secondo cui gli s. sarebbero il risultato di mutazioni o di operazioni d’ingegneria genetica non ha trovato conferma. Gli s. sono gli eroi di numerose leggende dei Nordling (cfr. F. Delannoy, Miti e leggende dei popoli del Nord).»*

Effenberg e Talbot, Encyclopaedia Maxima Mundi, vol. XV

# 

# 1

Per guadagnarsi da vivere come messaggero a cavallo, soleva dire Aplegatt ai giovani freschi di nomina, ci vogliono due cose: un cervello fino e un culo di ferro.

Un cervello fino è indispensabile, spiegava Aplegatt ai giovani messaggeri, perché sotto il vestito, nella piatta borsa di pelle fissata al petto, il messaggero porta soltanto notizie di minore importanza, che si possono affidare senza timore alle insidie della carta o della pergamena. Le informazioni davvero importanti, segrete, ricche d’implicazioni, il messaggero deve tenerle in mente e ripeterle al destinatario. Parola per parola, e a volte si tratta di parole non semplici. Difficili da pronunciare e tanto più da ricordare. Per ricordarle, e per non commettere errori nel ripeterle, bisogna avere davvero un cervello fino.

Quanto al sedere di ferro, be’, ogni messaggero ne sperimenta da solo e in fretta l’utilità, quando deve cavalcare tre giorni e tre notti, percorrere cento o anche duecento miglia sulle vie maestre e talvolta, all’occorrenza, in luoghi impervi. Be’, si capisce, non sta sempre in sella, ogni tanto smonta, si riposa. Perché, se l’uomo ha una grande resistenza, il cavallo ne ha di meno. Tuttavia, quando, dopo essersi riposato, gli tocca salire di nuovo in sella, è come se il sedere urlasse: «Aiuto, mi accoppano!»

«Ma al giorno d’oggi, signor Aplegatt, chi ha bisogno di messaggeri a cavallo?» si lamentavano di quando in quando i giovani. «Per esempio, nessuno percorre la distanza tra Vengerberg e Wyzima in meno di quattro o cinque giorni, pur in sella al più veloce dei destrieri. E quanto impiega un mago di Vengerberg a trasmettere magicamente una notizia a un suo collega di Wyzima? Mezz’ora o anche meno. Al messaggero può azzopparsi il cavallo. Può cadere vittima dei briganti o degli Scoiattoli, essere fatto a pezzi dai lupi o dai grifoni. E addio messaggero. Invece una notizia trasmessa magicamente arriva sempre, non smarrisce la strada, non giunge in ritardo e non si perde. A cosa servono i messaggeri, visto che i maghi sono ovunque, in ogni corte reale? Ormai, signor Aplegatt, i messaggeri sono inutili.»

Per qualche tempo, anche Aplegatt aveva creduto di non servire più a nessuno. Aveva trentasei anni, era piccolo ma forte e muscoloso, non aveva paura di lavorare ed era naturalmente dotato di un cervello fino. Avrebbe potuto trovarsi un altro lavoro per mantenere sé e la moglie, mettere da parte qualche soldo per la dote delle due figlie ancora zitelle e continuare ad aiutare quella sposata, il cui marito, un imbranato senza speranza, non riusciva ad avere successo negli affari. Ma Aplegatt non voleva e non riusciva a immaginare un altro lavoro. Era un messaggero reale a cavallo.

Ed ecco che, di punto in bianco, dopo un lungo periodo di oblio e di mortificante inattività, Aplegatt era tornato a essere utile. Le strade maestre e i sentieri nei boschi avevano ricominciato a rimbombare sotto gli zoccoli. I messaggeri, come ai vecchi tempi, avevano ricominciato a percorrere in lungo e in largo il paese, portando notizie di città in città.

Aplegatt sapeva perché. Vedeva molte cose, e ancora di più ne sentiva. Da lui ci si aspettava che cancellasse all’istante dalla memoria il contenuto delle notizie trasmesse, che le dimenticasse, in modo da non ricordarle neppure sotto tortura. Ma Aplegatt se le ricordava. E sapeva perché a un tratto i re avessero smesso di comunicare tra loro ricorrendo alla magia e ai maghi. Per questi ultimi, le notizie portate dai messaggeri dovevano rimanere un segreto. A un tratto i re avevano smesso di fidarsi dei maghi, e quindi avevano smesso di affidare loro i propri segreti.

Quale fosse il motivo dell’improvviso raffreddamento dell’amicizia tra re e maghi, Aplegatt non lo sapeva e non gliene importava granché. A suo parere, sia i re sia i maghi erano creature incomprensibili e dal comportamento imprevedibile, soprattutto quando i tempi si facevano difficili. E che i tempi fossero difficili era impossibile ignorarlo, andando di città in città, di castello in castello, di regno in regno.

Le strade brulicavano di soldati. A ogni piè sospinto, ci s’imbatteva in colonne di fanteria o cavalleria guidate da comandanti nervosi, preoccupati, bruschi e boriosi, quasi che il destino di tutto il mondo dipendesse solo da loro. Anche le città e i castelli erano pieni di gente armata, vi regnava giorno e notte un andirivieni febbrile. I burgravi e i castellani, di solito invisibili, ora correvano senza posa sulle mura e nei cortili, irosi come vespe prima di un temporale, gridavano, imprecavano, impartivano ordini, distribuivano calci. A qualsiasi ora del giorno e della notte, nelle fortezze e nelle guarnigioni, arrivavano lente colonne di carri stracolmi, incrociando quelli che procedevano nella direzione opposta veloci, agili e vuoti. Sulle strade maestre si depositava la polvere sollevata da mandrie di sfrenati cavalli di tre anni, condotti là direttamente dagli allevamenti. I cavalli giovani, non avvezzi al freno né a un cavaliere armato, approfittavano di quegli ultimi giorni di libertà, procurando una mole di lavoro supplementare agli stallieri e non pochi problemi agli altri viaggiatori.

Per farla breve, nell’aria afosa e immobile incombeva la guerra.

Aplegatt si sollevò sulle staffe e si guardò intorno. Giù in basso, ai piedi dell’altura, scintillava un fiume che scorreva con brusche curve tra prati e macchie di alberi. Al di là del fiume, a sud, si estendevano i boschi. Il messaggero spronò il cavallo. Il tempo incalzava.

Era in viaggio da due giorni. L’ordine del re e il messaggio da consegnare lo avevano raggiunto a Hagge, dove si stava riposando di ritorno da Tretogor. Aveva lasciato la fortezza di notte e galoppato sulla strada maestra lungo la riva sinistra del Pontar, aveva attraversato la frontiera con la Temeria il giorno prima, all’alba, e adesso, a mezzogiorno, era già sulla riva dell’Ismena. Se re Foltest fosse stato a Wyzima, Aplegatt gli avrebbe consegnato il messaggio quella notte stessa. Purtroppo, però, il re non era nella capitale: si trovava nel Sud del paese, a Maribor, distante da Wyzima circa duecento miglia. Aplegatt lo sapeva perciò, nei pressi di Ponte Bianco, aveva lasciato la strada che conduceva a ovest e si era addentrato nei boschi, diretto a Ellander. Correva qualche rischio. I boschi erano costantemente infestati dagli Scoiattoli, e guai a chi cadeva nelle loro mani o capitava a tiro dei loro archi. Ma un messaggero reale deve rischiare. È il suo mestiere.

Attraversò il fiume senza problemi: non pioveva da giugno, e le acque dell’Ismena erano molto basse. Tenendosi sul limitare del bosco, Aplegatt raggiunse la pista che da Wyzima conduceva a sud—est, verso le fonderie, le fucine e gli insediamenti dei nani nel massiccio di Mahakam. Lungo la pista avanzavano numerosi carri, spesso scortati da drappelli a cavallo. Aplegatt tirò un sospiro di sollievo. Dove c’era gente non c’erano Scoia’tael. In Temeria, la campagna contro gli elfi che combattevano gli umani durava ormai da un anno, e ormai i commando di Scoiattoli cui si dava la caccia nei boschi si erano divisi in gruppetti più piccoli, e i gruppetti più piccoli giravano alla larga dalle strade frequentate, senza tendervi imboscate.

Prima di sera, Aplegatt aveva già raggiunto il confine occidentale del principato di Ellander, il bivio nei pressi del villaggio di Zavada, da dove avrebbe proseguito agevolmente e senza pericolo fino a Maribor, lungo quarantadue miglia di strada battuta e frequentata. Al bivio c’era una locanda. Aplegatt decise di far riposare il cavallo e di schiacciare un pisolino. Sapeva che, se fosse ripartito all’alba, anche senza stancare troppo l’animale avrebbe scorto le bandiere nere e argentate sui tetti rossi delle torri del castello di Maribor ancora prima del tramonto.

Dissellò la giumenta e la governò lui stesso, mandando via il garzone. Era un messaggero reale, e un messaggero reale non permette a nessuno di toccare la propria cavalcatura. Mangiò una generosa porzione di uova strapazzate con salsicce e un quarto di pane integrale, bevve un quarto di gallone di birra. Ascoltò le chiacchiere della gente. Di svariato argomento. Nella locanda si fermavano viaggiatori da tutte le parti del mondo.

Nella Dol Angra, venne a sapere Aplegatt, erano avvenuti di nuovo degli incidenti; alla frontiera un reparto di cavalleria della Lyria si era scontrato di nuovo con una pattuglia di nilfgaardiani; Meve, regina di Lyria, aveva accusato di nuovo a gran voce Nilfgaard di averla provocata e aveva chiesto aiuto a re Demawend di Aedirn. A Tretogor era stato giustiziato pubblicamente un barone redaniano che aveva tenuto un incontro segreto con gli emissari di Emhyr, imperatore di Nilfgaard. A Kaedwen, alcuni commando di Scoia’tael si erano riuniti in un grosso drappello e avevano compiuto una strage nel forte di Leyda. La popolazione di Ard Carraigh aveva risposto a quel massacro con un pogrom, uccidendo quasi quattrocento non—umani che vivevano nella capitale.

In Temeria, raccontavano i mercanti provenienti dal Sud, tra gli emigranti di Cintra, raccolti sotto le insegne del maresciallo Vissegerd, regnavano la tristezza e il lutto. Era stata infatti confermata la terribile notizia della morte della Leoncina, la principessa Cirilla, ultima erede della regina Calanthe, la Leonessa di Cintra.

Circolavano voci ancora più spaventose e nefaste. Così, in alcuni villaggi nei dintorni di Aldersberg, durante la mungitura delle mucche, all’improvviso dalle mammelle era iniziato a zampillare sangue, e all’alba era apparsa nella nebbia la Vergine della Peste, annunciatrice di tremende carneficine. A Brugge, nei pressi del bosco di Brokilon, regno proibito delle driadi, aveva fatto la sua comparsa la Caccia Selvaggia, un corteo di spettri che galoppano in cielo. E la Caccia Selvaggia, come tutti sanno, preannuncia sempre una guerra. Infine, dal promontorio di Bremervoord, era stata avvistata una nave fantasma, con tanto di spettro sul ponte: un cavaliere nero con l’elmo ornato dalle ali di un uccello rapace...

Il messaggero smise di ascoltare le chiacchiere dei viaggiatori, era troppo stanco. Andò nella stanza da letto comune, si lasciò cadere su un pagliericcio e si addormentò come un sasso.

Si alzò all’alba. Uscendo in cortile, rimase leggermente stupito di non essere il primo in procinto di mettersi in viaggio. Capitava di rado. Accanto al pozzo c’era uno stallone morello già sellato e, poco lontano, davanti all’abbeveratoio, si lavava le mani una donna in abiti maschili. Nel sentire i passi di Aplegatt, la donna si girò, raccolse con le mani bagnate i rigogliosi capelli neri e li gettò indietro. Il messaggero s’inchinò. La donna rispose con un lieve cenno del capo.

Entrando nella stalla, Aplegatt andò quasi a sbattere contro un altro uccellino mattiniero, una fanciulla con un berretto di velluto che stava giusto conducendo in cortile una giumenta pomellata. La fanciulla si stropicciò il viso e sbadigliò appoggiandosi al fianco della cavalla. «Ahimè! Mi addormenterò sicuramente in sella», borbottò passando accanto al messaggero. «Mi addormenterò come niente... Uaauaaua...»

«Il freddo ti sveglierà quando farai trottare la tua cavallina», disse Aplegatt, cortese, tirando giù la sua sella dalla trave. «Buon viaggio, signorinella.»

La fanciulla si girò e lo guardò come se lo avesse notato solo allora. Aveva occhi grandi e verdi come smeraldi.

Aplegatt gettò la gualdrappa sul cavallo. «Ti ho augurato buon viaggio», ripeté. Di solito non era espansivo e neanche loquace, ma adesso sentiva il bisogno di parlare con un suo simile, anche se si trattava soltanto di una mocciosa assonnata. Forse per via dei lunghi giorni solitari trascorsi in viaggio, o forse perché la mocciosa gli ricordava un po’ sua figlia mezzana. «Che gli dei vi proteggano da incidenti e brutte avventure. Siete solo in due, per giunta donne... E sono brutti tempi. Il pericolo è in agguato ovunque lungo le strade maestre...»

La fanciulla sgranò gli occhi verdi.

Il messaggero si sentì gelare la schiena, fu percorso da un brivido.

«Il pericolo...» disse a un tratto la fanciulla con voce strana, diversa. «Il pericolo è silenzioso. Non lo sentirai, quando giungerà in volo sulle sue piume grigie. Ho fatto un sogno. La sabbia... La sabbia era arroventata dal sole...»

Aplegatt rimase immobile, la sella appoggiata contro la pancia. «Cosa? Che dici, signorinella? Che sabbia?»

La fanciulla trasalì violentemente e si stropicciò il viso. La giumenta pomellata scrollò la testa.

«Ciri!» chiamò in tono secco la donna dal cortile, mentre sistemava la cinghia della sella e le bisacce sullo stallone morello. «Sbrigati!»

La fanciulla sbadigliò, guardò Aplegatt e batté le palpebre, sembrando stupita di vederlo nella stalla.

Il messaggero rimase in silenzio.

«Ciri! Ti sei addormentata là dentro?» gridò la donna.

«Arrivo, signora Yennefer!»

Quando Aplegatt ebbe infine sellato il cavallo e lo ebbe condotto in cortile, non c’era traccia della donna e della ragazzina. Un gallo lanciò un chicchirichì prolungato e rauco, un cane abbaiò, mentre fra gli alberi risuonava il verso di un cuculo. Il messaggero montò in sella. A un tratto ricordò gli occhi verdi della fanciulla insonnolita, le sue strane parole. Pericolo silenzioso? Piume grigie? Sabbia rovente? La piccola deve essere un po’ tocca, pensò. Ora se ne vedevano tante, di ragazzine svitate, che durante la guerra avevano subito violenze dai soldati sbandati o da altri furfanti... Sì, era sicuramente tocca. O magari solo assonnata, buttata giù dal letto, ancora mezza addormentata? È incredibile che fandonie racconta a volte la gente, quando all’alba continua a oscillare tra il sonno e la veglia...

Aplegatt fu nuovamente percorso da un brivido e avvertì un dolore tra le scapole. Si massaggiò la schiena col pugno.

Non appena si ritrovò sulla pista per Maribor, ficcò i talloni nei fianchi del cavallo e si lanciò al galoppo. Il tempo incalzava.

A Maribor, il messaggero non riposò a lungo: ancora prima del tramonto, il vento gli soffiava un’altra volta nelle orecchie. Il nuovo cavallo, un puledro storno proveniente da un allevamento di Maribor, andava di gran carriera, allungando il collo e agitando la coda. I salici ai lati della strada sfrecciavano via. La borsa contenente la posta diplomatica premeva contro il petto di Aplegatt, che aveva il sedere dolorante.

«Rompiti il collo, maledetto vagabondo!» gli urlò appresso un carrettiere frenando il tiro, spaventato dal cavallo storno che gli era sfrecciato accanto a tutta velocità. «Guarda come lo incalza, sembra quasi che la morte gli lecchi i calcagni! Corri, corri, buono a nulla, non sfuggirai comunque alla mietitrice!»

Aplegatt si asciugò un occhio che lacrimava per la velocità.

Il giorno prima, aveva consegnato le lettere a re Foltest, quindi gli aveva recitato un messaggio segreto da parte di re Demawend: «Demawend a Foltest. Nella Dol Angra è tutto pronto. Le truppe camuffate attendono l’ordine. Termine previsto: la seconda notte di luglio dopo il novilunio. Le barche dovranno approdare sull’altra riva due giorni più tardi».

Sopra la strada maestra, stormi di cornacchie levavano alti gridi; volavano a est, in direzione di Mahakam e della Dol Angra, verso Vengerberg. Mentre avanzava, Aplegatt si ripeteva le parole del messaggio segreto che il re di Temeria mandava per suo tramite al re di Aedirn: Foltest a Demawend. Primo: sospendiamo l’operazione. I sapientoni hanno convocato un’assemblea, devono incontrarsi sull’isola di Thanedd. Questa assemblea può cambiare molte cose. Secondo: le ricerche della Leoncina possono cessare. È stato confermato. La Leoncina è morta.

Aplegatt colpì il puledro coi talloni. Il tempo incalzava.

La stretta strada nel bosco era ingombra di carri. Aplegatt rallentò e trotterellò tranquillamente fino alla coda della lunga colonna di veicoli. Capì subito che non sarebbe riuscito a passare attraverso l’ingorgo. Di tornare indietro neanche a parlarne, avrebbe perso troppo tempo. Neppure l’idea di avventurarsi nella boscaglia acquitrinosa per aggirare il blocco gli sorrideva granché, tanto più che si stava già facendo buio.

«Che cos’è successo?» chiese ai conducenti dell’ultimo carro della colonna, due vecchi che sembravano l’uno addormentato e l’altro morto. «Un’aggressione? Gli Scoiattoli? Parlate! Ho fretta...»

Prima che uno dei vecchi facesse in tempo a rispondere, dalla testa della colonna, nascosta dalla vegetazione, giunsero delle grida. Subito, i conducenti montarono alla svelta sui carri e incitarono cavalli e buoi con frustate accompagnate da originali imprecazioni. La colonna si mise pesantemente in moto. Il vecchio che dormiva si svegliò, fece ondeggiare la barba, schioccò le labbra per far ripartire i muli e diede loro un colpo di redini sul sedere. Il vecchio che sembrava morto si riscosse, spinse via il cappello di paglia dagli occhi e osservò Aplegatt. «Ma guardatelo. Ha fretta, lui. Ehi, figliolo, hai avuto fortuna. Sei arrivato giusto in tempo», disse.

«Già, giusto in tempo», gli fece eco il compagno, facendo ondeggiare la barba e incalzando i muli. «Se fossi capitato qui a mezzogiorno, avresti aspettato il via libera con noi. Abbiamo tutti premura, ma ci è toccato aspettare. Come passare, quando la strada è chiusa?»

«La strada era chiusa? E perché mai?»

«È spuntato fuori un terribile mangiatore di uomini, figliolo. Ha aggredito un cavaliere che viaggiava da solo col suo valletto. A quanto pare, il mostro ha strappato la testa al cavaliere con tutto quanto l’elmo e ha sbudellato il cavallo. Il valletto è riuscito a scappare, ha raccontato che è stato orribile, che la strada, dice, era rossa di sangue...»

«Che mostro era?» chiese Aplegatt, trattenendo il cavallo per poter continuare a parlare coi conducenti del carro, che avanzava lentamente. «Un drago?»

«No, non un drago», rispose il secondo vecchio, quello col cappello di paglia. «Dicono che fosse una mandigora o qualcosa del genere. A sentire il valletto, era una bestia volante di dimensioni enormi. E testarda! Pensavamo che avrebbe mangiato il cavaliere e sarebbe volata via, invece niente! A quanto pare, si è seduta sulla strada, quella figlia di puttana, se ne stava seduta, sibilava, digrignava i denti... Be’, ha chiuso la strada come un tappo di bottiglia: chi si avvicinava e vedeva il mostro, fermava il carro e faceva dietrofront. Alla fine i carri occupavano mezzo miglio di strada e, come puoi vedere coi tuoi occhi, figliolo, tutt’intorno ci sono fitti alberi e acquitrini, impossibile sia fare il giro sia tornare indietro. Siamo rimasti qui...»

Il messaggero sbuffò. «Tutti questi uomini, e sono rimasti con le mani in mano come tanti allocchi! Avrebbero dovuto armarsi di asce, di picche, cacciare la bestia dalla strada o ucciderla.»

«Se è per questo, qualcuno ci ha provato», disse il vecchio che teneva le redini e incitava i muli, perché la colonna aveva cominciato a muoversi più velocemente. «Tre nani della scorta di un mercante, e con loro quattro coscritti diretti alla fortezza di Carreras per unirsi all’esercito. La bestia ha ferito i nani, e i coscritti...»

«... se la sono filata», concluse l’altro, quindi lanciò un grosso sputo, che andò a finire esattamente nello spazio libero tra i sederi dei muli. «Se la sono filata non appena hanno scorto la mandigora. Pare che uno si sia perfino cacato nelle mutande. Oh, guarda, guarda, figliolo, è lui! Laggiù!»

«Ma come! Volete mostrarmi uno che si è cacato addosso? Non m’interessa...» fece Aplegatt, cominciando a innervosirsi.

«Non lui! Il mostro! Il mostro ucciso! I soldati lo stanno caricando su un carro! Lo vedi?»

Aplegatt si sollevò sulle staffe. Nonostante l’oscurità che stava calando e la calca di curiosi, scorse un’enorme mole fulva. Le ali da pipistrello e la coda da scorpione del mostro si trascinavano a terra, inerti. Gridando all’unisono, i soldati sollevarono il corpo e lo issarono sul carro. I cavalli del tiro, evidentemente allarmati dalla puzza di sangue e di carogna, si misero a nitrire e a dare strattoni alla stanga.

«Non statevene lì fermi!» urlò ai due vecchi il decurione che comandava i soldati. «Avanzate! Non bloccate il passaggio!»

Uno dei vegliardi incitò i muli, e il carro sobbalzò sui solchi lasciati dalle ruote.

Aplegatt spronò il cavallo e li raggiunse. «Allora sono stati i soldati ad accoppare la bestia?»

«Macché. I soldati, da quando sono arrivati, non hanno fatto altro che aprire la bocca e insultare la gente. E sta’ fermo, e fatti indietro... insomma, o una cosa o l’altra. Non avevano nessuna fretta di affrontare il mostro. Perciò hanno mandato a chiamare uno strigo.»

«Uno strigo?»

«Proprio così», confermò l’altro vecchio. «Qualcuno si è ricordato di aver visto uno strigo al villaggio, così l’hanno fatto chiamare. Poi ci è passato vicino. Aveva i capelli bianchi, un brutto ceffo e una spada minacciosa sulla schiena. Non era trascorsa un’ora, che qualcuno in testa alla colonna ha gridato che potevamo proseguire, perché lo strigo aveva fatto fuori la bestia. Allora finalmente ci siamo mossi ed è stato giusto allora che sei capitato tu, figliolo.»

«Ah», fece Aplegatt, meditabondo. «Sono tanti anni che galoppo per le strade, ma uno strigo non l’avevo ancora incontrato. Qualcuno l’ha visto conciare il mostro per le feste?»

«Io l’ho visto!» gridò un ragazzo con una zazzera arruffata, avvicinandosi al trotto all’altro lato del carro. Cavalcava a pelo, guidando una falba scheletrica per la cavezza. «Ho visto tutto! Perché ero vicino ai soldati, proprio davanti!»

«Ma guardatelo, il moccioso! Puzza ancora di latte, e senti come fa il saputello. Cos’è, vuoi una frustata?» disse il vecchio che teneva le redini.

«Lasciatelo dire», intervenne Aplegatt. «Tra poco c’è il bivio e dovrò prendere la strada per Carreras, ma prima vorrei sapere cos’ha fatto lo strigo. Parla, piccolo.»

«È andata così», attaccò subito il ragazzo procedendo al passo accanto al tiro. «Lo strigo si è presentato al comandante dei soldati. Ha detto di chiamarsi Gerant, al che il comandante ha replicato che non importava come si chiamava, meglio che si mettesse al lavoro. E gli ha indicato dov’era il mostro. Lo strigo si è avvicinato ed è stato un po’ a osservarlo. Sarà stato a un centinaio di passi dal mostro o forse più, ma si è limitato a guardarlo da lontano, finché, di punto in bianco, non dice che si tratta di una manticora incredibilmente grande e che l’ucciderà se lo pagheranno duecento corone.»

«Duecento corone? E che, era completamente suonato?» fece l’altro vecchio strozzandosi.

«È quello che gli ha detto il comandante, solo in maniera un po’ più colorita. Ma lo strigo giù a dire che il compenso deve essere quello e che per lui è indifferente, il mostro può pure rimanere sulla strada fino al giorno del giudizio. Al che il comandante annuncia che non pagherà mai una cifra del genere e preferisce aspettare che la bestia voli via da sola. Allora lo strigo risponde che il mostro non volerà via, perché è affamato e furioso. E, anche se volerà via, tornerà subito indietro, perché questo è il suo tere... teri... teritorio di caccia...»

«Ehi, moccioso, non tirare il can per l’aia!» esclamò irritato il vecchio che guidava il carro, provando senza risultato a soffiarsi il naso nelle dita con cui teneva le redini. «Di’ com’è andata e basta!»

«È quello che sto facendo! Lo strigo ha detto: ’Il mostro non volerà via, passerà tutta la notte a mangiare il cavaliere ucciso. Piano piano, perché si tratta di un cavaliere con l’armatura, e ce ne vuole per tirarlo fuori di lì’. Allora si avvicinano i mercanti e giù a cercare di convincere lo strigo, così e così, che faranno una colletta e gli daranno cento corone. Ma lo strigo ribatte che la bestia è una manticora ed è molto pericolosa, perciò le cento corone possono pure ficcarsele nel culo, lui non rischierà la pelle. E il comandante è andato su tutte le furie, ha detto che il destino dei cani e degli strighi è appunto rischiare la pelle e che uno strigo è fatto proprio per questo, così come un culo è fatto per cacare. E i mercanti, era chiaro, temevano che pure lo strigo si arrabbiasse e mandasse tutto a puttane, perciò si sono accordati per centocinquanta. Così lo strigo ha preso la spada e si è avviato lungo la strada maestra, verso il punto in cui si trovava il mostro. E il comandante gli ha fatto dietro un gesto contro la malasorte, ha sputato e ha detto che non capiva perché la terra dovesse sostenere il peso di quei mutanti diabolici. Al che un mercante ha ribattuto che, se l’esercito, invece di dare la caccia agli elfi nei boschi, avesse ripulito le strade da certi obbrobri, non ci sarebbe stato bisogno degli strighi e...»

«Poche chiacchiere. Di’ soltanto quello che hai visto», lo interruppe uno dei vecchi.

«Ho visto il cavallo dello strigo! Una giumenta saura con una macchia bianca», si vantò il ragazzo.

«Al diavolo la giumenta! E come lo strigo ha ucciso il mostro, l’hai visto?»

«Eeeh...» Il ragazzo s’impappinò. «No, non l’ho visto... Mi hanno spinto indietro. Gridavano tutti a squarciagola, i cavalli si sono spaventati e allora...»

«L’avevo detto io che non aveva visto un cazzo, questo moccioso», disse il vecchio con aria sprezzante.

«Però ho visto lo strigo quand’è tornato», si accalorò il ragazzo. «E il comandante, che aveva assistito alla scena, era bianco come un cencio e ha mormorato ai soldati che si trattava d’incantesimi o di trucchi elfici, perché una persona normale non può maneggiare così velocemente la spada... Poi lo strigo ha preso i soldi dai mercanti, è montato sulla giumenta e se n’è andato.»

«Mmm...» bofonchiò Aplegatt. «E da che parte è andato? Ha preso la strada per Carreras? In tal caso forse potrò raggiungerlo, dargli almeno un’occhiata...»

«No. Al bivio, ha svoltato per Dorian. Andava di fretta», rispose il ragazzo.

Lo strigo sognava di rado, e anche quei rari sogni non li ricordava mai al suo risveglio. Neppure quando si trattava d’incubi, come capitava il più delle volte.

Anche in quel caso si trattava di un incubo, ma questa volta lo strigo ne ricordò almeno un frammento. Da un turbinio confuso di figure vaghe ma inquietanti, di scene strane ma infauste e di parole e suoni incomprensibili ma spaventosi, era emersa a un tratto un’immagine chiara e limpida. Ciri. Diversa da come la ricordava a Kaer Morhen. I capelli biondo cenere, che svolazzavano mentre lei era lanciata al galoppo, erano più lunghi, come li portava quando l’aveva incontrata per la prima volta, a Brokilon. Mentre gli passava accanto, lo strigo avrebbe voluto gridare, però non era riuscito a emettere nemmeno un suono. Avrebbe voluto correrle dietro, però aveva avuto l’impressione di essere immerso fino a metà coscia nella pece solidificata. Ciri, come se non lo vedesse, aveva galoppato oltre, nella notte, tra ontani e salici deformi che agitavano i rami quasi fossero vivi. E lo strigo aveva visto che era inseguita. Che, dietro di lei, galoppava un cavallo morello montato da un cavaliere dall’armatura nera, con un elmo ornato dalle ali di un uccello rapace.

Geralt non poteva muoversi, non poteva gridare. Poteva solo guardare il cavaliere alato raggiungere Ciri, afferrarla per i capelli, tirarla giù dalla sella e galoppare oltre, trascinandosela dietro. Poteva solo guardare il viso di Ciri farsi livido per il dolore e un muto grido proromperle dalle labbra. Svegliati, ordinò a se stesso, incapace di sopportare l’incubo. Svegliati! Svegliati immediatamente!

Si svegliò.

Geralt rimase a lungo steso immobile, rimuginando sul sogno. Poi si alzò. Tirò fuori la borsa da sotto il cuscino e contò svelto le banconote da dieci corone. Centocinquanta per la manticora del giorno prima. Cinquanta per il nebbior che aveva ucciso su incarico del capovillaggio di un paesino vicino a Carreras. E cinquanta per il licantropo dei coloni di Burdorff.

Cinquanta per un licantropo. Molto, perché il lavoro era stato facile. Il mostro non si era difeso. Sospinto in una grotta senza uscita, si era inginocchiato e aveva aspettato il colpo di grazia. Allo strigo aveva fatto pena.

Ma i soldi gli servivano.

Non era passata un’ora, e percorreva già le vie della città di Dorian, alla ricerca di un noto vicolo e di una nota insegna.

La scritta sull’insegna recitava: CODRINGHER E FENN, CONSULENZE E SERVIZI GIURIDICI. Ma Geralt sapeva fin troppo bene che, di regola, l’attività di Codringher e Fenn aveva ben poco a che fare con la legge, e che i due soci avevano numerose ragioni per evitare qualsiasi contatto sia con essa sia coi suoi rappresentanti. Dubitava seriamente che uno qualsiasi dei clienti che visitavano l’ufficio conoscesse il significato della parola «consulenza».

Al piano terra del piccolo edificio non c’era ingresso, ma solo una porta sprangata che conduceva con tutta probabilità a una rimessa o a una stalla. Per accedere alla porta d’ingresso bisognava spingersi sul retro della casa, entrare in un cortiletto melmoso e pieno di anatre e polli, da lì salire certi gradini e attraversare un corridoio buio e stretto. Solo allora si giungeva davanti a una robusta porta di mogano con guarnizioni di ferro e un grosso battiporta di ottone raffigurante una testa di leone.

Geralt bussò, quindi si affrettò a indietreggiare. Sapeva che la porta era fornita di un meccanismo capace di far fuoriuscire aghi di ferro lunghi venti pollici da aperture nascoste nelle guarnizioni. Teoricamente, gli aghi schizzavano fuori dalla porta solo quando qualcuno provava a forzare la serratura, oppure quando Codringher azionava il congegno, ma Geralt sapeva per esperienza che non esistono meccanismi infallibili e che ognuno di essi a volte funziona anche quando non dovrebbe. E viceversa.

Nella porta c’era senz’altro un dispositivo per identificare i visitatori, probabilmente magico. Quando si bussava, dall’interno nessuno faceva domande né chiedeva di qualificarsi. La porta si apriva e sulla soglia appariva Codringher. Sempre Codringher, mai Fenn. «Salve, Geralt», disse Codringher. «Entra. Non stringerti allo stipite, ho smontato il sistema di protezione. Un paio di giorni fa qualcosa si è guastato. Di punto in bianco si è azionato e ha sforacchiato un venditore ambulante. Entra senza paura. Devi parlare con me?»

Lo strigo entrò nell’anticamera ampia e scura, dove, come al solito, aleggiava un lieve odore di gatto. «Non con te. Con Fenn.»

Codringher fece una sonora risata, confermando il sospetto dello strigo che Fenn fosse una figura assolutamente mitologica, utile solo a gettare la polvere negli occhi a sbirri, ufficiali giudiziari, esattori delle tasse e altri individui invisi a Codringher.

Entrarono nell’ufficio. Lì c’era più luce, perché era la stanza situata più in alto e, sulle finestre munite di solide grate, il sole batteva quasi tutto il giorno. Geralt occupò la sedia destinata ai clienti. Di fronte a lui, in una poltrona imbottita dietro una scrivania di quercia, si sedette Codringher, un uomo che si fregiava del titolo di «avvocato» e per il quale non c’era nulla d’impossibile. Se qualcuno aveva difficoltà, guai o problemi andava da Codringher. E allora quel qualcuno entrava in possesso delle prove della disonestà e delle malversazioni del socio in affari. Otteneva un credito bancario senza malleverie né garanzie. Unico di una lunga lista di creditori, riscuoteva i debiti da una ditta che aveva dichiarato bancarotta. Diventava erede di un ricco zio, anche se quello aveva minacciato di non lasciargli neppure un soldo. Vinceva infatti il processo per l’eredità, perché perfino i parenti più tenaci rinunciavano inaspettatamente a far valere i loro diritti. Suo figlio usciva di prigione mondo da ogni accusa per insufficienza di prove, oppure veniva liberato per assoluta mancanza delle stesse, perché, se anche prove c’erano state, erano misteriosamente scomparse, e i testimoni ritiravano l’uno dopo l’altro le precedenti deposizioni. Il cacciatore di dote che faceva la corte alla figlia a un tratto rivolgeva il suo amore a un’altra. In seguito a un increscioso incidente, l’amante della moglie o il seduttore della figlia riportava la frattura scomposta di tre arti, di cui almeno uno superiore. E il nemico acerrimo o una qualsiasi altra persona scomoda cessava di nuocere: di regola se ne perdeva ogni traccia e non se ne avevano più notizie. Perciò, se qualcuno aveva dei problemi, andava a Dorian, correva alla ditta Codringher e Fenn e bussava alla porta di mogano. Sulla porta compariva l’avvocato Codringher, basso, magro e brizzolato, col colorito malsano di chi sta raramente all’aria aperta. Codringher faceva strada nell’ufficio, si sedeva in poltrona, prendeva sulle ginocchia un grosso gatto bianco e nero e lo accarezzava. Entrambi — Codringher e il gatto — squadravano il cliente con un brutto sguardo inquietante degli occhi giallo—verdastri.

«Ho ricevuto la tua lettera.» Codringher e il gatto squadrarono lo strigo con uno sguardo giallo—verde. «E ho ricevuto anche la visita di Ranuncolo. È passato da Dorian qualche settimana fa. Mi ha parlato dei tuoi crucci. Ma ha detto molto poco. Troppo poco.»

«Davvero? Mi stupisci. Che io sappia, sarebbe il primo caso in cui Ranuncolo non ha sciolto la lingua.»

Codringher non sorrise. «Ranuncolo ha detto poco perché sapeva poco. E ha detto meno di quanto sapeva semplicemente perché gli avevi proibito di parlare di certe cose. Come mai questa mancanza di fiducia? E nei confronti di un collega, poi?»

Geralt ebbe un lieve moto di stizza.

Codringher avrebbe volentieri finto di non averlo notato, ma non poté, perché l’aveva notato il gatto, che sgranò gli occhi, scoprì i canini candidi ed emise un sibilo quasi silenzioso. «Non innervosirmi il gatto», disse l’avvocato, tranquillizzando la bestiola con qualche carezza. «Ti ha disturbato sentirti definire mio collega? Ma è la verità. Sono anch’io uno strigo. Libero anch’io la gente dai mostri e dai problemi mostruosi. E lo faccio anch’io per soldi.»

«C’è qualche differenza», borbottò Geralt, sempre sotto lo sguardo ostile del gatto.

«È vero. Tu sei uno strigo anacronistico e io uno strigo moderno, che segue lo spirito dei tempi. Perciò tu finirai presto senza lavoro, mentre io prospererò. Tra poco al mondo non ci saranno più strigi, viverne, endriaghe e licantropi. Mentre di figli di puttana ce ne saranno sempre.»

«Ma, il più delle volte, tu liberi dai problemi proprio i figli di puttana, i furbi, Codringher. I poveretti assillati da problemi non possono permettersi i tuoi servigi.»

«I poveretti non possono permettersi neppure i tuoi, di servigi. I poveretti non possono mai permettersi nulla, è appunto per questo che sono poveretti.»

«Un ragionamento di una logica ferrea. E talmente nuovo da togliere il fiato.»

«È proprio vero. Com’è vero che la base e il fondamento delle nostre professioni è la furberia. Con la differenza che la tua è quasi un residuato, la mia reale e sempre più forte.»

«Va bene, va bene. Veniamo al sodo.»

«Era ora», annuì Codringher accarezzando il gatto, che s’inarcò e fece sonoramente le fusa conficcandogli le unghie nel ginocchio. «Sbrighiamo le varie faccende per ordine d’importanza. Primo: il mio onorario, collega strigo, ammonta a duecentocinquanta corone di Novigrad. Disponi di una simile somma? O forse rientri anche tu nel novero dei poveretti assillati da problemi?»

«Prima sinceriamoci che tu te la sia guadagnata, una simile somma.»

«Sincerati pure, ma fallo alla svelta. E poi, quando l’avrai fatto, metti i soldi sul tavolo. Allora passeremo alle altre questioni meno importanti», disse l’avvocato in tono gelido.

Geralt slacciò la borsa dalla cintura e la gettò sul tavolo facendola tintinnare. Il micio abbandonò con un balzo repentino le ginocchia di Codringher e scappò via.

L’avvocato infilò la borsa in un cassetto senza controllarne il contenuto. «Mi hai spaventato il gatto», disse in tono di sincero rimprovero.

«Scusa. Pensavo che il tintinnio dei soldi fosse l’ultima cosa che potesse spaventarlo. Dimmi cosa sei venuto a sapere.»

«Quel Rience che t’interessa tanto è una figura piuttosto misteriosa», cominciò Codringher. «Tutto quello che sono riuscito a scoprire è che ha studiato due anni alla scuola dei maghi di Ban Ard. Lo hanno cacciato dopo averlo sorpreso a commettere piccoli furti. Intorno alla scuola gironzolavano come sempre i reclutatori dei servizi segreti di Kaedwen. E Rience si è fatto reclutare. Cosa abbia fatto per Kaedwen, non sono riuscito a scoprirlo. Ma di solito gli scarti della scuola dei maghi vengono addestrati per uccidere. Ti quadra?»

«Alla perfezione. Vai avanti.»

«L’informazione successiva viene da Cintra. Il signor Rience è stato ospite delle locali segrete. Durante il regno della regina Calanthe.»

«Per quale motivo è stato al fresco?»

«Per debiti, pensa un po’. Ma ci è stato poco, perché qualcuno l’ha fatto uscire, pagando i suoi debiti con tanto d’interessi. La transazione è avvenuta tramite una banca, mantenendo l’anonimato del benefattore. Ho provato a scoprire da dove venivano i soldi ma, dopo aver chiesto invano a quattro banche, mi sono dato per vinto. Chi ha fatto uscire Rience era un professionista. Che teneva molto all’anonimato.» Codringher tacque, quindi tossì violentemente, portandosi un fazzoletto alla bocca. «E, a un tratto, subito dopo la fine della guerra, il signor Rience ha fatto la sua comparsa a Sodden, Angren e Brugge», riprese dopo un po’, asciugandosi le labbra e osservando il fazzoletto. «Tanto cambiato da essere irriconoscibile, almeno per quanto riguarda il comportamento e la quantità di contanti di cui disponeva e che sperperava. Perché, quanto al nome, quell’insolente figlio di puttana non si era sforzato granché. Continuava a farsi chiamare Rience. E come Rience si è messo a cercare una persona, o meglio, una bambina. Ha fatto visita ai druidi del Circolo di Angren, che si prendevano cura degli orfani di guerra. Dopo qualche tempo, il corpo di uno di loro è stato rinvenuto in un bosco vicino, massacrato e con segni di torture. Poi Rience si è fatto vivo a Oltreriva...»

«Lo so», lo interruppe Geralt. «So che cosa ha fatto a una famiglia di contadini di Oltreriva. Per duecentocinquanta corone mi aspettavo qualcosa di più. Finora le uniche novità che ho sentito sono state le informazioni sulla scuola dei maghi e sullo spionaggio per Kaedwen. Il resto lo sapevo. So che Rience è un assassino spietato. So che è una canaglia arrogante, che non si sforza neppure di assumere un nuovo nome. So che lavora su commissione. Ma di chi, Codringher?»

«Di un mago. È stato questo mago a farlo uscire di galera. Rience, come mi hai detto tu stesso e come ha confermato Ranuncolo, fa ricorso alla magia. Alla vera magia, non ai trucchi che potrebbe conoscere un qualsiasi allievo espulso dall’accademia. Dunque qualcuno lo aiuta, lo rifornisce di amuleti, probabilmente lo addestra in segreto. Alcuni dei maghi che esercitano ufficialmente hanno simili allievi e factotum segreti per sbrigare le faccende illegali o ripulire i panni sporchi. Nel gergo dei maghi, questa pratica viene definita ’operare al guinzaglio’.»

«Se operasse al guinzaglio di un mago, Rience farebbe ricorso alla magia del camuffamento. Invece non cambia né nome né aspetto. Non si è neppure sbarazzato dei segni delle ustioni che gli ha provocato Yennefer.»

«Il che conferma appunto che opera al guinzaglio.» Codringher tossì e si asciugò le labbra col fazzoletto. «Perché il camuffamento magico è tutto fuorché un camuffamento, solo i dilettanti se ne servono. Se Rience si nascondesse sotto un involucro magico o sotto una maschera illusoria, ogni allarme magico lo segnalerebbe all’istante e, al giorno d’oggi, quegli allarmi sono installati praticamente a ogni porta. E poi, i maghi avvertono sempre la presenza delle maschere illusorie. Nel più grande degli assembramenti, nella più fitta delle calche, Rience attirerebbe su di sé l’attenzione di ogni mago, neanche gli uscissero fiamme dalle orecchie e nuvole di fumo dal culo. Ripeto: Rience opera su commissione di un mago e lo fa in modo da non attirare su di sé l’attenzione degli altri.»

«Alcuni pensano che sia una spia di Nilfgaard.»

«Lo so. Così ritiene per esempio Dijkstra, il capo dei servizi segreti della Redania. Dijkstra si sbaglia di rado, perciò si può presumere che anche questa volta sia nel giusto. Ma una cosa non esclude l’altra. Il factotum di un mago può essere al tempo stesso una spia di Nilfgaard.»

«E questo significherebbe che un mago che esercita ufficialmente fa la spia per Nilfgaard attraverso un factotum segreto.»

«Sciocchezze.» Codringher tossì e osservò attentamente il fazzoletto. «Un mago che fa la spia per Nilfgaard? E perché? Per soldi? Ridicolo. Nella speranza di godere di un grande potere sotto il governo di Emhyr, l’imperatore vittorioso? Ancora più ridicolo. Non è un segreto per nessuno che Emhyr var Emreis comanda a bacchetta i maghi a lui sottoposti. I maghi di Nilfgaard sono trattati in maniera altrettanto funzionale, diciamo, degli stallieri. E uno dei nostri arroganti maghi si sarebbe deciso a combattere per la vittoria di un imperatore sotto il quale sarebbe equiparato a uno stalliere? Chi? Filippa Eilhart, che detta i proclami e gli editti a Vizimir di Redania? Sabrina Glevissig, che interrompe i discorsi di Henselt di Kaedwen battendo il pugno sul tavolo e intimando al re di tacere per lasciar parlare lei? Vilgefortz di Roggeveen, che di recente ha fatto sapere a Demawend di Aedirn che per il momento non ha tempo per lui?»

«Taglia corto, Codringher. Dunque come stanno le cose con Rience?»

«Come al solito. I servizi segreti di Nilfgaard cercano di arrivare al mago ingaggiando il factotum. Da quello che so, Rience non disprezzerebbe i fiorini nilfgaardiani e tradirebbe il suo padrone senza esitare.»

«Adesso sei tu che dici sciocchezze. Perfino i nostri arroganti maghi capirebbero al volo di essere stati traditi e Rience, smascherato, finirebbe sulla forca. Sempre che avesse fortuna.»

«Sei un bambino, Geralt. Le spie smascherate non s’impiccano, si sfruttano. Si riempiono di false informazioni, si cerca di trasformarle in agenti doppiogiochisti...»

«Non annoiare il bambino, Codringher. Non m’interessano i retroscena né dei servizi segreti né della politica. Rience mi sta alle calcagna, voglio sapere perché e per conto di chi. A quanto pare per conto di un mago. Chi è questo mago?»

«Non lo so ancora. Ma lo saprò presto.»

«Presto è troppo tardi per me», disse lo strigo a denti stretti.

«Non lo escludo affatto», disse Codringher in tono serio. «Ti sei ficcato in un brutto guaio, Geralt. Hai fatto bene a rivolgerti a me, io so tirare la gente fuori dai guai. In realtà, nel tuo caso l’ho già fatto.»

«Davvero?»

«Davvero.» L’avvocato accostò il fazzoletto alla bocca e tossì. «Perché vedi, collega, oltre a un mago, e forse di Nilfgaard, qualcun altro è della partita. Figurati che ho ricevuto la visita di alcuni agenti dei servizi segreti di re Foltest. Avevano un problema. Il re ha ordinato loro di cercare una principessa dispersa. Quando si è scoperto che non era così facile, gli agenti hanno deciso di assoldare uno specialista in questioni spinose. Nell’esporgli il problema, gli hanno suggerito che un certo strigo potrebbe sapere molte cose sulla principessa ricercata. Anzi potrebbe perfino sapere dove si trova.»

«E che cosa ha fatto lo specialista?»

«All’inizio si è detto stupito che non avessero sbattuto il summenzionato strigo in galera per carpirgli coi metodi tradizionali tutto ciò che sapeva e anche buona parte di ciò che non sapeva, ma che avrebbe inventato per soddisfare chi lo interrogava. Gli agenti hanno risposto che il loro capo glielo aveva proibito. Gli strighi, hanno spiegato, hanno un sistema nervoso talmente sensibile, che se sottoposti a torture muoiono subito perché, per usare la loro pittoresca espressione, ’gli scoppia una vena del cervello’. In conseguenza di ciò è stato loro consigliato di seguire lo strigo, ma anche questo compito si è rivelato arduo. Lo specialista ha lodato gli agenti per il loro buonsenso e ha ordinato loro di ripresentarsi dopo due settimane.»

«E si sono presentati?»

«Come no! E allora lo specialista, che ormai ti considerava suo cliente, ha presentato agli agenti delle prove inconfutabili che lo strigo Geralt non ha mai avuto, non ha e non potrebbe avere niente a che fare con la principessa ricercata. Lo specialista ha infatti trovato testimoni oculari della morte della principessa Cirilla, nipote della regina Calanthe e figlia della principessa Pavetta. Cirilla è morta tre anni fa, in un campo profughi ad Angren. Di difterite. Prima di morire, la bambina ha sofferto orribilmente. Non ci crederai, ma gli agenti temeriani avevano le lacrime agli occhi nell’ascoltare i resoconti dei miei testimoni.»

«Anch’io ho le lacrime agli occhi. Suppongo che gli agenti temeriani non potessero o non volessero offrirti più di duecentocinquanta corone.»

«Il tuo sarcasmo mi ferisce il cuore, strigo. Io ti tiro fuori dai guai e tu, invece di ringraziare, mi ferisci il cuore.»

«Ti ringrazio e ti chiedo scusa. Perché re Foltest ha ordinato agli agenti di cercare Ciri, Codringher? E cosa dovevano fare una volta che l’avessero trovata?»

«Sei poco perspicace. Ucciderla, è chiaro. È stata riconosciuta come pretendente al trono di Cintra, e per quel trono ci sono piani diversi.»

«Non regge, Codringher. Il trono di Cintra è bruciato insieme col palazzo reale, con la città e con tutto il paese. Adesso là regna Nilfgaard. Foltest lo sa bene, e anche gli altri re. Come può Ciri pretendere a un trono che non c’è?»

Codringher si alzò. «Vieni. Proviamo a trovare insieme una risposta a questa domanda. Con l’occasione ti darò una prova di fiducia... Cos’è che t’interessa tanto in quel ritratto, si può sapere?»

«Il fatto che è bucherellato, come se un picchio l’avesse beccato per anni», rispose Geralt, guardando l’immagine nella cornice dorata appesa alla parete di fronte alla scrivania dell’avvocato. «E che raffigura un perfetto idiota.»

«È il mio defunto padre», disse Codringher con una leggera smorfia. «Un perfetto idiota. L’ho appeso là per averlo sempre davanti agli occhi. A mo’ di ammonizione. Vieni, strigo.»

Uscirono nell’anticamera. Alla vista di Geralt, il gatto, che era steso sul tappeto e si leccava una delle zampe di dietro allungata a formare uno strano angolo, filò all’istante nell’oscurità del corridoio.

«Perché i gatti non ti possono soffrire, Geralt? Ha forse a che fare con...»

«Sì. Proprio così», lo interruppe lo strigo.

Il pannello di mogano del rivestimento di legno si spostò senza rumore, rivelando un passaggio segreto. Codringher andò per primo. Il pannello, senza dubbio azionato magicamente, si richiuse alle loro spalle, ma i due non sprofondarono nelle tenebre. Dal fondo del misterioso corridoio giungeva una luce.

Nel locale situato alla fine del corridoio, l’aria era fredda e secca, impregnata di un odore greve, soffocante, di polvere e candele.

«Ora conoscerai il mio collaboratore, Geralt.»

Lo strigo sorrise. «Fenn? Ma non mi dire.»

«E invece sì. Ammettilo, credevi che non esistesse?»

«Quando mai.»

Tra gli scaffali e i ripiani colmi di libri che giungevano fino al basso soffitto a volta risuonò uno scricchiolio, e dopo un istante ne spuntò un bizzarro veicolo. Era un’alta poltrona munita di ruote, su cui sedeva un nano dalla testa enorme, poggiata — in assenza di un collo — sulle spalle sproporzionatamente strette. Il nano era senza gambe.

«Lasciate che vi presenti. Jakub Fenn, dotto giurista, mio socio e prezioso collaboratore. E questo è il nostro ospite e cliente...»

«Lo strigo Geralt di Rivia», terminò lo storpio con un sorriso. «Non ho faticato molto a indovinarlo. È qualche mese che lavoro sulla questione. Vogliate seguirmi, signori.»

S’incamminarono dietro la poltrona scricchiolante, nel labirinto di scaffali che si piegavano sotto il peso di tomi che non avrebbero sfigurato nemmeno nella biblioteca universitaria di Oxenfurt. Gli incunaboli, a giudizio di Geralt, dovevano essere stati accumulati da svariate generazioni di Codringher e Fenn. Era contento della fiducia dimostratagli, felice di conoscere finalmente Fenn. Tuttavia non dubitava che il personaggio, sebbene reale al cento per cento, fosse in parte anche mitico. Il Fenn mitico, sicuramente un alter ego di Codringher, si vedeva spesso in giro, mentre il dotto giurista inchiodato alla poltrona non lasciava mai l’edificio.

Nella parte centrale del locale, illuminata con particolare cura, c’era un basso scrittoio dal piano inclinato, accessibile anche dalla poltrona a rotelle, sul quale erano ammucchiati libri, rotoli di pergamena e carta velina, fogli, bottiglie d’inchiostro e china, fasci di piume e migliaia di utensili misteriosi. Be’, non tutti erano misteriosi. Geralt riconobbe degli stampi per falsificare sigilli e un raschietto di diamante per fare cancellature sui documenti ufficiali. In mezzo allo scrittoio c’era una piccola balestra a pallottole a ripetizione e lì accanto, da sotto un tessuto di velluto, spuntavano delle grosse lenti d’ingrandimento di cristallo di rocca molato. Simili lenti erano una rarità e costavano un patrimonio.

«Trovato qualcosa di nuovo?» chiese Codringher.

Fenn sorrise. Il suo era un sorriso dolce e molto simpatico. «Non molto. Ho ristretto la lista dei potenziali mandanti di Rience a ventotto maghi...»

«Per adesso non tocchiamo questo argomento. Ora c’interessa qualcos’altro. Spiega a Geralt le ragioni per cui la principessa dispersa di Cintra è oggetto delle ricerche degli agenti dei Quattro Regni.»

«Nelle vene della bambina scorre il sangue della regina Calanthe», disse Fenn, quasi sorpreso di dover spiegare cose tanto evidenti. «È l’ultima discendente reale. Cintra ha un grande significato strategico e politico. Una pretendente al trono dispersa, al di fuori delle varie sfere d’influenza, è scomoda e può costituire una minaccia, qualora subisca degli influssi infausti. Per esempio gli influssi di Nilfgaard.»

«Se ben ricordo, a Cintra la legge esclude le donne dalla successione», disse Geralt.

«È vero», confermò Fenn, e sorrise di nuovo. «Ma una donna può sempre sposarsi e diventare la madre di un discendente di sesso maschile. I servizi segreti dei Quattro Regni sono venuti a sapere delle febbrili ricerche della principessa da parte di Rience e si sono convinti che fosse proprio questo il punto. Dunque è stato deciso d’impedire alla principessa di diventare moglie e madre. Un metodo semplice ma efficace.»

«Ma la principessa è morta», si affrettò a dire Codringher, osservando i cambiamenti suscitati sul volto di Geralt dalle parole del nano sorridente. «Gli agenti lo hanno saputo e hanno sospeso le ricerche.»

«Per ora», ribatté lo strigo, recuperando a fatica la calma. «Le bugie hanno le gambe corte. E poi gli agenti reali non sono che una delle parti coinvolte in questo gioco. Come avete detto voi stessi, seguivano Ciri per intralciare i piani di altri inseguitori, che potrebbero essere meno sprovveduti rispetto alle false informazioni. Ho assunto voi perché trovaste un modo per garantire la sicurezza della bambina. Cosa proponete?»

«Be’, un’idea ce l’avremmo.» Fenn lanciò un’occhiata timorosa al socio, ma sul suo viso non trovò nessun invito a tacere. «Vogliamo diffondere con discrezione ma su vasto raggio l’opinione che non solo la principessa Cirilla, ma anche i suoi eventuali discendenti maschi non abbiano nessun diritto al trono di Cintra.»

«A Cintra il ramo femminile non eredita», spiegò Codringher, combattendo contro l’ennesimo attacco di tosse. «Eredita solo la spada.»

«Proprio così», confermò il dotto giurista. «Lo stesso Geralt l’ha detto un attimo fa. È una legge antichissima, neanche quel demonio di Calanthe è riuscita ad abrogarla, nonostante tutti i suoi sforzi.»

«Ha provato a eluderla con una macchinazione... Una macchinazione illegale. Spiega, Fenn», disse Codringher asciugandosi la bocca col fazzoletto.

«Calanthe era l’unica figlia di re Dagorad e della regina Adalia. Dopo la morte dei genitori, si è opposta all’aristocrazia, che vedeva in lei esclusivamente la moglie per un nuovo re. Voleva regnare senza condividere il proprio potere, acconsentendo al massimo, per la forma e per continuare la dinastia, a istituire la figura di un principe consorte che le sedesse accanto ma fosse un semplice fantoccio. Le vecchie famiglie si sono opposte. Calanthe ha quindi dovuto scegliere tra la guerra civile, l’abdicazione a favore di un’altra linea dinastica o le nozze con Roegner, principe di Ebbing. Ha scelto la terza soluzione. Ha governato il paese, ma al fianco di Roegner. Naturalmente non si è fatta sottomettere né relegare nel gineceo. Era la Leonessa di Cintra. Ma a regnare era Roegner, anche se nessuno lo ha mai soprannominato Leone di Cintra.»

«Calanthe ha fatto di tutto per rimanere incinta e mettere al mondo un figlio maschio. Invano», continuò Codringher. «Ha dato alla luce una bambina, Pavetta, quindi ha avuto due aborti. A quel punto era chiaro che non avrebbe più avuto figli. Tutti i suoi piani sono andati a monte. Eh, già, è il destino delle donne. Le grandi ambizioni vengono mandate in fumo da un utero sfasciato.»

Geralt fece una smorfia. «Sei disgustosamente volgare, Codringher.»

«Lo so. Anche la verità è volgare. Perché Roegner ha cominciato a cercarsi una regina giovane dai fianchi adeguatamente larghi, meglio se appartenente a una casata la cui fecondità fosse accertata a ritroso nel tempo almeno fino alla trisavola. E a Calanthe è cominciato a tremare il terreno sotto i piedi. Ogni pasto, ogni calice di vino poteva contenere la morte, ogni caccia poteva concludersi con uno sfortunato incidente. Dunque ha preso l’iniziativa. Roegner è morto. A quel tempo, nel paese infuriava il vaiolo e nessuno si è stupito della morte del re.»

«Comincio a capire su che cosa si baseranno le notizie che intendete diffondere con discrezione, ma su vasto raggio», disse lo strigo con aria apparentemente indifferente. «Ciri diventerà la nipote di un’avvelenatrice e di un’uxoricida?»

«Non bruciare le tappe, Geralt. Continua, Fenn.»

«Anche se Calanthe si è salvata la vita, la corona era sempre più lontana. Quando, dopo la morte di Roegner, la Leonessa ha cercato d’impadronirsi del potere, l’aristocrazia si è opposta di nuovo alla violazione delle leggi e delle tradizioni. Sul trono di Cintra doveva sedere un re, non una regina. È stato stabilito senza possibilità di fraintendimento: non appena la piccola Pavetta avesse cominciato a ricordare anche solo minimamente una donna, andava data in sposa a qualcuno che sarebbe divenuto il nuovo re. Era da escludere un altro matrimonio della regina sterile. La Leonessa di Cintra poteva contare al massimo sul ruolo di regina madre ma, come se non bastasse, il futuro marito di Pavetta avrebbe potuto estromettere completamente la suocera dal potere.»

«Sarò di nuovo volgare», avvertì Codringher. «Calanthe rimandava le nozze di Pavetta. Ha fatto saltare un primo progetto matrimoniale quando la bambina aveva dieci anni e un altro quando ne aveva tredici. L’aristocrazia ha fiutato i suoi piani e ha preteso che il quindicesimo compleanno fosse l’ultimo che Pavetta festeggiasse da nubile. Calanthe ha dovuto cedere. Ma non prima di ottenere ciò in cui sperava. La figlia era rimasta vergine troppo a lungo. Alla fine le era venuta una tale fregola, che è andata a letto col primo vagabondo che è capitato, per giunta trasformato in mostro da un incantesimo. C’erano certe circostanze soprannaturali, certe profezie, sortilegi, promesse... Una Legge della Sorpresa? Non è vero, Geralt? Ricorderai certo cos’è successo dopo.

«Calanthe ha chiamato a Cintra uno strigo, e lo strigo ha combinato un bel pasticcio. Ignorando di essere manipolato, ha liberato il mostruoso Istrice dalla maledizione, rendendo possibile il suo matrimonio con Pavetta. Così facendo, ha permesso a Calanthe di conservare il trono. L’unione di Pavetta col mostro liberato dall’incantesimo è stato un tale shock per i magnati, che hanno accettato le nozze repentine della Leonessa con Eist Tuirseach. Infatti lo jarl delle isole Skellige sembrava loro migliore di quel vagabondo d’Istrice. E Calanthe ha continuato a governare il paese. Eist, come tutti gli isolani, rispettava troppo la Leonessa di Cintra per contraddirla, e inoltre le incombenze del regno lo annoiavano. Ha rimesso completamente il potere nelle mani della moglie. Quanto a Calanthe, grazie a massicce dosi di medicamenti ed elisir, trascinava il consorte a letto giorno e notte. Voleva regnare sino alla fine dei suoi giorni. E, se doveva farlo come regina madre, allora che fosse come madre di un figlio suo. Tuttavia, come ho già detto, le ambizioni sono grandi, ma...»

«Appunto, l’hai già detto. Non ripeterti.»

«In compenso, già durante la cerimonia di nozze, la principessa Pavetta, moglie del bizzarro Istrice, indossava un abito largo in maniera sospetta. Calanthe, rassegnata, ha cambiato i propri piani. Se non suo figlio, ha pensato, che fosse il figlio di Pavetta a ereditare il trono. Ma Pavetta ha messo al mondo una bambina. Una vera maledizione, no? Comunque, la principessa poteva avere altri figli. O meglio, avrebbe potuto. Perché è accaduto un misterioso incidente. Lei e il suo bizzarro Istrice sono morti in un naufragio su cui non è mai stata fatta luce.»

«Non fai troppe insinuazioni, Codringher?»

«Cerco di chiarire la situazione, ecco tutto. Dopo la morte della figlia, Calanthe è crollata, ma per poco. La sua ultima speranza era la nipote. La figlia di Pavetta, Cirilla. Ciri, un vero diavoletto che imperversava nel castello reale. Considerata da alcuni un tesoro, soprattutto dagli anziani, perché era tale e quale a Calanthe quand’era bambina. Da altri... una mutante, figlia del mostruoso Istrice, sulla quale per giunta avanzava pretese un certo strigo. E adesso arriviamo al nocciolo della questione: già allora la pupilla di Calanthe, evidentemente destinata a succederle e trattata addirittura come la sua incarnazione, la Leoncina che discendeva dal sangue della Leonessa, era considerata da alcuni esclusa dal diritto al trono. Cirilla non era nobile di nascita. Pavetta aveva contratto una mésalliance. Aveva mescolato il sangue reale con l’umilissimo sangue di un vagabondo di origini ignote.»

«Ingegnoso, Codringher. Ma le cose non stanno così. Il padre di Ciri non era affatto di umili origini. Era un principe», disse Geralt.

«Ma che dici? Non lo sapevo. Di quale regno?»

«Di un regno del Sud... Maecht... Sì, proprio Maecht.»

«Interessante. Maecht è ormai da un pezzo una marca di Nilfgaard. Fa parte della provincia di Metinna», borbottò Codringher.

«Ma è un regno. E vi regna un re», disse Fenn.

«Vi regna Emhyr var Emreis», tagliò corto Codringher. «Chiunque sieda su quel trono, lo fa per grazia e volontà di Emhyr. Ma, visto che ci siamo, controlla di chi si tratta. Io non me lo ricordo.»

«Subito.» Lo storpio spinse le ruote della poltrona, si diresse scricchiolando verso uno scaffale, ne tirò giù un voluminoso fascio di rotoli e si mise a esaminarli, gettandoli via via sul pavimento. «Mmm... ci sono. Il regno di Maecht. Lo stemma raffigura corone e pesci argentati che si alternano in campo inquartato azzurro e rosso...»

«Al diavolo l’araldica, Fenn. Il re, chi è il re?»

«Hoët detto il Giusto. Scelto tramite elezione...»

«... da Emhyr di Nilfgaard», congetturò in tono gelido Codringher.

«... nove anni fa.»

«No, lui non c’interessa», disse l’avvocato dopo un rapido calcolo. «Chi c’era prima di lui?»

«Un attimo. Ecco. Akerspaark. Morto...»

«... morto per un’infiammazione fulminante ai polmoni dopo essere stato trafitto con uno stiletto dai sicari di Emhyr o del Giusto», disse Codringher, facendo nuovamente sfoggio di sagacia. «Geralt, il suddetto Akerspaark ti dice qualcosa? Potrebbe essere il padre d’Istrice?»

«Sì», confermò lo strigo dopo un attimo di riflessione. «Akerspaark. Ricordo che Duny l’ha chiamato così, suo padre.»

«Duny?»

«Era il suo vero nome. Duny era un principe, figlio di questo Akerspaark...»

«No», lo interruppe Fenn, assorto nella lettura dei rotoli. «Qui sono nominati tutti. Figli legittimi: Orm, Gorm, Torm, Horm e Gonzalez. Figlie legittime: Alia, Valia, Nina, Paulina, Malvina e Argentina...»

«Ritiro le calunnie contro Nilfgaard e Hoët il Giusto», dichiarò Codringher in tono grave. «Akerspaark non è stato assassinato. Ha scopato tanto da rimanerci. Perché avrà sicuramente avuto anche dei bastardi, no, Fenn?»

«Sì. Molti. Ma non ne vedo nessuno di nome Duny.»

«E neppure mi aspettavo che lo vedessi. Geralt, il tuo Istrice non era affatto un principe. Anche se quello stallone di Akerspaark l’aveva davvero messo al mondo chissà dove di straforo, ad allontanarlo dal diritto a quel titolo c’era, oltre a Nilfgaard, una serie maledettamente lunga di Orm, Gorm e altri Gonzalez legittimi, con una loro discendenza di certo numerosa. Dal punto di vista formale, Pavetta aveva contratto una mésalliance.»

«E Ciri, figlia della mésalliance, non ha diritto al trono. È così?»

«Bravo.»

Fenn si avvicinò scricchiolando allo scrittoio spingendo le ruote della poltrona. «È un argomento. Solo un argomento. Non dimenticare, Geralt, che noi non lottiamo né per far avere la corona alla principessa Cirilla, né per togliergliela. Dalle voci che girano, si deduce che non si può usare la fanciulla per mettere le mani su Cintra. Che, se qualcuno ci proverà, si potrà facilmente confutarlo, contestarlo. La fanciulla cesserà di avere un ruolo chiave nel gioco politico, sarà una pedina di scarsa importanza. E allora...»

«Le permetteranno di rimanere in vita», concluse Codringher, impassibile.

«Quanto è forte sotto l’aspetto formale questo argomento?» chiese Geralt.

Fenn guardò Codringher, quindi lo strigo. «Non molto», ammise. «Cirilla ha pur sempre lo stesso sangue di Calanthe, anche se un po’ diluito. In circostanze normali, forse si sarebbe potuto escluderla dal trono, ma le circostanze non sono normali. Il sangue della Leonessa ha un significato politico...»

«Il sangue...» Geralt si passò la mano sulla fronte. «Che cosa significa ’Bambina dal Sangue Antico’, Codringher?»

«Non capisco. Qualcuno ha usato quel termine parlando di Cirilla?»

«Sì.»

«Chi?»

«Non ha importanza chi. Che cosa significa?»

«Luned aep Hen Ichaer», disse a un tratto Fenn, allontanandosi dallo scrittoio. «Letteralmente non andrebbe tradotto con ’Bambina dal Sangue Antico’, ma con ’Figlia del Sangue Antico’. Mmm... Il Sangue Antico... Mi sono imbattuto in questa definizione. Non ricordo bene... Forse ha a che fare con certe predizioni elfiche. Mi pare che alcuni versi del testo della profezia d’Itlina, i più antichi, contengano dei cenni al Sangue Antico degli Elfi, ovvero Aen Hen Ichaer. Ma qui non abbiamo l’intero testo della profezia. Bisognerebbe rivolgersi agli elfi...»

«Lasciamo stare», lo interruppe Codringher in tono gelido. «Non mettiamo troppa carne al fuoco, Fenn, non teniamo il piede in due staffe, non tiriamo fuori troppe predizioni e misteri. Per ora ti ringraziamo. Stammi bene, e buon lavoro. Geralt, permetti? Torniamo in ufficio.»

«Troppo poco, non è vero?» domandò lo strigo non appena furono di ritorno alla scrivania dell’avvocato. «L’onorario è troppo basso, eh?»

Codringher prese dalla scrivania un oggetto metallico a forma di stella e se lo rigirò alcune volte tra le dita. «Troppo basso, Geralt. Per me frugare nelle profezie elfiche costituisce una fatica improba, una perdita di tempo e di mezzi. Dovrei recarmi dagli elfi, gli unici che capiscano i loro documenti. I manoscritti elfici contengono quasi sempre simboli complicati, acrostici, a volte perfino brani cifrati. La Parlata Antica è sempre quanto meno ambigua, e quand’è scritta può avere anche dieci significati diversi. Gli elfi non sono mai stati inclini ad aiutare chi voleva raccapezzarsi nelle loro predizioni. E, di questi tempi, con la sanguinosa guerra contro gli Scoiattoli in corso nei boschi, coi pogrom, avvicinarli è pericoloso. Doppiamente pericoloso. Gli elfi possono prenderti per un provocatore, gli umani accusarti di tradimento...»

«Quanto, Codringher?»

L’avvocato rimase in silenzio per un po’, continuando a giocherellare con la stella di metallo. «Il dieci per cento», disse infine.

«Il dieci per cento di cosa?»

«Non prenderti gioco di me, strigo. La faccenda si fa seria. Comincia a essere sempre meno chiaro di cosa si tratta e, quando non si sa di cosa si tratta, si tratta sicuramente di soldi. Preferisco una percentuale al solito onorario. Mi darai il dieci per cento di quanto guadagnerai, da cui detrarrò la somma già pagata. Scriviamo un contratto?»

«No. Non voglio esporti a una perdita. Il dieci per cento di zero è zero, Codringher. Io, mio caro collega, non ci guadagnerò nulla.»

«Lo ripeto, non prenderti gioco di me. Non credo che tu agisca in maniera disinteressata. Non credo che dietro questa faccenda non ci siano...»

«Poco m’importa cosa credi. Non ci sarà nessun contratto. E nessuna percentuale. Stabilisci l’entità dell’onorario per la raccolta d’informazioni.»

«Chiunque altro, lo scaraventerei fuori della porta, sicuro che cerchi di prendermi per i fondelli», disse Codringher tra i colpi di tosse. «Ma a te, strigo anacronistico, stranamente si addice il disinteresse nobile e ingenuo. È nel tuo stile, è meravigliosamente e pateticamente fuori moda... farsi uccidere per niente...»

«Non perdiamo tempo. Quanto, Codringher?»

«Altrettanto. In tutto cinquecento.»

Geralt scosse la testa. «Mi dispiace, ma non posso permettermi una simile cifra. Per lo meno, non in questo momento.»

«Rinnovo la proposta che ti ho già fatto una volta, quando ci siamo conosciuti», disse adagio l’avvocato continuando a giocherellare con la stella. «Accetta di lavorare per me, e potrai permetterti le informazioni e altri lussi.»

«No, Codringher.»

«Perché?»

«Non lo capiresti.»

«Questa volta non mi ferisci il cuore, ma l’orgoglio professionale. Perché mi piace pensare che, di regola, nulla sfugga alla mia comprensione. Alla base delle nostre professioni c’è la furberia, ma tu preferisci sempre ciò che è anacronistico a ciò che è moderno.»

Lo strigo sorrise. «Bravo.»

Codringher fu di nuovo assalito dalla tosse, si asciugò le labbra e guardò il fazzoletto, quindi sollevò gli occhi giallo—verdi. «Hai dato un’occhiata alla lista di maghe e maghi che era sullo scrittoio? All’elenco di potenziali mandanti di Rience?»

«Sì.»

«Non ti darò quella lista finché non avrò fatto dei controlli accurati. Non lasciarti influenzare da quanto hai scorto. Ranuncolo mi ha detto che probabilmente Filippa Eilhart sa chi c’è dietro Rience, ma non ti ha passato l’informazione. Filippa non coprirebbe una mezza cartuccia qualsiasi. Dunque dietro quella canaglia c’è un personaggio importante.»

Lo strigo rimase in silenzio.

«Stai in guardia, Geralt. Corri un serio pericolo. Qualcuno sta giocando con te. Qualcuno che riesce a prevedere le tue mosse, addirittura le guida. Non farti trascinare dall’arroganza e dalla presunzione. A giocare con te non è una strige e neppure un licantropo. Non sono i fratelli Michelet. Non è neppure Rience. La Bambina dal Sangue Antico, maledizione! E, come se non bastassero il trono di Cintra, i maghi, i re e Nilfgaard, anche gli elfi sono della partita. Interrompi questo gioco, strigo, tiratene fuori. Manda in fumo certi piani facendo ciò che nessuno si aspetta. Recidi questo legame folle, non farti associare a Cirilla. Lasciala a Yennefer, torna a Kaer Morhen e non mettere il naso fuori di lì. Rintanati sulle montagne, e io frugherò nei manoscritti elfici, con calma, senza fretta, scrupolosamente. E, quando avrò le informazioni sulla Bambina dal Sangue Antico, quando conoscerò il nome del mago implicato in tutto ciò, potrai racimolare i soldi e faremo uno scambio.»

«Non posso aspettare. Lei è in pericolo.»

«È vero. Ma, a quanto mi risulta, tu sei considerato un ostacolo sulla strada che conduce a lei. Un ostacolo che va eliminato a tutti i costi. Di conseguenza sei in brutte acque. Penseranno alla fanciulla solo dopo averti eliminato.»

«O quando avrò interrotto il gioco, facendomi da parte e rintanandomi a Kaer Morhen. Ti ho pagato troppo, Codringher, perché tu mi elargisca certi consigli.»

L’avvocato si rigirò tra le dita la stella d’acciaio. «Per la somma che mi hai pagato oggi, mi sto dando da fare già da un po’, strigo. Il consiglio che ti elargisco è ponderato. Rintanati a Kaer Morhen, sparisci. E allora coloro che cercano Cirilla la troveranno.»

Geralt socchiuse le palpebre e sorrise.

Codringher non impallidì. «So quello che dico», riprese, sostenendo lo sguardo e il sorriso. «Coloro che danno la caccia alla tua Ciri la troveranno e faranno di lei ciò che vorranno. Ma, nel frattempo, sarete entrambi al sicuro.»

«Spiegati, per favore. Possibilmente alla svelta.»

«Ho trovato una bambina. Una nobile di Cintra, un’orfana di guerra. È passata per i campi profughi e ora alloggia presso un fabbricante di panno di Brugge, taglia tessuti dopo averli misurati col cubito di legno. Non ha particolari segni distintivi. Tranne uno. È piuttosto somigliante all’immagine di una certa miniatura della Leoncina... Vuoi vedere il suo ritratto?»

«No, Codringher. Non voglio. E non sono d’accordo con questa soluzione.»

Gli occhi dell’avvocato si ridussero a due fessure. «Geralt... cos’è a muoverti? Se vuoi salvare la tua Ciri... Mi sembra che ora non possa permetterti il lusso del disprezzo. Anzi, per meglio dire, il lusso di disdegnare il disprezzo. Si approssima il tempo del disprezzo, collega strigo, il tempo di un grande, sconfinato disprezzo. Devi adattarti. Ciò che ti propongo è una semplice alternativa. Qualcuno morirà affinché qualcun altro possa vivere. Qualcuno che ami si salverà. A morire sarà un’altra bambina, che non conosci, che non hai mai visto...»

«Che posso disprezzare?» lo interruppe lo strigo. «Devo pagare la salvezza di coloro che amo col disprezzo per me stesso? No, Codringher. Lascia in pace quella bambina, continui pure a misurare il panno col cubito di legno. Distruggi il suo ritratto. Brucialo. E, per le duecentocinquanta corone che mi sono sudato e che tu hai infilato nel cassetto, dammi qualcos’altro. Un’informazione. Yennefer e Ciri hanno lasciato Ellander. Sono certo che lo sai. Sono certo che sai dove sono dirette. Sono certo che sai se qualcuno è sulle loro tracce.»

Codringher tamburellò con le dita sul tavolo e tossì. «Il lupo, incurante dell’avvertimento, vuole continuare a cacciare. Non si accorge che è lui a essere cacciato, che si sta infilando dritto dritto tra le bandierine piazzate dal vero cacciatore per delimitare la zona di battuta.»

«Basta con queste banalità. Sii concreto.»

«Se è quello che vuoi. Non è difficile intuire che Yennefer sta andando all’assemblea dei maghi convocata per l’inizio di luglio a Garstang, sull’isola di Thanedd. È scaltra, cambia spesso direzione e non fa ricorso alla magia, perciò è difficile localizzarla. Una settimana fa era ancora a Ellander e, secondo i miei calcoli, fra tre o quattro giorni raggiungerà la città di Gors Velen, che è a un tiro di schioppo da Thanedd. Per raggiungere Gors Velen deve passare dal borgo di Anchor. Se parti subito, avrai la possibilità d’intercettare coloro che la seguono. Perché la seguono.»

«Spero non si tratti di qualche agente reale...» disse Geralt con un sorriso sgradevole.

«No», rispose l’avvocato osservando la stella di metallo con cui giocherellava. «Non si tratta di agenti. Ma neanche di Rience, che è più furbo di te, perché, dopo lo scontro coi Michelet, si è nascosto in qualche buco e non si fa vedere. Yennefer è seguita da tre furfanti prezzolati.»

«Presumo che tu li conosca.»

«Io conosco tutti. Perciò ecco cosa ti propongo: lasciali stare. Non andare ad Anchor. Quanto a me, mi servirò delle mie conoscenze e dei miei contatti per cercare di corrompere quei furfanti e invertire i termini del contratto. In altre parole, li aizzerò contro Rience. Se la cosa andrà in porto...» Di punto in bianco s’interruppe e fece un movimento brusco.

La stella d’acciaio sfrecciò in aria e colpì con fracasso il ritratto nel bel mezzo della fronte di Codringher senior, bucando la tela e conficcandosi fin quasi per metà nella parete.

«Niente male, eh?» fece l’avvocato con un largo sorriso. «Si chiama orion. Un’invenzione d’oltremare. È un mese che mi esercito, ormai non fallisco un colpo. Può tornare utile. A trenta passi, questa stellina è infallibile e micidiale, e la si può nascondere in un guanto o nel nastro del cappello. Gli orion sono in dotazione ai servizi speciali di Nilfgaard da un anno. Ah, ah, se Rience è una spia di Nilfgaard ci sarà da divertirsi, quando lo troveranno con un orion nella tempia... Che ne dici?»

«Niente. Sono fatti tuoi. Le duecentocinquanta corone sono nel tuo cassetto.»

Codringher annuì. «Certo. Dunque mi lasci mano libera. Stiamo un attimo zitti, Geralt. Onoriamo l’imminente morte del signor Rience con un minuto di silenzio. Perché fai quella faccia, al diavolo? Non hai rispetto per la maestà della morte?»

«Certo. Ne ho fin troppo, per stare a sentire senza batter ciglio gli idioti che se ne fanno gioco. Alla tua, di morte, hai mai pensato, Codringher?»

L’avvocato tossì e osservò a lungo il fazzoletto con cui si era coperto la bocca. Quindi sollevò lo sguardo. «Sicuro», mormorò. «Ci ho pensato. E intensamente. Ma i miei pensieri non devono interessarti, strigo. Andrai ad Anchor?»

«Sì.»

«Ralf Blunden, detto il Professore. Heimo Kantor. Yaxa il Corto. Ti dicono niente questi nomi?»

«No.»

«Se la cavano tutti e tre discretamente con la spada. Meglio dei Michelet. Dunque ti suggerirei un’arma più sicura, a lunga gittata. Per esempio, queste stelle nilfgaardiane. Se vuoi, te ne vendo qualcuna. Ne ho molte.»

«Non le compro. Non sono pratiche. Fanno rumore in volo.»

«Il sibilo ha un effetto psicologico. Riesce a paralizzare per la paura la vittima.»

«È possibile. Ma può anche metterla sull’avviso. Io saprei schivarle.»

«Certo, se sapessi che te le stanno lanciando. So che sai schivare una freccia o un dardo... Ma da dietro...»

«Anche da dietro.»

«Un corno!»

«Facciamo una scommessa», disse Geralt in tono gelido. «Io mi giro verso il ritratto di quell’idiota di tuo padre, e tu mi lanci contro questo orion. Se mi prendi, hai vinto. Se non mi prendi, hai perso. Se perdi, decifrerai i manoscritti elfici. E ti procurerai informazioni sulla Bambina dal Sangue Antico. Alla svelta. E a credito.»

«E se vinco?»

«Ti procurerai lo stesso le informazioni e le passerai a Yennefer. Lei pagherà. Non ci rimetterai.»

Codringher aprì il cassetto e tirò fuori un altro orion. «Conti sul fatto che non accetterò la scommessa.» Più che una domanda, la sua era un’affermazione.

«No. Sono sicuro che l’accetterai», ribatté lo strigo con un sorriso.

«Ti piace rischiare. L’hai dimenticato? Io non mi faccio scrupoli.»

«Non l’ho dimenticato. Si approssima pur sempre il tempo del disprezzo, e tu segui il progresso e lo spirito dei tempi. Io però ho preso a cuore le accuse d’ingenuità anacronistica, e questa volta rischierò non senza sperare in un profitto. Allora? La scommessa è valida?»

«Sì.» Codringher afferrò la stella d’acciaio per una delle punte e si alzò. «In me la curiosità ha sempre prevalso sul buonsenso, per non parlare della misericordia immotivata. Girati.»

Lo strigo si girò. Guardò il viso bucherellato del ritratto e l’orion che vi era conficcato al centro. Poi chiuse gli occhi.

La stella sibilò e si conficcò nella parete a quattro pollici dalla cornice del quadro.

«Maledizione! Non ti sei nemmeno mosso, figlio di puttana!» urlò Codringher.

Geralt si girò e fece un sorriso. Particolarmente sgradevole. «E perché avrei dovuto? Ho sentito che lanciavi in modo da non prendermi.»

La locanda era deserta. In un angolo, su una panca, era seduta una giovane donna con profonde occhiaie intorno agli occhi. Allattava un bambino stando girata vergognosamente da una parte. Accanto a lei, la schiena appoggiata alla parete, dormiva un uomo dalle spalle robuste, forse il marito. Nell’ombra dietro la stufa era seduto qualcun altro che Aplegatt non distingueva per via dell’oscurità che regnava nel locale.

Il locandiere alzò la testa, vide Aplegatt e, scorgendo la sua tenuta e la gorgiera con lo stemma di Aedirn sul petto, si accigliò all’istante. Aplegatt era abituato a certe accoglienze. Era un messaggero reale, godeva del diritto incondizionato a un mezzo di trasporto. I decreti reali parlavano chiaro — un messaggero aveva diritto a esigere un cavallo fresco in ogni città, villaggio, locanda e fattoria — e guai a chi glielo rifiutava. Naturalmente, lasciava la propria cavalcatura e ritirava la nuova dietro quietanza, dopodiché il proprietario poteva rivolgersi allo starosta e ottenere un risarcimento. Ma a volte andava in modo diverso. Perciò il messaggero veniva sempre visto con ostilità e timore: chiederà un cavallo? Sfiancherà il nostro Zecchino? La nostra Bella, che manteniamo da quand’è una puledra? Il nostro Nerino, che coccoliamo tanto? Aplegatt aveva già visto bambini scoppiare in singhiozzi aggrappati al loro beniamino e compagno di giochi che veniva condotto fuori dalla stalla, aveva fissato più di una volta visi di adulti divenuti lividi per l’ingiustizia e l’impotenza.

«Non ho bisogno di un cavallo fresco», annunciò bruscamente. Ebbe l’impressione che il locandiere tirasse un sospiro di sollievo. «Mangio solo un boccone, lungo la strada mi è venuta fame. Che c’è in pentola?»

«C’è rimasta un po’ di minestra, ve la porto subito, sedetevi. Vi fermate per la notte? Comincia già a farsi buio.»

Aplegatt ci pensò su. Due giorni prima aveva incontrato Hansom, un messaggero che conosceva e — conformemente agli ordini ricevuti — tra loro aveva avuto luogo uno scambio di messaggi. Hansom aveva preso le lettere e il messaggio destinati a re Demawend ed era partito alla volta di Vengerberg attraverso la Temeria e Mahakam. Quanto ad Aplegatt, presa in consegna la posta diretta a re Vizimir di Redania, era partito per Oxenfurt e Tretogor. Aveva più di trecento miglia da percorrere. «Mangio e vado via», decise. «C’è la luna piena, e la strada maestra è tutta in pianura.»

«Come volete.»

La minestra che gli fu servita era acquosa e insipida, ma il messaggero non badava a certe inezie. A casa si gustava il cibo preparato dalla moglie, in viaggio mandava giù quello che capitava. Mangiava adagio, facendo rumore e tenendo goffamente il cucchiaio tra le dita intorpidite a furia di stringere le redini.

Il gatto che dormiva sulla panca accanto alla stufa sollevò di scatto la testa e soffiò.

«Messaggero reale?»

Aplegatt sobbalzò.

A fare la domanda era stato l’uomo seduto nell’ombra, che adesso ne era uscito e gli si era messo accanto. Aveva i capelli bianchi come il latte, legati sulla fronte da una fascia di pelle, una giubba nera guarnita di borchie e alti stivali. Al di sopra della spalla destra gli scintillava il pomo rotondo della spada che portava sulla schiena. «Dove ti conduce la strada?»

«Dove ordina la volontà del re», rispose Aplegatt. Non rispondeva mai altrimenti a certe domande.

L’uomo dai capelli bianchi rimase qualche istante in silenzio scrutando il messaggero. Aveva il viso di un pallore innaturale e strani occhi scuri. «La volontà del re ti obbliga senz’altro ad affrettarti, no? Avrai di certo premura di rimetterti in viaggio», disse infine con voce sgradevole e leggermente roca.

«E a voi cosa importa? Chi siete per farmi fretta?»

«Non sono nessuno», rispose l’uomo dai capelli bianchi con un sorriso inquietante. «E non ti faccio fretta. Ma al tuo posto me ne andrei al più presto di qui. Non vorrei che ti succedesse qualcosa di brutto.»

Anche per certe affermazioni Aplegatt aveva una risposta collaudata. Breve e concisa. Pacifica e tranquilla, ma capace di ricordare con chiarezza di chi era al servizio un messaggero reale e che cosa rischiava chiunque osasse toccarlo. Tuttavia qualcosa nella voce dell’uomo dai capelli bianchi trattenne Aplegatt dal propinargli la solita risposta. «Devo far riprendere fiato al cavallo, signore. Un’ora, forse due.»

«Capisco.» L’uomo annuì, quindi sollevò la testa, dando l’impressione di prestare ascolto ai rumori che giungevano dall’esterno.

Anche Aplegatt tese l’orecchio, però sentì soltanto i grilli.

«Dunque riposa», disse l’uomo dai capelli bianchi aggiustandosi la cintura della spada che portava a tracolla. «Ma non uscire. Qualunque cosa accada, non uscire.»

Aplegatt si astenne dal fare domande. L’istinto gli diceva che era meglio così. Si chinò sulla scodella e ricominciò a pescare i pochi ciccioli che galleggiavano nella minestra. Quando sollevò la testa, l’uomo dai capelli bianchi non era più nel locale.

Dopo un po’, dall’esterno giunsero i nitriti di un cavallo e uno scalpiccio di zoccoli.

Tre uomini entrarono nella locanda. Alla loro vista, l’oste si mise a strofinare più velocemente il boccale che stava pulendo. La donna col lattante si accostò all’uomo addormentato e lo svegliò con una gomitata. Aplegatt tirò verso di sé lo sgabello su cui aveva posato la cintura e la spada.

I tre si avvicinarono al banco lanciando occhiate di qua e di là e squadrando gli avventori. Camminavano piano, facendo tintinnare gli speroni e le armi.

L’oste si schiarì la voce e tossicchiò. «Salute a lorsignori. Cosa posso servirvi?»

«Acquavite», disse uno degli uomini, basso, tarchiato e con le braccia lunghe come quelle di una scimmia, che portava due spade zerrikaniane incrociate sulla schiena. «Tu ne vuoi, Professore?»

«Senz’altro, volentieri», rispose il secondo aggiustandosi gli occhiali dai cristalli smerigliati azzurri e dalla montatura dorata piantati sul naso adunco. «Purché il liquore non sia alterato da altri ingredienti.»

L’oste versò. Aplegatt notò che gli tremavano leggermente le mani. Gli uomini, appoggiata la schiena al banco, cominciarono a bere senza fretta dai piccoli bicchieri di coccio.

«Egregio locandiere, suppongo che or non è molto siano passate di qua due dame alacremente dirette verso Gors Velen», disse a un tratto quello con gli occhiali.

«Di qua passa tanta gente», bofonchiò il locandiere.

«Le dame incriminate non possono passare inosservate», disse adagio l’occhialuto. «Una delle due ha le chiome nere ed è straordinariamente bella. Monta un puledro nero. L’altra, più giovane, ha i capelli biondi e gli occhi verdi, e cavalca una giumenta pomellata. Sono passate di qua?»

«No.» Aplegatt anticipò l’oste, sentendosi gelare di colpo la schiena. «Non sono passate.»

Il pericolo dalle piume grigie. La sabbia arroventata...

«Un messaggero?»

Aplegatt annuì.

«Da dove vieni e dove sei diretto?»

«Dove ordina la volontà del re.»

«Lungo la strada non hai accidentalmente incontrato le donne di cui ho chiesto?»

«No.»

«Sei un po’ troppo svelto a negare. E non mi pare che tu abbia fatto chissà che sforzo di memoria», ringhiò il terzo uomo, alto e magro come una pertica. Aveva i capelli neri e brillanti, sembravano spalmati di grasso.

L’occhialuto fece segno con la mano di lasciar perdere. «Smettila, Heimo. È un messaggero. Non provocare grane. Come si chiama questo posto, locandiere?»

«Anchor.»

«Quanto dista da Gors Velen?»

«Eh?»

«Quante miglia?»

«Le miglia non le ho contate. Ma saranno tre giorni di viaggio...»

«A cavallo?»

«Con un carro.»

A un tratto, quello tarchiato si raddrizzò, guardando fuori dalla porta spalancata. «Ehi, da’ un’occhiata, Professore. Chi è quello? Non sarà mica...»

Anche l’occhialuto guardò fuori, e il suo viso si contrasse in uno spasmo improvviso. «Sì. È lui, senz’altro. Tutto sommato siamo stati fortunati.»

«Aspettiamo che entri?»

«Non entrerà. Ha visto i nostri cavalli.»

«Sa che noi...»

«Zitto, Yaxa. Sta dicendo qualcosa.»

«Potete scegliere. Uno di voi esce e mi dice chi vi ha assoldato. Dopodiché filerete senza fare difficoltà. Oppure uscite tutti e tre. Aspetto», disse da fuori una voce leggermente roca ma sonora, che Aplegatt riconobbe all’istante.

«Maledetto... Lo sa. Che facciamo?» ringhiò quello dai capelli neri.

Con un movimento lento, l’occhialuto posò il bicchiere sul banco. «Quello per cui siamo stati pagati.» Si sputò sul palmo, mosse le dita e impugnò la spada.

A quella vista, anche gli altri due sfoderarono le lame. Il locandiere spalancò la bocca per gridare, ma si affrettò a richiuderla quando incrociò lo sguardo gelido lanciato al di sopra degli occhiali azzurri.

«Rimanete seduti e non fate un fiato. Heimo, quando si comincia, cerca di sorprenderlo alle spalle. Su, ragazzi, in bocca al lupo. Usciamo», sibilò l’occhialuto.

Cominciò subito, non appena furono usciti. Gemiti, scalpiccii, stridii di lame. E poi un grido. Da far accapponare la pelle.

Il locandiere sbiancò, la donna con le occhiaie emise un grido soffocato, stringendosi il lattante al seno con tutte e due le braccia. Il gatto sulla panca accanto alla stufa balzò in piedi e inarcò la groppa, la coda arruffata come una spazzola. Aplegatt si spostò svelto con la sedia nell’angolo. Teneva il pugnale sulle ginocchia, ma non l’aveva ancora sfoderato.

Dall’esterno, di nuovo un rumore di piedi sulle assi, sibili e stridii di lame.

«Ah, tu...» gridò qualcuno selvaggiamente e, in quel grido, sebbene concluso da un’ingiuria oscena, c’era più disperazione che ira. «Tu...»

Il sibilo di una lama. E subito dopo un urlo acuto, penetrante, che sembrò lacerare l’aria. Un tonfo, come se sulle assi fosse caduto un pesante sacco di grano. Dalla stanga cui erano attaccati i cavalli, uno scalpiccio di zoccoli, i nitriti delle bestie spaventate.

Un altro tonfo sulle assi, quindi i passi pesanti, veloci, di qualcuno che correva. La donna col lattante si strinse al marito, il locandiere premette la schiena contro la parete. Aplegatt afferrò il pugnale, continuando a tenerlo nascosto sotto il piano del tavolo. L’uomo che correva andò dritto verso la locanda, era chiaro che a momenti sarebbe comparso sulla porta. Ma, prima che ciò accadesse, sibilò una lama.

L’uomo urlò, e subito dopo entrò lentamente nella locanda. Sembrava che dovesse cadere sulla soglia, ma non lo fece. Avanzò di qualche passo, malfermo sulle gambe, al rallentatore, e solo allora stramazzò in mezzo al locale, sollevando la polvere accumulata nelle fessure del pavimento. Cadde a faccia avanti, inerte, con le braccia sotto il corpo e le ginocchia piegate. Gli occhiali di cristallo si ruppero in una miriade di frammenti azzurri. Sotto il corpo ormai immobile si allargò una scura pozza lucente.

Nessuno si mosse. E neppure gridò.

L’uomo dai capelli bianchi entrò nella locanda.

Infilò con destrezza la spada che teneva in mano nel fodero sulla schiena. Si avvicinò al banco senza degnare di uno sguardo il cadavere steso a terra.

Il locandiere fece una smorfia.

«Erano delle canaglie... E sono morte. Quando arriverà il balivo, magari verrà fuori che sulle loro teste c’era una taglia. Ci faccia ciò che riterrà più opportuno», disse l’uomo dai capelli bianchi con voce roca.

Il locandiere annuì con aria zelante.

«Potrebbe darsi che i loro amici s’informino sulla sorte di queste canaglie», riprese dopo un istante l’uomo dai capelli bianchi. «Di’ loro che li ha morsi il Lupo. Il Lupo Bianco. E che si guardino spesso alle spalle. Un giorno si gireranno e vedranno il Lupo.»

Quando, tre giorni dopo, Aplegatt giunse alle porte di Tretogor, la mezzanotte era già passata da un pezzo. Era arrabbiato, perché era rimasto un bel po’ a sgolarsi davanti al fossato: le guardie dormivano come ghiri e impiegarono un’eternità ad aprirgli. Si prese almeno la soddisfazione d’ingiuriarle con tutti i crismi, risalendo fino alla terza generazione. Poi stette volentieri ad ascoltare il comandante della guardia che, dopo essere stato buttato giù dal letto, arricchiva di dettagli nuovi di zecca gli improperi da lui rivolti alle madri, alle nonne e alle bisnonne dei soldati. Naturalmente Aplegatt non si sognava neppure di essere ammesso di notte alla presenza di re Vizimir. Del resto, la cosa non gli dispiaceva, contava di farsi una bella dormita fino alla campana del mattutino. Si sbagliava. Invece di mostrargli un posto dove riposarsi, lo accompagnarono senza indugio al corpo di guardia. Là trovò ad aspettarlo non il borgomastro, ma l’altro, quello grosso, corpulento. Aplegatt lo conosceva. Era Dijkstra, l’uomo di fiducia del re di Redania. Dijkstra, come sapeva, era autorizzato ad ascoltare le notizie destinate esclusivamente al re. Dunque Aplegatt gli consegnò le lettere.

«Hai un messaggio orale?»

«Sissignore.»

«Parla.»

Aplegatt socchiuse le palpebre. «Demawend a Vizimir: le truppe camuffate saranno pronte la seconda notte dopo il novilunio di luglio. Bada a che Foltest non ci deluda. Secondo: non degnerò della mia presenza l’adunanza dei sapientoni a Thanedd, e ti consiglio di fare altrettanto. Terzo: la Leoncina è morta.»

Dijkstra fece una lieve smorfia e tamburellò con le dita sul tavolo. «Ecco le lettere per re Demawend. Quanto al messaggio orale... Tendi bene le orecchie e fa’ uno sforzo di memoria. Lo ripeterai al re parola per parola. A lui e a nessun altro. A nessuno, intesi?»

«Intesi, signore.»

«La notizia è questa: Vizimir a Demawend. È necessario trattenere le truppe camuffate. Qualcuno ha tradito. La Fiamma ha radunato un esercito nella Dol Angra e aspetta solo un pretesto. Ripeti.»

Aplegatt ripeté.

«Bene. Partirai al sorgere del sole», fece Dijkstra con un cenno del capo.

«Sono in viaggio da cinque giorni, vostra signoria», disse Aplegatt massaggiandosi il sedere. «Se potessi dormire almeno fino a tardi... Ho il vostro permesso?»

«Il tuo re Demawend dorme forse a quest’ora di notte? Io dormo? Solo per averlo chiesto meriteresti una lezione, amico. Ti daranno qualcosa da mettere sotto i denti, poi potrai stenderti un po’ sul fieno. E partirai prima che sorga il sole. Ho ordinato di darti uno stallone di razza, vedrai, ti porterà come il vento. E non storcere la bocca. Eccoti un’altra borsa con un premio extra, che non si dica che Vizimir è un taccagno.»

«Grazie, signore.»

«Quando sarai nei boschi sul Pontar, fa’ attenzione. Vi sono stati avvistati degli Scoiattoli. E da quelle parti non mancano neppure i comuni briganti.»

«Oh, lo so. Sapeste cosa ho visto tre giorni fa...»

«Che cosa hai visto?»

Aplegatt riferì prontamente quanto era accaduto ad Anchor.

Dijkstra lo stette a sentire coi possenti avambracci incrociati sul petto. «Il Professore...» disse poi soprappensiero. «Heimo Kantor e Yaxa il Corto. Ammazzati da uno strigo. Ad Anchor, sulla strada che conduce a Gors Velen, nonché a Thanedd, a Garstang... E la Leoncina è morta?»

«Che dite, signore?»

Dijkstra sollevò il capo. «Non ha importanza. Almeno per te. Riposati. E, all’alba, in viaggio.»

Aplegatt mangiò quanto gli diedero, si allungò un po’ senza riuscire quasi a chiudere occhio per la stanchezza e, prima dell’alba, aveva già varcato le porte della città. Lo stallone era davvero veloce, ma indisciplinato. Ad Aplegatt i cavalli così non andavano a genio.

Sulle spalle, tra la scapola sinistra e la spina dorsale, sentiva un prurito insopportabile, forse un’ape lo aveva punto mentre dormiva nella stalla. E non c’era modo di grattarsi.

Lo stallone si mise a saltellare, a nitrire. Il messaggero lo colpì con gli speroni e si lanciò al galoppo. Il tempo incalzava.

«Gar’ean», sibilò Cairbre, sporgendosi da dietro il ramo di un albero dal quale osservava la strada maestra. «En Dh’oine aen evall a stráede!»

Toruviel balzò su da terra afferrando la spada e appendendola al fianco, quindi colpì con la punta dello stivale la coscia di Yaevinn, che dormiva lì accanto, appoggiato al fianco della buca di un albero sradicato. L’elfo balzò su e fischiò tra i denti, scottato dalla sabbia ardente su cui aveva appoggiato la mano. «Que suecc’s?»

«Un cavaliere sulla strada.»

Yaevinn raccolse l’arco e la faretra. «Uno? Cairbre? Solo uno?»

«Sì. Si avvicina.»

«Allora sistemiamolo. Sarà un Dh’oine di meno.»

Toruviel lo afferrò per la manica. «Sta’ buono! Che senso avrebbe? Il nostro compito è andare in ricognizione e poi unirci al commando. Perché dovremmo assassinare civili per le strade? È forse questa la guerra per la libertà?»

«Proprio così. Scansati.»

«Se il cadavere rimarrà sulla strada, la prima pattuglia che capiterà lancerà l’allarme. L’esercito comincerà a darci la caccia. Sorveglieranno i guadi, potremmo avere problemi ad attraversare il fiume!»

«Di qui passa poca gente. Prima che scoprano il cadavere saremo già lontani.»

«Anche il cavaliere è già lontano», disse Cairbre dall’albero. «Invece di chiacchierare, avresti dovuto tirare una freccia. Adesso non lo prendi più. Saranno duecento passi buoni.»

Yaevinn accarezzò l’arco. «Che vuoi che sia per il mio sessanta libbre? E per questo po’ po’ di freccia da trenta pollici? E poi non sono duecento passi, al massimo cinquanta. Mire, que spar aen’le.»

«Yaevinn, no...»

«Thaess aep, Toruviel.» L’elfo girò il cappello, in modo che la coda di scoiattolo che vi era attaccata non gli desse noia, tese svelto l’arco, con forza, fino all’orecchio, mirò con cura e lasciò andare la corda.

Aplegatt non sentì la freccia. Era «silenziosa», munita di speciali piumette grigie lunghe e strette, con l’estremità posteriore scanalata per aumentarne la rigidità e ridurne il peso. La punta a tre lame acuminata come un rasoio colpì con violenza il messaggero in mezzo alle spalle, tra la scapola sinistra e la spina dorsale. Le lame erano collocate a un certo angolo: penetrando nel corpo, il dardo si girò e vi s’infilò come una vite massacrando i tessuti, recidendo i vasi sanguigni e fracassando le ossa. Aplegatt crollò col petto sul collo del cavallo e scivolò a terra, inerte come un sacco di lana.

La sabbia sulla strada era arroventata, talmente riscaldata dal sole da scottare. Ma il messaggero non poteva più accorgersene. Era morto sul colpo.

*«Dire che la conoscevo sarebbe esagerato. Penso che, a parte lo strigo e le maghe, nessuno la conosceva davvero. Quando l’ho vista per la prima volta non mi ha fatto una grande impressione, nonostante le circostanze piuttosto straordinarie del nostro incontro. Conoscevo persone che sostenevano di percepire subito, fin dal primo incontro, il soffio di morte che seguiva quella fanciulla. Ma a me, sebbene sapessi che non lo era, era sembrata del tutto normale, perciò ho fatto del mio meglio per scorgere, scoprire, percepire la sua straordinarietà. Ma non ho scorto nulla, non ho percepito nulla. Nulla che potesse essere un indizio, un presentimento o un annuncio dei tragici avvenimenti successivi. Quelli di cui è stata la causa. E quelli che lei stessa ha provocato.»*

Ranuncolo, Mezzo secolo di poesia

# 

# 2

Proprio al bivio, nel luogo in cui finiva il bosco, erano conficcati in terra nove pali. In cima a ogni palo era fissata la ruota di un carro. Sopra le ruote roteavano cornacchie e corvi, che beccavano e straziavano i cadaveri legati ai cerchioni e ai mozzi. A dire il vero, l’altezza dei pali e la massa di uccelli permettevano di farsi solo una vaga idea dei resti irriconoscibili gettati sulle ruote. Ma erano cadaveri. Non potevano essere altro.

Ciri girò la testa e arricciò il naso per il disgusto. Il vento soffiava dalla direzione dei pali, e l’odore nauseante delle spoglie in decomposizione si librava al di sopra del bivio.

«Ma che magnifico scenario!» Yennefer si piegò sulla sella e sputò a terra, dimenticando che solo poco prima aveva rimproverato aspramente Ciri per aver fatto la stessa cosa. «Pittoresco e profumato. Ma perché qui, sul limitare della foresta? Di solito certe cose si piazzano subito fuori delle mura cittadine. Dico bene, brava gente?»

«Sono Scoiattoli, nobile signora», si affrettò a spiegare uno dei venditori ambulanti che avevano raggiunto in prossimità del bivio. «Elfi. Là, sui pali. Per questo sono nel bosco. Come monito per i loro compari.»

«Questo significa che gli Scoia’tael catturati vivi vengono portati qui...»

«È raro, signora, che gli elfi si facciano prendere vivi», la interruppe il venditore, che tratteneva un cavallo pezzato attaccato a un carro a due ruote stracarico. «E, se anche capita che i soldati ne acciuffino qualcuno, lo portano in città, perché è la che vivono i non—umani stanziali. Quando assistono ai supplizi sulla piazza del mercato, gli passa subito la voglia di unirsi agli Scoiattoli. Ma, se i soldati uccidono degli elfi in combattimento, ne portano i cadaveri ai bivi e li appendono ai pali. Spesso li portano da lontano, e quando arrivano puzzano da morire...»

Yennefer sbuffò. «E pensare che a noi sono vietate le pratiche negromantiche per rispetto alla maestà della morte e dei defunti, delle salme, cui spettano onore, pace, una sepoltura rituale e cerimoniale...»

«Come dite, signora?»

«Niente. Andiamocene al più presto di qui, Ciri, il più lontano possibile da questo posto. Ho l’impressione di essere già completamente impregnata da questo tanfo.»

«Anch’io, puaaah», disse Ciri partendo al trotto e girando intorno al tiro dell’ambulante. «Andiamo al galoppo, va bene?»

«E va bene... Ciri! Al galoppo, sì, ma niente pazzie!»

Ben presto avvistarono la città, grande, cinta da mura e irta di torri dagli scintillanti tetti a punta. E ancora più oltre si scorgeva il mare, verdazzurro, sfavillante ai raggi del sole mattutino, qua e là screziato dalle macchie bianche delle vele. Ciri fermò il cavallo sull’orlo di un dirupo sabbioso, si sollevò sulle staffe, inspirò a pieni polmoni il vento e l’odore del mare.

Yennefer si mise al suo fianco. «Gors Velen. Finalmente siamo arrivate. Torniamo sulla strada maestra.»

Una volta sulla strada, procedettero ancora al galoppo leggero, lasciandosi indietro parecchi tiri di buoi e contadini carichi di fasci di legna. Quando ebbero superato tutti e furono rimaste sole, la maga rallentò e fece fermare Ciri con un gesto della mano. «Avvicinati. Di più. Prendi le redini e conduci il mio cavallo. Ho bisogno di tutte e due le mani.»

«Perché?»

«Prendi le redini, per favore.» Yennefer tirò fuori da una bisaccia uno specchietto d’argento e lo strofinò, quindi pronunciò a bassa voce una formula magica.

Lo specchietto le scivolò di mano, si sollevò in aria e rimase sospeso davanti al viso della maga.

Ciri sospirò per lo stupore e si leccò le labbra.

La maga estrasse un pettine dalla bisaccia, si tolse il berretto e si pettinò energicamente i capelli. Ciri rimase in silenzio. Sapeva che, quando Yennefer si pettinava, era proibito disturbarla o distrarla. Lo scompiglio pittoresco e all’apparenza trascurato dei suoi rigogliosi riccioli ondulati era il risultato di lunghe cure e richiedeva non poca fatica.

La maga frugò di nuovo nella bisaccia. Si mise un paio di orecchini di brillanti e dei braccialetti ai polsi. Si tolse lo scialle e sbottonò la blusa, scoprendo il collo e un nastro di velluto nero ornato da una stella di ossidiana.

Ciri non si trattenne più: «Ah! Ora capisco! Vuoi farti bella perché andiamo in città! Ho indovinato?»

«Sì.»

«E io?»

«Tu cosa?»

«Anch’io voglio farmi bella! Ora mi pettino...»

«Mettiti il berretto. Esattamente dov’era. E nascondi i capelli», intimò Yennefer in tono secco, continuando a fissare lo specchietto sospeso sopra le orecchie del cavallo.

Ciri sbuffò, arrabbiata, ma obbedì all’istante. Aveva imparato ormai da tempo a distinguere i toni e le sfumature nella voce della maga. Sapeva quando si poteva provare a discutere e quando no.

Sistemati i riccioli sulla fronte, Yennefer tirò fuori dalla bisaccia un vasetto di vetro verde. «Ciri, viaggiamo in incognito», disse in tono più mite. «Perciò devi nascondere i capelli sotto il berretto. Alle porte di tutte le città ci sono uomini pagati per esaminare con scrupolo e solerzia i viaggiatori. Capisci?»

«No», rispose Ciri in tono sfrontato, tirando le briglie dello stallone morello della maga. «Ti sei fatta talmente bella che ai sorveglianti usciranno gli occhi dalle orbite! Bell’incognito!»

Yennefer sorrise. «La città dove siamo dirette è Gors Velen. E a Gors Velen non ho bisogno di camuffarmi, anzi il contrario. Per te è un altro paio di maniche. Tu non dovrai rimanere in mente a nessuno.»

«Chi ti fisserà a bocca aperta vedrà anche me!»

La maga stappò il vasetto, da cui fuoriuscì un effluvio di lillà e uva spina. Infilò l’indice nel recipiente e si spalmò un po’ del suo contenuto sotto gli occhi. «Dubito che qualcuno ti presterà la minima attenzione», disse continuando a sorridere misteriosamente.

Davanti al ponte si estendeva una lunga fila di cavalieri e carri, e alla porta della città si affollavano i viaggiatori, che aspettavano in coda di passare il controllo. Ciri ebbe un moto di stizza e si mise a brontolare, irritata dalla prospettiva di una lunga attesa. Tuttavia Yennefer si raddrizzò e avanzò al trotto, lo sguardo fisso al di sopra delle teste dei viaggiatori, che si affrettarono a scostarsi e a fare largo, inchinandosi rispettosamente. Anche le guardie dai lunghi giachi, scorta la maga, le fecero spazio, colpendo coi manici delle picche chi si mostrava riluttante o troppo lento.

«Di qua, di qua, illustre signora», gridò una delle guardie che, fissando Yennefer, si era fatta di mille colori. «Entrate di qua, ve ne prego! Fatevi da parte! Fatevi da parte, zoticoni!»

Il comandante, chiamato alla svelta, spuntò fuori dal corpo di guardia scuro in volto e arrabbiato ma, alla vista di Yennefer, diventò paonazzo, spalancò gli occhi e la bocca e si piegò in un profondo inchino. «Vi do umilmente il benvenuto a Gors Velen, nobile signora», farfugliò, stando tutto impalato e fissandola. «Ai vostri ordini... In cosa posso servirvi, illustre signora? Posso darvi una scorta? Una guida? O magari far venire qualcuno?»

«Non ce n’è bisogno. Mi tratterrò poco in città. Sono diretta a Thanedd», rispose Yennefer raddrizzandosi sulla sella e guardandolo dall’alto in basso.

«Capisco...» Il soldato spostò il peso da un piede all’altro senza staccare gli occhi dal viso della maga. Anche le altre guardie la fissavano.

Ciri s’impettì con aria fiera e sollevò la testa, ma constatò che nessuno faceva caso a lei. Proprio come se non esistesse.

«S’intende», balbettò il comandante della guardia. «A Thanedd, già... All’assemblea. Capisco, s’intende. Dunque vi auguro...»

«Grazie.» La maga spronò il cavallo, evidentemente poco interessata a ciò che avrebbe voluto augurarle il comandante.

Ciri le andò appresso. Le guardie continuavano a non degnarla di uno sguardo, inchinandosi al passaggio di Yennefer.

«Non ti hanno nemmeno chiesto il nome», borbottò Ciri raggiungendo Yennefer e guidando con cautela il cavallo tra i solchi scavati dalle ruote dei carri nel fango della strada. «E neppure da dove veniamo! Hai fatto loro un incantesimo?»

«Non a loro. A me.» La maga si girò: i suoi occhi ardevano di un bagliore violaceo, il viso raggiava di bellezza. Abbagliante. Provocante. Minacciosa. E innaturale.

«Il vasetto verde!» indovinò subito Ciri. «Che cos’era?»

«Glamarye. Un elisir, anzi un unguento per le occasioni speciali. Ciri, devi proprio entrare in ogni pozzanghera?»

«Voglio pulire i garretti del cavallo!»

«Non piove da un mese. Quella è risciacquatura e piscio di cavallo, non acqua.»

«Ah... Dimmi, perché hai usato quell’elisir? Ti premeva tanto...»

«Questa è Gors Velen», la interruppe Yennefer. «Una città che deve in notevole misura la propria ricchezza ai maghi. Anzi, per essere più precisi, alle maghe. Hai visto tu stessa come ci trattano qui. Non avevo voglia di presentarmi, né di dimostrare chi sono. Ho preferito che fosse evidente al primo sguardo. Dopo quella casa rossa svoltiamo a sinistra. Al passo, Ciri, trattieni il cavallo o investirai qualche bambino.»

«E perché siamo venute qui?»

«Te l’ho già detto.»

Ciri sbuffò, serrò le labbra e piantò i talloni nei fianchi della sua cavalcatura. La giumenta si mise a saltellare, e per poco non urtò un tiro che procedeva in senso opposto. Il conducente si alzò dalla cassetta con l’intenzione di elargirle una sfilza d’insulti da carrettiere, ma alla vista di Yennefer tornò a sedersi alla svelta e iniziò una dettagliata analisi dello stato dei propri zoccoli.

«Un altro scherzo del genere e litighiamo. Ti comporti come una capra senza cervello. Mi fai vergognare», disse Yennefer a denti stretti.

«Vuoi mettermi in una scuola, eh? Non voglio!»

«Piano. La gente ci guarda.»

«Guarda te, non me! Non voglio andare in nessuna scuola! Mi avevi promesso che saresti stata sempre con me, e adesso mi vuoi lasciare! Da sola! Non voglio stare da sola!»

«Non starai da sola. Nella scuola ci sono molte ragazzine della tua età. Avrai un sacco di compagne.»

«Non voglio delle compagne. Voglio stare con te e con... Credevo che...»

Yennefer si girò di scatto. «Cosa credevi?»

«Credevo che stessimo andando da Geralt.» Ciri sollevò la testa con aria di sfida. «So bene a cosa hai pensato durante tutto il viaggio. E perché sospiravi la notte...»

«Basta», sibilò la maga.

Alla vista dei suoi occhi fiammeggianti, Ciri affondò il viso nella criniera del cavallo.

«Hai alzato troppo la cresta. Ti ricordo che il momento in cui avresti potuto tenermi testa è passato irrevocabilmente. Adesso devi essere obbediente. Farai ciò che ti ordino. Capito?»

Ciri fece segno di sì.

«Ciò che ti ordinerò sarà la cosa migliore per te. Sempre. Perciò mi ascolterai e farai come ti dirò. Chiaro? Ferma il cavallo. Siamo arrivate.»

«È questa la scuola?» brontolò Ciri, alzando gli occhi sull’imponente facciata dell’edificio. «È...»

«Non una parola di più. Smonta. E comportati come si deve. Questa non è la scuola, la scuola è ad Aretuza, non a Gors Velen. Questa è una banca.»

«E a che ci serve una banca?»

«Riflettici su. Smonta, ho detto. Non nella pozzanghera! Lascia il cavallo, per questo c’è il personale di servizio. Togliti i guanti. Non si entra in una banca coi guanti per cavalcare. Guardami. Aggiustati il berretto. Sistemati il colletto. Raddrizzati. Non sai cosa fare con le mani? E allora non farci niente!»

Ciri sospirò.

I servitori che si riversarono dal portone dell’edificio e le assistettero profondendosi in inchini erano nani. Ciri li osservò incuriosita. Sebbene altrettanto bassi, tarchiati e barbuti, non le ricordavano affatto il suo amico Yarpen Zigrin e neppure i suoi «ragazzi». I servitori erano grigi, con divise tutte uguali, insignificanti. E ossequiosi, cosa che non poteva certo dirsi di Yarpen e dei suoi.

Entrarono. L’elisir magico faceva ancora effetto, perciò la comparsa di Yennefer provocò un gran scompiglio, un andirivieni, inchini, saluti cerimoniosi e profferte di servigi, cui pose fine la comparsa di un nano inverosimilmente grosso, elegantissimo e dalla barba bianca. «Stimatissima Yennefer!» tuonò, facendo tintinnare la catena d’oro che portava al collo e che gli arrivava molto al di sotto della barba bianca. «Che sorpresa! E che onore! Prego, prego, nel mio ufficio! E voi non state là impalati a fissarla! Al lavoro, agli abachi! Wilfli, porta subito in ufficio una bottiglia di Castel de Neuf del... Be’, l’annata la sai. Avanti, scattare! Prego, prego, Yennefer. È una vera gioia vederti. Sei... Eh, per la miseria, sei mozzafiato!»

«Neanche tu ti mantieni malaccio, Giancardi», disse la maga con un sorriso.

«Sì, come no. Prego, prego, nel mio ufficio. Ma no, no, prima le signore. Conosci la strada, Yennefer.»

L’ufficio era piuttosto buio e piacevolmente fresco, l’aria era impregnata di un odore che Ciri ricordava di aver sentito nella torre dello scrivano Jarre: l’odore dell’inchiostro, della pergamena e della polvere che ricopriva i mobili di quercia, gli arazzi e i libri antichi.

«Sedete, prego», disse il banchiere scostando una pesante poltrona dal tavolo per Yennefer e rivolgendo uno sguardo curioso a Ciri. «Mmm...»

«Dalle un libro, Molnar», disse con aria indifferente la maga, notando il suo sguardo. «Li adora. Si siederà a un capo del tavolo e non ci disturberà. Non è vero, Ciri?»

Ciri non ritenne opportuno rispondere.

«Un libro, ehm, ehm...» fece il nano con aria preoccupata avvicinandosi a un cassettone. «Cosa abbiamo qui? Oh, un registro di entrate e uscite... No, questo no. Dazi e tasse portuali... Neanche questo. Crediti e rimborsi? No. Oh, e questo da dove è spuntato fuori? Lo sa il diavolo... Ma forse farà al caso nostro. Prego, signorinella.»

Il libro s’intitolava Physiologus ed era molto antico e molto rovinato. A Ciri interessò subito, perché trattava di mostri e bestie misteriose ed era pieno d’incisioni. Nei minuti successivi cercò di dividere l’attenzione tra il libro e la conversazione tra la maga e il nano.

«Hai qualche lettera per me, Molnar?»

Il banchiere versò del vino a sé e a Yennefer. «No. Non ne sono arrivate di nuove. Le ultime, di un mese fa, te le ho trasmesse nel solito modo.»

«Le ho ricevute, grazie. E non è che guarda caso... qualcuno si è interessato a quelle lettere?»

Molnar Giancardi sorrise. «Non qui. Ma hai fatto centro, mia cara. La banca Vivaldi mi ha informato in via del tutto confidenziale che qualcuno ha provato a rintracciarle. Inoltre la loro filiale di Vengerberg ha scoperto un tentativo di seguire le operazioni del tuo conto privato. Uno dei dipendenti si è rivelato sleale.» Il nano s’interruppe e guardò la maga da sotto le ciglia cespugliose.

Ciri drizzò le orecchie.

Yennefer rimase in silenzio, giocherellando con la sua stella di ossidiana.

Il banchiere abbassò la voce. «Vivaldi non ha potuto o voluto fare indagini al riguardo. L’impiegato sleale e corrotto è caduto nel fossato mentre era ubriaco ed è annegato. Una disgrazia. Che guaio. Troppo in fretta, troppo precipitosamente...»

«Il guaio è piccolo e il dolore breve», disse la maga. «So a chi interessavano le mie lettere e il mio conto, un’indagine di Vivaldi non avrebbe condotto a nessuna rivelazione.»

Giancardi si arruffò la barba. «Se la pensi così... Stai andando a Thanedd, Yennefer? All’assemblea plenaria dei maghi?»

«Certo.»

«Per decidere le sorti del mondo?»

«Non esageriamo.»

«Girano diverse voci... E succedono diverse cose.»

«Quali, se non è un segreto?»

«Dallo scorso anno, si osservano strani movimenti nella politica fiscale... So che non t’interessa...» spiegò Giancardi accarezzandosi la barba.

«Parla.»

«Sono stati raddoppiati il testatico e l’hiberna, le tasse riscosse direttamente dalle autorità militari. Tutti i mercanti e gli imprenditori devono pagare all’erario reale il ’decimo soldo’, una tassa nuova di zecca, un soldo supplementare per ogni noble di volume d’affari. Nani, gnomi, elfi e mezzuomini pagano inoltre un testatico e un focatico maggiorati. Per giunta, se conducono un’attività commerciale o produttiva, sono gravati da un tributo ’obbligatorio per i non—umani’, che ammonta al dieci per cento dei loro guadagni. In tal modo, io verso all’erario più del sessanta per cento dei miei proventi. La mia banca, comprese tutte le sue filiali, versa ai Quattro Regni seicento marchi all’anno. Per tua conoscenza: è quasi il triplo di quanto versano un ricco duca o conte per pagare le tasse che, secondo la legge, vanno a formare la quarta parte dei beni reali.»

«E gli umani non sono gravati dal tributo per l’esercito?»

«No. Pagano soltanto hiberna e testatico.»

La maga annuì. «Di conseguenza sono i nani e gli altri non—umani a finanziare la campagna contro gli Scoia’tael che ha luogo nei boschi. Mi aspettavo qualcosa del genere. Ma che c’entrano le tasse con l’assemblea a Thanedd?»

«Dopo le vostre assemblee succede sempre qualcosa. Questa volta, del resto, spero che capiti il contrario. Conto sul fatto che la vostra assemblea faccia sì che qualcosa non succeda più. Sarei molto contento, per esempio, se cessassero queste strane fluttuazioni dei prezzi.»

«Sii più chiaro.»

Il nano si sedette più comodamente in poltrona e intrecciò le dita sulla pancia nascosta dalla barba. «Faccio questo mestiere da parecchi anni. Abbastanza per saper collegare certe oscillazioni dei prezzi a certi avvenimenti. E, di recente, i prezzi delle pietre preziose sono saliti alle stelle. Perché ce n’è una gran richiesta.»

«La gente converte i contanti in gioielli per evitare le perdite causate dalle oscillazioni dei cambi e dei valori monetari?»

«Non solo. Le pietre preziose hanno un’altra grande qualità. Una borsa contenente poche once di brillanti che entra comodamente in una tasca corrisponde al valore di circa cinquanta marchi, mentre la stessa somma in monete pesa venticinque libbre e occupa un grosso sacco. Con una borsa in tasca si scappa molto più in fretta che con un sacco in spalla. E si hanno le mani libere, il che non è poco. Con una mano, per esempio, si può tenere la propria moglie e con l’altra, all’occorrenza, picchiare qualcuno.»

Ciri fece una risatina, ma Yennefer la fulminò con uno sguardo minaccioso.

«Dunque c’è chi si prepara in anticipo a fuggire. E dove, per curiosità?» domandò la maga.

«Il più quotato è il lontano Nord. Hengfors, Kovir, Poviss. Primo, perché è davvero lontano, secondo, perché si tratta di paesi neutrali che mantengono buoni rapporti con Nilfgaard.»

«Capisco», disse la maga con un sorriso malizioso. «Dunque... i brillanti in tasca, la moglie per mano e via al Nord... Non è troppo presto? Ah, non importa. Cos’altro rincara, Molnar?»

«Le barche.»

«Cosa?»

«Le barche», ripeté il nano, e digrignò i denti. «Tutti i costruttori di navi della costa producono barche ordinate dai quartiermastri dell’esercito di re Foltest. I quartiermastri pagano bene e fanno sempre nuove ordinazioni. Se hai del capitale a disposizione, Yennefer, investi in barche. È un affare d’oro. Fabbrichi una barchetta di giunchi e corteccia, emetti fattura per una lancia in legno di pino di prima qualità, l’eccedenza la dividi a metà col quartiermastro...»

«Non scherzare, Giancardi. Dimmi di che si tratta.»

«Queste barche vengono trasportate al Nord», spiegò di malavoglia il banchiere guardando il soffitto. «A Sodden e a Brugge, sullo Jaruga. Ma, da quanto mi risulta, non vengono usate per pescare nel fiume. Vengono nascoste nei boschi, sulla riva destra. Pare che le truppe passino ore a fare esercitazioni d’imbarco e sbarco. Per il momento all’asciutto.»

Yennefer si mordicchiò il labbro. «Ah. Ma perché alcuni hanno tanta fretta di andare al Nord? Lo Jaruga è a sud.»

Il nano lanciò un’occhiata a Ciri. «Sussiste il timore fondato che l’imperatore Emhyr var Emreis non sarà entusiasta di sapere che le suddette barche sono state messe in acqua. Alcuni ritengono che ciò possa farlo adirare, e allora meglio essere il più lontani possibile dal confine nilfgaardiano... Maledizione, arrivasse presto il raccolto! Quando il raccolto sarà passato, tirerò un sospiro di sollievo. Se qualcosa deve succedere, succederà prima.»

«Dopo, il grano sarà nei magazzini», disse adagio Yennefer.

«Esatto. È difficile far pascolare i cavalli nei campi di stoppie e, coi magazzini pieni, l’assedio di una fortezza va per le lunghe... Il tempo è favorevole agli agricoltori e il raccolto si preannuncia niente male... Già, il tempo è straordinariamente buono. Il sole brilla, i nibbi aspettano invano la pioggia... E nella Dol Angra lo Jaruga è poco profondo... È facile attraversarlo. In entrambi i sensi.»

«Perché la Dol Angra?»

«Posso fidarmi di te, spero?» chiese il banchiere lisciandosi la barba e lanciando una rapida occhiata alla maga.

«L’hai sempre fatto, Giancardi. E non è cambiato niente.»

«La Dol Angra significa la Lyria e Aedirn, che hanno un’alleanza militare con la Temeria. Non crederai che Foltest, che compra le barche, intenda servirsene per proprio conto?»

«No, non credo. Grazie per le informazioni, Molnar. Chissà che tu non abbia ragione. Forse dopotutto la nostra assemblea riuscirà a influenzare le sorti del mondo e della gente che lo abita.»

«Non dimenticate i nani. E le loro banche», sbuffò Giancardi.

«Cercheremo. E visto che ci siamo...»

«Sono tutto orecchie...»

«Ho delle spese, Molnar. E, se faccio un prelievo dal conto che ho presso i Vivaldi, potrebbe verificarsi un altro caso di annegamento, perciò...»

«Yennefer, tu godi di un credito sconfinato presso di me. Il pogrom di Vengerberg ha avuto luogo molto tempo fa. Forse tu l’hai dimenticato, ma io no. Non lo dimenticherò mai. Nessuno della famiglia dei Giancardi lo dimenticherà. Quanto ti serve?»

«Millecinquecento oren di Temeria, con un bonifico presso la filiale dei Cianfanelli a Ellander, intestato al tempio di Melitele.»

«Consideralo fatto. Un simpatico bonifico, le donazioni ai templi non sono tassate. C’è altro?»

«A quanto ammonta ora la retta della scuola di Aretuza?»

Ciri aguzzò le orecchie.

«Milleduecento corone di Novigrad. Nel caso di una nuova adepta, va aggiunta l’immatricolazione, più o meno duecento corone.»

«È aumentata, maledizione.»

«Tutto è aumentato. Alle adepte non si lesina nulla, vivono ad Aretuza come regine. E danno da vivere a metà della città: sarti, ciabattini, pasticcieri, fornitori vari...»

«Lo so. Versa duemila corone sul conto della scuola. In maniera anonima. Specificando che si tratta della quota d’iscrizione e dell’anticipo sulla retta... di un’adepta.»

Il nano depose la penna d’oca, guardò Ciri e sorrise con aria d’intesa.

Ciri, fingendo di sfogliare il libro, non perdeva una parola.

«È tutto, Yennefer?»

«Altre trecento corone di Novigrad per me, in contanti. Per l’assemblea avrò bisogno di almeno tre vestiti.»

«Perché le vuoi in contanti? Ti darò un assegno bancario. Di cinquecento corone. I prezzi delle stoffe d’importazione sono maledettamente aumentati, e tu non indossi certo lana o lino. E, di qualsiasi cosa tu abbia bisogno, per te o per la futura adepta di Aretuza i miei negozi e i miei magazzini sono sempre aperti.»

«Grazie. Su che tasso d’interesse ci accordiamo?»

Il nano alzò la testa. «Gli interessi, li hai pagati in anticipo alla famiglia Giancardi, Yennefer. Durante il pogrom di Vengerberg. Non parliamone più.»

«Non mi piace avere certi debiti, Molnar.»

«Neanche a me. Ma sono un mercante, un nano d’affari. So che cos’è un impegno. Ne conosco il valore. Ripeto, non parliamone più. Puoi considerare sbrigato quanto hai chiesto. E anche ciò che non hai chiesto.»

Yennefer inarcò le sopracciglia.

A Giancardi scappò una risatina. «Uno strigo che ti è vicino ha visitato di recente Dorian dove, a quanto mi è stato riferito, si è indebitato per cento corone con un usuraio. L’usuraio lavora per me. Estinguerò il debito, Yennefer.»

La maga lanciò un’occhiata a Ciri e serrò forte le labbra. «Molnar, non infilare le dita in una porta dai cardini rotti. Dubito che continui a considerarmi una persona vicina e, se verrà a sapere dell’estinzione del suo debito, finirà per odiarmi del tutto. Lo conosci, è ossessionato dal senso dell’onore. È stato molto tempo fa a Dorian?»

«Una decina di giorni fa. Poi l’hanno visto a Marcita Piccola. Da lì, mi è stato riferito, si è recato a Hirundum, dove aveva un lavoro da sbrigare per conto di certi fattori del luogo. Come al solito, qualche mostro da ammazzare...»

«E, per ammazzarlo, come al solito, sarà pagato una miseria» — la voce di Yennefer mutò lievemente — «che, come al solito, gli basterà appena per curarsi, se il mostro lo ferirà. Come al solito. Se vuoi davvero fare qualcosa per me, Molnar, intervieni sul compenso. Contatta i fattori di Hirundum e faglielo alzare. In modo che abbia qualcosa per vivere.»

«Come al solito», sbuffò Giancardi. «E se alla fine verrà a saperlo?»

Yennefer piantò gli occhi su Ciri, che osservava e ascoltava senza nemmeno provare a fingere di essere interessata al Physiologus. «E da chi dovrebbe venirlo a sapere?» chiese a denti stretti.

Ciri abbassò lo sguardo.

Il nano fece un sorriso eloquente e si lisciò la barba. «Prima di andare a Thanedd, passerai per Hirundum? Per caso, naturalmente?»

La maga distolse lo sguardo. «No. Cambiamo argomento, Molnar.»

Giancardi si lisciò di nuovo la barba e osservò Ciri. Quella abbassò la testa, si schiarì la voce e si agitò sulla sedia. «Giusto. È ora di cambiare argomento. Ma è chiaro che la tua pupilla è annoiata dal libro... e dalla nostra conversazione. E credo che ciò di cui vorrei parlarti ora l’annoierà ancora di più... Le sorti del mondo, le sorti dei nani di questo mondo e le sorti delle loro banche... Che argomento noioso per una giovane fanciulla, futura diplomata di Aretuza... Lascia che si allontani un po’ dalla tua ala protettrice, Yennefer. Che faccia un giro in città...»

«Oh, sì!» gridò Ciri.

La maga ebbe un moto di stizza e aveva già aperto la bocca per protestare, ma a un tratto cambiò idea. Ciri non ne era sicura, ma le sembrò che a influire su quella decisione fosse la strizzatina d’occhio che accompagnò la proposta del banchiere.

«Che la piccola ammiri la magnificenza dell’antica città di Gors Velen», aggiunse Giancardi con un largo sorriso. «Le spetta un po’ di libertà prima di... Aretuza. E noi faremo altre due chiacchiere su certe questioni... mmm, personali. No, non propongo certo che la fanciulla vada in giro da sola, sebbene questa sia una città sicura. Le assegnerò un compagno e protettore. Uno dei miei impiegati più giovani...»

«Scusa, Molnar, ma non mi sembra che di questi tempi, perfino in una città sicura, la compagnia di un nano...» iniziò Yennefer senza restituire il sorriso.

«Non mi è passato neppure per la testa di affidarla a un nano», replicò Giancardi, sdegnato. «L’impiegato di cui parlo è figlio di un mercante rispettabile, umano, per così dire, da capo a piedi. Pensavi che avessi alle mie dipendenze solo nani? Ehi, Wilfli! Chiamami qui Fabio, all’istante!»

La maga si avvicinò e si chinò leggermente verso la ragazzina. «Però, Ciri, non fare sciocchezze, che non debba vergognarmi. E con l’impiegato acqua in bocca, capito? Promettimi che baderai a quanto farai e dirai. Non annuire. Una promessa va fatta ad alta voce.»

«Lo prometto, signora Yennefer.»

«E ogni tanto dai un’occhiata al sole. Dovrai essere di ritorno a mezzogiorno. Puntuale. E se... No, non credo che possano riconoscerti. Ma se notassi qualcuno che ti osserva un po’ troppo...» La maga infilò una mano in tasca e ne estrasse un crisoprasio ricoperto di rune, tagliato a forma di clessidra. «Mettilo nella borsa. Non perderlo. In caso di necessità... Ricordi la formula magica? Ma con discrezione, l’attivazione dell’amuleto crea una forte eco e il suo funzionamento provoca onde. Se nei paraggi ci fosse qualcuno sensibile alla magia, invece di nasconderti, gli riveleresti la tua presenza. Ah, prendi anche questi... Casomai volessi comprarti qualcosa.»

«Grazie, signora Yennefer.» Ciri infilò l’amuleto e le monete nella borsa, quindi guardò con curiosità il ragazzo che entrava di corsa nell’ufficio. Era lentigginoso, coi capelli castani e ondulati che gli ricadevano sull’alto colletto dell’uniforme grigia da impiegato.

«Fabio Sachs», lo presentò Giancardi.

Il ragazzo eseguì un cortese inchino.

«Fabio, questa è la signora Yennefer, nostra onorevole ospite e stimata cliente. E la signorina sua protetta ha desiderio di visitare la città. Tu l’accompagnerai, fungerai da guida e protettore.»

Il ragazzo s’inchinò di nuovo, questa volta chiaramente a Ciri.

«Ciri, alzati, per favore», disse Yennefer in tono freddo.

La fanciulla obbedì, un po’ stupita, perché conosceva abbastanza le consuetudini per sapere che la circostanza non lo richiedeva. Ma capì subito. L’impiegato, è vero, sembrava suo coetaneo, ma era di una testa più basso di lei.

«Molnar, chi sarà a proteggere chi? Non potresti affidare questo compito a qualcuno di dimensioni un po’ più considerevoli?» domandò Yennefer.

Il ragazzo arrossì e guardò con aria interrogativa il principale.

Giancardi annuì a mo’ d’assenso.

L’impiegato s’inchinò un’ennesima volta. «Egregia signora, non sarò grosso, ma su di me si può fare affidamento. Conosco bene la città, i sobborghi e tutti i dintorni. Mi prenderò cura di questa signorina come meglio potrò. E, quando io, Fabio Sachs il giovane, figlio di Fabio Sachs, faccio qualcosa come meglio posso... Neppure chi è più grosso può eguagliarmi», disse, senza nessun imbarazzo.

Yennefer lo guardò un istante, quindi si rivolse al banchiere. «Complimenti, Molnar. Sai sceglierti i dipendenti. In futuro il tuo giovane impiegato ti darà delle soddisfazioni. Davvero, il buongiorno si vede dal mattino. Ciri, ti affido con piena fiducia alle cure di Fabio figlio di Fabio, giacché è un uomo serio e degno di fiducia.»

Il ragazzo arrossì fino ai bulbi dei suoi capelli castani.

Ciri si sentì arrossire a sua volta.

Il nano aprì un cofanetto e frugò nel suo contenuto tintinnante. «Fabio... Eccoti mezzo noble e tre... E due pezzi da cinque. Casomai la signorina avesse qualche desiderio. Se non ne avesse, me li riporterai. Su, potete andare.»

«A mezzogiorno, Ciri. Non un secondo più tardi», le ricordò Yennefer.

«Lo so, lo so.»

«Mi chiamo Fabio. E tu ti chiami Ciri, non è vero?» disse il ragazzo non appena furono corsi giù dalle scale e furono usciti nella strada animata.

«Sì.»

«Cosa vuoi visitare a Gors Velen, Ciri? La via principale? Il vicolo degli Orefici? Il porto marittimo? O forse la piazza del mercato e la fiera?»

«Tutto.»

«Mmm... Abbiamo tempo solo fino a mezzogiorno... Sarà meglio andare in piazza. Oggi è giorno di mercato, ci saranno un sacco di cose interessanti da vedere! Ma prima saliremo sulle mura, da dove si gode una splendida vista della baia e della famosa isola di Thanedd. Che ne dici?»

«Andiamo.»

Nella strada, i carri procedevano con fragore, i cavalli e i buoi avanzavano pesantemente, i bottai facevano rotolare barili, ovunque regnavano il rumore e l’agitazione. Ciri, un po’ stordita dal movimento e dal trambusto, scese maldestramente dal marciapiedi di legno e finì nel fango e nell’immondizia fino alle caviglie. Fabio fece per prenderla per un braccio, ma lei si tirò via. «So camminare da sola!»

«Mmm... E va bene. Allora andiamo. Questa in cui ci troviamo è la via più importante della città. Si chiama Kardo e unisce le due porte, la Principale e la Marittima. Da qui, guarda, si va al municipio. Vedi quella torre con la banderuola dorata? Quello appunto è il municipio. E là, dov’è appesa quell’insegna variopinta, c’è l’albergo Al Corsetto Slacciato. Ma là, mmm... là non ci andremo. Andremo di qua, guarda, prenderemo una scorciatoia per il mercato del pesce che si tiene nella circonvallazione.»

Svoltarono in un vicolo e sbucarono in una piazzetta serrata tra i muri delle case, piena di bancarelle, barili e bigonce da cui fuoriusciva un forte odore di pesce. Era in corso un commercio animato e chiassoso, venditori e acquirenti cercavano di gridare più forte dei gabbiani che volteggiavano in alto. Sotto un muro erano seduti dei gatti che fingevano di non essere affatto interessati ai pesci.

«La tua signora è molto severa», disse a un tratto Fabio, facendosi strada tra le bancarelle.

«Lo so.»

«Non è una tua parente stretta, vero? Si capisce subito!»

«Ah, sì? E da che cosa?»

«È molto bella», disse Fabio in tono disarmante, con la sincerità crudele e disinvolta tipica degli uomini giovani.

Ciri si girò come una molla ma, prima che potesse rivolgere a Fabio un’osservazione pungente sulle sue lentiggini e sulla sua statura, il ragazzo l’aveva già trascinata tra i carretti, i barili e le bancarelle, spiegando che la fortificazione che torreggiava sopra la piazzetta era soprannominata la Ladra, che le pietre usate per costruirla venivano dal fondo del mare e che gli alberi che crescevano sotto di essa si chiamavano platani.

«Sei terribilmente silenziosa, Ciri», disse all’improvviso.

La ragazzina si finse sorpresa. «Io? Niente affatto! Ascolto semplicemente con attenzione quello che dici. Racconti in maniera molto interessante, sai? Volevo appunto chiederti...»

«Sì?»

«È lontana da qui... la città di Aretuza?»

«Ma è vicinissima! E poi Aretuza non è affatto una città. Saliamo sulle mura, te la mostrerò. Ecco, laggiù ci sono le scale.»

Le mura erano alte, le scale ripide. Fabio sudava e ansimava, e non c’era da stupirsi, perché non stava zitto un momento. Ciri venne a sapere che le mura che circondavano la città di Gors Velen erano un’aggiunta recente — la città invece era molto antica, costruita già dagli elfi —, che erano alte trentacinque piedi ed erano delle cosiddette mura a casamatta, fatte con pietre sgrossate e mattoni non cotti, perché quel materiale era più resistente ai colpi degli arieti.

Sulla cima furono accolti dal vento impetuoso e rinfrescante che soffiava dal mare. Dopo l’aria pesante, maleodorante e immobile della città, Ciri inspirò con gioia a pieni polmoni. Appoggiò i gomiti al parapetto e osservò dall’alto il porto screziato di vele. «Che cos’è, Fabio? Quella montagna?»

«L’isola di Thanedd.»

L’isola sembrava molto vicina. E non ricordava un’isola. Sembrava un gigantesco pilastro di pietra conficcato nel fondo marino, un immenso ziggurat cinto da una strada che si arrampicava a spirale, da scale a zigzag e da terrazze, sulle quali verdeggiavano boschi e giardini. Dalla vegetazione, aggrappate alle rocce come nidi di rondine, spuntavano bianche torri slanciate e cupole decorate, che coronavano gruppi di edifici circondati da portici. Quegli edifici non davano l’impressione di essere stati costruiti, quanto scavati nei pendii della montagna marina.

«Hanno costruito tutto gli elfi, con l’aiuto della loro magia, dicono», spiegò Fabio. «Tuttavia Thanedd appartiene da tempi immemorabili ai maghi. In prossimità della cima, dove vedi quelle cupole sfavillanti, c’è il palazzo Garstang. Là, tra pochi giorni avrà inizio la grande assemblea dei maghi. E lassù, guarda, proprio sul cocuzzolo, quell’alta torre solitaria munita di merli, è Tor Lara, la Torre dei Gabbiani...»

«Ci si può andare via terra? È così vicino.»

«Sì. C’è un ponte che collega la riva della baia all’isola. Non lo vediamo perché è coperto dagli alberi. Vedi quei tetti rossi ai piedi della montagna? Quello è palazzo Loxia. È là che arriva il ponte. Solo attraverso Loxia si può accedere alla strada che porta alle terrazze superiori...»

«E là dove ci sono quei graziosi portici e ponticelli? E i giardini? Come fa quel palazzo a stare aggrappato alla roccia e non cadere... Che cos’è?»

«Quella per l’appunto è Aretuza, di cui mi chiedevi. Là c’è la famosa scuola per giovani maghe.»

«Ah! Dunque è là...» Ciri si morse le labbra. «Fabio?»

«Sì?»

«Vedi mai le giovani maghe che studiano in quella scuola? Ad Aretuza?»

Il ragazzo la guardò, chiaramente stupito. «Mai! Non le vede nessuno! Non sono autorizzate a lasciare l’isola e a venire in città. E nessuno è ammesso nell’area della scuola. Perfino il burgravio e il balivo, se hanno qualche questione da discutere con le maghe, possono andare solo a Loxia. Al livello più basso.»

Ciri annuì, fissando i tetti scintillanti di Aretuza. «È come pensavo. Non è una scuola, ma una prigione. Su un’isola, su una roccia, sopra un precipizio. Una prigione, nient’altro.»

«In parte è vero», ammise Fabio dopo un istante di riflessione. «È piuttosto difficile uscirne... Ma no, non è come stare in prigione. Sai, le adepte sono ragazze giovani. Vanno protette...»

«Da cosa?»

«Be’... Lo sai...» Fabio s’impappinò.

«No, non lo so.»

«Mmm... Penso che... Oh, Ciri, in fondo nessuno le rinchiude nella scuola con la forza. Sono loro che vogliono...»

La ragazzina fece un sorriso malizioso. «Ma certo. Stanno in prigione perché vogliono. Se non volessero, non ci si farebbero rinchiudere. Che ci vuole, basta darsela a gambe in tempo. Prima di trovarcisi dentro, perché poi può diventare difficile...»

«Ma come? Fuggire? E dove...»

«Loro sicuramente non avevano dove andare, poverine. Fabio? Dov’è la città di... Hirundum?»

Il ragazzo la guardò, sorpreso. «Hirundum non è una città. È una grande tenuta con frutteti e orti che riforniscono di frutta e verdura molte città dei dintorni. Ci sono anche stagni in cui si allevano carpe e altri pesci...»

«Quanto è distante da qui questa Hirundum? E come ci si arriva? Fammi vedere.»

«Perché vuoi saperlo?»

«Fammi vedere, per favore.»

«Vedi quella strada che conduce a ovest? Dove ci sono quei carri? È da lì che si va a Hirundum. Saranno circa quindici miglia, tutte attraverso i boschi.»

«Quindici miglia... Non sono molte, con un buon cavallo... Ti ringrazio, Fabio.»

«Per cosa?»

«Non importa. E ora accompagnami alla piazza del mercato. L’avevi promesso.»

«Andiamo.»

In vita sua, Ciri non aveva mai visto una calca e un chiasso come quelli che regnavano nella piazza del mercato di Gors Velen. A confronto, il rumoroso mercato del pesce dal quale erano passati poco prima sembrava un tempio immerso nel silenzio. La piazza era davvero gigantesca, ciononostante a Ciri sembrò che avrebbero potuto al massimo dare un’occhiata da lontano, perché raggiungere l’area della fiera sembrava un’impresa impossibile. Tuttavia Fabio s’insinuò con abilità tra la fitta folla, trascinandola per una mano. A Ciri venne subito il capogiro.

I venditori gridavano, gli acquirenti gridavano ancora più forte, i bambini smarriti nella calca strillavano e si lamentavano. I buoi e le mucche muggivano, le pecore belavano, il pollame schiamazzava e chiocciava. Alcuni nani artigiani martellavano accanitamente delle lamiere e, quando smettevano, cominciavano a bere e a lanciare imprecazioni sconce. Da alcuni punti della piazza risuonavano pifferi, gusle e cembali dei chierici vaganti e dei musici che si stavano esibendo. Come se non bastasse, qualcuno che rimaneva nascosto tra la folla suonava senza posa una tromba di ottone. E non era sicuramente un musico.

Ciri fece un salto per evitare un maiale che trotterellava lanciando grugniti e andò a sbattere contro alcune stie di polli. Fu spinta, e mise il piede su qualcosa di morbido che miagolò. Balzò indietro, e per un pelo non finì sotto gli zoccoli di una grossa bestia puzzolente, orribile e minacciosa, che urtava la gente coi fianchi pelosi.

«Che cos’era? Eh, Fabio?» gemette recuperando l’equilibrio.

«Un cammello. Non avere paura.»

«Non ho paura! Ci mancherebbe altro!» Si guardò intorno curiosa.

Osservò il lavoro dei mezzuomini, che fabbricavano otri di pelle di capra decorati sotto gli occhi del pubblico; andò in visibilio davanti alle splendide bambole esposte sulla bancarella di una coppia di mezzelfi; guardò gli oggetti di malachite e diaspro messi in vendita da uno gnomo torvo e burbero. Esaminò con interesse e occhio da intenditrice le spade nella bottega di un armaiolo. Osservò le fanciulle che intrecciavano cesti di vimini e giunse alla conclusione che non c’era niente di peggio che lavorare.

Il tizio della tromba aveva smesso di suonare. Probabilmente l’avevano fatto fuori.

«Cos’è questo buon odore?»

«Bomboloni.» Fabio tastò la borsa. «Te ne va uno?»

«Me ne vanno due.»

Il venditore porse loro tre bomboloni, prese un pezzo da cinque e diede un resto di quattro monete di rame, spezzandone una a metà.

Ciri, recuperato lentamente il contegno, osservò l’operazione ingurgitando il primo bombolone, quindi, attaccando il secondo, chiese: «Perché fa così?»

«Perché non ci sono monete più piccole di un soldo», rispose Fabio. «Là da dove vieni non si usano i mezzi soldi?»

«No. Là da dove vengo si usavano i ducati d’oro. Comunque, tutto questo spezzare è stato assurdo e inutile», rispose Ciri leccandosi le dita.

«Perché?»

«Perché mi è venuta voglia di un terzo bombolone.»

I bomboloni farciti di marmellata di prugne ebbero l’effetto del più miracoloso degli elisir. Ciri ritrovò il buonumore, e la piazza piena d’animazione cessò di spaventarla, anzi iniziò perfino a piacerle. Non si fece più trascinare da Fabio e lo condusse lei stessa dove la folla era più fitta, verso un punto in cui qualcuno, arrampicatosi su alcune botti che fungevano da tribuna improvvisata, stava facendo un discorso. A parlare era un grassone avanti negli anni; a giudicare dalla testa rasata e dal saio grigio, doveva essere un prete ambulante. Ciri ne aveva già visti di simili, a volte visitavano il tempio di Melitele a Ellander. Madre Nenneke non ne parlava mai se non come di «scimuniti fanatici».

«Al mondo c’è una sola legge!» gridava il prete grasso. «La legge divina! Tutta la natura è soggetta a questa legge, tutta la terra e tutto ciò che vive sulla terra! Gli incantesimi e la magia sono contrari a questa legge! Perciò i maghi sono maledetti! Si approssima il giorno dell’ira, in cui il fuoco dei cieli annienterà la loro isola oscena! Allora crolleranno le mura di Loxia, Aretuza e Garstang, dietro le quali quei pagani si riuniscono per ordire le loro macchinazioni! Quelle mura crolleranno...»

«E allora bisognerà ricostruirle, maledizione», borbottò un manovale col camice sporco di calce che stava accanto a Ciri.

«Vi ammonisco, gente buona e pia, non credete ai maghi, non rivolgetevi a loro né per un consiglio né per una preghiera!» urlava il prete. «Non fatevi ingannare né dal loro bell’aspetto né dalla loro favella melliflua, perché in verità vi dico che quei maghi sono come tombe imbiancate, belle in superficie, ma traboccanti di marciume e ossa tarlate!»

«Avete visto com’è lesto con la lingua? Sbraita contro i maghi perche li invidia, ecco tutto», disse una giovane donna con un cesto di carote.

«Certo», le diede ragione il manovale. «Guardatelo, ha la zucca pelata come un uovo e la trippa che gli arriva alle ginocchia. Invece i maghi sono belli, non ingrassano e non diventano pelati... E poi le maghe, ah, che bellezza...»

«Perché per quella bellezza hanno venduto l’anima al diavolo!» gridò un individuo basso con un martello da ciabattino infilato nella cintura.

«Sei un babbeo, cavastivali. Non fosse per le buone signore di Aretuza, saresti in miseria da un pezzo! Devi ringraziare loro se hai qualcosa da mettere sotto i denti!»

Fabio tirò Ciri per una manica e si tuffarono di nuovo tra la folla, che li sospinse verso il centro della piazza. Sentirono un rullo di tamburo e alte grida che esortavano a fare silenzio. La folla non aveva la minima intenzione di fare silenzio, ma ciò non disturbava affatto il banditore sulla pedana di legno, intento a svolgere un rotolo di pergamena. Aveva una voce sonora e allenata, e sapeva servirsene. «Si rende noto che Hugo Ansbach, mezzuomo di nascita, viene dichiarato fuorilegge per aver fatto dormire e avere ospitato in casa propria i malvagi elfi che si fanno chiamare Scoiattoli. Uguale provvedimento viene preso nei confronti di Justin Ingvar, fabbro, nano, che ha forgiato punte di freccia per quei furfanti. Di conseguenza il burgravio li dichiara entrambi ricercati e intima di dare loro la caccia. Chi li catturerà avrà diritto a una ricompensa: cinquanta corone in contanti. Se invece qualcuno darà loro cibo o rifugio, sarà considerato loro complice e sarà inflitta a entrambi la stessa pena. E, se saranno catturati in un borgo o in un villaggio, tutto il borgo o tutto il villaggio pagherà un’ammenda...»

«E chi darebbe rifugio a un mezzuomo? Che li cerchino nelle loro fattorie e, quando li avranno trovati, mettano tutti i non—umani in gattabuia!» gridò qualcuno dalla folla.

«Sulla forca, altro che in gattabuia!»

Il banditore si mise a leggere altre ingiunzioni del burgravio e del consiglio cittadino, e l’interesse di Ciri scemò. Stava giusto per sgusciare via, quando a un tratto si sentì mettere una mano sul sedere con un gesto assolutamente intenzionale, sfrontato e molto abile.

Sembrava impossibile girarsi in quella calca ma, a Kaer Morhen, Ciri aveva imparato a muoversi in luoghi molto meno agevoli. Si girò, creando un po’ di trambusto. Il giovane prete dalla testa rasata che le stava alle spalle fece un sorriso arrogante, il sorriso di chi la sa lunga. E allora, diceva quel sorriso, ora che farai? Arrossirai con grazia e la cosa finirà lì, non è vero?

Evidentemente non aveva mai avuto a che fare con un’allieva di Yennefer.

«Tieni quelle manacce a posto, idiota spelacchiato!» urlò Ciri, impallidendo per la rabbia. «Palpa il tuo, di sedere, specie di... Specie di tomba imbiancata!»

Approfittando del fatto che il prete imprigionato dalla folla non poteva muoversi, Ciri stava per mollargli un calcio, ma Fabio glielo impedì, trascinandola via alla svelta. Vedendola addirittura tremare di rabbia, la calmò offrendole alcune frittelle cosparse di zucchero a velo, alla cui vista Ciri dimenticò all’istante l’incidente. Si misero accanto alla bancarella, in un punto da cui si vedeva il patibolo con la gogna. Tuttavia alla gogna non c’era nessun malfattore e, quanto al patibolo, era decorato con ghirlande di fiori e vi si esibiva un gruppo di musici ambulanti agghindati come pappagalli, che strimpellavano a orecchio le gusle e soffiavano in pifferi e cornamuse. Una giovane fanciulla dai capelli neri, con un corpetto ricamato di lustrini, cantava e ballava, scuotendo un tamburello e pestando allegramente le scarpette a terra.

Una maga andava per il bosco, la morsero i serpenti,

i rettili creparono e la maga è ancora viva, accidenti!

La folla raccolta intorno al patibolo rideva a crepapelle e batteva le mani a ritmo. La venditrice di frittelle ne gettò un’altra padellata nell’olio bollente. Fabio si leccò le dita e tirò Ciri per una manica.

C’era un’infinità di bancarelle e ognuna offriva qualcosa di buono. Presero un’altra pasta alla crema a testa, quindi si divisero una piccola anguilla affumicata e mangiarono uno strano affare fritto e infilato su un bastoncino. Più tardi si fermarono davanti ai barili dei crauti e finsero di volerli assaggiare prima di comprarne una grossa quantità. Quando, dopo essersene rimpinzati, non comprarono nulla, la venditrice li riempì d’insulti.

Andarono oltre. Col resto del denaro, Fabio acquistò un cestino di pere bergamotte. Ciri scrutò il cielo, ma ritenne che non fosse ancora mezzogiorno. «Fabio? Cosa sono quelle tende e quei casotti laggiù? Sotto le mura?»

«Varie attrazioni. Vuoi andare a vedere?»

«Sì.»

Davanti alla prima tenda c’erano solo uomini, che non stavano nella pelle tanto erano eccitati. Dall’interno giungeva il suono di un flauto.

«’Leila dalla pelle nera... svela nella danza tutti i segreti del suo corpo...’» lesse Ciri, faticando a decifrare la scritta sghemba sul telone.

«Andiamo avanti, andiamo», la sollecitò Fabio, arrossendo leggermente. «Oh, guarda, questo sì che è interessante. Un’indovina che predice il futuro. Ho giusto altri due soldi, bastano...»

Ciri sbuffò. «Sarebbe denaro sprecato. Cosa vuoi che mi predica, per due soldi? Per predire bisogna essere una veggente. La veggenza è un grande talento. Perfino tra le maghe, una su cento al massimo possiede certe facoltà...»

«A mia sorella maggiore, un’indovina ha predetto che si sarebbe sposata e così è stato. Non fare il broncio, Ciri. Vieni, facciamoci predire il futuro...»

«Non voglio sposarmi. Non voglio predizioni. Si muore di caldo, e in questa tenda c’è puzza d’incenso, non ci entro. Se vuoi, vacci da solo, io ti aspetto qui. Soltanto, non so cosa te ne fai di una predizione. Cosa vorresti sapere?»

«Be’... Soprattutto... Se viaggerò. Mi piacerebbe viaggiare. Visitare tutto il mondo...»

E lo farà, pensò a un tratto Ciri sentendosi girare la testa. Navigherà su grandi barche a vela bianche... Arriverà in terre che nessuno avrà mai visto prima di lui... Fabio Sachs, l’esploratore... Gli sarà intitolato un promontorio, l’estremità di un continente che oggi è ancora senza nome. E, all’età di cinquantaquattro anni, quando avrà ormai una moglie, un figlio e tre figlie, morirà lontano da casa e dai suoi cari... Di una malattia che oggi non ha ancora nome...

«Ciri! Che cos’hai?»

Lei si passò una mano sul viso. Si sentiva come se stesse riemergendo dall’acqua, come se stesse nuotando verso la superficie dagli abissi di un lago profondo e gelido. «Niente...» mormorò, guardandosi intorno e tornando in sé. «Ho avuto un capogiro... Colpa di quest’afa. E di questo odore d’incenso che viene dalla tenda...»

«Di’ piuttosto dei crauti. Non avremmo dovuto mangiarne tanti. Anche a me brontola la pancia», ribatté Fabio tutto serio.

«Non ho niente!» Ciri alzò la testa di scatto. Si sentiva davvero meglio. I pensieri che le erano balenati in mente come un turbine si erano dissipati ed erano caduti nell’oblio. «Vieni, Fabio. Andiamo via.»

«Vuoi una pera?»

«Certo che la voglio.»

Sotto le mura, un gruppo di ragazzini giocava a soldi con le trottole. Alla trottola, avvolta con cura in una corda, bisognava imprimere abilmente un movimento rotatorio con un gesto che ricordava un colpo di frusta, in modo da farle descrivere dei cerchi nei riquadri tracciati col gesso. A quel gioco, Ciri aveva battuto gran parte dei ragazzini di Skellige, nonché tutte le adepte del tempio di Melitele. Stava già prendendo in considerazione l’idea di unirsi ai monelli e vincere loro non solo le monete di rame, ma anche i calzoni rattoppati, quando a un tratto la sua attenzione fu attirata da altissime grida.

All’estremità della fila di tende e casotti, addossato alle mura e alle scale di pietra, c’era uno strano recinto semicircolare fatto di teloni montati su pali lunghi una tesa. Tra due dei pali, c’era un’entrata sorvegliata da un uomo alto col viso butterato dal vaiolo, che indossava un giaco e dei calzoni a righe infilati in stivali da marinaio. Davanti a lui si accalcava un gruppetto di persone. Quelle, dopo avergli gettato in mano alcune monete, sparivano a turno dietro il telone.

L’uomo butterato metteva i soldi in una borsa capiente, la faceva tintinnare e gridava con voce roca: «Di qua, brava gente! Di qua! Vedrete coi vostri occhi il mostro più spaventoso che gli dei abbiano mai creato! Orrore e raccapriccio! Un basilisco vivo, terrore velenoso dei deserti zerrikaniani, un diavolo in carne e ossa, un insaziabile cannibale! Un mostro del genere non lo avete ancora mai visto, gente! È stato appena catturato e portato qui, a bordo di una nave che ha attraversato i sette mari! Guardate, guardate coi vostri occhi uno spietato basilisco vivo, perché non vedrete mai più da nessuna parte niente di simile! È la vostra ultima occasione! Qui da me, per soli tre pezzi da cinque! Due per le donne con bambini!»

«Ah! Un basilisco? E per giunta vivo? Devo assolutamente vederlo. Finora ho visto solo delle incisioni. Vieni, Fabio», disse Ciri scacciando una vespa dalle pere.

«Ma non ho più soldi...»

«Li ho io. Pagherò per te. Vieni, coraggio.»

«Fanno sei pezzi», disse l’uomo butterato dando un’occhiata alle monete di rame gettategli da Ciri. «Tre pezzi da cinque a testa. Solo le donne con bambini pagano ridotto.»

Ciri indicò Fabio con una pera. «Be’, lui è un bambino. E io sono una donna.»

«Pagano ridotto solo le donne con bambini in braccio», ringhiò l’uomo. «Avanti, da’ qua altri due pezzi da cinque, piccola furbacchiona, oppure sparisci e fa’ passare gli altri. Affrettatevi, gente! Ci sono solo altri tre posti liberi!»

Dietro il recinto fatto di teloni, una piccola folla di cittadini si stringeva compatta intorno a un palco di assi inchiodate, sul quale si trovava una cassa di legno coperta da un tappeto. Fatti entrare gli ultimi spettatori e raggiunto così il tutto esaurito, l’uomo saltò sul palco, prese una lunga pertica e se ne servì per togliere il tappeto. Subito si levarono una puzza di carogna e uno sgradevole odore di rettile. Un mormorio si diffuse tra gli spettatori, che indietreggiarono leggermente.

«Fate bene, brava gente. Non state troppo vicini, è pericoloso!» annunciò l’uomo.

Nella gabbia, troppo piccola per lui, era raggomitolato un rettile coperto di squame scure dallo strano disegno. Quando l’uomo butterato colpì la gabbia con la pertica, la bestia si dimenò, fece stridere le squame contro le sbarre, protese il lungo collo e lanciò un sibilo penetrante, scoprendo i denti aguzzi, tanto bianchi da creare un forte contrasto con le squame nere intorno alle fauci. Gli spettatori lanciarono sonore esclamazioni. Un cagnolino dal folto pelo in braccio a una donna, che aveva l’aria della venditrice, si mise ad abbaiare disperatamente.

«Guardate con attenzione, brava gente. E rallegratevi che dalle nostre parti non vivano certi obbrobri! Ecco il mostruoso basilisco della lontana Zerrikania! Non vi avvicinate, non vi avvicinate, perché anche se è chiuso in gabbia può avvelenarvi col solo fiato!» gridò l’uomo.

Ciri e Fabio si fecero largo attraverso il cerchio di spettatori.

L’imbonitore si appoggiò alla pertica come un soldato all’alabarda. «Il basilisco è la bestia più velenosa del mondo! Perché è il re di tutti i serpenti! Se ci fossero più basilischi, il mondo sarebbe spacciato! Per fortuna si tratta di un mostro assai raro, perché nasce da un uovo deposto da un gallo. E come sapete, gente, non tutti i galli depongono uova, ma solo gli sporcaccioni che porgono il culo agli altri galli, manco fossero chiocce.»

Gli spettatori reagirono con una risata corale alla battuta.

Solo Ciri non rise. Continuava a scrutare il mostro che, spaventato dal rumore, si contorceva, sbatteva contro le sbarre della gabbia e le mordeva, cercando invano di allargare le membrane delle ali ferite in quello spazio angusto.

Intanto l’uomo continuava: «L’uovo deposto da un gallo del genere deve essere covato da centoun serpenti velenosi! E quando il basilisco esce dall’uovo...»

«Questo non è un basilisco», dichiarò Ciri dando un morso alla pera bergamotta.

L’uomo butterato la fulminò con lo sguardo. «... come dicevo, quando il basilisco esce dall’uovo, divora tutti i serpenti nel nido e ne assorbe tutto il veleno, ma non subisce nessun danno. Anzi s’impregna talmente di veleno, che è capace di uccidere non solo affondando i denti nella vittima, non solo toccandola, ma perfino alitandole contro! E, quando un cavaliere a cavallo trafigge un basilisco con una picca, il veleno schizza su per l’asta e uccide sul colpo cavaliere e cavallo!»

«È una menzogna bella e buona», disse forte Ciri, sputando un seme.

«È la vera verità, invece! Uccide cavallo e cavaliere, ho detto!»

«Ma certo, come no!»

«Zitta, ragazzina! Non disturbare!» gridò la venditrice col cagnolino.

«Ciri, smettila», sussurrò Fabio dandole una gomitata.

La ragazzina gli sbuffò contro e prese un’altra pera dal cestino.

L’uomo butterato alzò la voce, per contrastare il brusio che andava aumentando tra gli spettatori. «Quando vede un basilisco, o non appena sente il suo sibilo, ogni animale se la dà subito a gambe. Ogni animale, perfino il drago, ma che dico, perfino il coccodrillo, e il coccodrillo è davvero terribile, chi l’ha visto lo sa. C’è solo un animale che non ha paura del basilisco, ed è la martora. Questa, scorgendo il mostro nel deserto, corre più svelta che può nel bosco, cerca delle erbe note solo a lei e le mangia. Allora il veleno del basilisco non fa più paura alla martora, che può morderlo perfino a morte...»

Ciri scoppiò a ridere e fece con le labbra un rumore prolungato e decisamente indecente.

L’uomo butterato non si trattenne più. «Ehi, saputella! Se qualcosa non è di tuo gradimento, fila via! Non sei obbligata a sentire e nemmeno a guardare il basilisco!»

«Non è affatto un basilisco.»

«Ah, no? E allora che cos’è, sapientona?»

«Una viverna.» Ciri gettò via il picciolo della pera, leccandosi le dita. «Una comune viverna. Giovane, piccola, affamata e sporca. Ma una viverna, nient’altro. Nella Parlata Antica: wyvern.»

«Oh, ma guardate un po’ che intelligentona, che pozzo di scienza è capitato tra noi!» urlò l’uomo. «Chiudi il becco, o ti...»

«Fermo!» disse un giovane biondo con un berretto di velluto e un farsetto da scudiero senza stemma, che teneva sotto braccio una fanciulla delicata e pallida con un vestito color albicocca. «Piano, signor cacciatore di mostri! Non minacciate questa nobile dama, se non volete che come niente v’insegni l’educazione con la mia spada. E poi sento puzza d’imbroglio!»

«Ma quale imbroglio, giovane cavaliere?» disse l’uomo con voce strozzata. «Mente, questa mocc... Volevo dire, questa signorina di nobile nascita è in errore! È un basilisco!»

«È una viverna», ripeté Ciri.

«Ma che verna e verna! È un basilisco! Basta vedere com’è feroce, come sibila, come morde la gabbia! E che denti ha! Ha i denti, ve lo dico io, come...»

«Come una viverna», concluse Ciri con una smorfia.

L’uomo la fissò con uno sguardo che avrebbe fatto impallidire un vero basilisco. «Visto che hai mangiato pane e scienza, avvicinati! Accostati, fatti alitare addosso! E allora ti vedranno tutti stramazzare a terra in men che non si dica, livida per il veleno! Su, avvicinati!»

«Come volete.» Ciri strappò via la mano dalla stretta di Fabio e fece un passo avanti.

«Non lo permetterò!» gridò lo scudiero biondo piantando la sua compagna color albicocca e sbarrando la strada a Ciri. «Non può essere! Vi esponete a un rischio troppo grande, gentile dama.»

Ciri, che fino ad allora nessuno aveva mai chiamato così, arrossì leggermente, guardò il giovane e sbatté le ciglia nel modo sperimentato innumerevoli volte con lo scrivano Jarre. «Non c’è nessun rischio, nobile cavaliere», ribatté con un sorriso seducente, nonostante le ammonizioni di Yennefer, che fin troppo spesso le ricordava il detto secondo cui il riso abbonda sulla bocca degli stolti. «Non mi succederà niente. Quella del fiato velenoso è una fandonia.»

«Comunque vorrei starvi accanto. Per difendervi e per proteggervi... Permettete?» disse il giovane mettendo la mano sull’impugnatura della spada.

«D’accordo.» Ciri non capiva perché l’espressione di rabbia sul viso della signorina color albicocca le procurasse un piacere così intenso.

Fabio alzò la testa e rivolse uno sguardo di sfida allo scudiero. «Sta a me difenderla e proteggerla! E sarò io ad andare con lei!»

«Signori! Un po’ di dignità. Non spingete. C’è posto per tutti», disse Ciri, sollevando il naso in aria.

Il cerchio di spettatori ondeggiò e mormorò mentre lei si avvicinava arditamente alla gabbia, sentendo quasi il fiato dei due ragazzi sul collo. La viverna, furiosa, sibilò e si dimenò, e un tanfo di rettile colpì le narici di Ciri. Fabio ansimò rumorosamente, ma la ragazza non indietreggiò. Si avvicinò ancora e allungò una mano fin quasi a toccare la gabbia. Il mostro si scagliò contro le sbarre, le graffiò coi denti. La folla ondeggiò ancora, qualcuno gridò.

Ciri si girò, mettendo tutta fiera le mani sui fianchi. «E allora? Sono morta? Il presunto mostro velenoso mi ha forse avvelenato? Se questo è un basilisco, io sono...»

A quel punto s’interruppe, scorgendo un improvviso pallore diffondersi sui visi dello scudiero e di Fabio. Si girò come un fulmine e vide che due sbarre della gabbia stavano cedendo mentre, sotto la spinta del rettile infuriato, i chiodi arrugginiti si strappavano dall’intelaiatura. «Scappate! La gabbia si rompe!» urlò a squarciagola.

Gli spettatori si precipitarono gridando verso l’uscita. Alcuni cercarono di aprirsi un varco attraverso il telone, ma l’unico risultato che ottennero fu di rimanere impigliati nella stoffa e di far cadere gli altri, in un groviglio di corpi urlanti. Lo scudiero afferrò Ciri per un braccio proprio nel momento in cui lei cercava di balzare via, ragion per cui inciamparono e caddero, trascinandosi appresso anche Fabio. Il cagnolino dal pelo folto della venditrice si mise ad abbaiare, l’uomo butterato a lanciare imprecazioni oscene e la signorina color albicocca, tutta scombussolata, a emettere grida laceranti.

Le sbarre della gabbia si ruppero con fragore e la viverna si lanciò all’esterno. L’uomo butterato balzò giù dalla pedana e cercò di fermarla con la pertica, ma il mostro gliela fece cadere di mano con un solo colpo di zampa, si contorse e lo sferzò con la coda munita di spine, trasformando le guance deturpate dal vaiolo in una poltiglia sanguinolenta. Sibilando e spiegando le ali ferite, la viverna volò giù dalla pedana gettandosi su Ciri, Fabio e lo scudiero, mentre loro cercavano di alzarsi da terra. La signorina color albicocca svenne e cadde lunga distesa a terra. Ciri si preparò a saltare, ma capì che non ci sarebbe riuscita.

Li salvò il cagnolino peloso. Strappatosi dalle braccia della venditrice, che era stata rovesciata a terra ed era avviluppata nelle sue sei sottane, si lanciò contro il mostro levando flebili latrati. La viverna sibilò, si sollevò, calpestò il bastardino con gli artigli, si girò con un movimento serpentino incredibilmente rapido e gli conficcò i denti in gola. Il cagnolino guaì.

Lo scudiero balzò in ginocchio e portò la mano al fianco, ma non trovò l’impugnatura della spada, perché Ciri era stata più svelta di lui. Con un movimento fulmineo, aveva sfoderato la lama ed eseguito un mezzo giro. La viverna si alzò, la testa mozzata del cagnolino che le spenzolava dalle fauci irte di denti.

Tutti i movimenti imparati a Kaer Morhen, parve a Ciri, si eseguivano da soli, quasi indipendentemente dalla sua volontà e dal suo coinvolgimento. Colse la viverna di sorpresa con un colpo all’addome e si affrettò ad allontanarsi con una piroetta, mentre il rettile, che si era gettato su di lei, crollava sulla sabbia in un lago di sangue. Ciri scavalcò d’un balzo il mostro, evitando la coda che sibilava, e lo trafisse alla gola con sicurezza, precisione e forza, quindi saltò indietro, eseguì istintivamente una schivata ormai inutile e gli assestò subito un altro colpo, questa volta spezzando la spina dorsale. La viverna si dibatté e rimase immobile, solo la coda serpentina si dimenava e si contorceva ancora, schizzando sabbia tutt’intorno.

Ciri ficcò alla svelta la spada insanguinata in mano allo scudiero. «La paura è passata!» gridò alla folla che accorreva e agli spettatori che cercavano di districarsi dal telone. «Il mostro è stato ucciso! Questo valoroso cavaliere l’ha mandato all’altro mondo...»

A un tratto avvertì un nodo alla gola e si sentì stringere lo stomaco, quindi vide tutto nero. Qualcosa l’aveva colpita alla nuca con forza inaudita, tanto da farle sbattere i denti. Si guardò intorno con aria smarrita. A colpirla era stato il suolo.

«Ciri... Che cos’hai? Per gli dei, sei pallida come un cadavere...» sussurrò Fabio, inginocchiato accanto a lei.

«Peccato che tu non possa vederti...» borbottò lei.

La gente si affollava tutt’intorno. Alcuni spingevano il massiccio corpo della viverna con bastoni e attizzatoi, altri si prendevano cura dell’uomo butterato, il resto acclamava l’eroico scudiero, intrepido uccisore di draghi, l’unico che avesse conservato il sangue freddo ed evitato un massacro. Lo scudiero cercò di rianimare la signorina color albicocca, continuando a fissare con espressione leggermente sbalordita la lama della propria spada, coperta di strisce di sangue essiccato.

La signorina color albicocca rinvenne e gettò le braccia al collo dello scudiero. «Mio eroe... Mio salvatore! Mio amato!»

«Fabio, aiutami ad alzarmi e portami via di qui. Alla svelta», disse Ciri con voce flebile, vedendo le guardie cittadine farsi largo tra la calca.

Una donna corpulenta con in testa una cuffia li osservò sgusciare via alla chetichella dall’assembramento. «Poveri piccoli... Oh, l’avete scampata bella. Oh, non fosse stato per il coraggioso cavaliere, le vostre madri si sarebbero consumate gli occhi dal gran piangere!»

«Scoprite presso chi fa lo scudiero il giovanotto! Per questa impresa si merita cintura e speroni», gridò un artigiano con un grembiule di pelle.

«E mettete alla gogna il cacciatore di mostri! Frustatelo, frustatelo! Portare un simile obbrobrio in città, in mezzo alla gente...»

«Acqua, presto! La signorina è svenuta di nuovo!»

«La mia povera Moschina», si mise a strillare a un tratto la venditrice, china su quanto rimaneva del bastardino dal pelo folto. «La mia sfortunata cagnetta! Genteeeee! Prendete quella ragazzina, quella furfante che ha fatto infuriare il drago! Dov’è? Prendetela! Il colpevole non è il cacciatore di mostri, ma lei!»

Le guardie cittadine, aiutate da numerosi volontari, cominciarono ad aprirsi un varco tra la gente e a guardarsi intorno.

Ciri cercò di controllare i capogiri. «Fabio, dividiamoci. Ci ritroveremo tra un istante nella stradina da cui siamo venuti. Va’. E, se qualcuno ti fermasse e ti chiedesse di me, di’ che non mi conosci e non sai chi sono.»

«Ma... Ciri...»

«Va’!»

Ciri strinse nel pugno l’amuleto di Yennefer e borbottò la formula magica che lo attivava. L’incantesimo agì all’istante, appena in tempo. Le guardie, che si stavano già facendo largo verso di lei, si fermarono, interdette. «Che diavolo succede?» chiese una di loro, stupefatta, con lo sguardo fisso, si sarebbe detto, proprio su Ciri. «Dov’è? L’avevo appena vista...»

«Là, là!» gridò un’altra, indicando nella direzione opposta.

Ciri si girò e si allontanò, sempre lievemente stordita e indebolita dal rilascio di adrenalina e dall’attivazione dell’amuleto, che peraltro funzionava a meraviglia: nessuno, ma proprio nessuno la vedeva né faceva caso a lei. Di conseguenza, prima di uscire dalla folla fu urtata, calpestata e presa a calci un’infinità di volte. Fu un miracolo se non rimase schiacciata da una cassa buttata giù da un carro. Per poco non le cavarono un occhio con un forcone. Gli incantesimi, a quanto pareva, avevano i loro lati buoni e i loro lati cattivi, un’eguale quantità di pro e di contro.

L’effetto dell’amuleto non durò a lungo. Ciri non aveva abbastanza energia per controllarlo e prolungarne l’efficacia. Per fortuna, l’incantesimo smise di agire al momento giusto: quand’era ormai uscita dalla folla e aveva scorto Fabio che l’aspettava nella stradina.

«Diamine, Ciri. Sei qui. Mi ero preoccupato...» disse il ragazzo.

«Fatica sprecata. Andiamo, presto. È già passato mezzogiorno, devo tornare.»

«Te la sei cavata niente male con quel mostro. Accidenti, quanto ti sei girata in fretta! Dove l’hai imparato?» disse il ragazzo, guardandola ammirato.

«Che cosa? È stato lo scudiero a uccidere la viverna.»

«Non è vero. Ho visto...»

«Non hai visto niente! Ti prego, Fabio, non farne parola a nessuno. A nessuno. E tanto meno alla signora Yennefer. Diamine, se lo venisse a sapere me le suonerebbe di santa ragione...» Indicò dietro di sé, in direzione della piazza del mercato. «Quelli là avevano ragione. Sono stata io a far infuriare la viverna... È stata colpa mia...»

«Non è stata colpa tua! La gabbia era marcia, cadeva quasi a pezzi. Poteva rompersi dopo un istante, dopo un’ora, domani, dopodomani... Meglio che sia successo adesso, così hai salvato...»

«È stato lo scudiero! Lo scudiero! Ficcatelo in testa una buona volta! Sta’ a sentire, se mi tradisci ti tramuto in... In qualcosa di orribile! Io conosco la magia! Ti farò un incantesimo...»

«Ehi! Ora basta!» gridò qualcuno alle loro spalle.

Era una donna, coi capelli scuri e lisci, con occhi scintillanti e labbra sottili, con indosso un corto mantello di seta viola bordato di pelliccia di ghiro.

«Perché non sei a scuola, adepta?» chiese con voce fredda e sonora, misurando Ciri con uno sguardo penetrante.

«Aspetta, Tissaia», disse la sua compagna, più giovane, bionda e alta, con un vestito verde molto scollato. «Non la conosco. Forse non è...»

«E invece sì», la interruppe la donna dai capelli scuri. «Sono certa che è una delle tue ragazze, Rita. Non le conosci mica tutte. È una di quelle che se la sono filata da Loxia durante il trambusto per il trasferimento degli alloggi. E ora ce lo confesserà. Su, adepta, sto aspettando.»

«Che cosa?» chiese Ciri accigliandosi.

La donna serrò le labbra sottili e si aggiustò i polsini dei guanti. «A chi hai rubato l’amuleto mimetico? O te l’ha dato qualcuno?»

«Come?»

«Non mettere alla prova la mia pazienza, adepta. Nome, classe, nome della precettrice! Svelta!»

«Eh?»

«Fai la finta tonta, adepta? Nome! Come ti chiami?»

Ciri serrò i denti, mentre i suoi occhi si accendevano di un bagliore verde. «Anna Ingeborga Klopstock», disse adagio, con aria sfrontata.

La donna sollevò una mano e Ciri capì subito l’enormità del proprio errore. Solo una volta, snervata da un lungo capriccio, Yennefer le aveva dimostrato gli effetti dell’incantesimo paralizzante. Era stata un’impressione estremamente sgradevole. E lo era anche adesso.

Fabio emise un grido sommesso e si gettò verso di lei, ma l’altra donna, quella dai capelli biondi, lo afferrò per il colletto e lo tenne fermo. Il ragazzo si dimenò, però il braccio della donna sembrava di ferro. Ciri non poteva muoversi neppure di un pollice. Aveva l’impressione di stare lentamente mettendo radici a terra.

La donna dai capelli scuri si chinò e piantò gli occhi scintillanti nei suoi. «Non sono una sostenitrice delle punizioni corporali», disse, in tono gelido, aggiustandosi di nuovo i polsini dei guanti. «Ma farò di tutto perché tu venga frustata, adepta. Non per disobbedienza, per il furto dell’amuleto o per aver marinato la scuola. Non perché porti un abito proibito, perché vai in giro con un ragazzo e parli con lui di faccende di cui ti sarebbe vietato parlare. Sarai frustata per non aver saputo riconoscere una gran maestra.»

«No!» gridò Fabio. «Non fatele del male, nobile signora! Sono un impiegato della banca del signor Molnar Giancardi, e questa signorina è...»

«Chiudi il becco!» urlò Ciri. «Chiu...»

L’incantesimo d’imbavagliamento fu lanciato in maniera rapida e brutale.

Ciri si sentì il sangue in bocca.

«Be’?» la donna bionda incalzò Fabio, mollandolo e lisciandogli con gesto premuroso il colletto spiegazzato. «Parla. Chi è questa signorina insolente?»

Margarita Laux—Antille emerse con uno sciabordio dalla piscina, schizzando acqua tutt’intorno. Ciri non poté trattenersi dall’osservarla. Aveva visto più di una volta Yennefer nuda e non pensava che qualcuno potesse avere un corpo più bello del suo. Si sbagliava. Alla vista di Margarita Laux—Antille, sarebbero diventate paonazze per l’invidia perfino le statue delle dee e delle ninfe.

La maga prese un mastello di acqua fredda e se la versò sul seno, imprecando in maniera sconcia e scrollandosi. «Ehi, ragazzina, sii gentile, passami l’asciugamano. Avanti, smettila una buona volta di tenermi il broncio.»

Ciri sbuffò piano, sempre offesa. Quando Fabio aveva rivelato chi era, le maghe l’avevano trascinata a forza per mezza città, esponendola al pubblico ludibrio. Nella banca di Giancardi, naturalmente, la questione era stata chiarita all’istante. Le maghe avevano chiesto scusa a Yennefer, spiegando il proprio comportamento. Il fatto era che le adepte di Aretuza erano state temporaneamente trasferite a Loxia, giacché i locali della scuola erano stati trasformati in alloggi per i partecipanti e gli ospiti dell’assemblea dei maghi. Approfittando della confusione provocata dal trasloco, alcune adepte si erano allontanate da Thanedd e avevano marinato la scuola per recarsi in città. Margarita Laux—Antille e Tissaia de Vries, allarmate dall’attivazione dell’amuleto di Ciri, l’avevano scambiata per una di loro.

Le maghe si erano scusate con Yennefer, ma a nessuna delle due era neppure passato per la testa di farlo con Ciri. Yennefer, ascoltando le scuse, la fissava, e Ciri si sentiva le orecchie in fiamme. Ma chi se la passava ancora peggio era Fabio: Molnar Giacardi lo aveva sgridato tanto da fargli venire le lacrime agli occhi. A Ciri faceva pena, ma era anche fiera di lui: Fabio era stato di parola e non aveva fatto un fiato sulla viverna.

Yennefer, si era scoperto, conosceva benissimo Tissaia e Margarita. Le maghe l’avevano invitata all’Airone d’Argento, la locanda migliore e più cara di Gors Velen, dove Tissaia de Vries aveva preso alloggio al suo arrivo, ritardando il viaggio sull’isola per ragioni note solo a lei. Margarita Laux—Antille, che come si era rivelato era la rettrice di Aretuza, aveva accettato l’invito della maga più anziana e divideva temporaneamente l’alloggio con lei. La locanda era davvero lussuosa: nel sottosuolo disponeva perfino di una piscina privata, che Margarita e Tissaia avevano affittato per il loro uso esclusivo sborsando una cifra esorbitante. Yennefer e Ciri, naturalmente, erano state invitate ad approfittarne, perciò ormai da alcune ore vi nuotavano a turno e sudavano immerse nel vapore, senza mai smettere di spettegolare.

Ciri porse l’asciugamano alla maga. Margarita le diede un buffetto delicato sulla guancia. La ragazzina sbuffò di nuovo e saltò nella piscina, nell’acqua profumata di rosmarino.

«Nuota come una piccola foca», disse Margarita con una risata, stendendosi accanto a Yennefer su un lettino di legno. «Ed è graziosa come una naiade. Me la lasci, Yenna?»

«L’ho portata qui proprio per questo.»

«In che classe devo inserirla? Conosce i rudimenti?»

«Sì. Ma che cominci come tutte dall’asilo. Non le farà male.»

«Saggio», disse Tissaia de Vries, occupata a sistemare la disposizione delle coppe sul piano di marmo di un tavolino coperto da un sottile strato di vapore. «Saggio, Yennefer. Per la piccola sarà più facile, se comincerà insieme con le altre novizie.»

Ciri balzò fuori dalla vasca e si sedette sul bordo del rivestimento strizzandosi i capelli e sguazzando coi piedi nell’acqua. Yennefer e Margarita chiacchieravano pigre, detergendosi di quando in quando il viso con pezzuole bagnate nell’acqua fredda. Tissaia, avvolta in un lenzuolo, non partecipava alla conversazione, dando l’impressione di essere del tutto assorbita dall’operazione di fare ordine sul tavolino.

«Chiedo umilmente scusa alle egregie signore!» gridò a un tratto dall’alto il proprietario della locanda, rimanendo invisibile. «Vogliate scusarmi se oso disturbarvi, ma... Un ufficiale desidera vedere con urgenza la signora de Vries! Dice che è una faccenda che non si può rimandare!»

Margarita Laux—Antille ridacchiò e mormorò qualcosa a Yennefer, quindi entrambe si tolsero gli asciugamani dai fianchi e assunsero delle pose ricercate e molto provocanti.

«Che entri! Avanti! Siamo pronte!» gridò Margarita frenando le risa.

«Come due bambine», sospirò Tissaia de Vries scuotendo la testa. «Copriti, Ciri.»

L’ufficiale entrò, ma il tiro delle maghe non andò a segno. Alla loro vista, l’ufficiale non si confuse, non arrossì, non spalancò la bocca, non sbarrò gli occhi. Perché l’ufficiale era una donna. Una donna alta e snella, con una grossa treccia nera e una spada al fianco. «Signora, vi annuncio che i vostri ordini sono stati eseguiti. Chiedo il permesso di tornare alla guarnigione», disse, inchinandosi leggermente a Tissaia de Vries e facendo sferragliare l’armatura.

«Concesso. Grazie per la scorta e per l’aiuto. Buon viaggio», rispose Tissaia.

Yennefer si sedette sul lettino guardando la coccarda nera, dorata e rossa sul braccio della guerriera. «Sbaglio, o ti conosco?»

La guerriera s’inchinò rigidamente e si asciugò il viso sudato. Nel locale della piscina faceva caldo, e lei indossava l’armatura e una giubba di pelle. «Sono stata spesso a Vengerberg, signora Yennefer. Mi chiamo Rayla.»

«A giudicare dalla coccarda, presti servizio nei reparti speciali di re Demawend.»

«Sissignora.»

«Con quale grado?»

«Capitano.»

Margarita Laux—Antille scoppiò a ridere. «Constato con soddisfazione che nell’esercito di Demawend hanno finalmente cominciato a nominare ufficiali dei soldati con le palle.»

«Posso andare?» La guerriera s’impettì, la mano appoggiata sul pomo della spada.

«Sì.»

«Ho percepito dell’ostilità nella tua voce, Yenna. Cos’hai contro il capitano?» chiese dopo un po’ Margarita.

Yennefer si alzò e prese due coppe dal tavolino. «Hai notato i pali in prossimità dei bivi? Avresti dovuto vederli, avresti dovuto annusare la puzza dei cadaveri in decomposizione. Quei pali sono una loro idea e una loro opera. Di lei e dei suoi sottoposti dei reparti speciali. Banda di sadici!»

«È la guerra, Yennefer. Rayla ha dovuto vedere più di una volta i suoi compagni d’arme cadere nelle grinfie degli Scoiattoli. Appesi per le mani agli alberi come bersagli per le frecce. Accecati, castrati, coi piedi bruciati nei fuochi. Le crudeltà commesse dagli Scoia’tael non farebbero sfigurare neppure Falka.»

«Anche i metodi dei reparti speciali ricordano sicuramente i metodi di Falka. Ma non è questo il punto, Rita. Non mi sono intenerita per la sorte degli elfi, so che cos’è la guerra. So anche come si vincono le guerre. Si vincono con soldati che difendono il paese, che difendono la propria casa con convinzione e sacrificio. Non con persone come Rayla, con mercenari che combattono per denaro, che non sono capaci di sacrificarsi e non vogliono farlo. Non sanno neppure che cos’è il sacrificio. E se lo sanno lo disprezzano.»

«Al diavolo lei, il suo sacrificio e il suo disprezzo. Cosa ce ne importa? Ciri, mettiti qualcosa addosso e fai un salto di sopra a prendere un’altra caraffa. Oggi ho voglia di ubriacarmi.»

Tissaia de Vries sospirò, scuotendo la testa.

La cosa non sfuggì all’attenzione di Margarita. «Per fortuna, non siamo più a scuola, cara maestra. Ormai siamo libere di fare ciò che ci piace», ridacchiò.

«Anche in presenza di una futura adepta?» chiese Tissaia in tono ironico. «Se fossi io la rettrice di Aretuza...»

«Lo sappiamo, lo sappiamo», Yennefer la interruppe sorridendo. «Anche se volessimo, non potremmo dimenticarlo. Va’ a prendere la caraffa, Ciri.»

Di sopra, mentre aspettava la caraffa, Ciri assistette alla partenza della guerriera e del suo reparto, composto da quattro soldati. Osservò con curiosità e ammirazione il loro fisico, le loro espressioni, gli abiti e le armi. Rayla, il capitano dalla treccia nera, stava giusto litigando col proprietario della locanda: «Non aspetterò l’alba! E me ne fotto che le porte sono chiuse! Voglio trovarmi al più presto fuori delle mura! So che nelle stalle della locanda c’è una poterna! Ti ordino di aprirla!»

«Ma le disposizioni...»

«Me ne fotto delle disposizioni! Eseguo gli ordini della gran maestra de Vries!»

«E va bene, capitano, non gridate. Vi apro...»

La poterna, come si rivelò, era un passaggio stretto e solidamente sprangato che conduceva fuori delle mura della città. Prima di ricevere la caraffa dalle mani del garzone, Ciri vide aprire la poterna e Rayla e il suo reparto uscire nella notte.

Si fece pensierosa.

«Oh, finalmente!» esclamò Margarita tutta contenta, non si sa se nel vedere Ciri o la caraffa che portava.

Ciri mise la caraffa sul tavolino, evidentemente male, perché Tissaia de Vries la spostò subito. Quando ne versò il contenuto, Yennefer rovinò la disposizione e Tissaia dovette aggiustarla di nuovo. Ciri la immaginò con orrore nel ruolo d’insegnante.

Yennefer e Margarita tornarono alla conversazione precedente, senza lesinare sul contenuto della caraffa. A Ciri fu chiaro che in breve le sarebbe toccato correre ancora di sopra. Si mise a riflettere, ascoltando la conversazione delle maghe.

Margarita scosse il capo. «No, Yenna. Come vedo non sei informata. Ho rotto con Lars. È tutto finito. Elaine deireádh, come dicono gli elfi.»

«È per questo che hai voglia di ubriacarti?»

«Tra le altre cose», rispose Margarita Laux—Antille. «Sono triste, non lo nascondo. In fondo, siamo stati insieme quattro anni. Ma dovevo rompere con lui. Non ne sarebbe venuto fuori nulla...»

«Soprattutto perché Lars era sposato», intervenne in tono maligno Tessaia de Vries, lo sguardo fisso sulla coppa piena di vino dorato che si faceva oscillare tra le dita.

Margarita scrollò le spalle. «Particolare irrilevante. Tutti gli uomini attraenti di un’età adatta a me sono sposati, non ci posso fare niente. Lars mi amava, e per un po’ ho creduto anch’io... Ah, non c’è molto da dire. Voleva troppo, minacciava la mia libertà, e a me la sola idea della monogamia fa venire la nausea. Del resto, ho preso esempio da te, Yenna. Ricordi la nostra conversazione, a Vengerberg, quando avevi deciso di rompere col tuo strigo? Allora ti avevo consigliato di pensarci su, ti avevo detto che l’amore non si trova per strada. Invece avevi ragione tu. L’amore è l’amore, e la vita è la vita. L’amore passa...»

«Non starla a sentire, Yennefer», disse Tissaia in tono gelido. «È amareggiata e piena di rimpianti. Sai perché non va al banchetto ad Aretuza? Perché si vergogna a farsi vedere da sola, senza l’uomo cui la associavano da quattro anni. Che le invidiavano. Che ha perso, per non aver saputo apprezzare il suo amore.»

«E se cambiassimo argomento?» propose Yennefer con voce in apparenza noncurante, ma lievemente mutata. «Ciri, versaci da bere. Maledizione, è piccola questa caraffa. Sii gentile, portane un’altra.»

«Portane due», disse Margarita con una risata. «Come premio, avrai anche tu un sorsetto e siederai tra noi, senza dover tendere le orecchie da laggiù. La tua educazione comincerà qui, subito, ancora prima che tu venga da me ad Aretuza.»

Tissaia alzò gli occhi al soffitto. «Educazione! Per gli dei!»

«Zitta, adorata maestra.» Margherita si diede una manata sulla coscia bagnata, fingendosi arrabbiata. «Adesso sono la rettrice della scuola! Non ti è riuscito di bocciarmi agli esami finali!»

«E mi dispiace.»

«Anche a me, figurati. A quest’ora avrei un’attività privata, come Yenna, non dovrei affannarmi con le adepte, non dovrei pulire il naso alle piagnone né litigare con le insolenti. Ciri, dammi ascolto e prendi nota. Una maga agisce sempre. Se male o bene, si scopre poi. Ma bisogna agire, prendere la vita per i capelli. Credimi, piccola, ci si rammarica solo dell’inattività, dell’irresolutezza, dell’esitazione. Delle azioni compiute e delle decisioni prese, sebbene a volte siano causa di tristezza e dolore, non ci si rammarica. Guarda questa seria signora che ci siede di fronte, fa smorfie e aggiusta pedantemente tutto ciò che le capita a tiro. È Tissaia de Vries, gran maestra, che ha educato decine di maghe. Insegnando loro che bisogna agire. Che l’irresolutezza...»

«Smettila, Rita.»

«Tissaia ha ragione», disse Yennefer continuando a fissare un angolo della piscina. «Smettila. So che sei triste per via di Lars, ma non trarne insegnamenti di vita. La ragazzina ha ancora tempo per questo tipo di lezioni. E non le riceverà a scuola. Ciri, va’ a prendere un’altra caraffa.»

Ciri si alzò. Era già tutta vestita.

E assolutamente decisa.

«Come? Come sarebbe ’se n’è andata’?» urlò Yennefer.

Il locandiere impallidì, stringendosi con le spalle al muro. «Ha ordinato... Ha ordinato di sellarle il cavallo...»

«E tu le hai obbedito? Invece di rivolgerti a noi?»

«Signora! Come potevo saperlo? Ero certo che andasse via per vostro ordine... Non mi è passata neanche per la testa l’idea...»

«Maledetto stupido!»

«Calma, Yennefer», disse Tissaia portandosi una mano alla fronte. «Non farti prendere dalle emozioni. È notte. Non le lasceranno varcare le porte della città.»

«Ha ordinato di aprirle la poterna...» mormorò il locandiere.

«E voi l’avete fatto?»

«A causa dell’assemblea, signora», rispose il locandiere abbassando gli occhi. «La città è piena di maghi... La gente ha paura, nessuno osa mettere loro i bastoni tra le ruote... Come potevo dirle di no? Parlava come voi, signora, con la stessa voce... E aveva lo stesso sguardo... Nessuno osava neppure guardarla negli occhi, tanto meno farle delle domande... Era come voi... Come due gocce d’acqua... Ha ordinato di darle una penna d’oca e dell’inchiostro... e ha scritto una lettera.»

«Da’ qua!»

Tissaia de Vries fu più svelta e lesse ad alta voce.

Signora Yennefer!

Perdonami. Vado a Hirundum, perché voglio vedere Geralt. Voglio vederlo prima di entrare alla scuola. Perdonami la disobbedienza, ma devo farlo. So che mi punirai, ma non voglio rammaricarmi della mia irresolutezza o della mia esitazione. Se proprio dovrò rammaricarmi, che sia dei fatti e delle azioni che avrò compiuto. Sono una maga. Prendo la vita per i capelli. Tornerò non appena potrò.

CIRI

«È tutto?»

«C’è anche un post scriptum.»

Di’ alla signora Rita che alla scuola non dovrà pulirmi il naso.

Margarita Laux—Antille scosse la testa, incredula. Ma Yennefer imprecò. L’oste arrossì e spalancò la bocca: d’imprecazioni ne aveva sentite già molte, ma mai come quelle.

Il vento soffiava da terra in direzione del mare. Ondate di nuvole coprirono la luna sospesa al di sopra del bosco. La strada per Hirundum sprofondò nell’oscurità. Il galoppo divenne troppo pericoloso. Ciri preferì rallentare e andare al trotto. Di andare al passo non si sognava neppure. Aveva fretta.

Da lontano, si sentivano i brontolii di un temporale imminente, di quando in quando l’orizzonte era illuminato dal chiarore dei fulmini che facevano emergere dall’oscurità il profilo dentellato delle cime degli alberi.

Ciri fermò il cavallo. Era a un bivio. La strada si biforcava, e le due biforcazioni sembravano identiche.

Perché Fabio non aveva detto niente sui bivi? Be’, che importa, io non sbaglio mai, io so sempre da che parte bisogna andare, a piedi o a cavallo...

Perché dunque ora non so quale strada prendere?

Un’enorme sagoma le passò silenziosa sopra la testa. Ciri si sentì il cuore in gola. Il cavallo nitrì, scalciò e si lanciò al galoppo, scegliendo la biforcazione di destra. Dopo qualche istante, la ragazzina lo fermò. «Era solo un semplice gufo. Un comune uccello... Non c’è da aver paura...» disse con un sospiro, cercando di calmare se stessa e il cavallo.

Il vento aumentò, le nuvole scure coprirono completamente la luna. Ma davanti a lei, in fondo alla strada, in una breccia che si apriva in mezzo al bosco, c’era un chiarore. Ciri accelerò, la sabbia schizzò da sotto gli zoccoli.

Ben presto dovette fermarsi. Di fronte a lei c’erano un dirupo e il mare, dal quale sporgeva il noto cono nero dell’isola. Dal punto in cui si trovava, le luci di Garstang, Loxia e Aretuza non si vedevano. Scorgeva soltanto la solitaria torre slanciata che coronava Thanedd.

Tor Lara.

Tuonò, e un istante più tardi il nastro accecante di un fulmine congiunse il cielo nuvoloso alla sommità della torre. Tor Lara guardò Ciri con le pupille rosse delle finestre, sembrava che a momenti all’interno della torre dovesse scoppiare un incendio.

Tor Lara... La Torre dei Gabbiani... Perché quel nome mi suscita tanto orrore?

Una folata di vento agitò gli alberi, i rami stormirono. Ciri socchiuse le palpebre, un po’ di polvere e alcune foglioline le colpirono la guancia. Girò il cavallo che sbuffava e recalcitrava. Recuperò l’orientamento. L’isola di Thanedd indicava il Nord, lei doveva andare verso ovest. La strada sabbiosa si snodava chiaramente nell’oscurità come un nastro bianco. Partì al galoppo.

Tuonò di nuovo e, a un tratto, alla luce dei lampi, Ciri vide dei cavalieri. Vaghe sagome scure si muovevano su entrambi i lati della strada. Sentì un grido: «Gar’ean!»

Senza starci a pensare, Ciri spronò il cavallo, tirò le briglie, si girò e partì al galoppo. Alle sue spalle grida, fischi, nitriti, uno scalpiccio di zoccoli.

«Gar’ean! Dh’oine!»

Il galoppo, lo scalpiccio degli zoccoli, lo spostamento d’aria. L’oscurità, in cui balenano i bianchi tronchi delle betulle ai lati della via. Un tuono. Un lampo, alla sua luce due cavalieri provano a tagliarle la strada. Uno allunga una mano, vuole afferrare le briglie. Ha una coda di scoiattolo attaccata al cappello. Ciri affonda i talloni nei fianchi del cavallo, si stringe al suo collo, nell’impeto della corsa scivola di fianco. Dietro di lei grida, fischi, il fragore di un tuono. Un lampo.

«Spar’le, Yaevinn!»

Al galoppo, al galoppo! Più veloce, cavallo! Un tuono. Un lampo. La biforcazione. A sinistra! Io non sbaglio mai! Un’altra biforcazione. A destra! Al galoppo, cavallo! Più veloce, più veloce!

La strada corre in alto, sotto gli zoccoli sabbia, il cavallo, sebbene spronato, rallenta...

In cima all’altura, Ciri si guardò indietro. Un altro lampo illuminò la strada. Completamente deserta. Tese le orecchie, ma sentì soltanto il vento che faceva stormire le foglie. Tuonò.

Qui non c’è nessuno. Gli Scoiattoli... È solo un ricordo di Kaedwen. La Rosa di Shaerrawedd... L’ho solo immaginato. Qui non c’è anima viva, nessuno m’insegue...

Il vento la sferzò.

Il vento soffia da terra, pensò, e lo sento sulla guancia destra...

Mi sono persa.

Un lampo. Il suo bagliore illuminò la superficie del mare, col nero cono dell’isola di Thanedd sullo sfondo. E Tor Lara. La Torre dei Gabbiani. La torre che mi attira come un magnete... Ma io non voglio andare su quella torre. Io vado a Hirundum. Perché devo vedere Geralt.

Un altro lampo.

Tra lei e il dirupo apparve un cavallo nero. In groppa, un cavaliere con l’elmo ornato dalle ali di un uccello rapace. A un tratto le ali sbatterono, l’uccello si alzò in volo...

Cintra!

Un terrore paralizzante. Le mani tanto serrate sulla cinghia delle redini da farle male. Un lampo. Il cavaliere nero incita il cavallo. Al posto del viso ha una maschera terrificante. Le ali sbattono...

Il cavallo parte al galoppo senza essere spronato. L’oscurità rischiarata dai lampi. Il bosco finisce. Sotto gli zoccoli, lo sciaguattio e gli schiocchi del fango. Dietro di lei il rumore delle ali dell’uccello rapace. Sempre più vicino... Più vicino...

Un galoppo furioso, la velocità le fa lacrimare gli occhi. I lampi squarciano il cielo; alla loro luce, Ciri vede gli ontani e i salici ai lati della strada. Ma non sono alberi. Sono i servitori di re Ontano. I servitori del cavaliere nero, che galoppa dietro di lei, mentre le ali dell’uccello rapace stormiscono sul suo elmo. Orrendi mostri ai lati della strada allungano le braccia nodose verso di lei, ridono selvaggiamente, spalancando le fauci. I rami sibilano, sferzano, s’impigliano nei vestiti. I tronchi orrendi scricchiolano, le cavità si aprono e si chiudono, la minacciano col loro riso beffardo...

La Leoncina di Cintra! La Figlia del Sangue Antico!

Il cavaliere nero è proprio dietro di lei, Ciri ne sente la mano protendersi verso la sua nuca, cercare di afferrarla per i capelli. Incitato da un grido, il cavallo si lancia in avanti, salta e incontra un ostacolo invisibile, spezza di schianto le canne, inciampa...

Ciri tirò le briglie, inclinandosi all’indietro sulla sella, fece girare il cavallo che sbuffava. Lanciò un urlo selvaggio, furioso. Sfoderò la spada, la roteò sopra la testa. Questa non è Cintra! Non sono più una bambina! Non sono più inerme! Non permetterò... «Non lo permetterò! Non mi toccherai più! Non mi toccherai mai più!»

Il cavallo atterrò con un tonfo e uno sciabordio nell’acqua che gli arrivava alla pancia. Ciri si chinò, gridò, lo colpì coi talloni, balzò di nuovo sull’argine. Gli stagni, pensò. Fabio ha parlato di stagni in cui si allevano pesci. Questa è Hirundum. Sono arrivata. Io non sbaglio mai...

Un lampo. Alle sue spalle l’argine, più oltre la parete nera del bosco si protende in cielo, irta come una sega. E nessuno. Il silenzio interrotto solo dall’ululato del vento. Da qualche parte, sugli acquitrini, starnazza un’anatra spaventata.

Nessuno. Sull’argine non c’è nessuno. Nessuno m’insegue. È stata un’allucinazione, un incubo. Un ricordo di Cintra. L’ho soloimmaginato.

In lontananza una lucina. Una lanterna. O un fuoco. È una fattoria. Hirundum. Ormai è vicina. Un ultimo sforzo...

Un lampo. Uno, un altro, un altro ancora. Senza tuoni. Il vento si estingue all’improvviso. Il cavallo nitrisce, agita la testa e s’impenna.

Nel cielo nero, compare un nastro latteo, sinuoso come un serpente, si fa sempre più luminoso. Il vento sferza di nuovo i salici, solleva dall’argine foglie polverose ed erba secca.

La lucina lontana scompare. Annega e sfuma nel subisso di fuocherelli azzurri di cui a un tratto risplende e arde tutto l’acquitrino. Il cavallo sbuffa, nitrisce, va su e giù senza controllo, Ciri si tiene in sella a fatica.

Nel nastro che scivola in cielo, compaiono alcune sagome di cavalieri, vaghe, da incubo. Sono sempre più vicine, si scorgono sempre più distintamente. Ondeggiano i corni di bufalo e i pennacchi sfrangiati sugli elmi, sotto i quali biancheggiano maschere cadaveriche. I cavalieri montano scheletri di cavalli coperti da gualdrappe in brandelli. Il vento impetuoso soffia tra i salici, le lame dei lampi squarciano senza sosta il cielo nero. Il vento ulula sempre più forte. No, non è il vento. È un lugubre canto.

La cavalcata da incubo cambia direzione, sfreccia dritta verso di lei. Gli zoccoli dei cavalli spettrali spazzano via il chiarore dei pallidi fuocherelli sospesi al di sopra degli acquitrini. Alla testa della cavalcata galoppa il Re della Caccia. La celata arrugginita oscilla sopra la maschera cadaverica in cui si aprono i fori delle orbite, nelle quali arde un fuoco bluastro. Sventola il mantello sfilacciato. Sulla corazza coperta di ruggine tintinna la gorgiera, vuota come paglia di piselli. Una volta era ornata di pietre preziose. Ma sono cadute durante il selvaggio inseguimento in cielo. E si sono trasformate in stelle...

Non è vero! Non esiste realmente! È un incubo, un’allucinazione, un’illusione! Me lo immagino soltanto!

Il Re della Caccia sprona lo scheletro del destriero, erompe in una risata selvaggia, penetrante: Bambina dal Sangue Antico! Appartieni a noi! Sei nostra! Unisciti al corteo, unisciti alla nostra Caccia! Cacceremo, cacceremo sino alla fine, fino alle soglie dell’eternità, fino ai confini dell’esistenza! Sei nostra, figlia del Caos dagli occhi di stelle! Unisciti a noi, conosci la gioia della Caccia! Sei nostra, sei una di noi! Il tuo posto è tra noi!

«No! Andate via! Siete cadaveri!»

Il Re della Caccia ride, i denti putrefatti battono sul collo arrugginito dell’armatura. Le orbite della maschera cadaverica ardono di un colore bluastro. Sì, noi siamo cadaveri. Ma tu sei la morte.

Ciri si aggrappò al collo del cavallo. Non dovette spronarlo. Sentendosi inseguito dagli spettri, l’animale si lanciò in un galoppo sfrenato lungo l’argine.

Bernie Hofmeier, mezzuomo, fattore a Hirundum, alzò la testa ricciuta e rimase in ascolto dell’eco dei tuoni in lontananza. «È pericoloso, un temporale simile senza pioggia. Un fulmine cadrà da qualche parte e come niente scoppierà un incendio...»

«Ci vorrebbe proprio un po’ di pioggia», sospirò Ranuncolo avvitando i piroli del liuto. «C’è un’aria che si taglia col coltello... La camicia ti s’incolla alla schiena, le zanzare ti pungono... Ma credo che non se ne farà niente. Il temporale ha girato... ha girato, ma da un po’ lampeggia da qualche parte a nord. Sul mare, probabilmente.»

«Su Thanedd», disse il mezzuomo. «È il punto più alto dei dintorni. La torre sull’isola, Tor Lara, attira i fulmini come la peste. Durante le tempeste più violente sembra avvolta dalle fiamme. C’è da stupirsi che non vada in pezzi...»

«È opera di magia. A Thanedd tutto è magico, perfino le rocce. E i maghi non hanno paura dei fulmini. Ma che dico! Lo sai, Bernie, che sanno acchiapparli?»

«Ma va’! Te lo sei inventato, Ranuncolo.»

«Che possa essere fulminato...» Il poeta s’interruppe e alzò inquieto lo sguardo al cielo. «Che mi venga un colpo se mento. Ti dico che i maghi acchiappano i fulmini, Hofmeier. L’ho visto coi miei occhi. Il vecchio Gorazd, che poi è rimasto ucciso a Sodden Superiore, una volta ne ha acchiappato uno davanti a me. Ha preso un pezzo di fil di ferro bello lungo, ne ha fissato un’estremità alla cima della sua torre e l’altra...»

«L’altra estremità va infilata in una bottiglia», pigolò all’improvviso il figlio di Hofmeier, un piccolo mezzuomo con una zazzera folta e ricciuta come il vello di un montone. «In un fiasco di vetro, come quelli in cui papà distilla il vino. Il fulmine corre lungo il fil di ferro ed entra nel fiasco...»

«A casa, Franklin!» strillò il fattore. «A letto, a dormire, e subito! Fra poco è mezzanotte, e domani si lavora! Lascia solo che ti sorprenda a trafficare intorno ai fiaschi durante un temporale, e farò lavorare la cinghia! Non potrai sederti per due settimane! Petunia, portalo via! E portaci altre due birre!»

«Ora basta! Ne avete già tracannate abbastanza», disse in tono iroso Petunia Hofmeier conducendo il figlio via dal portico.

«Non brontolare. Da un momento all’altro tornerà lo strigo. Bisogna offrire da bere all’ospite.»

«Quando lo strigo tornerà, la porterò. Solo a lui.»

«Ah, che taccagna», borbottò Hofmeier, ma in modo che la moglie non sentisse. «Tale e quale alla sua famiglia, i Biberveldt di Prato, l’uno più spilorcio dell’altro... Ma ce ne mette di tempo a tornare, lo strigo. Da quand’è andato agli stagni è scomparso. È un tipo bizzarro. L’hai visto, verso sera, come guardava le bambine, Cinia e Tangerinka, che giocavano in cortile? Aveva uno strano sguardo. E adesso... Non posso liberarmi dell’impressione che se ne sia andato per stare da solo. E che abbia preso alloggio da me perché la mia fattoria è fuori mano, lontana dalle altre. Tu che lo conosci meglio, Ranuncolo, di’...»

Il poeta si diede una manata sul collo per uccidere una zanzara e si mise a strimpellare il liuto fissando le sagome nere dei salici sopra lo stagno. «Io, conoscerlo? No, Bernie. Non lo conosco. Penso che nessuno lo conosca. Ma gli sta succedendo qualcosa, lo vedo. Perché è venuto qui, a Hirundum? Per essere più vicino all’isola di Thanedd? Eppure, quando ieri gli ho proposto di andare a cavallo a Gors Velen, da dove si vede Thanedd, ha rifiutato senza un attimo di esitazione. Cosa lo trattiene qui? Gli avete affidato un incarico lucroso?»

«Macché. A essere sincero, non credo affatto che qui ci sia davvero un mostro. Al bambino che è annegato nello stagno magari è venuto un crampo. Ma subito tutti a gridare che era stato un vodnìc o una kikimora e che bisognava chiamare uno strigo... E gli hanno promesso una cifra talmente irrisoria che c’è da vergognarsi. E lui? Sono tre notti che gira sugli argini, di giorno dorme o se ne sta seduto senza dire una parola, come uno spaventapasseri, guarda i bambini, la casa... Strano. Singolare, direi.»

«E diresti bene.»

Balenò un lampo che illuminò il cortile e i fabbricati della fattoria. Il bagliore avvolse per un momento le rovine di un piccolo palazzo elfico all’estremità dell’argine. Subito dopo, al di sopra dei frutteti, rimbombò il fragore del tuono. Si alzò un vento impetuoso, gli alberi e le canne dello stagno stormirono e si piegarono, lo specchio d’acqua s’increspò e divenne opaco, mentre le foglie delle ninfee si rizzarono tutte arruffate.

«Alla fine il temporale viene verso di noi», disse il fattore guardando il cielo. «Che i maghi l’abbiano allontanato dall’isola con degli incantesimi? Dicono che a Thanedd se ne siano riuniti circa duecento... Che ne pensi, Ranuncolo, di cosa discuteranno, di cosa si occuperà l’assemblea? Ne verrà fuori qualcosa di buono?»

«Per noi? Ne dubito», rispose il trovatore passando il pollice sulle corde del liuto. «Di solito, queste assemblee si riducono a sfilate di moda, pettegolezzi, occasioni per maldicenze e scaramucce interne. A litigi per stabilire se occorra diffondere la magia o limitarla a un’élite. A battibecchi tra coloro che servono i re e coloro che preferiscono esercitare pressioni su di loro da lontano...»

«Ah! Allora ho l’impressione che durante l’assemblea a Thanedd ci saranno tuoni e fulmini non peggio che durante un temporale.»

«È possibile. Ma a noi che importa?»

«A te nulla», disse il mezzuomo in tono cupo. «Perché non fai che strimpellare il liuto e bere. Guardi il mondo che ti circonda e non vedi che rime e note. A noi, invece, solo nell’ultima settimana, degli uomini a cavallo hanno calpestato per ben due volte i cavoli e le rape. L’esercito dà la caccia agli Scoiattoli, gli Scoiattoli fanno le loro sortite e scappano, e la strada degli uni e degli altri passa sui nostri cavoli...»

«Non è il caso di lamentarsi per i cavoli, quando il bosco brucia», recitò il poeta.

Bernie Hofmeier gli scoccò un’occhiataccia. «Quando apri bocca, Ranuncolo, non si sa se piangere, ridere o prenderti a calci in culo. Dico sul serio! E ti dico pure che sono arrivati dei brutti tempi. Pali e forche lungo le strade maestre, cadaveri nelle radure e sui sentieri dei boschi... Maledizione, questo paese doveva essere così ai tempi di Falka. Come si fa a viverci? Di giorno arrivano gli uomini del re e minacciano di metterci alla gogna se aiutiamo gli Scoiattoli. E di notte si presentano gli elfi, e prova un po’ tu a negargli aiuto! Promettono subito poeticamente che vedremo la notte tingersi di un colore scarlatto. Come poeti fanno vomitare. E così, siamo presi tra due fuochi...»

«Conti sul fatto che l’assemblea dei maghi cambi qualcosa?»

«Sì. L’hai detto tu stesso che tra i maghi ci sono due fazioni contrapposte. Già in passato è accaduto che i maghi riducessero i re a più miti consigli, mettessero un limite a guerre e tumulti. In fondo, sono stati proprio loro a rendere possibile la pace con Nilfgaard, tre anni fa. Forse anche adesso...» Bernie Hofmeier tacque e tese le orecchie.

Ranuncolo mise il palmo sulle corde perché smettessero di vibrare.

Dall’oscurità dell’argine emerse lo strigo. Camminava lentamente in direzione della casa. Balenò un altro lampo. Quando tuonò, lo strigo era già accanto a loro, nel portico.

«Ebbene, Geralt? Hai scovato quell’obbrobrio?» chiese Ranuncolo per interrompere il silenzio imbarazzato.

«No. Non è la notte adatta. È una notte inquieta. Inquieta... Sono stanco, Ranuncolo.»

«Allora siedi, riposati.»

«Non mi hai capito.»

«In effetti è una notte inquieta, nell’aria è sospeso qualcosa di brutto...» borbottò il mezzuomo guardando il cielo e stando in ascolto. «Le bestie si agitano nella stalla... Nel vento risuonano grida...»

«La Caccia Selvaggia. Chiudete bene le imposte, signora Hofmeier», disse piano lo strigo.

«La Caccia Selvaggia? Spettri?» chiese Bernie, spaventato.

«Non c’è da avere paura. Passerà in alto. D’estate passa sempre in alto. Ma i bambini potrebbero svegliarsi, la Caccia fa venire gli incubi. Meglio chiudere le imposte.»

«La Caccia Selvaggia annuncia la guerra», disse Ranuncolo dando un’occhiata allarmata al cielo.

«Sciocchezze. Pregiudizi.»

«Non è vero! Poco prima dell’attacco di Nilfgaard a Cintra...»

«Zitto!» Lo strigo lo interruppe con un gesto, poi a un tratto si raddrizzò, lo sguardo fisso nelle tenebre.

«Cosa...»

«Uomini a cavallo.»

Hofmeier balzò su dalla panca. «Maledizione! Di notte può trattarsi solo degli Scoia’tael...»

«È un solo cavallo», lo interruppe lo strigo prendendo la spada dalla panca. «Il cavallo vero è uno solo. Gli altri sono spettri della Caccia... Maledizione, impossibile... D’estate?»

Anche Ranuncolo balzò su, ma si vergognava a filarsela, perché né Geralt né Bernie accennavano a fuggire. Lo strigo sfoderò la spada e corse verso l’argine, il mezzuomo lo seguì a ruota, armato di un forcone. Lampeggiò ancora, sull’argine balenò un cavallo al galoppo. E dietro il cavallo avanzava qualcosa d’indistinto, una sorta di turbine irregolare intessuto di tenebre e luce, un vortice, un’allucinazione. Qualcosa capace di suscitare un panico infinito, un orrore ripugnante che faceva torcere le viscere.

Lo strigo gridò, sollevando la spada. Il cavaliere lo scorse, affrettò il galoppo, si guardò alle spalle. Lo strigo gridò di nuovo. Scoppiò un tuono.

Un lampo, ma questa volta non si trattava di un fulmine. Ranuncolo si rannicchiò accanto alla panca, e ci si sarebbe volentieri infilato sotto, se non si fosse rivelata troppo bassa. Bernie lasciò cadere il forcone. Petunia Hofmeier, che era corsa in casa, urlò.

Il bagliore accecante si solidificò in una sfera trasparente, all’interno della quale apparve una figura che assumeva contorni e forme a ritmo fulmineo. Ranuncolo la riconobbe all’istante. Conosceva quei ricci neri scompigliati e la stella di ossidiana sul nastro di velluto. Ciò che non conosceva e che fino ad allora non aveva mai visto era quel viso. Il viso della Furia e dell’Ira, il viso della dea della Vendetta, della Distruzione e della Morte.

Yennefer sollevò una mano e gridò una formula magica. Dal suo palmo guizzarono con un sibilo due spirali che squarciarono il cielo in una pioggia di scintille e si riverberarono in mille riflessi sulla superficie dello stagno. Le spirali si conficcarono come giavellotti nel turbine che inseguiva il cavaliere solitario. Il turbine ribollì, a Ranuncolo parve di sentire delle grida lugubri, di vedere le sagome da incubo dei cavalli spettrali. Durò in tutto una frazione di secondo, perché a un tratto il turbine si restrinse, si contrasse in una sfera e sfrecciò in alto, in cielo, trascinandosi dietro, per effetto della velocità, una coda simile a quella di una cometa. Calò l’oscurità, illuminata soltanto dal bagliore tremolante della lanterna tenuta da Petunia Hofmeier.

Il cavaliere arrestò il cavallo nel cortile davanti alla casa, balzò giù di sella, vacillò. Ranuncolo capì subito chi era. Fino a quel momento non aveva mai visto quella ragazzina snella dai capelli biondo cenere. Ma la riconobbe all’istante.

«Geralt...» disse piano la ragazzina. «Signora Yennefer... Scusa... Dovevo. Lo sai che...»

«Ciri», disse lo strigo.

Yennefer fece un passo verso di lei, ma si fermò. Rimase in silenzio.

Da chi andrà? si chiese Ranuncolo. Nessuno dei due, né lo strigo né la maga, farà un passo o un gesto. Da chi andrà per prima? Da lui? O da lei?

Ciri non andò da nessuno dei due. Non sapeva scegliere. Perciò svenne.

La casa era vuota, il mezzuomo e tutta la sua famiglia erano andati a lavorare all’alba. Ciri fingeva di dormire, ma sentì uscire Geralt e Yennefer. Scivolò giù dal letto, si vestì in fretta, sgusciò fuori dalla stanza in silenzio e li seguì nel frutteto.

Geralt e Yennefer si diressero verso l’argine, tra gli stagni screziati di ninfee bianche e gialle. Ciri si nascose dietro un muro in rovina e li osservò attraverso una fessura. Pensava che Ranuncolo, il famoso poeta di cui aveva letto tante volte i versi, dormisse ancora. Ma si sbagliava. Il poeta Ranuncolo non dormiva. E la colse in flagrante. «Ehi, non sta mica bene spiare», disse, avvicinandosi all’improvviso e ridacchiando. «Un po’ di discrezione, piccola. Lascia che stiano un po’ da soli.»

Ciri arrossì, ma serrò subito le labbra. «Prima di tutto, non sono piccola. Secondo, non li disturbo mica, no?» sibilò in tono insolente.

Ranuncolo si fece un po’ più serio. «Credo di no. Anzi mi sembra perfino che li aiuti.»

«Come? In che modo?»

«Non fingere di non capire. Ieri sei stata molto astuta. Ma a me non l’hai data a bere. Hai finto di svenire, vero?»

«Vero. La signora Yennefer l’ha capito, ma Geralt no...»

«Ti hanno portato tutti e due in casa. Le loro mani si sono sfiorate. Sono rimasti seduti accanto al tuo letto fin quasi al mattino, ma non si sono scambiati neppure una parola. Solo ora si sono decisi a parlare. Là, sull’argine. E tu hai deciso di ascoltarli di nascosto... E di osservarli da un buco nel muro. Hai tanta urgenza di sapere che cosa fanno laggiù?»

Ciri arrossì lievemente. «Non fanno niente. Parlano, tutto qui.»

«E tu... tu vorresti sapere di cosa parlano, non è vero?» Ranuncolo si sedette sull’erba sotto un melo e appoggiò la schiena al tronco, dopo aver controllato che non ci fossero formiche o bruchi.

«Sì... No! Del resto... Del resto, non riesco comunque a sentirli. Sono troppo lontani.»

«Se vuoi te lo dico io», propose il bardo con una risata.

«E tu come fai a saperlo?»

«Ah, ah. Io, cara Ciri, sono un poeta. E i poeti sanno tutto di certe faccende. Anzi ne sanno più degli stessi interessati.»

«Ma va’!»

«Ti do la mia parola. Parola di poeta.»

«Davvero? Allora... Allora dimmi, di cosa parlano? Spiegami che cosa significa tutto questo!»

«Sbircia un’altra volta dal buco e guarda cosa fanno.»

«Mmm...» Ciri si morse il labbro inferiore, quindi s’inchinò e accostò l’occhio all’apertura. «La signora Yennefer sta accanto a un salice... Stacca delle foglioline e giocherella con la sua stella... Non dice niente e non guarda affatto Geralt... E Geralt le sta accanto. Ha abbassato la testa. E dice qualcosa. No, sta zitto. Oh, ha una faccia... Che strana faccia ha...»

«È un gioco da ragazzi.» Ranuncolo trovò una mela nell’erba, la strofinò sui calzoni e la esaminò con aria critica. «Lui le sta chiedendo se gli ha perdonato le sue tante parole e azioni sciocche. Le chiede scusa per l’impazienza, per la mancanza di fiducia, per la testardaggine, per l’ostinazione, per i bronci e gli atteggiamenti indegni di un uomo. Le chiede scusa perché in passato non ha capito, perché non ha voluto capire...»

«È una bugia bella e buona! Stai inventando tutto!» Ciri si raddrizzò e si allontanò la frangia dalla fronte con un movimento brusco del capo.

«Si scusa per aver capito solo ora.» Ranuncolo alzò lo sguardo al cielo, e la sua voce cominciò ad assumere il ritmo tipico delle ballate. «Perché vorrebbe capire, ma ha paura di non riuscirci... E per ciò che non capirà mai. Si scusa e chiede perdono... Mmm, mmm... Disillusione... Emozione... Predestinazione? Tutte banalità, accidenti...»

Ciri pestò i piedi a terra. «Non è vero! Geralt non parla affatto così! Lui... non parla affatto. L’ho visto. Sta là con lei e tace...»

«Proprio in questo consiste il ruolo della poesia, Ciri. Parlare di ciò di cui gli altri tacciono.»

«È sciocco, il tuo ruolo. E stai inventando tutto!»

«Anche in questo consiste il ruolo della poesia. Ehi, sento delle voci concitate sullo stagno. Sbircia, svelta, guarda un po’ che succede.»

«Geralt sta a testa bassa», disse Ciri dopo avere accostato di nuovo l’occhio al buco nel muro. «E Yennefer gli urla contro come un’ossessa. Urla e agita le braccia. Accidenti... Che può significare?»

«È un gioco da ragazzi.» Ranuncolo fissò di nuovo le nuvole che scorrevano in cielo. «Adesso è lei a chiedere scusa a lui.»

«Dunque io prendo te, per averti e proteggerti, nella buona

e nella cattiva sorte, nel migliore e nel peggiore dei destini,

di giorno e di notte, in malattia e in salute, giacché ti amo

con tutto il cuore e giuro di amarti in eterno,

finché la morte non ci separi.»

Antica formula matrimoniale

«Dell’amore sappiamo poco.

Con l’amore è come con una pera.

La pera è dolce e ha una forma.

Provate un po’ a definire la forma della pera.»

Ranuncolo, Mezzo secolo di poesia

# 

# 3

Geralt aveva tutti i motivi di sospettare — come in effetti sospettava — che i banchetti dei maghi si differenziassero dai conviti e dai simposi dei comuni mortali. Ma non si aspettava che le differenze fossero tanto eclatanti e sostanziali.

La proposta di Yennefer di accompagnarla al banchetto di apertura dell’assemblea dei maghi era stata per lui una sorpresa, ma non lo aveva turbato più di tanto. Infatti non era la prima volta che si sentiva fare una proposta del genere. Già in precedenza, quando vivevano insieme ed erano in buoni rapporti, Yennefer avrebbe voluto farsi accompagnare da lui ad assemblee e raduni. Al tempo, però, Geralt si era rifiutato categoricamente. Era convinto che i maghi l’avrebbero trattato nel migliore dei casi come un tipo bizzarro e un fenomeno da baraccone, nel peggiore come un intruso e un paria. Yennefer si faceva beffe dei suoi timori, ma non insisteva. E, siccome in altre situazioni lei insisteva al punto di far tremare la casa e mandare in frantumi i vetri, Geralt si era convinto che la sua presa di posizione fosse giusta.

Questa volta aveva acconsentito. Senza esitazioni. La proposta era arrivata dopo una conversazione lunga, sincera e piena di emozioni. Dopo una conversazione che li aveva riavvicinati, aveva ricacciato nell’ombra e nell’oblio gli antichi conflitti, sciogliendo il ghiaccio del rancore, dell’orgoglio e dell’ostinazione. Dopo la conversazione sull’argine, a Hirundum, Geralt avrebbe acconsentito a qualsiasi, assolutamente qualsiasi proposta da parte di Yennefer. Non si sarebbe rifiutato neppure se gli avesse proposto di accompagnarla all’inferno per bere una tazza di pece bollente in compagnia di demoni infuocati.

E poi c’era Ciri, senza la quale non avrebbe avuto luogo né quella conversazione né quell’incontro. Ciri, cui, a sentire Codringher, s’interessava un certo mago. Geralt contava sul fatto che la sua presenza all’assemblea provocasse il mago e lo costringesse ad agire. Ma di ciò a Yennefer non aveva fatto parola.

Da Hirundum si erano recati direttamente a Thanedd, lui, lei, Ciri e Ranuncolo. Prima si erano fermati nell’immenso complesso del palazzo Loxia, ai piedi del versante sudorientale della montagna. Il palazzo traboccava già dei partecipanti all’assemblea e dei loro accompagnatori, ma per Yennefer si era trovato subito un alloggio. Avevano trascorso l’intera giornata a Loxia. Geralt ne aveva approfittato per parlare con Ciri, Ranuncolo per girare di qua e di là, raccogliendo e diffondendo pettegolezzi, la maga per provare e scegliere vestiti. Quando si era fatta sera, lo strigo e Yennefer si erano uniti al variopinto corteo diretto ad Aretuza, al palazzo in cui avrebbe avuto luogo il banchetto. E ora, ad Aretuza, Geralt era stupito e sorpreso, sebbene si fosse ripromesso di non stupirsi di nulla e di non farsi sorprendere da nulla.

La gigantesca sala centrale del palazzo era costruita a forma di lettera T. Sul lato più lungo si aprivano delle finestre strette e incredibilmente alte, che arrivavano quasi alla volta sostenuta da colonne. Anche la volta era alta. Così alta che era difficile distinguere i dettagli degli affreschi che la ornavano, in particolare il sesso delle figure nude che costituivano il motivo ricorrente delle pitture. Benché le finestre fossero munite di vetrate che dovevano essere costate una vera fortuna, la sala era piena di spifferi. Geralt si stupì che le candele non si spegnessero, ma dopo un’osservazione più accurata smise di stupirsi: i candelabri erano magici, forse perfino illusori. In ogni caso facevano molta luce, molta di più delle normali candele.

Quando entrarono, all’interno c’era già un centinaio buono di persone. Secondo lo strigo, la sala avrebbe potuto contenerne almeno il triplo, anche se al centro, come voleva la consuetudine, fossero stati sistemati dei tavoli a ferro di cavallo. Ma del tradizionale ferro di cavallo non c’era traccia. A quanto pareva, avrebbero mangiato in piedi, camminando senza posa lungo le pareti ornate di arazzi, festoni e stendardi che ondeggiavano nella corrente. Sotto gli arazzi e i festoni erano state disposte file di lunghi tavolini. E sui tavolini, in mezzo a raffinate composizioni floreali e raffinate sculture di ghiaccio, erano disposte vivande raffinate su stoviglie ancora più raffinate. Guardando più attentamente, Geralt osservò che c’era molta, molta più raffinatezza che cibo. «Non ci sono tavoli cui sedersi», constatò in tono cupo lisciandosi la corta giubba nera dalle guarnizioni d’argento e stretta in vita che Yennefer gli aveva fatto indossare. Simili giubbe, che erano l’ultimo grido della moda, si chiamavano doublet. Lo strigo non aveva idea da dove venisse quel nome. Né desiderava saperlo.

Yennefer non reagì.

Geralt non si aspettava che lo facesse, sapeva bene che la maga non era solita reagire a certe osservazioni. Ma non desistette. Continuò a lagnarsi. Aveva solo voglia di brontolare un po’. «Non c’è musica. E c’è una corrente della malora. Non ci sono sedie. Dovremo bere e mangiare in piedi?»

La maga gli elargì un languido sguardo dei suoi occhi violetti. «Certo. Mangeremo in piedi. E sappi che trattenersi a lungo accanto ai tavoli delle portate è considerato una mancanza di tatto», disse in tono inaspettatamente calmo.

«Cercherò di non mancare di tatto. Tanto più che, come vedo, non c’è niente di speciale per cui trattenersi», borbottò Geralt.

Yennefer continuò la lezione, senza rivolgere la minima attenzione ai suoi brontolii: «Bere in maniera smodata è considerato una grande mancanza di tatto. Sottrarsi alla conversazione è considerato un’imperdonabile mancanza di tatto...»

«E il fatto che quel tipo mingherlino coi calzoni ridicoli mi stia indicando ai suoi due compagni non è considerato una mancanza di tatto?» la interruppe Geralt.

«Sì. Ma lieve.»

«Che facciamo, Yen?»

«Giriamo per la sala, salutiamo, distribuiamo complimenti, conversiamo... E smettila di lisciarti il doublet e di aggiustarti i capelli.»

«Mi hai proibito di mettermi la fascia...»

«La tua fascia è pretenziosa. Su, prendimi sotto braccio e camminiamo. Stare vicino all’uscita è considerato una mancanza di tatto.»

Si misero a girare per la sala che si andava riempiendo a poco a poco di ospiti. Geralt aveva una fame da lupo, ma capì ben presto che Yennefer non scherzava. Era chiaro che l’etichetta in vigore tra i maghi imponeva davvero di mangiare e bere poco e apparentemente di malavoglia. Per giunta, ogni sosta ai tavoli delle portate comportava degli obblighi sociali. Qualcuno li notava, manifestava la propria gioia di averli notati, si avvicinava e rivolgeva loro dei saluti al tempo stesso entusiasti e falsi. Dopo il rito dei baci sulle guance o della stretta di mano sgradevolmente delicata, dopo i sorrisi poco sinceri e i complimenti ancora meno sinceri seppure ben simulati, seguiva una breve e banale conversazione sul tutto e sul niente.

Lo strigo si guardava disperatamente intorno alla ricerca di visi conosciuti, sperando soprattutto di non essere l’unico estraneo alla congrega dei maghi. Yennefer lo aveva assicurato del contrario, ma ciononostante o non vedeva nessuno al di fuori della Confraternita, o non sapeva riconoscere nessuno.

I paggi distribuivano vino su vassoi destreggiandosi tra gli ospiti. Yennefer si asteneva dal bere. Lo strigo ne aveva voglia, ma non poteva. In compenso, a giudicare dalle ascelle, era il doublet a bere.

Guidandolo abilmente con un braccio, la maga lo tirò via dal tavolo e lo portò nel bel mezzo della sala, al centro stesso dell’interesse generale. Opporsi non serviva a nulla. Geralt aveva capito subito di cosa si trattava. Era l’esibizione più comune del mondo.

Lo strigo sapeva cosa aspettarsi, dunque sopportò con una calma stoica gli sguardi pieni di morbosa curiosità delle maghe e i sorrisetti misteriosi dei maghi. Sebbene Yennefer gli avesse assicurato che le buone maniere e l’educazione proibivano l’uso della magia in simili occasioni, non credeva che i maghi riuscissero ad astenersene, soprattutto perché Yennefer esibiva il suo strigo in maniera tanto provocatoria. E aveva ragione a non crederlo. Sentì svariate volte le vibrazioni del medaglione e le punture degli impulsi magici. Alcuni, ma soprattutto alcune, provavano sfrontatamente a leggergli nel pensiero. Lui però era preparato, sapeva di cosa si trattava e come rintuzzarli. Guardava Yennefer che gli camminava a fianco, Yennefer vestita di bianco e di nero e ornata di brillanti, Yennefer dai capelli corvini e dagli occhi violetti e, con sua grande soddisfazione, i maghi che gli sondavano la mente si confondevano, perdevano, smarrivano la sicurezza di sé e il proprio contegno.

Sì, rispondeva Geralt nel pensiero. Sì, non vi sbagliate. C’è solo lei, lei, al mio fianco, qui e ora, e solo questo conta. Qui e ora. E ciò che è stata prima, dove è stata prima e con chi è stata prima non ha la minima importanza. Adesso è con me, qui, tra voi. Con me, con nessun altro. Questo è ciò che penso, e penso sempre a lei, penso instancabilmente a lei, sento l’odore del suo profumo e il calore del suo corpo. E voi crepate pure d’invidia.

La maga gli serrò forte l’avambraccio e si strinse al suo fianco. «Grazie», mormorò guidandolo di nuovo verso i tavoli. «Ma senza troppa ostentazione, per favore.»

«Cos’è, voi maghi scambiate sempre la sincerità per ostentazione? Forse perché non credete alla sincerità, neanche quando la leggete nei pensieri altrui?»

«Sì. Per questo.»

«E ciononostante mi ringrazi?»

«Perché ti credo», disse Yennefer stringendogli ancora di più il braccio e prendendo un piattino. «Servimi un po’ di salmone, strigo. E dei granchi.»

«Sono granchi di Poviss. Saranno stati pescati un mese fa, e fa un gran caldo. Non hai paura...»

«Questi granchi questa mattina strisciavano ancora sul fondo del mare. Il teletrasporto è un’invenzione meravigliosa.»

«È vero. Varrebbe la pena diffonderla, non credi?»

«Ci stiamo lavorando. Metti, metti, sono affamata.»

«Ti amo, Yen.»

«Senza ostentazione, ti avevo pregato...» A quel punto la maga s’interruppe, rovesciò la testa, scostò i riccioli neri dalla guancia e spalancò gli occhi violetti. «Geralt! È la prima volta che me lo confessi!»

«Impossibile. Ti prendi gioco di me.»

«No, non mi prendo gioco di te. Prima lo pensavi soltanto, oggi l’hai detto.»

«C’è differenza?»

«Enorme.»

«Yen...»

«Non parlare con la bocca piena. Anch’io ti amo. Non te l’avevo mai detto? Per gli dei, soffocherai! Alza le braccia, ti do una botta sulla schiena. Respira.»

«Yen...»

«Respira, respira, ti passerà subito.»

«Yen!»

«Sì. Sincerità per sincerità.»

«Ti senti bene?»

«Ho aspettato», disse Yennefer spremendo un limone sul salmone. «Non era il caso che reagissi a una confessione formulata nel pensiero. Ho aspettato di sentire queste parole, potevo rispondere e ho risposto. Mi sento magnificamente.»

«Che è successo?»

«Te lo dirò più tardi. Mangia. Questo salmone è squisito, lo giuro sulla Forza, davvero squisito.»

«Posso baciarti? Ora, qui, davanti a tutti?»

«No.»

«Yennefer!» Una maga dai capelli neri che passava lì accanto tolse il braccio da sotto il gomito dell’uomo che l’accompagnava e si avvicinò. «Allora nonostante tutto sei venuta? Oh, è magnifico! Sono secoli che non ti vedo!»

«Sabrina! Cara! Come sono contenta!» L’allegria di Yennefer sembrava talmente sincera che tutti, a esclusione di Geralt, avrebbero potuto cascarci.

Le maghe si abbracciarono con circospezione e baciarono ognuna l’aria accanto alle orecchie e agli orecchini di brillante e onice dell’altra. Gli orecchini, che ricordavano dei grappoli d’uva in miniatura, erano identici, e nell’aria si diffuse immediatamente un odore di rabbiosa ostilità. «Geralt, permetti, la mia compagna di scuola Sabrina Glevissig, di Ard Carraigh.»

Lo strigo s’inchinò e baciò la mano sollevata bene in alto. Ormai aveva capito che tutte le maghe si aspettavano il baciamano durante le presentazioni, un gesto che le eguagliava quanto meno alle principesse.

Sabrina Glevissig alzò la testa, facendo tremare e tintinnare gli orecchini. Piano, ma in maniera ostentata e impertinente. Sorrise. «Desideravo tanto conoscerti, Geralt.» Come tutte le maghe, disdegnava i «signori», i «vostra grazia» e tutti gli altri convenevoli di rigore tra i nobili. «Sono felice, davvero felice. Finalmente hai smesso di tenercelo nascosto, Yenna. A essere sincera, mi stupisco che tu abbia esitato tanto. Non c’è proprio nulla di cui vergognarsi.»

«Lo penso anch’io», ribatté con disinvoltura Yennefer, socchiudendo le palpebre e scostando ostentatamente i capelli da uno degli orecchini. «Bella blusa, Sabrina. A dir poco incantevole. Vero, Geralt?»

Lo strigo annuì e deglutì. La blusa di Sabrina Glevissig, di chiffon nero, mostrava tutto quanto c’era da mostrare, e ce n’era parecchio. La gonna vermiglia, stretta in vita da una cintura d’argento con una grossa fibbia a forma di rosa, aveva uno spacco laterale, secondo i dettami dell’ultima moda. Ma, mentre la moda imponeva che le gonne avessero spacchi che arrivavano a metà coscia, quella di Sabrina ne aveva uno che arrivava a metà anca. Un’anca molto bella.

«Che c’è di nuovo a Kaedwen?» chiese Yennefer fingendo di non vedere cosa stava guardando Geralt. «Il tuo re Henselt continua a perdere truppe e mezzi dando la caccia agli Scoiattoli nei boschi? Pensa ancora a una spedizione punitiva contro gli elfi della Dol Blathanna?»

«Non parliamo di politica», disse Sabrina con un sorriso. Il naso un po’ troppo lungo e gli occhi da rapace la facevano assomigliare all’immagine classica della strega. «Domani, all’assemblea, avremo modo di discuterne fino alla nausea. E ci sorbiremo parecchie... morali. Sul bisogno di una coesistenza pacifica... Sull’amicizia... Sulla necessità di adottare una posizione solidale riguardo ai piani e alle intenzioni dei nostri re... Cos’altro sentiremo, Yennefer? Cos’altro ci avranno preparato per domani il Capitolo e Vilgefortz?»

«Non parliamo di politica.»

Sabrina Glevissig fece una risata argentina accompagnata dal tintinnio degli orecchini. «Giusto. Aspettiamo fino a domani. Domani... Domani si chiarirà tutto. Ah, questa politica, queste riunioni interminabili... Che effetti disastrosi hanno sulla carnagione. Per fortuna ho una crema eccezionale, credimi, cara, le rughe scompaiono senza lasciar traccia... Vuoi la ricetta?»

«Grazie, cara, ma non ne ho bisogno. Davvero.»

«Ah, lo so. A scuola ti ho sempre invidiato la carnagione. Per gli dei, quanti anni sono passati?»

Yennefer finse di rispondere al saluto di qualcuno che passava lì accanto.

Quanto a Sabrina, sorrise allo strigo e sporse in fuori ciò che lo chiffon nero non copriva.

Geralt deglutì di nuovo, cercando di non guardarle in maniera troppo importuna i capezzoli rosei, fin troppo visibili sotto il tessuto trasparente. Lanciò uno sguardo timoroso a Yennefer.

La maga sorrideva, ma Geralt la conosceva fin troppo bene. Era furiosa. «Oh, scusa. Vedo là Filippa, e devo assolutamente parlarle. Vieni, Geralt. Ciao, Sabrina.»

«Ciao, Yenna. Mi congratulo di nuovo per il tuo... gusto», disse Sabrina guardando lo strigo negli occhi.

«Grazie, mia cara.» La voce di Yennefer era fredda in maniera sospetta.

Filippa Eilhart era in compagnia di Dijkstra. Geralt, che una volta aveva avuto un contatto fugace con la spia redaniana, in fondo avrebbe dovuto rallegrarsi: finalmente qualcuno di sua conoscenza, che come lui non apparteneva alla Confraternita. Ma non si rallegrò.

«Sono felice di vederti, Yenna», disse Filippa baciando l’aria accanto all’orecchino di Yennefer. «Salve, Geralt. Conoscete tutti e due il conte Dijkstra, non è vero?»

«E chi non lo conosce. È un piacere rivedervi, conte.» Yennefer chinò la testa e porse la mano a Dijkstra, che gliela baciò con deferenza.

«Il piacere è tutto mio, Yennefer», disse il capo dei servizi segreti di re Vizimir. «Soprattutto vedendovi in così incantevole compagnia. Signor Geralt, i miei più profondi rispetti...»

Geralt, astenendosi dall’assicurargli che i suoi rispetti erano ancora più profondi, strinse la mano che gli veniva porta... o piuttosto provò a farlo, perché le sue dimensioni erano superiori alla norma e rendevano praticamente impossibile la stretta. L’enorme spia indossava un doublet beige chiaro sbottonato in modo piuttosto informale. Era evidente che ci si sentiva a proprio agio.

«Ho notato che parlavate con Sabrina», disse Filippa.

Yennefer sbuffò. «Già. Hai visto com’è vestita? Bisogna proprio non avere un briciolo di buongusto né di vergogna per... Maledizione, è più vecchia di me di... Non importa. Avesse ancora qualcosa da mostrare! Scimmia schifosa!»

«Ha provato a farvi delle domande? Lo sanno tutti che fa la spia per Henselt di Kaedwen.»

«Ma va?» disse Yennefer fingendosi stupita e suscitando giustamente l’ilarità dei suoi interlocutori. «E voi, signor conte, vi divertite alla nostra festa?» chiese quando Filippa e Dijkstra ebbero finito di ridere.

«Moltissimo», rispose la spia di re Vizimir con un garbato inchino.

«Se teniamo presente che il conte è qui per lavoro, dobbiamo considerare questa affermazione uno straordinario complimento», disse Filippa con un sorriso. «E, come ogni complimento del genere, poco sincero. Solo un attimo fa, mi confessava che preferirebbe una penombra gradevole, intima, l’odore delle fiaccole e della carne arrostita allo spiedo. E che gli manca il tradizionale tavolo inondato di salsa e di birra, sul quale poter sbattere il boccale al ritmo di oscene canzonette da ubriachi e sotto il quale poter scivolare con grazia sul far del mattino per addormentarsi tra i levrieri che rosicchiano gli ossi. Figuratevi che è rimasto sordo alle argomentazioni con cui cercavo di dimostrare la superiorità del nostro metodo di banchettare.»

Lo strigo fissò con sguardo più benevolo la spia. «Davvero? E di che argomentazioni si trattava, se è lecito?»

Ora fu la sua domanda a suscitare ilarità, perché entrambe le maghe si misero a ridere contemporaneamente.

«Ah, gli uomini! Non capite proprio niente. Nella penombra, in mezzo al fumo, seduti a un tavolo, si può forse fare colpo con un abito o con la propria figura?» chiese Filippa.

Geralt, non trovando parole, si limitò a inchinarsi.

Yennefer gli strinse delicatamente il braccio. «Ah, vedo là Triss Merigold. Devo scambiare qualche parola con lei... Scusate se ora vi lasciamo. A presto, Filippa. Oggi stesso troveremo certo il modo di fare due chiacchiere. Non è vero, conte?»

«Senza dubbio. Sono al vostro servizio, Yennefer. Basta un cenno», rispose Dijkstra con un sorriso e un profondo inchino.

Si avvicinarono a Triss, che riluceva di numerose sfumature di azzurro e verde pallido. Nel vederli, interruppe la conversazione con due maghi, rise di gioia e abbracciò Yennefer. Il rituale dei baci all’aria accanto alle orecchie si ripeté. Geralt strinse la mano che gli veniva porta, ma questa volta decise di non rispettare il cerimoniale. Abbracciò la maga dai capelli castani e la baciò sulla guancia soffice, ricoperta di una peluria di pesca. Triss arrossì leggermente.

I maghi si presentarono. Uno era Drithelm di Pont Vanis, l’altro suo fratello Detmold. Erano entrambi al servizio di re Esterad di Kovir. I due si rivelarono di poche parole e si allontanarono alla prima occasione.

«Parlavate con Filippa e Dijkstra di Tretogor», osservò Triss giocherellando col cuoricino di lapislazzuli incastonato in argento e brillanti che portava al collo. «Sapete senz’altro chi è Dijkstra...»

«Sì. Con te ha parlato? Ha provato a farti delle domande?» chiese Yennefer.

«Come no», disse la maga con un sorriso eloquente e una risatina. «È stato piuttosto cauto. Ma, in un modo o nell’altro, Filippa glielo ha impedito. Pensavo che fossero in rapporti migliori.»

«Sono in ottimi rapporti. Attenta, Triss. Non fargli parola di... Lo sai di chi», la mise in guardia Yennefer con aria seria.

«Certo. Starò attenta. A proposito...» Triss abbassò la voce. «Che notizie mi dai? Posso vederla?»

«Se ti deciderai finalmente a tenere un corso ad Aretuza, potrai vederla piuttosto spesso», rispose Yennefer sorridendo.

Triss sgranò gli occhi. «Ah! Capisco. Ciri...»

«Piano, Triss. Ne parleremo più tardi. Domani. Dopo l’assemblea.»

«Domani?» domandò Triss con uno strano sorriso.

Yennefer aggrottò la fronte ma, prima che potesse chiederle qualcosa, nella sala si levò un leggero trambusto.

Triss si schiarì la gola. «Eccoli. Finalmente sono arrivati.»

Yennefer distolse lo sguardo dall’amica. «Sì, eccoli. Geralt, hai l’opportunità di conoscere i membri del Capitolo e del Consiglio Supremo. Se capiterà l’occasione, te li presenterò, ma non ti farà male sapere in anticipo chi è chi.»

I presenti si scostarono, inchinandosi con rispetto alle personalità che facevano il loro ingresso nella sala. Per primo veniva un uomo non più giovane ma vigoroso, con un abito di lana molto modesto. Al suo fianco incedeva una donna alta, dai lineamenti marcati e dai capelli scuri e lisci.

«Quello è Gerhart di Aelle, noto come Hen Gedymdeith, il più anziano tra i maghi viventi», spiegò a bassa voce Yennefer. «La donna al suo fianco è Tissaia de Vries. È solo di poco più giovane di Hen, ma non lesina in elisir.»

Dietro la coppia, avanzava una bella donna dai lunghissimi capelli di un intenso biondo dorato, facendo frusciare un vestito color reseda ornato di merletti.

«Francesca Findabair, chiamata Enid an Gleanna, la Pratolina delle Valli. Non sgranare gli occhi, strigo. È universalmente considerata la donna più bella del mondo.»

«È membro del Capitolo? Sembra molto giovane. È anche questa opera di elisir magici?» sussurrò Geralt in tono stupito.

«Non nel suo caso. Francesca è un’elfa di sangue puro. Osserva l’uomo che l’accompagna. È Vilgefortz di Roggeveen. Lui sì che è davvero giovane. Ma incredibilmente dotato.»

Geralt sapeva che tra i maghi la definizione «giovane» comprendeva un’età che andava fino ai cento anni. Vilgefortz ne dimostrava trentacinque. Alto e prestante, indossava un farsetto corto alla stregua dei cavalieri, ma senza stemma. Era anche terribilmente attraente, lo si notava anche se al suo fianco incedeva Francesca Findabair, dagli enormi occhi di cerbiatto e bella da togliere il fiato.

«Quell’uomo basso che cammina accanto a Vilgefortz è Artaud Terranova», spiegò Triss Merigold. «Loro cinque compongono il Capitolo...»

«E quella ragazza dal viso strano che cammina dietro Vilgefortz?»

«È la sua assistente, Lydia van Bredevoort. È una persona insignificante, ma fissare il suo viso è una grande mancanza di tatto. Rivolgi piuttosto la tua attenzione ai tre che la seguono, sono i membri del Consiglio. Fercart di Cidaris, Radcliffe di Oxenfurt e Carduin di Lan Exeter.»

«È tutto il Consiglio? Al completo? Pensavo che fossero di più.»

«Il Capitolo conta cinque persone, il Consiglio altre cinque. Anche Filippa Eilhart fa parte del Consiglio.»

«Il conto continua a non tornarmi», fece Geralt scrollando la testa e suscitando una risatina di Triss.

«Non gliel’hai detto? Davvero non sai nulla, Geralt?»

«Di cosa?»

«Del fatto che anche Yennefer siede nel Consiglio. Dai tempi della battaglia di Sodden. Non ti sei ancora vantata con lui, mia cara?»

La maga guardò l’amica dritta negli occhi. «No, mia cara. Primo, non mi piace vantarmi. Secondo, non c’era il tempo per farlo. Non vedevo Geralt da un’eternità, e abbiamo molti arretrati. Se n’è accumulata una lunga lista. Li affrontiamo seguendo quella lista.»

«È chiaro», disse Triss in tono incerto. «Mmm... Dopo tanto tempo... Capisco. Ce n’è di cose da raccontare...»

«I racconti sono alla fine della lista», disse Yennefer con un sorriso ambiguo, lanciando un’altra occhiata languida allo strigo. «Proprio alla fine, Triss.»

La maga dai capelli castani si confuse visibilmente e si coprì di un leggero rossore. «Capisco», ripeté giocherellando imbarazzata col cuoricino di lapislazzuli.

«Me ne rallegro molto. Geralt, portaci del vino. No, non prenderlo da questo paggio. Vai da quello più lontano.»

Lo strigo obbedì, percependo infallibilmente l’ordine nella sua voce. Mentre prendeva le coppe dal vassoio che gli porgeva il paggio, osservò con discrezione le due maghe. Yennefer parlava svelta e sottovoce, Triss Merigold ascoltava a testa bassa. Al suo ritorno, Triss non c’era più. Yennefer non mostrò nessun interesse per il vino, perciò lo strigo posò le due inutili coppe su un tavolo. «Non avrai esagerato?» le chiese.

Gli occhi di Yennefer arsero di un bagliore violaceo. «Non provare a prendermi per una stupida. Pensavi che non sapessi di voi due?»

«Se si tratta di questo...»

«Proprio di questo. Non fare espressioni sciocche e astieniti dai commenti. E soprattutto non provare a mentire. Conosco Triss da più tempo di te, ci vogliamo bene, ci capiamo alla perfezione e ci capiremo sempre, a prescindere da qualche piccolo... incidente di percorso. E adesso mi è sembrato che avesse qualche dubbio. Perciò li ho fugati, tutto qui. Non torniamoci più sopra.»

Geralt non ne aveva nessuna intenzione.

Yennefer si scostò i riccioli dalla guancia. «Adesso ti lascio un momento, devo parlare con Tissaia e Francesca. Mangia qualcos’altro, ti brontola lo stomaco. E stai attento. Sarai sicuramente accostato da qualcuno. Non farti mettere i piedi in testa e non rovinarmi la reputazione.»

«Stai tranquilla.»

«Geralt?»

«Dimmi.»

«Poco fa hai manifestato il desiderio di baciarmi, qui, davanti a tutti. Lo senti ancora?»

«Sì.»

«Cerca di non sbavarmi il rossetto.»

Lo strigo guardò i presenti con la coda dell’occhio. Osservavano il bacio, ma non in maniera importuna. Filippa Eilhart, che era nelle vicinanze con un gruppo di giovani maghi, gli strizzò l’occhio e fece il gesto di applaudire.

Yennefer staccò le labbra da quelle di Geralt e fece un profondo sospiro. «Non è molto, ma è comunque un piacere», mormorò. «Be’, ora vado. Torno tra poco. E poi, dopo il banchetto... Mmm...»

«Sì?»

«Non mangiare nulla che contenga aglio, per favore.»

Quando si fu allontanata, lo strigo abbandonò le buone maniere, si sbottonò il doublet, bevve tutte e due le coppe e provò a mettere qualcosa sotto i denti. Invano.

«Geralt.»

«Signor conte.»

Dijkstra fece una smorfia. «Lascia stare i titoli. Non sono conte. Vizimir mi ha ordinato di presentarmi così per non urtare cortigiani e maghi con le mie umili origini. Be’, come te la cavi a far colpo con l’abito e il portamento? E a fingere di divertirti?»

«Non devo fingere. Non sono qui per lavoro.»

«Interessante», disse la spia con un sorriso. «Ma questo corrobora l’opinione comune secondo cui sei irripetibile e unico nel tuo genere. Perché tutti gli altri sono qui per lavoro.»

Geralt ritenne opportuno sorridere a sua volta. «È proprio quello che temevo. Sentivo che sarei stato l’unico nel mio genere. Cioè fuori posto.»

La spia esaminò i piatti da portata lì accanto, da uno di essi prese il grande baccello verde di una pianta sconosciuta a Geralt e si mise a sgranocchiarlo. «A proposito, ti ringrazio per i fratelli Michelet. Molti in Redania hanno tirato un sospiro di sollievo alla notizia che li avevi ammazzati tutti e quattro nel porto di Oxenfurt. Ho riso a crepapelle, quando il medico dell’università chiamato per l’inchiesta, dopo aver esaminato le ferite, ha dichiarato che erano state inferte con una falce tenuta in verticale.»

Geralt non commentò.

Dijkstra s’infilò in bocca un altro baccello. «Peccato che, dopo averli fatti fuori, non ti sia presentato dal borgomastro», continuò masticando. «C’era una taglia per chi li prendeva vivi o morti. Bella grossa.»

«Troppe grane con la dichiarazione dei redditi.» Anche lo strigo si decise a mangiare un baccello verde, ma sapeva di sedano insaponato. «E poi mi è toccato andarmene alla svelta, perché... Ma forse ti sto annoiando, Dijkstra, perché saprai sicuramente tutto.»

«Macché. E come farei, poi, a sapere tutto?» disse la spia con un sorriso.

«Grazie alle confidenze di Filippa Eilhart, tanto per non cercare troppo lontano.»

«Confidenze, racconti, pettegolezzi. Devo ascoltarli, è il mio mestiere. Ma il mio mestiere mi obbliga al tempo stesso a passarli a un setaccio molto fitto. Ultimamente, pensa un po’, mi è giunta voce che qualcuno ha ammazzato il famoso Professore e i suoi due compari. È successo in una locanda di Anchor. E anche questo qualcuno aveva troppa fretta per ritirare la taglia.»

Geralt fece spallucce. «Pettegolezzi. Passali a un setaccio fitto, e vedrai cosa rimarrà.»

«Inutile. So già cosa rimarrà. Il più delle volte un tentativo di disinformazione intenzionale. Ah, visto che parliamo di disinformazione, come sta la piccola Cirilla, quella bambina cagionevole, così soggetta alla difterite? È guarita?»

«Smettila, Dijkstra. So che sei qui per lavoro, ma non eccedere con lo zelo», ribatté lo strigo in tono gelido guardandolo dritto negli occhi.

La spia sghignazzò. Due maghe che passavano lì accanto li guardarono stupite. E incuriosite.

«Re Vizimir mi paga un premio extra per ogni segreto scoperto. L’eccesso di zelo mi assicura un’esistenza decorosa. Tu riderai, ma io ho moglie e figli», disse Dijkstra dopo aver smesso di sghignazzare.

«Non ci vedo niente da ridere. Dunque lavora per tua moglie e per i tuoi figli, ma non a mie spese, se è lecito. In questa sala, mi sembra, non mancano segreti ed enigmi.»

«Al contrario. Tutta Aretuza è un grande enigma. L’avrai sicuramente notato, no? C’è qualcosa sospeso nell’aria, Geralt. E per chiarezza aggiungo che non si tratta dei candelabri.»

«Non capisco.»

«Ci credo. Perché non capisco neanch’io. E ne avrei una gran voglia. Tu no? Ah, scusa. Tu saprai comunque sicuramente tutto. Grazie alle confidenze di Yennefer di Vengerberg, tanto per non cercare troppo lontano. E pensare che ci sono stati tempi in cui anche a me capitava di avere informazioni dalla bella Yennefer. Ah, dove sono le nevi di un tempo?»

«Non so davvero di cosa tu stia parlando, Dijkstra. Potresti esprimerti in modo più chiaro? Provaci. Purché non si tratti di questioni di lavoro. Scusa, ma non ho nessuna intenzione di lavorare per il tuo premio extra.»

La spia si accigliò. «Credi che stia provando a ingannarti? A strapparti subdolamente delle informazioni? Mi fai torto, Geralt. Sono solo curioso di sapere se, guardandoti intorno, noti la stessa cosa che salta agli occhi a me.»

«E cos’è che ti salta agli occhi?»

«Non ti stupisce la totale assenza di teste coronate che è facile riscontrare in queste riunioni?»

«Non mi stupisce neanche un po’.» Geralt riuscì finalmente a infilzare un’oliva marinata su uno stecchino. «I re preferiscono i banchetti tradizionali, seduti a un tavolo sotto il quale poter scivolare con grazia sul far del mattino. Inoltre...»

«Inoltre cosa?» Dijkstra s’infilò in bocca quattro olive, che aveva preso dalla ciotola con le mani senza il minimo imbarazzo.

Lo strigo osservò la folla che girava per la sala. «Inoltre i re non hanno voluto incomodarsi. Hanno mandato in loro vece una schiera di spie. Quelle che hanno all’interno della Confraternita e quelle che hanno al suo esterno. Senza dubbio perché spiassero che cosa c’è sospeso nell’aria.»

Dijkstra sputò i noccioli delle olive sul tavolo e prese una lunga forchetta da un piattino d’argento, con cui cominciò a frugare in un’alta insalatiera di cristallo. «E Vilgefortz si è preoccupato che qui non mancasse neppure una spia. Ha tutte le spie reali nello stesso calderone. Cosa se ne fa Vilgefortz di tutte le spie reali nello stesso calderone, strigo?»

«Non ne ho idea. E poco m’importa. Ho detto che sono qui a titolo personale. Sono, per così dire, fuori del calderone.»

Dijkstra pescò un piccolo polpo dall’insalatiera e lo osservò con disgusto. «Questa roba, se la mangiano loro.» Si girò verso Geralt. «Ascoltami attentamente, strigo, la tua convinzione di essere qui a titolo personale, la tua certezza che nulla ti riguardi e nulla possa riguardarti... mi sconcertano e mi spingono a correre un rischio. Hai una certa inclinazione al rischio?»

«Sii più chiaro, per favore.»

Dijkstra sollevò la forchetta con su infilzato il cefalopode. «Ti propongo una scommessa. Sostengo che, nel corso della prossima ora, Vilgefortz ti chiederà un colloquio più lungo. Sostengo che durante questo colloquio ti dimostrerà che non sei venuto qui a titolo personale e che sei nel suo calderone. Se mi sbaglio, mangerò questa merda sotto i tuoi occhi, coi tentacoli e tutto. Accetti la scommessa?»

«E io che cosa dovrò mangiare, se perderò?»

«Niente», rispose Dijkstra guardandosi intorno. «Se perderai, mi riferirai il contenuto del tuo colloquio con Vilgefortz.»

Lo strigo rimase un po’ in silenzio guardando tranquillamente la spia. «Addio, conte. E grazie per la chiacchierata. È stata molto istruttiva», disse infine.

Dijkstra ebbe un lieve moto di stizza. «Dunque è così...»

«Sì, è così. Addio», lo interruppe Geralt.

La spia scrollò le spalle, gettò il polpo nell’insalatiera con tutta la forchetta, fece dietrofront e si allontanò. Geralt non lo seguì con lo sguardo. Passò lentamente a un altro tavolo, allettato da certi enormi gamberetti bianchi e rosa ammucchiati in una ciotola d’argento tra foglie d’insalata e spicchi di limone. Gli mettevano l’acquolina in bocca ma, sentendosi seguito da sguardi curiosi, mangiò i crostacei in maniera distinta, secondo le regole del galateo. Si avvicinò camminando in maniera ostentatamente lenta e discreta, sbocconcellando con garbo gli antipasti degli altri piatti da portata.

Al tavolo accanto c’era Sabrina Glevissig, immersa in una conversazione con una maga dai capelli rosso fuoco che Geralt non conosceva. La rossa indossava una gonna bianca e una blusa di georgette, anch’essa bianca, e trasparente quanto quella di Sabrina, ma era dotata di applicazioni e ricami nei punti strategici. Le applicazioni, notò Geralt, avevano una proprietà interessante: coprivano e scoprivano alternativamente.

Le maghe discorrevano rimpinzandosi di fette di aragosta con la maionese. Chiacchieravano sottovoce e nella Parlata Antica. Sebbene non guardassero dalla sua parte, parlavano chiaramente di lui. Geralt tese il suo sensibile udito da strigo, fingendosi interessato solo ai gamberetti.

«... con Yennefer? Dici sul serio, Sabrina?» chiese la rossa giocherellando con la collana di perle che aveva avvoltolato più volte a mo’ di collare.

«Assolutamente! Non ci crederai, ma va avanti già da qualche anno. Quello che più mi stupisce è che lui sopporti quella serpe schifosa», rispose Sabrina Glevissig.

«E di cosa ti stupisci? Gli avrà fatto una magia, lo terrà sotto un incantesimo. Non l’ho forse fatto io stessa più di una volta?»

«Ma è uno strigo. Quelli come lui non si fanno ammaliare. In ogni caso, non così a lungo.»

«Dunque si tratta di amore. E l’amore è cieco», sospirò la rossa.

Sabrina fece una smorfia. «Già, è cieco. Ci credi, Marti, che ha avuto l’ardire di presentarmi come una compagna di scuola? Bloede pest, è più vecchia di me di... Non importa. Ti dico che è maledettamente gelosa di lui. La piccola Merigold gli ha soltanto sorriso, e quella strega le ha fatto una lavata di capo con tutti i crismi e l’ha cacciata via. E adesso... ma guardala! È laggiù a parlare con Francesca, ma non stacca gli occhi dallo strigo.»

La rossa ridacchiò. «Ha paura che glielo soffiamo. Magari solo per questa notte. Che ne dici, Sabrina? Ci proviamo? È uno schianto, non come i nostri saccentoni tutt’ossa coi loro complessi e con le loro pretese...»

«Parla più piano, Marti. E non te lo mangiare con gli occhi! Yennefer ci osserva. E mantieni un contegno. E poi non vorrai mica sedurlo? È di cattivo gusto», sibilò Sabrina.

«Mmm, hai ragione», ammise Marti dopo una breve riflessione. «E se all’improvviso si avvicinasse e ce lo proponesse lui stesso?»

A quel punto, Sabrina Glevissig lanciò a Geralt uno sguardo dei suoi neri occhi da rapace. «In tal caso, mi darei a lui senza pensarci due volte, anche sulla nuda pietra.»

«Io anche su un istrice», disse Marti con una risatina.

Lo strigo, lo sguardo fisso sulla tovaglia, nascose l’espressione ebete dietro un gamberetto e una foglia d’insalata, indicibilmente felice che la mutazione dei vasi sanguigni gli impedisse di arrossire.

«Lo strigo Geralt?»

Lui inghiottì il gamberetto e si girò. Un mago dai lineamenti familiari gli fece un lieve sorriso, toccandosi i risvolti ricamati del suo doublet viola.

«Dorregaray di Vole. Noi due ci conosciamo. Ci siamo incontrati...»

«Ora ricordo. Scusatemi se non vi ho riconosciuto subito. Sono lieto...»

Il mago allargò un po’ il suo sorriso e prese due calici da un vassoio portato da un paggio. «È da un po’ che ti osservo. A tutti coloro che ti sono stati presentati da Yennefer hai detto di essere lieto di conoscerli. Ipocrisia o mancanza di senso critico?» chiese, porgendogli un bicchiere.

«Gentilezza.»

«Nei loro confronti?» Dorregaray indicò con un ampio gesto i convitati. «Credimi, non ne vale la pena. È una banda di gente tronfia, invidiosa e falsa, non apprezzano la tua gentilezza, anzi la scambiano per sarcasmo. Devi trattarli alla loro stregua, Geralt, senza cerimonie, con arroganza, sgarbatamente, allora almeno farai colpo su di loro. Bevi un po’ di vino con me?»

«Quello annacquato che servono qui?» chiese Geralt con un sorriso cordiale. «Col massimo disgusto. Ma se a voi piace... mi farò forza.»

Sabrina e Marti, che tendevano le orecchie dal loro tavolo, sbuffarono sonoramente.

Dorregaray le squadrò con un’occhiata piena di disprezzo, quindi si girò e batté il suo calice contro quello dello strigo con un sorriso, ma questa volta più sincero. «Un punto per te. Impari presto. Al diavolo, dove hai appreso questa prontezza di spirito, strigo? Sulle strade maestre che batti in continuazione sulle tracce di creature in estinzione? Alla tua salute. Riderai, ma sei uno dei pochi in sala cui ho voglia di proporre questo brindisi.»

Geralt mandò giù il vino e lo assaporò schioccando delicatamente la lingua. «Davvero? Anche se stermino creature in via di estinzione?»

Il mago gli diede una pacca amichevole sulla spalla. «Non prendermi alla lettera. Il banchetto è appena cominciato. Verrai di certo abbordato da qualcun altro, dunque amministra con più parsimonia le battute mordaci. Riguardo poi al tuo mestiere... Tu, Geralt, hai quanto meno la dignità di non ornarti di trofei. Ma guardati intorno. Su, coraggio, bando alle buone maniere, a loro piace essere osservate.»

Lo strigo incollò obbediente lo sguardo al seno di Sabrina Glevissig.

«Guarda là.» Dorregaray lo afferrò per una manica e puntò l’indice verso una maga che stava passando accanto a loro in uno sfarfallio di tulle. «Scarpine di pelle di agama cornuta. Hai notato?»

Geralt annuì, anche se aveva occhi solo per ciò che non era nascosto dalla blusa di tulle trasparente.

Il mago riconobbe senza fallo il materiale del successivo paio di scarpine sfoggiato nella sala. La moda che aveva accorciato i vestiti di una spanna al di sopra della caviglia gli facilitava il compito. «Oh, ti prego, quello è cobra delle rocce! E là... Iguana bianca. Salamandra. Viverna. Caimano dagli occhiali. Basilisco... Tutti dal primo all’ultimo rettili minacciati d’estinzione. Al diavolo, è proprio impossibile portare scarpe di pelle di vitello o di maiale?»

«Parli di pelli come al solito, Dorregaray?» chiese Filippa Eilhart fermandosi accanto a loro. «Di concia e calzoleria? Che argomento banale e disgustoso.»

«C’è chi è disgustato da una cosa, chi da un’altra», ribatté il mago con una smorfia sprezzante. «Hai delle belle applicazioni sul vestito, Filippa. Ermellino diamante, se non sbaglio? Di gran gusto. Saprai di certo che, a causa della sua bella pelliccia, questa specie è stata completamente sterminata vent’anni fa.»

«Trenta», lo corresse Filippa cacciandosi in bocca gli ultimi gamberetti, quelli che Geralt non aveva fatto in tempo a mangiare. «Lo so, lo so, la specie resusciterebbe senz’altro se ordinassi alla mia modista di confezionarmi un abito di fasci di stoppa. Ci avevo pensato. Ma il colore della stoppa non mi donerebbe.»

«Passiamo a quel tavolo laggiù», propose lo strigo in tono disinvolto. «Vi ho visto una grossa ciotola di caviale nero. E, siccome anche gli storioni naso a pala sono ormai quasi completamente spariti, bisogna affrettarsi.»

«Del caviale in tua compagnia? Lo sognavo.» Filippa sbatté le ciglia e lo prese a braccetto, spandendo intorno a sé un eccitante profumo di cannella e nardo. «Andiamo senza indugio. Ci fai compagnia, Dorregaray? No? Allora addio, divertiti.»

Il mago sbuffò e si girò. Sabrina Glevissig e la sua compagna rossa li seguirono con sguardi più velenosi del cobra delle rocce minacciato dall’estinzione.

«Dorregaray è una spia di re Ethain di Cidaris», borbottò Filippa stringendosi al fianco di Geralt. «Stai attento. Tutti quei discorsi sui rettili e sulle pelli sono solo il preambolo con cui comincia i suoi interrogatori. E Sabrina Glevissig tendeva le orecchie, zelante...»

«... perché fa la spia per Henselt di Kaedwen», terminò lo strigo. «Lo so, me l’avevi accennato. E quella rossa, la sua amica...»

«Non è una vera rossa, è tinta. Cos’è, non hai gli occhi? È Marti Sodergren.»

«Per chi fa la spia?»

Filippa si mise a ridere facendo balenare i denti tra le labbra pesantemente dipinte di carminio. «Marti? Per nessuno. Marti non s’interessa di politica.»

«Sconvolgente. Pensavo che qui fossero tutti delle spie.»

La maga socchiuse le palpebre. «Molti. Ma non tutti. Non Marti Sodergren. Marti è una guaritrice. E una ninfomane. Ah, al diavolo, guarda! Hanno spazzolato tutto il caviale! Fino all’ultimo granello! Hanno leccato la ciotola! E ora che facciamo?»

Geralt fece un sorriso innocente. «Ora mi annuncerai che c’è qualcosa sospeso nell’aria. Dirai che devo gettare alle ortiche la neutralità e fare una scelta. Mi proporrai una scommessa. Quale potrebbe essere il mio premio casomai la vincessi non oso nemmeno immaginarlo. Ma so cosa dovrò fare se perderò.»

Filippa Eilhart rimase a lungo in silenzio senza abbassare lo sguardo. «Avrei dovuto immaginarlo. Dijkstra non ha resistito. Ti ha fatto una proposta. Eppure l’avevo avvertito che disprezzi le spie.»

«Non disprezzo le spie. Disprezzo lo spionaggio. E disprezzo il disprezzo. Non propormi scommesse, Filippa. Certo, sento anch’io che c’è qualcosa sospeso nell’aria. Che ci rimanga pure. Non mi riguarda e non m’importa.»

«Me l’hai già detto una volta. A Oxenfurt.»

«Mi rallegro che tu non l’abbia dimenticato. E ricordi anche le circostanze, spero?»

«Perfettamente. Allora non ti ho detto per chi lavorava quel Rience o come si faceva chiamare. L’ho lasciato scappare. Ah, come ti sei arrabbiato con me...»

«Per usare un eufemismo.»

«È giunto il momento di riabilitarmi. Domani ti consegnerò Rience. Non interrompere, non fare smorfie. Non è una scommessa nello stile di Dijkstra. È una promessa, e io mantengo sempre le promesse. No, niente domande, per favore. Aspetta fino a domani. E adesso concentriamoci sul caviale e sui pettegolezzi banali.»

«Il caviale è finito.»

«Un momento.» Filippa si guardò rapidamente intorno, agitò la mano e mormorò una formula magica.

Il recipiente d’argento raffigurante un pesce piegato in un salto si riempì all’istante di uova di storione naso a pala minacciato d’estinzione.

Lo strigo sorrise. «Ci si può rimpinzare di un’illusione?»

«No. Ma può servire per stuzzicare il proprio gusto snob. Assaggia.»

«Mmm... Effettivamente... Mi sembra più saporito di quello vero...»

«E non ingrassa», disse tutta fiera la maga spruzzando di succo di limone un altro cucchiaino stracolmo di caviale. «Posso chiederti un calice di vino bianco?»

«Certo. Filippa?»

«Dimmi.»

«A quanto pare, l’etichetta proibisce di fare incantesimi qui. Dunque non sarebbe più sicuro creare magicamente l’illusione del solo sapore, piuttosto che quella del caviale? La sola sensazione? Ne saresti capace...»

Filippa Eilhart lo guardò attraverso il cristallo del calice. «Certo che ne sarei capace. Costruire una simile formula magica è più facile che costruire un correggiato. Ma, disponendo della sola sensazione del sapore, perderemmo il piacere fornito dall’operazione del mangiare. Il processo, i movimenti e i gesti rituali che la accompagnano... E la conversazione che accompagna il processo, il contatto degli occhi... Ti rallegrerò con un paragone spiritoso, vuoi?»

«Ti ascolto e mi rallegro in anticipo.»

«Saprei creare magicamente anche la sensazione dell’orgasmo.»

Prima che lo strigo recuperasse la parola, si avvicinò loro una maga snella, di bassa statura, dai lunghi capelli lisci color paglia. Geralt la riconobbe subito: era quella con le scarpine di pelle di agama cornuta e la blusa di tulle verde che non copriva neppure un dettaglio insignificante come un piccolo neo sopra il seno sinistro. «Scusate, ma devo interrompere il vostro flirt», disse. «Filippa, Radcliffe e Detmold vorrebbero parlarti un attimo. È urgente.»

«Be’, se è così vado. Ciao, Geralt. Flirteremo più tardi!»

La bionda lo squadrò. «Ah! Geralt. Lo strigo che ha fatto perdere la testa a Yennefer. Ti osservavo e mi scervellavo per capire chi fossi. È stato un vero tormento!»

«Conosco quel tipo di tormento. Lo sto provando giusto adesso!» ribatté lo strigo sorridendo cortesemente.

«Perdona la gaffe. Sono Keira Metz. Oh, del caviale!»

«Attenta, è un’illusione.»

«Diavolo, hai ragione!» La maga lasciò ricadere il cucchiaino, quasi fosse la coda di uno scorpione nero. «Chi è stato tanto sfacciato... Tu? Sai creare illusioni di quarto grado? Tu?»

«Proprio io», mentì Geralt continuando a sorridere. «Sono maestro di magia, mi fingo strigo per mantenere l’incognito. Credi che Yennefer sarebbe interessata a un comune strigo?»

Keira Metz lo guardò dritto negli occhi e storse la bocca. Al collo portava un medaglione d’argento tempestato di zirconi raffigurante una croce ankh.

«Un po’ di vino?» propose Geralt per interrompere il silenzio imbarazzato. Temeva che lo scherzo non fosse stato preso bene.

«No, grazie... collega maestro. Non bevo. Non posso. Questa notte intendo rimanere incinta», rispose Keira in tono gelido.

«E di chi?» chiese la finta rossa amica di Sabrina Glevissig, quella che indossava la blusa di georgette bianca trasparente ornata di applicazioni nei punti strategici. «Di chi?» ripeté sbattendo le lunghe ciglia in maniera innocente.

Keira si girò e la squadrò dalle scarpine d’iguana bianca al diadema di perle. «E a te che cosa importa?»

«Niente. Curiosità professionale. Non mi presenti il tuo compagno, il famoso Geralt di Rivia?»

«A malincuore. Ma so che non sei tipo da farti liquidare. Geralt, questa è Marti Sodergren, guaritrice. La sua specialità sono gli afrodisiaci.»

«Dobbiamo proprio parlare di lavoro? Oh, mi avete lasciato un po’ di caviale? Gentile da parte vostra.»

«Attenta, è un’illusione», dissero in coro Keira e lo strigo.

«Davvero!» Marti Sodergren s’inchinò, arricciò il nasino, quindi prese in mano il calice e osservò le tracce di rossetto carminio. «Ma certo, Filippa Eilhart. Chi altri oserebbe una simile sfrontatezza? Serpe schifosa. Sapete che è una spia di Vizimir di Redania?»

«Ed è ninfomane?» arrischiò lo strigo.

Marti e Keira scoppiarono a ridere all’unisono.

«Contavi forse su questo, corteggiandola e provando a flirtare con lei?» chiese la guaritrice. «In tal caso, sappi che qualcuno ha avuto la malizia d’ingannarti. È da un po’ che a Filippa non piacciono più gli uomini.»

«O forse sei una donna?» chiese Keira Metz sporgendo in fuori le labbra lucenti. «Forse fingi solo di essere un uomo, collega maestro di magia? Per mantenere l’incognito? Sai, Marti, un attimo fa mi ha confessato che gli piace fingere.»

«Gli piace e lo sa fare. Non è vero, Geralt? Solo poco fa ti ho visto fingere di avere un pessimo udito e di non conoscere la Parlata Antica», disse Marti con un sorriso malizioso.

«Ha un’infinità di difetti», disse in tono gelido Yennefer, avvicinandosi e prendendo lo strigo sotto braccio con fare imperioso. «Anzi praticamente ha solo difetti. Perdete tempo, ragazze.»

«Così sembra», convenne Marti Sodergren continuando a sorridere, maliziosa. «Dunque vi auguriamo di divertirvi un mondo. Vieni, Keira, beviamo qualcosa... di non alcolico. Chissà che non mi decida anch’io a combinare qualcosa stanotte!»

«Uff! Arrivi proprio a proposito, Yen. Ti ringrazio», sbuffò Geralt quando si furono allontanate.

«Mi ringrazi? Non ti credo. In questa sala ci sono esattamente undici donne che esibiscono le tette sotto le bluse trasparenti. Ti lascio per una mezz’oretta, e ti sorprendo a conversare con due di loro...» Yennefer guardò il recipiente a forma di pesce. «... e a mangiare illusioni. Ah, Geralt, Geralt. Vieni. Ho l’occasione di presentarti ad alcune persone che vale la pena conoscere.»

«Per caso una di loro è Vilgefortz?»

La maga socchiuse le palpebre. «Curioso che tu chieda proprio di lui. Sì, Vilgefortz desidera conoscerti e parlare con te. Ti avverto, la conversazione potrà sembrarti banale e leggera, ma questo non deve trarti in inganno. Vilgefortz è un giocatore abile, straordinariamente intelligente. Non so cosa voglia da te, ma sii accorto.»

Geralt sospirò. «Sarò accorto. Ma non credo che il tuo abile giocatore sia in grado di cogliermi alla sprovvista. Non dopo quanto ho passato qui. Sono stato bersagliato dalle spie, assalito da rettili ed ermellini in via d’estinzione. Mi hanno fatto mangiare caviale inesistente. Delle ninfomani cui non piacciono gli uomini hanno messo in dubbio la mia virilità, hanno minacciato di violentarmi su un istrice, mi hanno terrorizzato con l’idea di una gravidanza, anzi perfino di un orgasmo, per giunta senza l’accompagnamento dei movimenti rituali. Brrr...»

«Hai bevuto?»

«Un po’ di vino bianco di Cidaris. Ma doveva contenere un afrodisiaco... Yen? Dopo la conversazione con Vilgefortz torniamo a Loxia?»

«No, non torniamo a Loxia.»

«Come?»

«Voglio passare questa notte ad Aretuza. Con te. Afrodisiaco, dici? Nel vino? Interessante...»

«Oooh!» sospirò Yennefer, stiracchiandosi e mettendo una coscia su quella dello strigo. «Oooh, oooh! Era da tanto tempo che non facevo l’amore... Da un’eternità.»

Geralt le sfilò le dita dai riccioli senza fare commenti. Primo, quell’affermazione poteva essere una provocazione, temeva un amo nascosto nell’esca. Secondo, non voleva cancellare con le parole il sapore del piacere di lei, che aveva ancora sulle labbra.

«Era da un’eternità che non lo facevo con un uomo che mi aveva confessato il suo amore e cui avevo confessato il mio», mormorò la maga dopo un po’, quando divenne ormai chiaro che lo strigo non avrebbe abboccato all’amo. «Avevo dimenticato come può essere in questo caso. Ooooh!» Si stiracchiò ancora di più, irrigidendo le spalle e afferrando con tutte e due le mani gli angoli del cuscino, e allora i suoi seni inondati dal chiarore lunare assunsero una forma che suscitò un fremito in fondo alla schiena dello strigo. L’abbracciò e giacquero immobili, l’ardore della passione ormai spento, raffreddato.

Oltre la finestra della stanzetta frinivano le cicale, in lontananza si sentivano voci e risate sommesse, a dimostrazione del fatto che il banchetto si protraeva nonostante l’ora piuttosto tarda.

«Geralt?»

«Sì, Yen?»

«Racconta.»

«La conversazione con Vilgefortz? Ora? Te la racconterò domattina.»

«Adesso, per favore.»

Lo strigo guardò lo scrittoio in un angolo della stanzetta. Vi si trovavano libri, album e altri oggetti che l’adepta temporaneamente trasferita a Loxia non aveva portato con sé. Appoggiata con cura ai libri c’era anche una bambolina di pezza, rotondetta, con un vestitino a balze consumato dai frequenti abbracci. Non aveva preso con sé la bambola, pensò Geralt, per non esporsi allo scherno delle compagne nel dormitorio comune a Loxia. Non aveva preso la sua bambolina. E adesso di sicuro non riusciva a addormentarsi senza di lei.

La bambola lo fissava coi suoi occhi di bottone. Lui restituì lo sguardo.

Quando Yennefer lo aveva presentato al Capitolo, Geralt aveva osservato attentamente l’élite dei maghi. Hen Gedymdeith gli aveva dedicato soltanto un’occhiata stanca, si vedeva che il banchetto aveva già ampiamente annoiato ed estenuato il vecchio. Artaud Terranova si era inchinato con una smorfia ambigua, spostando lo sguardo da lui a Yennefer, ma si era fatto subito serio sotto gli sguardi degli altri. Gli azzurri occhi da elfa di Francesca Findabair erano impenetrabili e duri come vetro. Quando le era stato presentato, la Pratolina delle Valli aveva sorriso. Quel sorriso, sebbene di straordinaria bellezza, aveva invaso lo strigo di orrore. Tissaia de Vries, sebbene continuamente occupata a sistemarsi i polsini e i gioielli, durante la presentazione gli aveva rivolto un sorriso molto meno bello, ma più sincero. Ed era stata Tissaia ad attaccare subito discorso con lui, ricordando una delle sue nobili imprese da strigo, che tra parentesi Geralt non ricordava e sospettava che lei si fosse inventata di sana pianta.

A quel punto, Vilgefortz si era unito alla conversazione. Vilgefortz di Roggeveen, mago dal fisico imponente, dai lineamenti nobili e belli, dalla voce sincera e schietta. Geralt sapeva che da persone di quell’aspetto ci si poteva attendere di tutto.

Avevano parlato brevemente, ognuno sentendosi osservato con preoccupazione. Lo strigo da Yennefer. Vilgefortz dalla giovane maga dagli occhi dolci, che cercava di nascondere la parte inferiore del viso dietro un ventaglio. Si erano scambiati qualche osservazione di circostanza, quindi Vilgefortz aveva proposto di continuare il colloquio in una cerchia più ristretta. Geralt aveva avuto l’impressione che Tissaia de Vries fosse l’unica a stupirsi di quella proposta.

Il mormorio di Yennefer lo strappò ai suoi pensieri. «Ti sei addormentato, Geralt? Dovevi raccontarmi il vostro colloquio.»

La bambolina sullo scrittoio lo fissava coi suoi occhi di bottone.

Lo strigo distolse lo sguardo. Dopo un istante, cominciò: «Non appena siamo entrati nel portico, quella ragazza dallo strano viso...»

«Lydia van Bredevoort. L’assistente di Vilgefortz.»

«Sì, giusto, me ne avevi accennato. La persona insignificante. Dunque, quando siamo entrati nel portico, la persona insignificante si è fermata, l’ha guardato e gli ha chiesto qualcosa. Telepaticamente.»

«Non era una mancanza di tatto. Lydia non può parlare.»

«L’avevo intuito. Perché Vilgefortz non le ha risposto telepaticamente. Le ha risposto...»

«Sì, Lydia, è una buona idea», rispose Vilgefortz. «Faremo un giro nella Galleria della Fama. Avrai occasione di dare un’occhiata alla storia della magia, Geralt di Rivia. Non dubito che tu la conosca, ma ora avrai occasione di ammirarla. Se sei un esperto di pittura, non spaventarti. Quasi tutti i quadri sono opera di entusiaste studentesse di Aretuza. Lydia, sii così gentile da illuminare un po’ le tenebre che regnano in questo posto.»

Lydia van Bredevoort sollevò una mano in aria e nel corridoio si fece subito più chiaro.

Il primo quadro raffigurava un antico veliero scaraventato dai gorghi tra gli scogli che sporgevano dai marosi. Sulla prua della nave c’era un uomo con una veste bianca e la testa circondata da un’aureola luminosa.

«Il primo sbarco», indovinò lo strigo.

«È evidente», confermò Vilgefortz. «La Nave degli Esuli. Jan Bekker sottomette la Forza alla sua volontà. Calma le onde, dimostrando che la magia non deve affatto essere malvagia e distruttiva, ma può salvare la vita.»

«È un fatto realmente accaduto?»

Il mago sorrise. «Ne dubito. È più probabile che, al tempo del primo viaggio e del primo sbarco, Bekker abbia vomitato la bile insieme con gli altri, piegato sul parapetto. E che solo dopo lo sbarco, che per uno strano caso ebbe successo, sia riuscito a dominare la Forza. Andiamo oltre. Qui vedi di nuovo Jan Bekker mentre costringe l’acqua a zampillare dalle rocce nel luogo in cui è stato fondato il primo insediamento. E qui, ecco, Bekker circondato dai coloni inginocchiati disperde le nubi e ferma la tempesta per salvare i raccolti.»

«E questo? Quale avvenimento raffigura questo quadro?»

«Il riconoscimento degli Eletti. Bekker e Giambattista sottopongono a un test magico i figli delle varie ondate di coloni allo scopo di scoprire la Fonte. I bambini selezionati saranno tolti ai genitori e condotti a Mirthe, la prima sede dei maghi. Quello che stai contemplando è davvero un momento storico. Come vedi, tutti i bambini sono spaventati, solo questa brunetta dall’aria risoluta tende le braccia a Giambattista, con un sorriso pieno di fiducia. Si tratta di Agnes di Glanville, divenuta poi famosa come la prima donna a divenire maga. E questa dietro di lei, con l’aria un po’ triste, è sua madre.»

«E questa scena di gruppo?»

«L’Unione di Novigrad. Bekker, Giambattista e Monck concludono un accordo con sovrani, sacerdoti e druidi. Una specie di patto di non aggressione e di separazione tra magia e Stato. Terribilmente kitsch. Passiamo oltre. Qui vediamo Geoffrey Monck che risale il Pontar, allora chiamato ancora Aevon y Pont ar Gwennelen, il Fiume dei Ponti di Alabastro. Monck ha navigato fino a Loc Muinne per indurre gli elfi del luogo ad accogliere la Fonte, un gruppo di bambini che dovevano essere educati dai maghi elfici. Forse t’interesserà sapere che tra i bambini ce n’era uno che poi ha preso il nome di Gerhart di Aelle. L’hai conosciuto poco fa. Ora quel bambino si chiama Hen Gedymdeith.»

«A questo punto mi sarei aspettato delle scene di battaglia», disse lo strigo lanciando un’occhiata al mago. «Perché, qualche anno dopo la fortunata spedizione di Monck, le truppe del maresciallo Raupenneck di Tretogor hanno compiuto le carneficine di Loc Muinne ed Est Haemlet, uccidendo tutti gli elfi senza nessuna considerazione per età o sesso. E ha avuto inizio la guerra che si è conclusa col massacro di Shaerrawedd.»

Vilgefortz sorrise nuovamente. «Grazie alle tue vaste conoscenze storiche, saprai certo che a quelle guerre non ha partecipato nessuno dei maghi che contavano. Perciò non hanno ispirato dipinti alle adepte. Passiamo oltre.»

«D’accordo. Questa tela quale avvenimento ricorda? Ah, ci sono. Raffard il Bianco concilia i re in lite e pone fine alla Guerra dei Sei Anni. E qui Raffard rifiuta di accettare la corona. Un gesto bellissimo, nobile.»

«Credi?» chiese Vilgefortz inclinando il capo. «Be’, in ogni caso ha fatto da precedente. Comunque, Raffard ha accettato la carica di primo consigliere e, di fatto, è stato lui a governare, perché il re era debole di mente.»

«La Galleria della Fama...» borbottò lo strigo avvicinandosi al quadro successivo. «E qui che cosa abbiamo?»

«Un momento storico: la convocazione del primo Capitolo e l’approvazione della Legge. Da sinistra siedono: Herbert Stammelford, Aurora Henson, Ivo Richert, Agnes di Glanville, Geoffrey Monck e Radmir di Tor Carnedd. A essere sinceri, anche accanto a questo quadro ci si aspetterebbe una scena di battaglia. Poco dopo, infatti, nel corso di una guerra brutale, sono stati uccisi tutti coloro che non volevano riconoscere il Capitolo e sottomettersi alla Legge. Tra gli altri, Raffard il Bianco. Ma di questo i trattati di storia tacciono, per non oscurare la sua bella leggenda.»

«E qui... Mmm... Sì, questo deve averlo dipinto un’adepta. E molto giovane...»

«Indubbiamente. Del resto, è un’allegoria. La definirei l’allegoria della femminilità trionfante. Aria, Acqua, Terra e Fuoco. E quattro famose maghe, maestre nel dominare le forze dei quattro elementi. Agnes di Glanville, Aurora Henson, Nina Fioravanti e Klara Larissa de Winter. Guarda la tela successiva, molto riuscita. Sempre Klara Larissa inaugura l’accademia per fanciulle. Nell’edificio in cui appunto ci troviamo. E questi ritratti raffigurano le diplomate celebri di Aretuza. È la lunga storia della femminilità trionfante e della progressiva femminilizzazione del mestiere: Yanna di Murivel, Nora Wagner, sua sorella Augusta, Jade Glevissig, Leticia Charbonneau, Ilona Laux—Antille, Carla Demetia Crest, Violenta Suarez, April Wenhaver... E l’unica ancora vivente: Tissaia de Vries...»

Passarono oltre. Il vestito di Lydia van Bredevoort mandava fruscii di seta, e in quei fruscii c’era un segreto terribile.

«E qui? Cos’è questa scena orribile?» chiese Geralt fermandosi.

«Il martirio del mago Radmir, scuoiato vivo durante la ribellione di Falka. Sullo sfondo si vede la città di Mirthe in fiamme. Falka aveva ordinato di bruciarla.»

«In compenso, poco dopo è stata Falka a bruciare. Sul rogo.»

«È un fatto universalmente noto: ancora oggi, alla vigilia di Saovine, i bambini temeriani e redaniani giocano al rogo di Falka. Torniamo indietro, in modo che possa mostrarti l’altra parte della galleria... ma vedo che vuoi chiedermi qualcosa. Di’ pure.»

«Ho qualche problema di cronologia. Naturalmente conosco gli effetti degli elisir di giovinezza, ma la presenza contemporanea sulle tele di persone vive e morte da tempo...»

«In altre parole, ti stupisce di avere incontrato al banchetto Hen Gedymdeith e Tissaia de Vries, mentre fra noi non c’erano Bekker, Agnes di Glanville, Stammelford o Nina Fioravanti?»

«No. So che non siete immortali...»

«Che cos’è la morte? Secondo te?»

«La fine.»

«La fine di cosa?»

«Dell’esistenza. Ma mi pare che abbiamo cominciato a filosofare.»

«Il concetto di filosofia è estraneo alla Natura, Geralt di Rivia. Si è soliti chiamare filosofia i pietosi e ridicoli tentativi di comprendere la Natura intrapresi dagli uomini. Passano per filosofia anche i risultati di tali tentativi. È come se una barbabietola indagasse le ragioni e gli effetti della propria esistenza, denominando il frutto delle proprie riflessioni il secolare e misterioso Conflitto tra Tuberi ed Erbaggi, o considerasse la pioggia l’Imperscrutabile Forza Creatrice. Noi maghi non perdiamo tempo a fare ipotesi su che cosa sia la Natura. Sappiamo cos’è, perché siamo noi stessi Natura. Mi capisci?»

«Ci provo, ma parla più lentamente, per favore. Non dimenticare che stai conversando con una barbabietola.»

«Ti sei mai chiesto cosa sia successo quando Bekker ha costretto l’acqua a zampillare dalle rocce? Si fa presto a dire: Bekker ha controllato la Forza. Ha costretto l’elemento all’obbedienza. Ha sottomesso a sé la Natura, l’ha dominata... Com’è il tuo rapporto con le donne, Geralt?»

«Come?»

Lydia van Bredevoort si girò con un fruscio di seta e rimase in attesa. Geralt vide che teneva sotto braccio un quadro impacchettato. Non aveva idea di dove fosse spuntato fuori, fino a un attimo prima Lydia era a mani vuote. L’amuleto che portava al collo vibrò leggermente.

Vilgefortz sorrise. «Ho chiesto quali sono le tue idee sulle relazioni tra uomo e donna», ripeté.

«Su quale aspetto di queste relazioni?»

«A tuo parere è possibile costringere una donna all’obbedienza? Naturalmente parlo delle vere donne, non delle donnicciole. Si può dominare una vera donna? Impadronirsene? Sottometterla alla propria volontà? E, in tal caso, in che modo? Rispondi.»

Gli occhi di bottone della bambolina di pezza erano fissi su di loro. Yennefer distolse lo sguardo.

«E tu hai risposto?»

«Sì.»

La maga gli strinse il gomito con la sinistra e le dita che le sfioravano il seno con la destra. «In che modo?»

«Lo sai bene.»

«Hai capito», disse Vilgefortz dopo un istante. «Probabilmente l’hai sempre saputo. Dunque capirai pure che, se muore, se scompare il concetto di volontà e sottomissione, di comando e obbedienza, di sovranità e sudditanza, si ottiene l’unità. La comunanza, la fusione in un tutt’uno. La penetrazione reciproca. E, quando si verifica una cosa simile, la morte non ha più nessuna importanza. E Jan Bekker, che è stato l’acqua che zampillava dalle rocce, è presente nella sala del banchetto. Dire che Bekker è morto sarebbe come affermare che è morta l’acqua. Guarda questa tela.»

Geralt obbedì. «È straordinariamente bella», disse poco dopo. E avvertì subito un lieve tremito del medaglione da strigo.

«Lydia ti ringrazia per l’apprezzamento», disse Vilgefortz con un sorriso. «E io mi congratulo per il tuo gusto. Il paesaggio rappresenta l’incontro di Cregennan di Lod e Lara Dorren aep Shiadhal, i leggendari amanti divisi e annientati dal tempo del disprezzo. Lui era un mago, lei un’elfa appartenente all’élite degli Aen Saevherne, ovvero i Saggi. Quello che poteva essere l’inizio della riconciliazione si è trasformato in tragedia.»

«Conosco la storia. L’ho sempre ritenuta una favola. Com’è andata in realtà?»

Il mago si fece serio. «Questo non lo sa nessuno. O meglio, quasi nessuno. Lydia, attacca il tuo quadro qui accanto. Geralt, ammira quest’altra opera del pennello di Lydia. È un ritratto di Dorren aep Shiadhal eseguito sulla base di una antica miniatura.»

«Complimenti», disse lo strigo inchinandosi a Lydia van Bredevoort, e la voce non gli tremò neppure. «È un vero capolavoro.»

La voce non gli tremò, sebbene Lara Dorren aep Shiadhal lo guardasse dal ritratto con gli occhi di Ciri.

«E poi?»

«Lydia è rimasta nella galleria. Noi due siamo usciti sulla terrazza. E lui si è divertito a mie spese.»

«Da questa parte, Geralt, prego. Cammina solo sulle piastrelle scure, per favore.»

In basso, il mare rumoreggiava, l’isola di Thanedd era circondata dalla bianca schiuma delle onde. I flutti s’infrangevano contro le mura di Loxia, che si trovava esattamente sotto di loro. Il palazzo sfavillava di luci, come Aretuza. Il blocco di roccia di Garstang, che torreggiava sopra di loro, era invece nero e deserto.

Il mago seguì lo sguardo dello strigo. «Domani, i membri del Capitolo e del Consiglio indosseranno le vesti tradizionali, i mantelli neri lunghi fino a terra e i cappelli a punta che conosci dalle incisioni antiche. Ci armeremo inoltre di lunghe bacchette e bastoni magici, diventando in tal modo simili agli stregoni e alle streghe con cui si fa paura ai bambini. È una tradizione. In compagnia di alcuni altri delegati ci recheremo lassù, a Garstang. Là, in una sala appositamente allestita, terremo consiglio. Gli altri rimarranno ad Aretuza, in attesa del nostro ritorno e delle nostre decisioni.»

«Anche le discussioni a Garstang, in una cerchia ristretta, sono una tradizione?»

«Certo. Antica e dettata da considerazioni pratiche. A volte le discussioni tra i maghi erano burrascose e provocavano scambi d’idee piuttosto vivaci. Durante uno di questi scambi, un fulmine globulare ha rovinato l’acconciatura e il vestito di Nina Fioravanti. Nina, che vi aveva dedicato un anno di lavoro, ha circondato le mura di Garstang con un’aura d’incredibile potenza e un blocco antimagico. Da allora le formule magiche non hanno nessun effetto a Garstang, e le discussioni si svolgono con più calma. Soprattutto quando non ci si dimentica di confiscare i coltelli a chi vi prende parte.»

«Capisco. E quella torre solitaria, al di sopra di Garstang, proprio sulla cima, che cos’è? Un edificio importante?»

«Quella è Tor Lara, la Torre dei Gabbiani. Una rovina. Se è importante? Probabilmente sì.»

«Probabilmente?»

Il mago si appoggiò al parapetto. «Secondo le fonti elfiche, Tor Lara sarebbe collegata attraverso il teletrasporto alla misteriosa Tor Zireael, la Torre delle Rondini, che a tutt’oggi non è stata trovata.»

«Sarebbe? Non siete riusciti a scoprire il portale? Non ci credo.»

«E fai bene. Abbiamo scoperto il portale, ma abbiamo dovuto bloccarlo. Ci sono state proteste, tutti ardevano dalla voglia di fare esperimenti, ognuno voleva diventare famoso come lo scopritore di Tor Zireael, la mitica sede dei maghi e dei sapienti elfici. Ma il portale è irreversibilmente danneggiato e funziona in maniera caotica. Ci sono state delle vittime, perciò lo abbiamo bloccato. Andiamo, Geralt, comincia a rinfrescare. Attento. Cammina solo sulle piastrelle scure.»

«Perché solo su quelle scure?»

«Questi edifici sono in rovina. Umidità, venti impetuosi, aria salmastra, tutto ciò ha effetti disastrosi sulle mura. Dei lavori di rifacimento costerebbero troppo, perciò facciamo ricorso a un’illusione. È una questione di prestigio, capisci.»

«Non del tutto.»

Il mago agitò una mano e la terrazza scomparve. Si ritrovarono su un abisso, una voragine il cui fondo era irto di spuntoni di roccia che affioravano tra la schiuma. Erano su una stretta fascia di piastrelle scure che tracciava una sorta di trapezio fra il portico di Aretuza e il pilastro che sosteneva la terrazza.

Geralt mantenne l’equilibrio a fatica. Fosse stato un umano e non uno strigo, non ci sarebbe riuscito. Ma perfino lui era stato preso alla sprovvista. Il suo movimento brusco non poté sfuggire all’attenzione del mago, e anche il suo viso doveva lasciar trasparire qualcosa. Il vento lo fece ondeggiare sulla stretta passerella, il precipizio lo attirava a sé col lugubre rombo delle onde.

«Hai paura della morte. Nonostante tutto, ne hai paura», constatò Vilgefortz con un sorriso.

La bambolina di pezza li fissava coi suoi occhi di bottone.

Yennefer si strinse allo strigo. «Ti ha ingannato. Non c’era pericolo, sicuramente aveva protetto entrambi con un campo di levitazione. Non avrebbe corso il rischio... E poi?»

«Siamo passati in un’altra ala di Aretuza. Mi ha accompagnato in una grande stanza, forse lo studio di una delle insegnanti, forse perfino della rettrice. Ci siamo seduti a un tavolo sul quale si trovava una clessidra. La sabbia scivolava giù. Ho avvertito l’odore del profumo di Lydia, sapevo che era stata nella stanza prima di noi...»

«E Vilgefortz?»

«Mi ha rivolto una domanda.»

«Perché non sei diventato un mago, Geralt? Non ti ha mai attratto l’Arte? Sii sincero.»

«Lo sarò. Sì, mi ha attratto.»

«Dunque perché non hai seguito la tua inclinazione?»

«Ho ritenuto più saggio farmi guidare dal buonsenso.»

«E cioè?»

«Gli anni in cui ho esercitato il mestiere di strigo mi hanno insegnato a commisurare le forze con le intenzioni. Sai, Vilgefortz, una volta conoscevo un nano che da bambino sognava di diventare un elfo. Che ne pensi, lo sarebbe diventato se avesse seguito la propria inclinazione?»

«Dovrebbe essere un paragone? Un parallelo? In tal caso, non è affatto azzeccato. Il nano non poteva diventare un elfo. Perché non aveva per madre un’elfa.»

Geralt tacque a lungo. «Eh, già. Avrei dovuto intuirlo. Hai frugato un po’ nella mia biografia. Puoi rivelarmi a che scopo?» disse infine.

Il mago fece un lieve sorriso. «Chissà. Forse ho in mente un quadro nella Galleria della Fama. Noi due seduti al tavolo, e su una targa di ottone la scritta: Vilgefortz di Roggeveen conclude un patto con Geralt di Rivia.»

«Sarebbe un’allegoria. Dal titolo: La conoscenza trionfa sull’ignoranza. Preferirei un quadro più realistico dal titolo: Vilgefortz spiega a Geralt di che si tratta.»

Il mago congiunse le dita all’altezza della bocca. «Non è chiaro?»

«No.»

«Hai dimenticato? Il quadro che ho in testa è appeso nella Galleria della Fama ed è osservato dalle generazioni future, che sanno perfettamente di cosa si tratta, quale avvenimento raffigura il dipinto. Il Vilgefortz e il Geralt rappresentati sulla tela s’intendono e stipulano un accordo in base al quale Geralt, seguendo non chissà quale richiamo o inclinazione, ma una vera e propria vocazione, è finalmente entrato tra le file dei maghi, ponendo fine alla sua esistenza precedente, piuttosto assurda e priva di futuro.»

Dopo un lungo silenzio, lo strigo rispose: «E dire che, fino a poco tempo fa, pensavo che nulla potesse più sorprendermi. Credimi, Vilgefortz, ricorderò a lungo questo banchetto e questa fantasmagoria di avvenimenti. Sono davvero degni di un quadro. Dal titolo:Geralt lascia l’isola di Thanedd ridendo a crepapelle».

«Non ho capito. Mi sono smarrito nello stile fiorito della tua risposta, fittamente intessuta di parole ricercate.»

«Ho ben chiare le ragioni della tua incomprensione. Siamo troppo diversi per capirci. Tu sei un potente mago del Capitolo che ha conseguito l’unità con la Natura. Io sono un vagabondo, uno strigo, un mutante che gira il mondo e ammazza mostri per denaro...»

«La fioritura è stata sostituita dalla banalità», lo interruppe il mago.

Geralt non si lasciò interrompere: «Siamo troppo diversi. E il piccolo particolare che per caso mia madre fosse una maga non può cancellare questa diversità. Tanto per curiosità: chi era tua madre?»

«Non ne ho idea», rispose tranquillamente Vilgefortz.

Lo strigo rimase in silenzio.

Dopo un po’, il mago riprese: «I druidi del Circolo di Kovir mi hanno trovato in un canale di scolo a Lan Exeter. Mi hanno accolto tra loro e mi hanno educato. Come druido, si capisce. Sai chi è un druido? È un mutante, un vagabondo che gira il mondo e s’inchina alle querce sacre».

Lo strigo rimase in silenzio.

«E poi, nel corso di certi rituali druidici, sono venute fuori le mie facoltà. Facoltà che consentivano di stabilire in maniera evidente e inconfutabile la mia origine. A generarmi, naturalmente per caso, erano state due persone delle quali almeno una era un mago.»

Geralt rimase in silenzio.

«A scoprire le mie modeste facoltà è stato un mago incontrato naturalmente per caso. E che ha voluto accordarmi un enorme favore: mi ha proposto di educarmi e perfezionarmi con la prospettiva di farmi entrare nella Confraternita dei Maghi.»

«E tu hai accettato la proposta», disse lo strigo in tono spento.

La voce di Vilgefortz si faceva sempre più fredda e sgradevole. «No. L’ho rifiutata in maniera scortese, anzi villana. Ho scaricato sul vegliardo tutta la mia cattiveria. Volevo che si sentisse colpevole, lui e la sua accolita magica. Colpevole, naturalmente, del canale di scolo a Lan Exeter, colpevole del fatto che uno o due maghi infami, canaglie prive di cuore e di sentimenti umani, mi avessero gettato in quel canale dopo la mia nascita e non prima. Il mago, chiaramente, non ha capito e non si è preoccupato di quanto gli avevo detto allora. Ha scrollato le spalle e se n’è andato, bollando in tal modo se stesso e tutti i suoi colleghi come figli di puttana insensibili, arroganti e degni del massimo disprezzo.»

Geralt rimase in silenzio.

«Francamente ne avevo abbastanza dei druidi. Dunque ho abbandonato i sacri boschi di querce e sono andato nel mondo. Ho fatto diverse cose. Di alcune mi vergogno ancora oggi. Infine sono diventato un mercenario. Come intuirai, il seguito è storia vecchia. Soldato vincitore, soldato sconfitto, soldato sbandato, predone, stupratore, assassino, infine fuggiasco che scappa ai confini del mondo per evitare il capestro. Sono scappato ai confini del mondo. E là, in capo al mondo, ho conosciuto una donna. Una maga.»

«Attento», sussurrò lo strigo stringendo le palpebre. «Attento, Vilgefortz, non vorrei che questa ricerca forzata delle somiglianze ti portasse troppo lontano.»

«Le somiglianze sono già finite», disse il mago senza abbassare lo sguardo. «Infatti non sono venuto a capo dei sentimenti che nutrivo per quella donna. Quanto ai suoi non li ho mai compresi, né lei ha mai cercato di aiutarmi a farlo. L’ho lasciata. Perché era promiscua, arrogante, maligna, insensibile e fredda. Perché era impossibile dominarla, ed esserne dominato era umiliante. L’ho lasciata, consapevole che s’interessava a me solo perché la mia intelligenza, la mia personalità e la mia affascinante aura di mistero le facevano dimenticare il fatto che non ero un mago, e lei era abituata a concedere più di una notte soltanto ai maghi. L’ho lasciata perché... Perché era come mia madre. All’improvviso ho capito che quanto sentivo per lei non era affatto amore, bensì un sentimento molto più complesso, forte ma difficile da classificare: una mescolanza di paura, compassione, rabbia, rimorso e necessità di espiare, senso di colpa, di perdita e d’ingiustizia, di perversa necessità di sofferenza e penitenza. Ciò che provavo per quella donna era odio.»

Geralt rimase in silenzio.

Vilgefortz distolse lo sguardo. «L’ho lasciata», riprese dopo un istante. «Ma non potevo vivere col vuoto che si era impadronito di me. A un tratto ho capito che non era la mancanza di una donna a provocare quel vuoto, ma la mancanza di ciò che provavo allora. Paradossale, vero? Non credo sia necessario che finisca, intuirai il seguito. Sono divenuto un mago. Per odio. E solo allora ho capito quanto ero stato sciocco. Avevo confuso il cielo con le stelle riflesse di notte sulla superficie di uno stagno.»

«Come hai osservato giustamente, i paralleli tra noi arrivano solo fino a un certo punto», mormorò Geralt. «Nonostante le apparenze, abbiamo poco in comune, Vilgefortz. Cosa volevi dimostrare raccontandomi la tua storia? Che, per quanto tortuosa e difficile, la strada che conduce alla padronanza delle arti magiche è accessibile a tutti? Perfino, perdonami il parallelo, ai bastardi e ai trovatelli, ai vagabondi o agli strighi...»

«No. Non intendevo dimostrare che questa strada è accessibile a tutti, perché è evidente e dimostrato da tempo. Come non occorre dimostrare che per certi individui non c’è semplicemente altra strada.»

«Dunque non ho alternativa?» chiese lo strigo con un sorriso. «Devo concludere con te il patto destinato a essere immortalato nel quadro e diventare un mago? Solo in ragione della genetica? Su, su. Conosco un po’ la teoria dell’ereditarietà. Mio padre che, come ho scoperto a prezzo di non poca fatica, era un vagabondo, uno zotico, un avventuriero e uno spadaccino. Magari nei miei geni la spada ha avuto la meglio sulla conocchia. Il fatto che anch’io la maneggi niente male sembrerebbe confermarlo.»

«Effettivamente...» ammise il mago con un ghigno beffardo. «La sabbia è passata quasi tutta nel bulbo inferiore della clessidra e io, Vilgefortz di Roggeveen, maestro di arti magiche, membro del Capitolo, continuo a discorrere, non senza piacere, con uno zotico e spadaccino, figlio di uno zotico, spadaccino e vagabondo. Parliamo di cose e faccende che, com’è risaputo, sono argomento comune tra gli spadaccini zotici riuniti intorno a un falò. Come la genetica, per esempio. A proposito, dove hai appreso questa parola, caro il mio spadaccino? Alla scuola del tempio a Ellander, dove insegnano a sillabare e a scrivere ventiquattro rune? Cosa ti ha indotto a leggere libri nei quali ci si può imbattere in questa parola e in altre simili? Dove hai cesellato la tua retorica e la tua eloquenza? E perché l’hai fatto? Per conversare coi vampiri? Caro il mio vagabondo genetico, cui sorride Tissaia de Vries. Caro il mio strigo e spadaccino, che affascini Filippa Eilhart tanto da farle tremare le mani. Al cui ricordo Triss Merigold si copre di rossore. Per non parlare di Yennefer di Vengerberg.»

«Già, meglio non parlarne. In realtà, ormai nel bulbo superiore della clessidra è rimasta talmente poca sabbia che si possono quasi contare i granelli. Non dipingere altri quadri, Vilgefortz. Di’ di che si tratta. Dimmelo con parole povere. Immagina che siamo seduti davanti a un fuoco, due vagabondi che arrostiscono un maialino appena rubato e cercano invano di ubriacarsi con succo di betulla. Sorge una semplice domanda. Rispondi. Da vagabondo a vagabondo.»

«Qual è questa semplice domanda?»

«Che patto mi proponi? Che accordo dobbiamo concludere? Perché mi vuoi nel tuo calderone, Vilgefortz? Un calderone dove mi sembra che l’acqua cominci a bollire? Che cosa c’è sospeso nell’aria, a parte i candelabri?»

Il mago si mise a riflettere, o finse di farlo. «Non è una domanda facile, ma proverò a rispondere. Non però da vagabondo a vagabondo. Risponderò... come farebbe uno spadaccino prezzolato a un suo simile.»

«D’accordo.»

«Dunque sta’ a sentire, compare spadaccino. Si preannuncia una gran baruffa. Una lotta senza quartiere per la vita o la morte, senza nessuno spazio per il perdono. Gli uni vinceranno, gli altri li faranno a pezzi i corvi. Dammi retta, compare, unisciti a quelli che hanno più possibilità. A noi. Gli altri abbandonali, sputagli addosso, perché non hanno la minima possibilità e ti toccherebbe morire insieme con loro. No, no, compare, non farmi quel muso storto, lo so cosa vuoi dire. Vuoi dire che sei neutrale. Che te ne fotti degli uni e degli altri, che aspetterai semplicemente la fine della baruffa sulle montagne, a Kaer Morhen. È una cattiva idea, compare. Con noi ci sarà tutto ciò che ami. Se non ti unirai a noi, lo perderai. E allora sarai inghiottito dal vuoto, dall’assurdità e dall’odio. Sarai distrutto dal tempo del disprezzo che si approssima. Dunque sii ragionevole e schierati dalla parte giusta, quando verrà il momento di scegliere. Perché scegliere si dovrà. Puoi credermi.»

«È incredibile fino a che punto siano tutti turbati dalla mia neutralità», disse lo strigo con un brutto sorriso. «Fino a che punto essa mi renda oggetto di proposte di patti e accordi, di offerte di collaborazione, di avvertimenti sulla necessità di operare una scelta e mettermi dalla parte giusta. Poniamo fine a questa conversazione, Vilgefortz. Stai perdendo tempo. In questo gioco non sono per te un partner di pari livello. Non vedo proprio come io e te potremmo comparire sulla stessa tela nella Galleria della Fama. Meno che mai in una che raffiguri una battaglia.»

Il mago rimase in silenzio.

«Disponi pure sulla tua scacchiera re, dame, alfieri e torri. Non preoccuparti per me, perché su quella scacchiera io ho lo stesso valore della polvere che la ricopre. Non è il mio gioco. Sostieni che dovrò scegliere? Ti comunico che ti sbagli. Non sceglierò. Mi adatterò agli eventi. Mi adatterò alle scelte degli altri. L’ho sempre fatto.»

«Sei un fatalista.»

«Sì. Anche se è un’altra parola che non dovrei conoscere. Lo ripeto, non è il mio gioco.»

Vilgefortz si chinò sul tavolo. «Davvero? In questo gioco, strigo, sulla scacchiera c’è già un cavallo nero legato a te nel bene e nel male dai vincoli del destino. Sai di chi parlo, non è vero? Non vorrai certo perderla? Sappi che hai solo una possibilità per non farlo.»

Le palpebre dello strigo si strinsero. «Cosa volete da quella ragazzina?»

«Hai solo una possibilità per saperlo.»

«Ti avverto. Non permetterò che le sia fatto del male...»

«Hai solo una possibilità per impedirlo. Ti ho proposto quella possibilità, Geralt di Rivia. Rifletti sulla mia proposta. Hai tutta la notte per farlo. Pensa osservando il cielo. Le stelle. E non confonderle con quelle riflesse di notte sulla superficie di uno stagno. La clessidra si è svuotata.»

«Ho paura per Ciri, Yen.»

«Non devi.»

«Ma...»

Lo abbracciò. «Fidati di me. Fidati di me, ti prego. Non preoccuparti di Vilgefortz. È un giocatore. Voleva ingannarti, provocarti. E in parte ci è riuscito. Ma non ha importanza. Ciri è sotto la mia tutela e ad Aretuza sarà al sicuro, qui potrà sviluppare le sue facoltà senza che nessuno glielo impedisca. Nessuno. Ma scordati che diventi una striga. Ha altri talenti. Ed è destinata ad altre imprese. Puoi credermi.»

«Ti credo.»

«È un bel passo avanti. E non preoccuparti di Vilgefortz. La giornata di domani chiarirà molte questioni e risolverà molti problemi.»

La giornata di domani, pensò Geralt. Mi nasconde qualcosa. E io ho paura di chiederle cosa. Codringher aveva ragione. Mi sono ficcato in un brutto guaio. Ma ora non ho scelta. Devo aspettare ciò che porterà la giornata di domani, che a quanto pare dovrà chiarire tutto. Devo fidarmi di lei. So che accadrà qualcosa. Aspetterò. E mi adatterò alla situazione.

Guardò lo scrittoio. «Yen?»

«Sì?»

«Quando studiavi ad Aretuza... e dormivi in una stanzetta come questa... avevi una bambolina senza la quale non riuscivi a addormentarti? E che di giorno mettevi sullo scrittoio?»

«No», rispose Yennefer agitandosi accanto a lui. «Non avevo nessuna bambolina. Non farmi domande su quel periodo, Geralt. Ti prego, non farne.»

«Aretuza», sussurrò lo strigo guardandosi intorno. «Aretuza sull’isola di Thanedd. La sua casa. Per tanti anni... Quando uscirà di qui, sarà una donna adulta...»

«Smettila. Non pensarci e non parlarne. Piuttosto...»

«Cosa, Yen?»

«Amami.»

La abbracciò. La toccò. La trovò. Yennefer, al tempo stesso incredibilmente tenera e dura, sospirò forte. Le parole che pronunciavano si spezzavano, si perdevano tra sospiri e respiri accelerati, cessavano di avere significato, diventavano vuote. Dunque tacquero, si concentrarono sulla ricerca l’uno dell’altra, sulla ricerca della verità. Cercarono a lungo, scrupolosamente e molto a fondo, temendo la fretta sacrilega, la leggerezza e la noncuranza. Cercarono intensamente, con forza e frenesia, temendo il dubbio sacrilego e l’irresolutezza. Cercarono con cautela, temendo la sacrilega mancanza di delicatezza.

Si trovarono, superarono il timore e un attimo dopo raggiunsero la verità, che esplose sotto le loro palpebre con un’evidenza spaventosa, abbagliante, lacerò con un gemito le labbra serrate. E allora il tempo ebbe un tremito convulso e si fermò, tutto scomparve, e l’unico senso ancora funzionante rimase il tatto.

Passò un’eternità, la realtà riprese il sopravvento e per la seconda volta il tempo ebbe un tremito e si rimise in movimento, adagio, a fatica, come un grosso carro carico. Geralt guardò la finestra. La luna era ancora sospesa nel cielo, anche se in realtà quanto era successo un attimo prima avrebbe dovuto farla precipitare a terra.

«Ooooh», fece Yennefer dopo un lungo istante, asciugandosi con gesto lento una lacrima dalla guancia.

Giacevano immobili nel letto sfatto, tra i fremiti, il calore che evaporava e la felicità che si andava estinguendo, nel silenzio. Intorno a loro turbinava un’oscurità indistinta, intrisa dell’odore della notte e dei versi delle cicale. Geralt sapeva che in simili momenti le facoltà telepatiche della maga erano acuite e particolarmente forti, dunque si sforzava di pensare a situazioni piacevoli, a cose belle. A cose che la rendessero felice. Alla luce prorompente del sorgere del sole. Alla nebbia sospesa all’alba su un lago montano. Alle cascate cristalline che i salmoni risalgono gettando bagliori, quasi fossero fatti di argento fuso. Alle tiepide gocce di pioggia che colpiscono le foglie di bardana appesantite dalla rugiada.

Pensava per lei. Percependo i suoi pensieri, Yennefer sorrideva. Il sorriso le tremò sulla guancia come l’ombra delle ciglia che vi veniva proiettata dalla luna.

«Una casa?» chiese a un tratto Yennefer. «Che casa? Hai una casa? Vuoi costruire una casa? Ah... Scusami. Non avrei dovuto...»

Geralt rimase in silenzio. Era arrabbiato con se stesso. Pensando per lei, senza volere le aveva permesso di leggere un pensiero su di lei.

Yennefer gli accarezzò lievemente la spalla. «Bel sogno. Una casa. Una casa costruita con le tue mani, e nella casa tu e io. Tu alleveresti cavalli e pecore, io coltiverei l’orticello, preparerei da mangiare e carderei la lana da portare al mercato. Coi soldi guadagnati dalla vendita della lana e di vari prodotti della terra, compreremmo tutto ciò di cui avremmo bisogno, per esempio grosse pentole di rame e rastrelli di ferro. Ogni tanto Ciri ci farebbe visita col marito e coi loro tre marmocchi, di quando in quando Triss Merigold verrebbe a trovarci e rimarrebbe qualche giorno con noi. Invecchieremmo bene e con dignità. E la sera, se mi annoiassi, mi suoneresti qualcosa con la cornamusa che ti saresti costruito con le tue mani. La cornamusa, com’è noto, è il miglior rimedio contro la malinconia.»

Lo strigo rimase in silenzio.

La maga tossicchiò. «Scusami», disse infine.

Geralt si sollevò su un gomito, si chinò, la baciò.

Lei si mosse bruscamente, lo abbracciò. In silenzio. «Di’ qualcosa.»

«Non voglio perderti, Yen.»

«Ma sono tua.»

«Questa notte finirà.»

«Tutto finisce.»

No, pensò lo strigo. Non voglio che vada così. Sono stanco. Troppo stanco per accettare la prospettiva di fini che non sono che inizi da cui ricominciare tutto daccapo. Vorrei...

Con un movimento rapido, Yennefer gli mise le dita sulle labbra. «Non parlare. Non dirmi cosa vorresti e cosa desideri. Perché non è escluso che io non possa esaudire i tuoi desideri, e questa idea mi fa male.»

«E tu cosa desideri, Yen? Cosa sogni?»

«Solo cose raggiungibili.»

«E io?»

«Tu sei già mio.»

Geralt tacque a lungo. E aspettò che fosse lei a rompere il silenzio.

«Geralt?»

«Mmm?»

«Amami, ti prego.»

All’inizio, sazi l’uno dell’altra, erano pieni di fantasia e immaginazione, inventivi, esplorativi e assetati di novità. Come al solito, ben presto si rivelò che era insieme troppo e troppo poco. Lo capirono allo stesso tempo e si dimostrarono nuovamente il proprio amore.

Quando Geralt tornò in sé, la luna era ancora al suo posto. Le cicale frinivano come matte, quasi volessero anch’esse combattere l’inquietudine e la paura con la follia e la frenesia. Da una finestra non lontana, nell’ala sinistra di Aretuza, qualcuno che voleva dormire urlava e imprecava ad alta voce, esigendo che si facesse silenzio. Da una finestra dalla parte opposta qualcun altro, evidentemente dall’animo più artistico, applaudiva entusiasta e si congratulava.

«Oh, Yen...» sussurrò lo strigo in tono di rimprovero.

Lo baciò e affondò la guancia nel cuscino. «Avevo i miei motivi... Avevo i miei motivi per gridare. Dunque ho gridato. Certe cose non vanno represse, sarebbe nocivo e innaturale. Abbracciami, se puoi.»

«Il Portale di Lara, chiamato anche Portale di Benavent dal nome del suo scopritore. È situato sull’isola di Thanedd, all’ultimo piano della Torre dei Gabbiani. Stabile, attivo a intermittenza. Modalità di funzionamento: sconosciute. Destinazione: sconosciuta, probabilmente deviata in seguito a disintegrazione spontanea, non sono da escludersi numerose biforcazioni e dispersioni.

*Attenzione: portale caotico e mortalmente pericoloso. Gli esperimenti vi sono categoricamente proibiti. Nella Torre dei Gabbiani e nelle zone limitrofe non è consentito l’uso della magia, in particolare quella legata al teletrasporto. Solo in via eccezionale, il Capitolo accoglie richieste di autorizzazione ad accedere a Tor Lara e a visionare il portale. La richiesta deve essere motivata da lavori di ricerca già in corso e da una specializzazione nella materia.*

Bibliografia: Geoffrey Monck, La magia dell’Antico Popolo; Immanuel Benavent, Il portale di Tor Lara; Nina Fioravanti, Teoria e pratica del teletrasporto; Ransant Alvaro,

Le porte del mistero.»

«Prohibita» (lista di artefatti proibiti), Ars Magica, Ed. LVIII

# 

# 4

All’inizio c’erano soltanto un caos pulsante, balenante, e una cascata d’immagini, un turbinio, un abisso pieno di suoni e voci. Ciri vedeva levarsi fino al cielo una torre sul cui tetto danzavano i lampi. Sentiva il grido di un uccello rapace ed era lei stessa quell’uccello. Volava a una velocità inaudita al di sopra di un mare in tempesta. Vedeva una piccola bambola di pezza e a un tratto era lei stessa quella bambola, e tutt’intorno vorticava un’oscurità risonante dei versi delle cicale. Vedeva un grosso gatto bianco e nero e a un tratto era lei stessa quel gatto, e intorno a lei c’erano una casa buia, rivestimenti di legno scuriti, odore di candele e vecchi libri. Sentiva qualcuno pronunciare alcune volte il suo nome, chiamarla. Vedeva salmoni argentei risalire cascate, sentiva il rumore della pioggia che colpiva le foglie. E poi sentì uno strano, prolungato grido di Yennefer. Fu quel grido a svegliarla, a strapparla dall’abisso dell’atemporalità e della confusione.

Adesso, cercando inutilmente di ricordare il sogno, sentiva soltanto i suoni sommessi di un liuto e di un flauto, il tintinnio di un tamburello, canti e risa. Ranuncolo, che alloggiava anche lui lì a Loxia, continuava a divertirsi in una stanzetta in fondo al corridoio insieme con un gruppo di chierici erranti.

Dalla finestra filtrava una striscia di luce lunare che rischiarava l’oscurità e faceva assomigliare la cameretta a uno dei luoghi del suo sogno. Ciri allontanò le lenzuola. Era sudata, aveva i capelli incollati alla fronte. La sera precedente aveva stentato a addormentarsi, nonostante la finestra spalancata si era sentita mancare il respiro. Sapeva perché. Prima di andare via con Geralt, Yennefer aveva riempito la stanza d’incantesimi di protezione. A sua detta per impedire a chiunque di entrare, ma Ciri sospettava che si trattasse piuttosto d’impedire a lei di uscire. Era semplicemente imprigionata. Quantunque felice di avere incontrato Geralt, Yennefer non aveva dimenticato e non le aveva ancora perdonato la fuga non autorizzata e folle a Hirundum, che aveva reso possibile quell’incontro.

Quanto a lei, l’incontro con Geralt l’aveva riempita di tristezza e delusione. Lo strigo era taciturno, teso, inquieto e chiaramente a disagio. Le loro conversazioni si spezzavano e zoppicavano, s’incagliavano in frasi e domande non portate a termine, interrotte a metà di una parola. Gli occhi e i pensieri dello strigo fuggivano davanti a lei, correvano lontano. Ciri sapeva dove.

Dalla stanzetta in fondo al corridoio giungeva ora il canto solitario e sommesso di Ranuncolo, la musica delle corde del liuto, che gorgogliava come un rivolo sui sassi. Ciri riconobbe la melodia che il bardo stava componendo da qualche giorno. La ballata — Ranuncolo se n’era vantato svariate volte — s’intitolava Inafferrabile e doveva valere al poeta il trionfo nel torneo annuale dei bardi che si teneva a fine autunno nel castello di Vartburg. Ciri si mise ad ascoltare attentamente le parole.

Sui tetti bagnati il volo spicchi,

tra le gialle ninfee t’immergi,

ma, sempre che ne avrò il tempo,

io ti capirò comunque...

Rimbombavano zoccoli, cavalieri galoppavano nella notte, all’orizzonte il cielo fioriva di bagliori d’incendio. Un uccello rapace gridò e spiegò le ali levandosi in volo. Ciri sprofondò di nuovo nel sogno, sentendo pronunciare alcune volte il suo nome. Una volta da Geralt, un’altra da Yennefer, un’altra ancora da Triss Merigold, infine — ripetutamente — da una fanciulla snella, bionda e triste a lei sconosciuta che la guardava da una miniatura montata in corno e ottone.

Poi vide il gatto bianco e nero, e dopo un istante era lei stessa quel gatto, guardava coi suoi occhi. Era in una casa buia, estranea. Vedeva grandi scaffali pieni di libri, uno scrittoio dal piano inclinato illuminato da alcuni candelabri, davanti a esso due uomini chini su alcuni rotoli di pergamena. Uno dei due tossiva e si asciugava le labbra con un fazzoletto. L’altro, un nano dalla testa enorme, sedeva su una poltrona munita di ruote. Era senza gambe.

«Inaudito...» sospirò Fenn, facendo correre lo sguardo sulla pergamena deteriorata. «Roba da non credere... Come hai avuto questo documento?»

«Se te lo dicessi non ci crederesti», disse Codringher, e cominciò a tossire. «Ora hai capito chi è davvero Cirilla, la principessa di Cintra? I Figli del Sangue Antico... L’ultimo pollone di quel maledetto albero dell’odio! L’ultimo ramo, e su di esso l’ultima mela avvelenata...»

«Il Sangue Antico... Si risale così indietro nel tempo... Pavetta, Calanthe, Adalia, Elen, Fiona...»

«E Falka.»

«Per gli dei, non è possibile! Primo, Falka non aveva figli! Secondo, Fiona era la figlia legittima...»

«Primo, della giovinezza di Falka non sappiamo nulla. Secondo, non farmi ridere, Fenn. Sai bene che al suono della parola ’legittimo’ vengo colto da eccessi di risa. Io credo a questo documento, a mio parere è autentico e veritiero. Fiona, trisavola di Pavetta, era figlia di Falka, di quel mostro in sembianze umane. Al diavolo, non do nessun credito a tutte quelle assurde divinazioni, profezie e altre fandonie, ma ripensando alla profezia d’Itlina...»

«Il sangue impuro?»

«Impuro, corrotto, maledetto, si può intendere in vari modi. E, secondo la leggenda, se ben ricordi, Falka era maledetta, perché Lara Dorren aep Shiadhal aveva gettato una maledizione su sua madre...»

«Sono favole, Codringher.»

«Hai ragione, sono favole. Ma sai quand’è che le favole smettono di essere tali? Nel momento in cui qualcuno comincia a crederci. E qualcuno crede alla favola del Sangue Antico. In particolare al passaggio in cui si dice che, dal sangue di Falka, nascerà un vendicatore che annienterà il vecchio mondo e sulle sue rovine ne costruirà uno nuovo.»

«E questo vendicatore dovrebbe essere Cirilla?»

«No. Non Cirilla. Suo figlio.»

«E Cirilla, la sta cercando...»

«Emhyr var Emreis, imperatore di Nilfgaard», terminò Codringher in tono gelido. «Ora capisci? Cirilla, indipendentemente dalla sua volontà, deve diventare la madre del successore al trono. Dell’arciduca, destinato a diventare l’Arciduca delle Tenebre, discendente e vendicatore di quella diavolessa di Falka. L’annientamento e la successiva ricostruzione del mondo, a mio parere, devono svolgersi in modo guidato e controllato.»

Lo storpio rimase a lungo in silenzio. «Non credi che bisognerebbe informarne Geralt?» chiese infine.

«Geralt?» fece Codringher con una smorfia. «E chi è? Non sarà per caso quell’ingenuo che di recente ha cercato di convincermi che non agisce per profitto? Oh, ci credo, che non agisce per il proprio profitto. Agisce per quello altrui. Del resto, senza rendersene conto. Dà la caccia a Rience, che è tenuto al guinzaglio da qualcuno, senza sentire il collare sul proprio collo. Dovrei informarlo? Aiutare coloro che vogliono impadronirsi di questa gallina dalle uova d’oro per ricattare Emhyr o insinuarsi nelle sue grazie? No, Fenn. Non sono così stupido.»

«Lo strigo è tenuto al guinzaglio? Da chi?»

«Pensaci.»

«Maledizione!»

«Non potevi scegliere parola migliore. Dall’unica persona che ha influenza su di lui. Di cui si fida. Ma io non mi fido di lei. E non mi sono mai fidato. Entrerò anch’io in questo gioco.»

«È un gioco pericoloso, Codringher.»

«Non ci sono giochi pericolosi. Ci sono solo giochi che valgono o non valgono la candela. Fenn, fratello, non capisci cosa ci è capitato tra le mani? Una gallina d’oro, che deporrà per noi e solo per noi un enorme uovo tutto d’oro giallo...» Codringher fu assalito da un accesso di tosse. Quando allontanò il fazzoletto dalla bocca, c’erano sopra delle tracce di sangue.

«L’oro non ti guarirà», disse Fenn guardando il fazzoletto in mano al socio. «E non mi restituirà le gambe...»

«Chissà?»

Bussarono alla porta.

Fenn si agitò inquieto sulla poltrona a rotelle. «Aspetti qualcuno, Codringher?»

«Certo. Le persone che manderò a Thanedd. A prendere la gallina dalle uova d’oro.»

«Non aprire», gridò Ciri. «Non aprire quella porta! Dietro c’è la morte! Non aprire quella porta!»

«Arrivo, arrivo», gridò Codringher, spingendo indietro i chiavistelli, quindi si girò verso il gatto che miagolava. «Vuoi stare zitta, maledetta bestiaccia...»

S’interruppe. Sulla porta non c’erano le persone che aspettava. Sulla porta c’erano tre individui che non conosceva. «Il signor Codringher?»

L’avvocato fece un’espressione da sempliciotto e assunse un tono di voce leggermente stridulo. «Il signore è fuori per affari. Io sono il maggiordomo, mi chiamo Glomb, Mikael Glomb. In cosa posso esservi utile, egregi signori?»

«In nulla. Visto che il signore non c’è, gli lasceremo soltanto una lettera e un messaggio. Ecco la lettera», rispose uno degli individui, un mezzelfo di alta statura.

«La consegnerò senz’altro.» E Codringher, immedesimandosi alla perfezione nel ruolo del servitore ottuso, s’inchinò umilmente e allungò la mano verso il rotolo di pergamena legato con uno spago rosso. «E il messaggio?»

Lo spago che avvolgeva la pergamena si srotolò come un serpente che attacchi, lo frustò e gli si avvinghiò intorno al polso. Il mezzelfo alto diede un forte strattone. Codringher perse l’equilibrio, cadde in avanti e, per non piombare addosso al mezzelfo, gli puntò istintivamente la mano sinistra sul petto. In quella posizione, non fu in grado di evitare lo stiletto che gli trafisse il ventre. Emise un grido soffocato e balzò all’indietro, ma lo spago magico avvolto intorno al polso non mollò la presa. Il mezzelfo attirò di nuovo Codringher a sé e sferrò un altro colpo. Questa volta l’avvocato rimase appeso alla lama.

«Ecco il messaggio, coi saluti di Rience», sibilò il mezzelfo, spingendo lo stiletto verso l’alto e sventrando l’avvocato come un pesce. «Va’ all’inferno, Codringher. Dritto all’inferno.»

L’avvocato rantolò. Sentiva il pugnale acuminato stridere e scricchiolare contro le vertebre e lo sterno. Scivolò a terra e si raggomitolò. Avrebbe voluto gridare per mettere in guardia Fenn, ma riuscì soltanto a emettere un verso stridulo, immediatamente soffocato da un fiotto di sangue.

Il mezzelfo alto scavalcò il corpo ed entrò, seguito dai due compari, due umani.

Fenn non si fece cogliere alla sprovvista.

Una corda stridette e uno dei sicari cadde a terra, colpito in mezzo alla fronte da una piccola sfera rotonda. Fenn si allontanò con la poltrona dallo scrittoio dal piano inclinato e provò invano a ricaricare l’arbalesta con mani tremanti.

Il mezzelfo alto balzò verso di lui e mollò un forte calcio alla poltrona, facendola rovesciare. Il nano rotolò tra le carte sparse a terra. Mentre agitava impotente le corte braccine e i monconi delle gambe, sembrava un ragno mutilato.

Il mezzelfo diede un calcio all’arbalesta, allontanandola dalla portata di Fenn. Senza rivolgere nessuna attenzione allo storpio che cercava di strisciare, scorse velocemente i documenti che si trovavano sullo scrittoio. La sua attenzione fu attratta da una piccola miniatura montata in corno e ottone che raffigurava una fanciulla bionda. La sollevò insieme col foglietto che l’accompagnava.

Il secondo sicario abbandonò il compare ferito dal colpo di arbalesta e si avvicinò. Il mezzelfo inarcò le sopracciglia con aria interrogativa.

Il sicario scosse la testa.

Il mezzelfo prese la miniatura e alcuni documenti dallo scrittoio. Poi sfilò dal calamaio un fascio di penne d’oca e le accese a un candeliere. Rigirò l’esca in modo che prendesse bene fuoco, quindi la gettò sullo scrittoio, tra i rotoli che s’incendiarono all’istante.

Fenn urlò.

Il mezzelfo alto prese dal tavolo ormai in fiamme un bottiglione di liquido per cancellare l’inchiostro, si mise sopra il nano che si dimenava e gliene versò addosso l’intero contenuto. Fenn lanciò delle urla prolungate. L’altro sicario tirò giù da uno scaffale una bracciata di rotoli e li gettò sopra lo storpio.

Dallo scrittoio il fuoco divampò fino al soffitto. Una seconda bottiglia più piccola, contenente lo stesso liquido, esplose con fragore, le fiamme lambirono gli scaffali. I rotoli e le cartelle cominciarono ad annerirsi, ad accartocciarsi e a prendere fuoco. Fenn strillava. Il mezzelfo alto indietreggiò, fece un’altra esca arrotolando della carta e la incendiò. Il suo compare gettò sullo storpio un’altra bracciata di rotoli, questa volta di carta velina.

Fenn strillava.

Il mezzelfo si mise sopra di lui tenendo in mano l’esca accesa.

Il grosso gatto bianco e nero di Codringher si sistemò su un muretto poco lontano dalla casa. Nei suoi occhi gialli giocava il riflesso dell’incendio, che trasformava la notte amica in una spaventosa parodia del giorno. Dai paraggi si levarono delle grida: «Al fuoco! Al fuoco! Acqua!» La gente accorse in direzione della casa. Il gatto s’irrigidì, guardandola con stupore e disprezzo. Quegli stupidi si dirigevano chiaramente verso la voragine infuocata dalla quale lui aveva fatto appena in tempo a tirarsi fuori.

Giratosi con aria indifferente, il gatto di Codringher riprese a leccarsi le zampe sporche di sangue.

Ciri si svegliò madida di sudore, le mani talmente serrate sul lenzuolo da farle male. Tutt’intorno regnavano il silenzio e una penombra che una striscia di luce lunare trapassava come uno stiletto.

Incendio. Fuoco. Sangue. Incubo... Non ricordo, non ricordo nulla... Inspirò a fondo l’aria fresca della notte. L’impressione di soffocamento sparì. Sapeva perché.

Gli incantesimi di protezione avevano cessato di funzionare.

È successo qualcosa, pensò Ciri. Saltò giù dal letto e si vestì alla svelta. Infilò un pugnale nella cintura. La spada le era stata requisita da Yennefer, che l’aveva affidata a Ranuncolo. Ormai il poeta stava sicuramente dormendo, Loxia era sprofondato nel silenzio. Ciri stava considerando se non andare a svegliarlo, quando a un tratto sentì il fruscio del sangue che le pulsava violentemente nelle orecchie.

La striscia di chiarore lunare che entrava dalla finestra divenne una strada. In fondo alla strada, molto lontano, c’era una porta. La porta si aprì, e sulla soglia comparve Yennefer.

Vieni.

Alle spalle della maga si aprivano altre porte. L’una dopo l’altra. Un numero infinito. Nell’oscurità si delineavano vagamente nere sagome di colonne. O forse di statue... Sto sognando, pensò Ciri, non credendoci neanche lei. Sto sognando. Questa non è una strada, questa è luce, una striscia di luce. Su cui non si può camminare...

Vieni.

Obbedì.

Non fosse stato per gli stupidi scrupoli dello strigo, non fosse stato per i suoi principi utopistici, molti avvenimenti successivi avrebbero avuto un corso del tutto diverso. E molti probabilmente non sarebbero mai accaduti. E allora la storia del mondo si sarebbe svolta in maniera diversa.

Ma la storia del mondo si è svolta come si è svolta, e soltanto per via degli scrupoli dello strigo. Quando, sul far del giorno, si svegliò e sentì un bisogno corporale, non fece ciò che avrebbe fatto chiunque: non uscì sul balconcino e non pisciò nel vaso dei nasturzi. Si faceva degli scrupoli. Si vestì in silenzio per non svegliare Yennefer, che dormiva profondamente, immobile e quasi senza respirare. Uscì dalla stanzetta e andò in giardino.

Il banchetto durava ancora ma, come s’intuiva dai rumori, in forma molto ridotta. Le finestre della sala da ballo erano ancora accese e inondavano di luce l’atrio e le aiuole di peonie. Dunque lo strigo andò un po’ più in là, tra i cespugli sempre più folti, e contemplò il cielo che si andava schiarendo e l’orizzonte, dove ardeva già la striscia purpurea dell’alba.

Mentre tornava lentamente verso la stanza, riflettendo su questioni importanti, il suo medaglione tremò con violenza. Geralt lo bloccò con la mano, e sentì la vibrazione penetrargli in tutto il corpo. Non c’era dubbio: ad Aretuza, qualcuno stava facendo degli incantesimi. Geralt tese l’orecchio e sentì delle grida soffocate, un fragore e uno strepito giungere dall’ala sinistra del palazzo.

Chiunque altro avrebbe fatto senza indugio dietrofront e sarebbe andato svelto per la propria strada, fingendo di non aver sentito nulla. E allora forse anche la storia del mondo si sarebbe svolta in maniera diversa. Ma lo strigo si faceva degli scrupoli ed era abituato ad agire secondo principi sciocchi e utopistici.

Quando accorse nel portico e da lì nel corridoio, era in corso una lotta. Alcuni sgherri dai farsetti grigi stavano immobilizzando un mago di bassa statura che era stato gettato a terra. A guidare l’operazione era Dijkstra, il capo dei servizi segreti di Vizimir, re di Redania. Prima che Geralt facesse in tempo a prendere una qualsiasi iniziativa, fu a sua volta immobilizzato: altri due sgherri vestiti di grigio lo spinsero contro la parete, mentre un terzo gli puntò contro il petto la punta a tre rebbi di una corsesca.

Tutti gli sgherri avevano sul petto una gorgiera con l’aquila di Redania.

«Ecco ciò che si definisce ’finire nella merda’», commentò piano Dijkstra, avvicinandosi. «E tu, strigo, devi avere un talento innato per finirci. Stai calmo e cerca di non attirare l’attenzione.»

I redaniani immobilizzarono infine il mago di bassa statura e lo sollevarono tenendolo per le braccia. Era Artaud Terranova, membro del Capitolo.

La luce che consentiva di distinguere i particolari della scena scaturiva da una sfera sospesa sopra la testa di Keira Metz, una delle maghe con cui Geralt aveva conversato la sera precedente durante il banchetto. La riconobbe a malapena: aveva sostituito il tulle leggero con un severo abito maschile e al fianco portava un pugnale.

«Incatenatelo», ordinò seccamente la maga, facendo tintinnare delle manette di un metallo azzurrognolo.

«Non osare mettermi quella roba! Non osare, Metz! Sono un membro del Capitolo!» urlò Terranova.

«Lo eri. Adesso sei un comune traditore. E come tale sarai trattato.»

«E tu sei una puttana schifosa, che...»

Keira indietreggiò di un passo, ondeggiò leggermente sui fianchi e gli assestò un pugno in faccia con tutte le sue forze. La testa del mago schizzò all’indietro con un tale impeto che, per un istante, Geralt ebbe l’impressione che si sarebbe staccata dal corpo. Terranova penzolò tra le braccia degli uomini che lo reggevano, perdendo sangue dal naso e dalla bocca. Sebbene avesse la mano alzata, la maga non lo colpì di nuovo. Sulle sue dita, lo strigo scorse il balenio di ottone di un tirapugni di ferro. Non si stupì. Keira era piccola di statura, non poteva aver assestato un simile colpo a mani nude.

Geralt non si mosse. Gli sgherri lo tenevano forte, e la punta della corsesca gli pungeva il petto. Ma, se anche fosse stato libero, non era certo che si sarebbe mosso. Che avrebbe saputo cosa fare.

I redaniani fecero scattare le manette intorno ai polsi del mago. Terranova urlò, si dimenò, ebbe un conato di vomito. Geralt sapeva di cos’erano fatte le manette. Si trattava di una lega di ferro e dimeritium, un metallo raro che aveva la proprietà di annientare le facoltà magiche, provocando al tempo stesso effetti secondari piuttosto spiacevoli per i maghi.

Keira Metz sollevò la testa, scostandosi i capelli dalla fronte. E allora lo vide. «Che ci fa qui, maledizione? Da dove è spuntato?»

«È capitato per caso. Ha il talento di capitare per caso ovunque. Cosa devo farne?» disse Dijkstra in tono impassibile.

Keira si rabbuiò e batté alcune volte a terra il tacco dell’alto stivale. «Sorveglialo. Ora non ho tempo.» Si allontanò velocemente, seguita dai redaniani che trascinavano Terranova. La sfera luminosa svolazzò appresso alla maga, ma ormai era l’alba, presto sarebbe stato giorno.

A un segnale di Dijkstra, gli sgherri lasciarono Geralt. La spia si avvicinò e guardò lo strigo negli occhi. «Mantieni una calma assoluta.»

«Che succede? Cosa...»

«E un silenzio assoluto.»

Keira Metz tornò poco dopo, non da sola. L’accompagnava il mago dai capelli biondi che il giorno prima era stato presentato a Geralt come Detmold di Ban Ard. Alla vista dello strigo, questi imprecò e si diede un pugno sul palmo della mano. «Accidenti! È il tizio di cui si è incapricciata Yennefer?»

«Proprio lui», confermò Keira. «Geralt di Rivia. Il problema è che non so da che parte sta Yennefer...»

«Non lo so neanch’io.» Detmold scrollò le spalle. «In ogni caso, ormai è coinvolto. Ha visto troppo. Portatelo da Filippa, deciderà lei. Incatenatelo.»

«Non ce n’è bisogno. Rispondo io di lui. Lo porterò dov’è necessario», disse Dijkstra in tono apparentemente apatico.

«Perfetto», disse Detmold con un cenno del capo. «Perché noi non abbiamo tempo. Vieni, Keira, lassù le cose si complicano...»

«Accidenti, come sono nervosi», mormorò la spia redaniana seguendoli con lo sguardo mentre si allontanavano. «Mancanza di pratica, tutto qui. I colpi di Stato e i putsch sono come il minestrone d’estate. Vanno mangiati freddi. Andiamo, Geralt. E ricorda: con calma, dignità, senza scene. Non farmi pentire di non averti fatto mettere ceppi e manette.»

«Che succede, Dijkstra?»

La spia gli camminava accanto, i tre redaniani li seguivano. «Non l’hai ancora intuito? Dimmelo francamente, strigo, come mai sei capitato qui?»

«Temevo che i nasturzi si sarebbero seccati.»

Dijkstra gli scoccò un’occhiataccia. «Geralt, sei finito a capofitto nella merda. Sei tornato a galla e ora tieni la bocca al di sopra della superficie, ma con le gambe continui a non toccare il fondo del pozzo nero. Qualcuno ti porge una mano per aiutarti, rischiando di sporcarsi e puzzare a sua volta. Dunque smettila con questi stupidi scherzi. È stata Yennefer a farti venire qui, vero?»

«No. Yennefer dorme in un letto caldo. Questo ti tranquillizza?»

La gigantesca spia si girò di scatto, afferrò lo strigo per le braccia e lo spinse contro la parete del corridoio. «No, non mi tranquillizza, maledetto idiota. Non hai ancora capito, babbeo, che i maghi onesti, fedeli ai re, questa notte non dormono? Che non sono proprio andati a letto? Nei letti caldi dormono i traditori corrotti da Nilfgaard. I venduti che hanno preparato anche loro un putsch, ma per più tardi. Non sapevano che i loro piani fossero stati scoperti. Non sapevano che sarebbero stati preceduti. E adesso li stanno giusto strappando ai loro bei letti caldi, li colpiscono in faccia con pugni di ferro, mettono loro dei braccialetti di dimeritium. I traditori sono finiti, capisci? Se non vuoi andare a fondo con loro, smettila di fare l’idiota! Ieri Vilgefortz ha forse cercato di attirarti dalla sua parte? O forse Yennefer l’ha preceduto? Parla! E alla svelta, perché la merda comincia a sommergerti la bocca!»

«Il gazpacho, Dijkstra. Portami da Filippa. Con calma, dignità e senza scene», ricordò Geralt.

La spia lo lasciò e indietreggiò di un passo. «Andiamo. Per questa scala, sali. Ma finiremo questo discorso. Te lo prometto», disse in tono gelido.

Il punto in cui s’incontravano quattro corridoi, sotto una colonna che sosteneva la volta, era illuminato da lanterne e sfere magiche. Vi si affollavano redaniani e maghi, tra cui Sabrina Glevissig e un membro del Consiglio, Radcliffe. Sabrina, come Keira Metz, indossava un abito maschile grigio. Geralt capì che, nel putsch che aveva avuto luogo sotto i suoi occhi, le diverse fazioni si distinguevano dalle uniformi.

Sul pavimento era inginocchiata Triss Merigold, china su un corpo steso in una pozza di sangue. Geralt riconobbe Lydia van Bredevoort. La riconobbe dai capelli e dal vestito di seta. Dal viso non gli sarebbe stato possibile, perché quello non era più un viso. Era un’orribile, macabra maschera cadaverica, coi denti scoperti fino a metà guancia che mandavano lugubri bagliori e con l’osso della mandibola deformato, infossato, mal saldato.

«Copritela. Quand’è morta, l’illusione si è dissolta... Maledizione, copritela con qualche cosa!» disse Sabrina Glevissig in tono spento.

Triss ritrasse la mano dal manico dorato dello stiletto sotto lo sterno di Lydia. «Com’è successo, Radcliffe? Com’è potuto succedere? Non dovevano esserci morti.»

«Ci ha attaccato», borbottò il mago abbassando la testa. «Quando abbiamo portato via Vilgefortz, ci si è scagliata contro. È nato uno scompiglio... Non so neanch’io come... È il suo stiletto.»

«Copritele il viso!» Sabrina si girò di scatto. Quando scorse Geralt, i suoi occhi da rapace brillarono come antracite. «E lui da dove spunta fuori?»

Triss scattò in piedi e si gettò sullo strigo. Geralt si trovò il suo palmo a un pollice dal proprio viso. Poi vide un lampo e sprofondò dolcemente nell’oscurità. Sentì una mano sul colletto e un violento strattone.

«Tenetelo o cadrà.» La voce di Triss era innaturale, vi risuonava una rabbia simulata. Gli diede un altro strattone, e per un attimo Geralt si ritrovò vicinissimo a lei. «Scusa. Ho dovuto farlo», gli sussurrò in fretta.

Gli uomini di Dijkstra lo tennero.

Geralt mosse la testa. Si concentrò sugli altri sensi. Nei corridoi regnava lo scompiglio, l’aria ondeggiava, portava odori. E voci. Sabrina Glevissig imprecava, Triss cercava di calmarla. Redaniani che puzzavano di caserma trascinarono sul pavimento un corpo inerte che mandava fruscii di seta. Sangue. Odore di sangue. E di ozono. Odore di magia. Voci concitate. Passi, un ticchettio nervoso di tacchi.

«Sbrigatevi! Sta andando tutto troppo per le lunghe! Dovremmo già essere a Garstang!»

Filippa Eilhart. Irritata.

«Sabrina, trova alla svelta Marti Sodergren. Se sarà necessario, buttala giù dal letto. Gedymdeith sta male. Probabilmente un infarto. Che se ne occupi Marti. Ma non dire nulla, né a lei ne a colui con cui dorme. Triss, trova Dorregaray, Drithelm e Carduin e portali a Garstang.»

«Perché?»

«Rappresentano i re. Che Ethain ed Esterad siano informati della nostra azione e dei suoi risultati. Accompagnali... Triss, hai del sangue sulla mano! Chi...?»

«Lydia.»

«Maledizione. Quando? Come?»

«Che importanza ha come?» Una voce fredda, calma. Tissaia de Vries. Il fruscio di un abito. Tissaia indossava un vestito da ballo. Non l’uniforme dei ribelli.

Geralt tese l’orecchio, ma non sentì il tintinnio delle manette di dimeritium.

«Fingi di essere commossa?» chiese Tissaia. «Rattristata? Quando si organizza una rivolta, quando si fanno venire di notte degli sgherri armati, bisogna aspettarsi delle vittime. Lydia è morta, Hen Gedymdeith sta morendo. Ho appena visto Artaud con la faccia massacrata. Quante altre vittime ci saranno, Filippa Eilhart?»

«Non lo so. Ma non arretro», rispose Filippa con durezza.

«Naturalmente. Tu non arretri di fronte a niente.»

L’aria vibrò, dei tacchi sbatterono sul pavimento con un ritmo noto a Geralt. Filippa stava andando verso di lui. Lo strigo ricordò il ritmo nervoso dei suoi passi mentre, il giorno prima, attraversavano insieme la sala di Aretuza per andare a gustare il caviale. Ricordò il profumo di cannella e nardo. Adesso quel profumo si mescolava a quello della soda. Geralt escludeva una propria partecipazione a qualsiasi putsch o colpo di Stato, ma si chiese se, in quel caso, avrebbe pensato a lavarsi prima i denti.

«Non ti vede, Fil. Non vede niente e non ha visto niente. La tizia con quei magnifici capelli lo ha accecato», disse Dijkstra in tono apparentemente apatico.

Geralt sentì il respiro di Filippa e percepì ogni suo movimento, ma mosse la testa per fingersi confuso.

Invano. La maga non si lasciò ingannare. «Non fingere, Geralt. Triss ti ha annebbiato la vista, ma non ti ha tolto la ragione. Quale prodigio ti ha condotto qui?»

«Ci sono capitato per caso. Dov’è Yennefer?»

«Beati coloro che non sanno, giacché vivranno più a lungo. Sii grato a Triss.» Non c’era nessuna ironia nella voce di Filippa. «È stato un incantesimo leggero, tra poco l’accecamento passerà. E non avrai visto ciò che non ti era concesso vedere. Sorveglialo, Dijkstra. Torno subito.»

Ancora scompiglio. Voci. Il soprano sonoro di Keira Metz, il basso nasale di Radcliffe. I tonfi degli scarponi redaniani. E la voce concitata di Tissaia de Vries: «Lasciatela! Come avete potuto? Come avete potuto farle questo?»

«È una traditrice!» La voce nasale di Radcliffe.

«Non ci crederò mai!»

«Il sangue non è acqua.» Il tono gelido di Filippa Eilhart. «E l’imperatore Emhyr ha promesso la libertà agli elfi. E un regno tutto loro, indipendente. Qui, su queste terre. Dopo che avranno sterminato gli umani, naturalmente. E ciò è bastato perché non esitasse a tradirci.»

«Rispondi! Rispondile, Enid!» Tissaia de Vries, con voce piena di emozione.

«Rispondi, Francesca.»

Un tintinnio di manette di dimeritium. E il cantilenante accento elfico di Francesca Findabair, la Pratolina delle Valli, la donna più bella del mondo: «Va vort a me, Dh’oine. N’aen te a dicÈn».

«Ti basta, Tissaia?» La voce di Filippa, come un latrato. «Ora mi credi? Tu, io, tutti noi per lei siamo e siamo sempre stati Dh’oine, umani ai quali lei, Aen Seidhe, non ha niente da dire. E tu, Fercart? Cosa ti hanno promesso Vilgefortz ed Emhyr, perché ti decidessi a tradire?»

«Va’ al diavolo, sgualdrina pervertita.»

Geralt trattenne il respiro, ma non gli giunse il rumore provocato da un tirapugni di ferro contro una mandibola. Filippa era più controllata di Keira. Oppure non aveva un tirapugni di ferro. «Radcliffe, porta i traditori a Garstang! Detmold, dai il braccio alla gran maestra de Vries. Andate. Io vi raggiungo subito.» Dei passi. Profumo di cannella e nardo. «Dijkstra.»

«Sì, Fil?»

«I tuoi subalterni non sono più necessari qui. Che tornino a Loxia.»

«Sei sicura...»

«A Loxia, Dijkstra.»

«Agli ordini, gentile signora.» Nella voce della spia risuonò lo scherno. «La bassa manovalanza se ne va, ha fatto il suo lavoro. Adesso la faccenda riguarda esclusivamente i maghi. Dunque anch’io mi allontanerò senza indugio dai begli occhi di vostra grazia. Non mi aspettavo ringraziamenti per l’aiuto e la partecipazione, ma sono certo che vostra grazia conserverà di me un ricordo riconoscente.»

«Scusa, Sigismund. Ti ringrazio per l’aiuto.»

«Non c’è di che, il piacere è tutto mio. Ehi, Voymir, raduna gli uomini. Cinque restano con me. Accompagna giù gli altri e imbarcali sulla Spada. Ma in sordina, in punta di piedi, senza rumore, senza chiasso. Passando per i corridoi secondari. E a Loxia e al porto, mi raccomando, acqua in bocca! Eseguite!»

«Non hai visto niente, Geralt», disse in un sussurro Filippa Eilhart avviluppando lo strigo nel profumo di cannella, nardo e soda. «Non hai sentito niente. Non hai mai parlato con Vilgefortz. Ora Dijkstra ti porterà a Loxia. Cercherò d’incontrarti là quando... Quando tutto sarà finito. Ieri ti ho fatto una promessa e la manterrò.»

«E Yennefer?»

Dijkstra tornò verso di loro con passo strascicato. «La sua dev’essere un’ossessione. Yennefer, Yennefer... Fino alla nausea. Non preoccuparti per lui, Fil. Ci sono questioni più importanti. Addosso a Vilgefortz è stato trovato quanto si pensava?»

«Certo. Tieni, questo è per te.»

Un fruscio di carte spiegate. «Oh! Magnifico! Il duca Nitert! Il barone...»

«Più discrezione, niente nomi. E, ti prego caldamente, una volta tornato a Tretogor non cominciare subito con le esecuzioni. Non suscitare scandalo prima del tempo.»

«Non temere. I giovani di questa lista, così avidi di oro nilfgaardiano, sono al sicuro. Per ora. Ne farò delle belle marionette di cui sarò io a tirare i fili. Che poi serviranno a strangolarli... Per curiosità, c’erano anche altre liste, coi traditori di Kaedwen, della Temeria, di Aedirn? Sarei felice di darci uno sguardo. Magari con la coda dell’occhio...»

«Lo so. Ma non è affar tuo. Quelle liste le hanno avute Radcliffe e Sabrina Glevissig, sapranno loro cosa farci. E adesso addio. Ho fretta.»

«Fil?»

«Dimmi.»

«Restituisci la vista allo strigo. Che non debba inciampare sulle scale.»

Nella sala da ballo di Aretuza, il banchetto era ancora in corso, ma aveva assunto una forma più tradizionale e consueta. I tavoli erano stati spostati, i maghi e le maghe avevano trovato poltrone, sedie e sgabelli, ci si erano accomodati e si erano dedicati a svariati passatempi. Per lo più poco raffinati. Un folto gruppo, dopo essersi seduto intorno a un grosso barile di acquavite scadente, beveva chiacchierando e scoppiando di quando in quando in sonore risate. Quelli che solo poco prima punzecchiavano antipasti ricercati con forchettine d’argento, ora rosicchiavano senza tanti complimenti costate di montone tenendole con le mani. Alcuni giocavano a carte, noncuranti di quanto li circondava. Alcuni dormivano. In un angolo, una coppia si baciava con una frenesia e un ardore che lasciavano prevedere che non si sarebbe certo fermata ai baci.

Chino sulla balaustra del portico, Dijkstra osservava i maghi dall’alto. «Guardali, strigo. Come se la spassano allegramente, si direbbero dei ragazzini. E intanto il loro Consiglio ha appena liquidato quasi tutto il Capitolo e ora lo giudica per tradimento, per aver fatto comunella con Nilfgaard. Guarda quella coppietta. Tra poco si cercheranno un angolino appartato e, prima che la smettano di amoreggiare, Vilgefortz finirà impiccato. Ah, quant’è strano questo mondo...»

«Chiudi il becco, Dijkstra.»

La strada che conduceva a Loxia penetrava nel fianco della montagna con uno zigzag di gradini, che collegavano terrazze decorate da siepi trascurate, aiuole e agavi in vaso ormai secche. Su una delle terrazze, Dijkstra si fermò e si avvicinò al muro, ornato da una fila di teste di chimera in pietra dalla cui bocca sgorgava dell’acqua. La spia si chinò e bevve a lungo.

Lo strigo si avvicinò al parapetto. Il mare lanciava bagliori dorati, il cielo aveva un colore ancora più kitsch dei quadri nella Galleria della Fama. In basso, il piccolo drappello dei redaniani mandati via da Aretuza si dirigeva verso il porto in una fila disciplinata. Stavano giusto attraversando il ponticello che univa i bordi di un crepaccio roccioso.

Ad attirare all’improvviso l’attenzione di Geralt fu una solitaria figura colorata. Saltava agli occhi, perché avanzava velocemente. E nella direzione opposta ai redaniani. Saliva verso Aretuza.

Dijkstra si schiarì la voce. «Bene, è ora di andare.»

«Se hai tanta fretta, vai da solo», ribatté lo strigo.

«Come no!» disse la spia con una smorfia. «Così tu tornerai su per salvare la tua Yennefer. E farai un putiferio, come uno gnomo ubriaco. Andiamo a Loxia, strigo. Ti fai delle illusioni o cosa? Pensi che ti abbia trascinato via da Aretuza in nome di una simpatia tenuta a lungo segreta? Macché. Ti ho trascinato via da lì perché mi servi.»

«A che cosa?»

«Fai il finto tonto? Ad Aretuza studiano dodici fanciulle appartenenti ai migliori casati della Redania. Non posso rischiare un confitto con la stimatissima rettrice, Margarita Laux—Antille. A me la rettrice non consegnerà mai Cirilla, principessa di Cintra, portata a Thanedd da Yennefer. Ma a te la consegnerà. Se glielo chiederai.»

«E come sei giunto alla ridicola supposizione che farò una cosa del genere?»

«Dalla ridicola idea che tu voglia garantire la sicurezza di Cirilla. Sotto la mia protezione, sotto la protezione di re Vizimir, sarà al sicuro. A Tretogor. A Thanedd non è al sicuro. Astieniti dai commenti maliziosi. Sì, lo so che all’inizio i re non avevano piani molto lusinghieri nei riguardi della fanciulla. Ma le cose sono cambiate. È ormai chiaro che, viva, in buona salute e al sicuro, nella guerra imminente Cirilla può valere più di dieci drappelli di cavalleria pesante. Mentre morta non vale un fico secco.»

«Filippa Eilhart sa cos’hai in mente?»

«No. Non sa nemmeno che sono al corrente che la fanciulla è a Loxia. La mia un tempo beneamata Fil si dà tante arie, ma il re di Redania è sempre Vizimir. Io eseguo gli ordini di Vizimir, me ne fotto degli intrighi dei maghi. Cirilla s’imbarcherà sulla Spada e partirà per Novigrad, da dove proseguirà per Tretogor. E sarà al sicuro. Mi credi?»

Lo strigo si chinò verso una delle teste di chimera e bevve l’acqua che si riversava dalla bocca mostruosa.

«Mi credi?» ripeté Dijkstra piazzandoglisi davanti.

Geralt si raddrizzò, si asciugò la bocca e lo colpì con tutta la sua forza alla mandibola. La spia barcollò, ma non cadde. Il più vicino dei redaniani si lanciò in avanti per afferrare lo strigo, ma afferrò l’aria e subito dopo cadde a terra, sputando sangue e un dente. Allora tutti si gettarono su Geralt. Seguirono un parapiglia e una confusione terribili, il che era proprio quello che voleva lo strigo.

Un redaniano andò a sbattere violentemente con la faccia su una testa di chimera, e l’acqua che sgorgava dalla sua bocca si colorò all’istante di rosso. Un altro ricevette un pugno sulla trachea, e si piegò su se stesso come se gli avessero strappato i genitali. Un terzo, colpito da una gomitata all’occhio, balzò all’indietro con un gemito. Dijkstra afferrò lo strigo in una stretta da orso, e Geralt lo colpì forte al metatarso col tacco dello stivale. La spia urlò e si mise a saltellare su un piede in maniera alquanto buffa.

Un altro sgherro cercò di dare una pugnalata allo strigo, ma mancò il bersaglio. Geralt gli agguantò il gomito con una mano, il polso con l’altra e lo fece girare, mandando di nuovo a gambe all’aria i due compagni che tentavano di alzarsi. Lo sgherro era forte, non pensava neppure a mollare il pugnale. Lo strigo rafforzò la presa e gli spezzò il braccio di schianto.

Continuando a saltellare su un piede, Dijkstra raccolse da terra una corsesca con l’intenzione d’inchiodare lo strigo al muro con la punta a tre rebbi. Geralt si piegò, afferrò l’asta con tutte e due le mani e applicò il principio della leva, ben noto agli eruditi. La spia, vedendosi ingrandire davanti agli occhi i mattoni e le giunture del muro, lasciò andare la corsesca, ma troppo tardi per evitare di andare a sbattere coi genitali contro una testa di chimera.

Geralt si servì della corsesca per far cadere a terra un altro sgherro, quindi appoggiò l’asta sul pavimento e la ruppe con un colpo di stivale, riducendola alla lunghezza di una spada. Provò il bastone prima colpendo Dijkstra, che era seduto a cavalcioni sulla chimera, e subito dopo facendo tacere quello col braccio rotto. Le cuciture del doublet avevano ceduto già da un pezzo sotto entrambe le ascelle, e lo strigo si sentiva molto meglio.

L’ultimo redaniano ancora in piedi attaccò anche lui con una corsesca, credendo che la lunghezza dell’arma gli desse un vantaggio. Geralt lo colpì sulla sella del naso, mandandolo a sbattere contro un vaso di agave. Un altro redaniano particolarmente testardo si aggrappò a una coscia dello strigo e la morse. Geralt divenne una furia e gli fece passare la voglia di mordere con un calcio potente.

Sui gradini accorse trafelato Ranuncolo, vide la scena e sbiancò come un cencio. «Geralt! Ciri è sparita! Non c’è più!» urlò dopo un istante.

«Me l’aspettavo.» Lo strigo colpì col bastone un altro redaniano che non voleva saperne di starsene steso tranquillo. «Batti la fiacca, Ranuncolo. Ieri ti avevo detto che, se fosse successo qualcosa, dovevi correre come il vento ad Aretuza! Mi hai portato la spada?»

«Tutte e due!»

«L’altra è quella di Ciri, idiota», disse Geralt vibrando un colpo allo sgherro che cercava di alzarsi dall’agave.

«Non m’intendo di spade», replicò il poeta ansimando. «Per gli dei, smettila di pestarli! Non vedi le aquile redaniane? Sono uomini di re Vizimir! Ciò significa tradimento e ribellione, tutte cose per cui si può finire nelle segrete...»

«Sul patibolo», farfugliò Dijkstra tirando fuori uno stiletto e avvicinandosi barcollando. «Finirete tutti e due sul patibolo...»

Non riuscì a dire altro, perché cadde a quattro zampe, colpito alla testa dal moncone dell’asta della corsesca.

«Ci sottoporranno al supplizio della ruota. Ma non prima di averci strappato le membra con tenaglie infuocate...» ipotizzò Ranuncolo con aria tetra.

Lo strigo mollò un calcio nelle costole della spia. Dijkstra si girò su un fianco come un alce ucciso.

«Ci squarteranno», continuò il poeta.

«Smettila, Ranuncolo. Dammi tutte e due le spade. E vattene di qui alla svelta. Scappa dall’isola. Scappa il più lontano possibile!»

«E tu?»

«Io torno su. Devo salvare Ciri... E Yennefer. Dijkstra, stattene steso da bravo e lascia in pace lo stiletto!»

«Non la passerai liscia. Chiamerò i miei uomini... t’inseguirò...» ansimò la spia.

«Non lo farai.»

«Certo che lo farò. A bordo della Spada ho cinquanta uomini...»

«E tra loro c’è anche un cerusico?»

«Eh?»

Geralt si avvicinò di soppiatto alle spalle della spia, si chinò, le afferrò un piede, lo tirò e lo torse di scatto con molta forza. Risuonò uno scricchiolio. Dijkstra urlò e svenne. Ranuncolo strillò come se si trattasse della sua, di articolazione.

«Di quello che mi faranno dopo avermi squartato, poco m’importa», borbottò lo strigo.

Ad Aretuza regnava il silenzio. Nella sala da ballo erano rimasti ormai solo pochi superstiti, che non avevano più la forza di fare chiasso. Geralt, non volendo essere notato, girò alla larga.

Trovò non senza fatica la stanzetta in cui aveva passato la notte con Yennefer. I corridoi del palazzo erano un vero e proprio labirinto e sembravano tutti uguali.

La bambolina di pezza lo guardò coi suoi occhi di bottone.

Geralt si sedette sul letto afferrandosi forte la testa tra le mani. Sul pavimento non c’era sangue. Ma sullo schienale della sedia era appeso un vestito nero. Yennefer si era cambiata. Aveva indossato un abito maschile, l’uniforme dei congiurati?

Oppure l’avevano trascinata fuori con la sola biancheria. E le manette di dwumerit ai polsi.

Nel vano della finestra era seduta Marti Sodergren, la guaritrice. Nel sentire i suoi passi alzò la testa. Aveva le guance bagnate di lacrime. «Hen Gedymdeith è morto», disse con voce rotta. «Il cuore. Non ho potuto fare niente... Perché mi hanno chiamato così tardi? Sabrina mi ha colpito. Mi ha colpito in faccia. Perché? Cos’è successo?»

«Hai visto Yennefer?»

«No, non l’ho vista. Lasciami. Voglio stare sola.»

«Indicami la strada più breve per Garstang. Ti prego.»

Sopra Aretuza c’erano tre terrazze coperte di cespugli, più avanti il fianco della montagna si faceva scosceso e inaccessibile. Sul dirupo si ergeva Garstang. La base del palazzo era costituita da un blocco di pietra scuro, uniformemente liscio, aggrappato alla roccia. Solo al piano superiore scintillavano il marmo e le vetrate delle finestre, mentre la lamiera delle cupole splendeva dorata al sole.

La strada selciata che conduceva a Garstang e oltre, in cima alla montagna, si avvolgeva intorno a essa come un serpente. Tuttavia ce n’era un’altra, più breve: una serie di scale che collegavano le terrazze e che subito sotto Garstang sparivano nelle fauci di un nero tunnel. Furono proprio quelle scale che Marti Sodergren indicò allo strigo.

Subito dopo il tunnel, c’era un ponte che univa i bordi di un precipizio. Oltre il ponte, i gradini si arrampicavano ripidi verso l’alto e giravano, scomparendo oltre una svolta. Lo strigo affrettò il passo.

Il parapetto della scala era decorato da statuette di fauni e ninfe, che davano l’impressione di essere vive. Si muovevano. Il medaglione dello strigo si mise a vibrare violentemente.

Geralt si strofinò gli occhi. Il movimento apparente delle statuette era dovuto al fatto che cambiavano forma. La pietra liscia si tramutava in una massa porosa, informe, consumata dal vento e dal sale. E subito dopo tornava a trasformarsi.

Geralt sapeva cosa significava. L’illusione che mascherava Thanedd vacillava, si dileguava. Anche il ponte era in parte illusorio. Attraverso gli squarci che si aprivano nel camuffamento, s’intravedeva un precipizio e, in fondo a esso, una cascata fragorosa.

Non c’erano piastrelle scure a indicare il cammino da seguire senza correre pericoli. Geralt attraversò il ponticello adagio, stando attento a ogni passo, a ogni passo maledicendo quella perdita di tempo. Quando si ritrovò dall’altra parte del precipizio, sentì i passi di qualcuno che correva.

Lo riconobbe subito. A correre giù dalla scala era Dorregaray, il mago al servizio di re Ethain di Cidaris. Geralt ricordò le parole di Filippa Eilhart. I maghi che rappresentavano i re neutrali erano stati invitati a Garstang come osservatori. Ma Dorregaray correva giù dalla scala a una velocità che suggeriva come l’invito fosse stato improvvisamente revocato.

«Dorregaray!»

«Geralt? Che ci fai qui? Non startene lì, scappa! Svelto, giù, ad Aretuza!»

«Che è successo?»

«Tradimento!»

«Cosa?»

A un tratto Dorregaray tremò e tossì in modo strano e, subito dopo, si chinò e cadde addosso allo strigo. Geralt lo afferrò al volo e riuscì a scorgere la parte posteriore di una freccia ornata di piume grigie che gli spuntava dalla schiena. Barcollò abbracciato al mago e ciò gli salvò la vita, perché un’altra freccia identica, invece di colpirlo alla gola, si conficcò nel muso di un fauno che sorrideva lascivo, rompendogli il naso e parte della guancia. Lo strigo lasciò Dorregaray e si tuffò oltre il parapetto della scala. Il mago gli crollò addosso.

I tiratori erano due, entrambi con una coda di scoiattolo fissata al cappello. Uno rimase in cima alla scala tendendo l’arco, l’altro sfoderò la spada e si precipitò in basso, facendo più gradini alla volta. Geralt si fece scivolare di dosso Dorregaray, quindi balzò sfoderando la spada. La freccia volò con un sibilo che s’interruppe quando lo strigo parò il dardo con un lesto movimento della lama. L’altro elfo era ormai vicino, ma alla vista della freccia parata esitò un attimo. Ma solo un attimo. Poi si gettò su Geralt roteando la spada per colpirlo. Lo strigo fece una breve parata diagonale, in modo da far scivolare la lama dell’elfo sulla propria. L’elfo perse l’equilibrio, lo strigo girò agilmente su se stesso e lo colpì sul lato del collo, sotto l’orecchio. Una sola volta. Bastò.

Il tiratore in cima alle scale tese di nuovo l’arco, ma non riuscì a lasciar andare la corda. Geralt vide un bagliore, l’elfo gridò, spalancò le braccia e cadde giù, rotolando sui gradini. Aveva la parte posteriore del farsetto in fiamme.

Un altro mago scese di corsa la scala. Alla vista dello strigo si fermò e sollevò un braccio. Geralt non perse tempo in spiegazioni, si gettò ventre a terra, e il lampo infuocato lo sorvolò con un sibilo, riducendo in polvere la statua di un fauno.

«Smettila! Sono io, lo strigo!»

«Maledizione», disse il mago senza fiato, accorrendo. Geralt non se lo ricordava al banchetto. «Ti avevo preso per uno di quegli elfi, razza di banditi... E Dorregaray? È vivo?»

«Credo di sì...»

«Presto, dall’altra parte del ponte!»

Trascinarono Dorregaray ed ebbero fortuna, perché nella fretta non prestarono attenzione all’illusione che vacillava e spariva. Sebbene nessuno li inseguisse, il mago allungò un braccio, scandì una formula magica e con un altro lampo fece crollare il ponte. Le pietre rimbombarono sulle pareti del precipizio. «Questo dovrebbe trattenerli», disse.

Lo strigo asciugò il sangue che sgorgava dalla bocca di Dorregaray.

«Ha un polmone trafitto. Puoi aiutarlo?»

«Io posso farlo», disse Marti Sodergren salendo a fatica la scala dalla parte di Aretuza, del tunnel. «Che succede qui, Carduin? Chi lo ha colpito?»

«Gli Scoia’tael», rispose il mago asciugandosi la fronte con la manica. «A Garstang si combatte. Maledetta banda, sono l’uno meglio dell’altro! Di notte Filippa mette le manette a Vilgefortz, e di giorno Vilgefortz e Francesca Findabair portano sull’isola gli Scoiattoli! E Tissaia de Vries... Maledizione, è stata lei a combinare questo pasticcio!»

«Sii più chiaro, Carduin!»

«Non perderò certo tempo in chiacchiere! Scappo a Loxia, da dove mi teletrasporterò subito a Kovir. E quelli là, a Garstang, che si scannino pure a vicenda! Ormai non ha più nessuna importanza! È la guerra! Tutto questo putiferio è stato ordito da Filippa, per consentire ai re di muovere guerra a Nilfgaard! Meve di Lyria e Demawend di Aedirn hanno provocato Nilfgaard! Capite?»

«No. E neppure vogliamo capirlo. Dov’è Yennefer?» replicò lo strigo.

«Smettetela! Aiutatemi! Tenetelo! Non riesco a estrarre la freccia!» urlò Marti Sodergren, china su Dorregaray.

L’aiutarono. Dorregaray gemeva, scosso da fremiti. Anche le scale tremavano. All’inizio Geralt credeva che fosse la magia di Marti. Ma era Garstang. A un tratto le vetrate esplosero, il fuoco divampò nelle finestre del palazzo, si levarono volute di fumo.

«Si battono ancora», disse Carduin digrignando i denti. «Lassù fanno il gioco duro, a formula magica risponde formula magica...»

«Incantesimi? A Garstang? Ma è avvolta da un’aura antimagica!»

«È opera di Tissaia. Di punto in bianco ha deciso da che parte stare. Ha tolto il blocco, eliminato l’aura e neutralizzato il dimeritium. A quel punto, si sono saltati alla gola! Vilgefortz e Terranova da una parte, Filippa e Sabrina dall’altra... Le colonne si sono spaccate e la volta è crollata... Francesca ha aperto l’ingresso ai sotterranei, e all’improvviso ne sono spuntati fuori quei diavoli di elfi... Gridavamo di essere neutrali, ma Vilgefortz si è messo a ridere. Prima che riuscissimo a creare una protezione, Drithelm è stato colpito a un occhio da una freccia, Rejean è stato infilzato come un istrice... Non ho aspettato l’ulteriore sviluppo degli avvenimenti. Marti, ci vuole ancora molto? Dobbiamo filare via di qui!»

«Dorregaray non sarà in grado di camminare», disse la guaritrice pulendosi le mani insanguinate sul vestito da ballo bianco. «Teletrasportaci, Carduin.»

«Da qui? Sei impazzita? È impossibile. Siamo troppo vicini a Tor Lara. Il portale di Lara altera qualsiasi teletrasporto!»

«Non può camminare! Devo rimanere con lui...»

Carduin balzò in piedi. «E allora rimani! E divertiti! Io ho cara la pelle! Torno a Kovir! Kovir è neutrale!»

Lo strigo sputò, seguendo con lo sguardo il mago che scompariva nel tunnel. «Magnifico. Un bell’esempio di cameratismo e solidarietà! Ma neanch’io posso restare con te, Marti. Devo andare a Garstang. Il tuo confratello neutrale ha distrutto il ponte. C’è un’altra strada?»

Marti Sodergren tirò su col naso. Poi sollevò la testa e fece segno di sì.

Geralt aveva ormai raggiunto le mura di Garstang, quando Keira Metz gli era piombata addosso.

La strada indicata dalla guaritrice passava attraverso alcuni giardini pensili, collegati tra loro da una rampa di gradini a zigzag. I gradini erano fittamente ricoperti di edera e caprifoglio, che rendevano difficile la salita, ma fornivano riparo. Geralt era riuscito ad arrivare senza dare nell’occhio fin sotto le mura del palazzo. Mentre cercava l’ingresso gli era piombata addosso Keira, ed erano caduti tutti e due tra i cespugli di pruni.

«Mi sono rotta un dente», annunciò la maga in tono cupo, parlando in modo leggermente bleso. Era scarmigliata, sporca, coperta d’intonaco e fuliggine, con un grosso ematoma su una guancia. «E probabilmente anche una gamba», aggiunse sputando sangue. «Sei tu, strigo? Ti sono caduta addosso? Per quale miracolo?»

«Me lo chiedo anch’io.»

«Terranova mi ha buttato fuori dalla finestra.»

«Puoi alzarti?»

«No, non ci riesco.»

«Voglio entrare. Senza essere notato. Come faccio?»

«La follia è forse una prerogativa degli strighi?» Keira sputò di nuovo e gemette, cercando di alzarsi su un gomito. «A Garstang si combatte! C’è una tale baraonda che perfino gli stucchi si staccano dalle pareti! Cerchi guai?»

«No. Cerco Yennefer.»

Keira interruppe gli sforzi e si stese. «Ah. Come vorrei che qualcuno amasse tanto anche me! Prendimi in braccio.»

«Magari un’altra volta. Vado un po’ di fretta.»

«Prendimi in braccio, ti dico! T’indicherò come entrare a Garstang. Devo mettere le mani su quel figlio di puttana di Terranova. Be’, cosa aspetti? Da solo non troverai mai l’entrata, e se anche la trovassi verresti ammazzato da quei bastardi degli elfi... Non potrò camminare, ma sono ancora capace di fare un paio d’incantesimi. Se qualcuno si metterà sulla nostra strada, se ne pentirà.»

Quando Geralt la sollevò, lei lanciò un urlo. «Scusa.»

«Non fa niente.» La maga gli mise le braccia intorno al collo. «È la gamba. Sai ancora del suo profumo, sai? No, non per di qua. Torna indietro e sali su. C’è un’altra entrata, dalla parte di Tor Lara. Forse là non ci sono elfi... Ahiiii! Sta’ più attento, maledizione!»

«Scusa. Da dove sono venuti gli Scoia’tael?»

«Erano nei sotterranei. Thanedd è vuota come un guscio, c’è una grande caverna, ci si può entrare per nave, se si sa da dove passare. Qualcuno deve averglielo rivelato... Ahiiii! Attento! Non sballottarmi!»

«Scusa. Dunque gli Scoiattoli sono arrivati per mare? Quando?»

«Lo sa il diavolo. Forse ieri, forse una settimana fa? Noi ci preparavamo ad attaccare Vilgefortz e Vilgefortz si preparava ad attaccare noi. Vilgefortz, Francesca, Terranova e Fercart... Ci hanno abbindolati per bene. Filippa pensava che mirassero a prendere piano piano il potere all’interno del Capitolo, a esercitare la loro influenza sui re... E invece loro intendevano farci fuori durante l’assemblea... Geralt, non ce la faccio... La gamba... Mettimi un attimo giù. Ahiiii!»

«Keira, è una frattura aperta. Il sangue scorre attraverso la gamba dei pantaloni.»

«Chiudi il becco e ascolta. Perché qui si tratta della tua Yennefer. Siamo entrati a Garstang dalla sala dei dibattimenti. Là è in funzione un blocco antimagico, ma non agisce sul dimeritium, perciò ci sentivamo al sicuro. È scoppiata una lite. Tissaia e i maghi neutrali urlavano contro di noi, noi urlavamo contro di loro. E Vilgefortz taceva e sorrideva...»

«Lo ripeto, Vilgefortz è un traditore! Ha fatto comunella con Emhyr di Nilfgaard, ha attirato altri nel complotto! Ha infranto la Legge, ha tradito noi e i re...»

«Piano, Filippa. Lo so che poni i favori che ti elargisce Vizimir al di sopra della solidarietà della Confraternita. Lo stesso vale per te, Sabrina, perché svolgi un identico ruolo a Kaedwen. Keira Metz e Triss Merigold rappresentano gli interessi di Foltest di Temeria, Radcliffe è uno strumento di Demawend di Aedirn...»

«E questo cosa c’entra, Tissaia?»

«Gli interessi dei re non devono collimare coi nostri. So perfettamente di che si tratta. I re hanno cominciato lo sterminio degli elfi e degli altri non—umani. Forse tu, Filippa, lo reputi giusto. Forse tu, Radcliffe, ritieni corretto aiutare le truppe di Demawend nelle battute contro gli Scoia’tael. Ma io sono contraria. E non mi stupisce che lo sia anche Enid Findabair. Però questo non significa ancora tradimento. Non interrompermi! So benissimo che cosa hanno in mente i vostri re, so che vogliono scatenare una guerra. Forse le azioni per scongiurarla sono un tradimento agli occhi del tuo Vizimir, ma non ai miei. Se vuoi giudicare Vilgefortz e Francesca, devi giudicare anche me!»

«Di quale guerra stiamo parlando? Il mio re, Esterad di Kovir, non appoggerà nessun atto di aggressione nei confronti dell’impero di Nilfgaard! Kovir è e rimarrà neutrale!»

«Sei un membro del Consiglio, Carduin! Non un ambasciatore del tuo re!»

«E chi lo dice, Sabrina?»

Filippa batté un pugno sul tavolo. «Basta! Ti toglierò la curiosità, Carduin. Chiedi chi prepara la guerra? La prepara Nilfgaard, allo scopo di attaccarci e annientarci. Ma Emhyr var Emreis non ha dimenticato Sodden Superiore e questa volta ha deciso di andare sul sicuro, escludendo i maghi dal gioco. Per questo ha contattato Vilgefortz di Roggeveen. E lo ha comprato, promettendogli potere e onori. Sì, Tissaia. Vilgefortz, l’eroe di Sodden, è destinato a diventare governatore e sovrano di tutti i territori settentrionali sottomessi. Vilgefortz, con l’aiuto di Terranova e Fercart, dovrà governare le province che sorgeranno al posto dei regni conquistati, dovrà far assaggiare la frusta di Nilfgaard agli schiavi che vivono in quei territori e sgobbano per l’impero. E Francesca Findabair, Enid an Gleanna, è destinata a diventare regina del regno dei Liberi Elfi. Naturalmente sarà un protettorato nilfgaardiano, ma gli elfi si accontenteranno, purché l’imperatore Emhyr dia loro mano libera nell’uccidere gli umani. E non c’è nulla che gli elfi desiderino di più che uccidere Dh’oine.»

«È un’accusa seria. Perciò le prove dovranno essere altrettanto serie. Ma, prima di gettare queste prove sul piatto della bilancia, Filippa Eilhart, devi conoscere la mia posizione. Le prove si possono fabbricare, le azioni e le loro ragioni si possono interpretare. Però nulla cambierà i fatti che hanno avuto luogo. Tu hai infranto l’unità e la solidarietà della Confraternita, Filippa Eilhart. Hai messo in manette i membri del Capitolo come banditi. Dunque non osare propormi di ricoprire una carica nel nuovo Capitolo che la tua masnada di golpisti venduti ai re ha intenzione di creare. A dividerci ci sono la morte e il sangue. La morte di Hen Gedymdeith. E il sangue di Lydia van Bredevoort. Hai versato quel sangue con disprezzo. Sei stata la mia migliore allieva, Filippa Eilhart. Sono sempre stata fiera di te. Ma ora nutro per te solo disprezzo.»

Keira Metz era bianca come un cencio. «Si direbbe che ora la situazione a Garstang sia più calma. La battaglia volge al termine... S’inseguono per il palazzo. E il palazzo ha cinque piani e settantasei tra stanze e sale. Ce n’è di spazio per inseguirsi...»

«Dovevi parlarmi di Yennefer. Sbrigati. Temo che tu svenga.»

«Di Yennefer? Ah, sì... Tutto andava secondo le nostre previsioni, quando a un tratto è comparsa Yennefer. E ha portato nella sala quella medium...»

«Chi?»

«Una ragazzina, avrà avuto quattordici anni. Capelli biondo cenere, grandi occhi verdi... Prima che riuscissimo a darle un’occhiata come si deve, si è messa a profetizzare. Ha parlato di certi avvenimenti nella Dol Angra. Nessuno dubitava che dicesse la verità. Era in trance, e in trance non si mente.»

«Ieri notte, truppe con le insegne della Lyria e gli stendardi di Aedirn hanno compiuto un’aggressione contro l’impero di Nilfgaard», disse la medium. «Hanno attaccato Glevitzingen, il forte di confine nella Dol Angra. Nel nome di re Demawend, gli araldi hanno annunciato nei villaggi circostanti che, da quel momento, Aedirn assumeva il potere su tutto il paese. La popolazione è stata chiamata a prendere le armi contro Nilfgaard...»

«È impossibile! È un’infame provocazione!»

«Con quanta facilità ti esce di bocca questa parola, Filippa Eilhart», disse con calma Tissaia de Vries. «Ma non illuderti, le tue urla non interromperanno la trance. Continua, piccola.»

«L’imperatore Emhyr var Emreis ha ordinato di rispondere colpo su colpo. Oggi all’alba le truppe nilfgaardiane hanno invaso la Lyria e Aedirn.»

Tissaia sorrise. «Dunque i nostri re hanno dato prova di che sovrani intelligenti, illuminati e amanti della pace siano. E alcuni maghi hanno dato prova di quale causa siano realmente al servizio. A quelli che avrebbero potuto evitare la guerra di aggressione sono state messe manette di dimeritium e rivolte accuse assurde...»

«Sono tutte menzogne inventate di sana pianta!»

«Andate tutti al diavolo!» urlò a un tratto Sabrina Glevissig. «Filippa! Che significa tutto ciò? Cosa significa questo scontro nella Dol Angra? Non avevamo stabilito di non cominciare troppo presto? Perché quel maledetto Demawend non si è trattenuto? Perché quella sgualdrina di Meve...»

«Zitta, Sabrina!»

«Ma no, che parli», disse Tissaia de Vries sollevando la testa. «Che parli delle truppe di Henselt di Kaedwen radunate al confine. Che parli dell’esercito di Foltest di Temeria, che senza dubbio sta già mettendo in acqua le barche che finora erano rimaste nascoste tra gli arbusti lungo lo Jaruga. Che parli del corpo di spedizione al comando di Vizimir di Redania, schierato sul Pontar. Cos’è, Filippa, credevi che fossimo ciechi e sordi?»

«È una maledetta provocazione! Re Vizimir...»

«Re Vizimir ieri notte è stato assassinato. Pugnalato da un attentatore. La Redania non ha più un re», intervenne con voce impassibile la medium dai capelli biondo cenere.

Tissaia de Vries si alzò. «Da un pezzo ormai la Redania non aveva un re. A regnare sulla Redania era chiaramente l’illustre Filippa Eilhart, degna erede di Raffard il Bianco. Disposta a sacrificare decine di migliaia di esistenze per il potere assoluto.»

«Non datele ascolto!» urlò Filippa. «Non date ascolto alla medium! È uno strumento, uno strumento insensato... di chi sei al servizio, Yennefer? Chi ti ha ordinato di portare qui questo mostro?»

«Io», disse Tissaia de Vries.

«E poi che è successo? Che ne è stato della fanciulla? E di Yennefer?»

Keira chiuse gli occhi. «Non lo so. A un tratto Tissaia ha tolto il blocco. Con una sola formula magica. In vita mia non avevo mai visto nulla di simile... Ci ha stordito, bloccato, quindi ha liberato Vilgefortz e gli altri... Poi Francesca ha aperto l’ingresso ai sotterranei e a un tratto Garstang si è riempita di Scoia’tael. Li guidava un tipo bizzarro, con l’armatura e l’elmo alato di Nilfgaard. Ad aiutarlo c’era un uomo col viso sfregiato. Capace di gettare incantesimi. E di proteggersi con la magia...»

«Rience.»

«Può darsi, non lo so. Faceva caldo... È crollato il soffitto. Incantesimi e frecce... Un massacro... Dei loro è rimasto ucciso Fercart, dei nostri Drithelm, Radcliffe, Marquard, Rejean e Bianca d’Este... Triss Merigold è stata ferita, anche Sabrina... Quando Tissaia ha visto i cadaveri, ha capito il suo errore e ha provato a difenderci, ha provato a placare Vilgefortz e Terranova... Vilgefortz l’ha derisa e schernita. Allora lei ha perso la testa ed è scappata. Oh, Tissaia... Quanti cadaveri...»

«E la fanciulla e Yennefer?»

«Non lo so», rispose la maga, quindi fu assalita da un attacco di tosse, sputò sangue. Aveva il fiato corto e respirava con evidente sforzo. «Dopo l’ennesima esplosione, per un po’ ho perso conoscenza. L’uomo con la cicatrice e i suoi elfi mi hanno messo fuori combattimento. Terranova mi ha preso a calci e poi mi ha buttato dalla finestra.»

«Non è solo la gamba, Keira. Hai delle costole rotte.»

«Non lasciarmi.»

«Devo. Tornerò a cercarti.»

«Certo...»

All’inizio ci furono solo un caos lampeggiante, un pulsare di ombre, un ribollire di tenebre e luce, un coro di voci balbettanti che giungevano da un abisso. Poi, all’improvviso, le voci acquistarono forza, tutt’intorno ci fu un’esplosione di urla, frastuono. Il chiarore tra le tenebre si trasformò in fuoco che divorò gli arazzi e i gobelin, in fasci di scintille che sembravano schizzare dalle pareti, dalle balaustre e dalle colonne che sorreggevano la volta.

Ciri si sentì soffocare per il fumo e capì che non si trattava più di un sogno.

Provò ad alzarsi, mise le mani a terra, sentì qualcosa di bagnato e abbassò lo sguardo. Era in ginocchio in una pozza di sangue. Accanto a lei giaceva un corpo immobile. Il corpo di un elfo. Lo capì subito.

«Alzati.» Yennefer era lì accanto. Aveva in mano un pugnale.

«Signora Yennefer... dove siamo? Non ricordo nulla...»

La maga le afferrò la mano. «Sono qui con te, Ciri.»

«Dove siamo? Perché tutto brucia? E lui... lui chi è?»

«Una volta, secoli fa, ti ho detto che il Caos allunga la mano verso di te. Ricordi? No, sicuramente non lo ricordi. Quell’elfo ha allungato la mano verso di te. Ho dovuto ucciderlo con una coltellata, perché i suoi mandanti non aspettano altro che uno di noi si tradisca usando la magia. E la loro attesa sarà premiata, ma non adesso, non ancora... Ora sei cosciente?»

«Quei maghi... Quelli nella sala grande... Che cosa gli ho detto? E perché l’ho detto? Non volevo... Ma ero costretta a parlare! Perché? Perché, signora Yennefer?»

«Zitta, scimmietta. Ho commesso un errore. Nessuno è perfetto.»

Dal basso giunsero del chiasso e un grido spaventoso.

«Vieni. Presto. Non abbiamo tempo.»

Corsero lungo un corridoio. Lì il fumo era ancora più fitto, soffocava, toglieva il fiato, offuscava la vista. Le mura tremavano per le esplosioni.

Yennefer si fermò all’incrocio di due corridoi e strinse forte la mano della ragazzina. «Ora ascoltami, Ciri, ascolta attentamente. Devo lasciarti qui. Vedi la scala? Scendi...»

«No! Non lasciarmi sola!»

«Devo. Ripeto, scendi quella scala. Sino in fondo. Là troverai una porta, dietro di essa un lungo corridoio. Alla fine del corridoio c’è una stalla, dentro la stalla un cavallo sellato. Solo uno. Lo condurrai fuori e lo monterai. È un cavallo addestrato, porta i messaggeri che vanno a Loxia. Conosce la strada, basta solo spronarlo. Una volta a Loxia, trova Margarita e mettiti sotto la sua protezione. Non allontanarti da lei neppure di un passo...»

«Signora Yennefer! No! Non voglio stare sola!»

«Ciri. Ti ho già detto una volta che tutto ciò che faccio lo faccio per il tuo bene. Fidati di me. Ti prego, fidati di me. Corri.»

Ciri era già sulla scala, quando sentì di nuovo la voce di Yennefer.

La maga era là, la fronte appoggiata a una colonna. «Ti voglio bene, figlia mia. Corri.»

La bloccarono a metà della scala. In basso due elfi, ognuno con una coda di scoiattolo fissata al cappello, in alto un uomo vestito di nero. Senza starci tanto a pensare, Ciri saltò dalla balaustra e fuggì in un corridoio laterale. Le corsero dietro. Era più veloce e li avrebbe seminati facilmente, se il corridoio non fosse finito con una finestra.

Sbirciò fuori. Lungo il muro correva una sporgenza di pietra larga forse due palmi. Ciri scavalcò il davanzale e uscì all’esterno, quindi si allontanò con le spalle attaccate al muro. In lontananza luccicava il mare.

Uno degli elfi si sporse dalla finestra. Aveva i capelli chiari e gli occhi verdi, al collo un fazzoletto di seta. Ciri si allontanò più velocemente, spostandosi verso un’altra finestra. Ma a quella era affacciato l’uomo vestito di nero. Aveva occhi scuri, inquietanti, sulla guancia una macchia rossastra. «Ti teniamo in pugno, ragazzina!»

Ciri guardò giù. Sotto di lei, molto lontano, vide un cortile. E sopra il cortile, una decina di piedi più in basso della sporgenza su cui si trovava, un ponticello che collegava due portici. O meglio le rovine di un ponticello. Una stretta passerella di pietra coi resti di un parapetto crollato.

«Cosa aspettate? Uscite e prendetela!» gridò il tizio con la cicatrice.

L’elfo dai capelli chiari uscì con cautela sulla sporgenza, stringendosi con le spalle al muro. Allungò la mano. Era vicino.

Ciri deglutì. La passerella di pietra, quanto rimaneva del ponte, non era più stretta dell’altalena di Kaer Morhen, e lei ci era saltata sopra decine di volte, sapeva ammortizzare il colpo e mantenere l’equilibrio. Ma l’altalena degli strighi era a quattro piedi da terra, mentre sotto la passerella di pietra si spalancava un precipizio così profondo che le lastre del cortile sembravano più piccole di una mano.

Ciri saltò, atterrò, vacillò, mantenne l’equilibrio aggrappandosi al parapetto in rovina. Con pochi passi sicuri raggiunse uno dei portici e non riuscì a trattenersi: si girò e mostrò agli inseguitori il gomito piegato, un gesto che le era stato insegnato dal nano Yarpen Zigrin.

L’uomo con la cicatrice imprecò ad alta voce. «Salta! Salta e inseguila!» gridò all’elfo dai capelli chiari sulla sporgenza.

«Devi essere impazzito, Rience. Salta tu, se proprio ne hai voglia», disse l’elfo in tono gelido.

La fortuna, come al solito, non l’assistette a lungo. Quando, dopo essere corsa giù dal portico, Ciri sgattaiolò dietro un muro, tra i cespugli di pruno, l’acchiapparono. A immobilizzarla in una stretta forte come una morsa fu un uomo basso e leggermente pingue, col naso tumefatto e con un labbro tagliato. «Ti ho preso, bambolina!» sibilò.

Ciri si dibatté e urlò, perché la morsa che le serrava le braccia le provocava un dolore spasmodico che la paralizzava.

L’uomo si mise a sghignazzare. «Non svolazzare, uccellino grigio, o ti brucio le alucce. Permetti che ti guardi. Permetti che guardi il pulcino che ha tanto valore per Emhyr var Emreis, imperatore di Nilfgaard. E per Vilgefortz.»

Ciri smise di dimenarsi.

L’uomo basso si leccò il labbro ferito. «Curioso», sibilò di nuovo chinandosi su di lei. «A quanto pare, sei preziosa, eppure io per te non avrei dato neppure il becco di un quattrino. È proprio vero, l’apparenza inganna. Ah, tesoro mio! E se a darti in dono a Emhyr non fosse Vilgefortz, o Rience, o quello zerbinotto dall’elmo piumato, ma il vecchio Terranova? Emhyr mostrerebbe i suoi favori al vecchio Terranova? Che ne dici, profetessa? Perché è questo che sei, no?!»

Gli puzzava il fiato in maniera insopportabile. Ciri girò la testa con una smorfia.

Lui fraintese il gesto. «Non cercare di beccarmi, uccellino! Io non ho paura degli uccellini. O forse dovrei? Eh, falsa profetessa? Finto oracolo? Dovrei avere paura degli uccellini?»

«Sì», sussurrò Ciri sentendosi girare la testa e invadere da un gelo improvviso.

Terranova scoppiò a ridere, rovesciando la testa all’indietro. Il riso si tramutò in un urlo di dolore. Un grande gufo grigio volato silenziosamente dall’alto gli aveva conficcato gli artigli negli occhi. Il mago lasciò andare Ciri, si strappò il gufo di dosso con un movimento brusco, quindi cadde in ginocchio e si afferrò il viso. Tra le dita gli colò del sangue. Ciri cacciò un urlo e indietreggiò. Terranova allontanò dal viso le mani insanguinate e coperte di muco e si mise a scandire una formula magica con voce selvaggia, spezzata. Non ci riuscì. Alle sue spalle comparve una forma indistinta, una lama da strigo sibilò in aria e gli recise il collo subito sotto la nuca.

«Geralt!»

«Ciri.»

«Non c’è tempo per le smancerie», disse il gufo dalla cima del muro, trasformandosi in una donna dai capelli scuri. «Scappate! Arrivano gli Scoiattoli!»

Ciri si liberò dall’abbraccio di Geralt e la guardò stupita. La donna—gufo seduta sul muro aveva un aspetto orribile. Era bruciacchiata, lacera, sporca di cenere e sangue.

«Piccolo mostro», disse la donna—gufo guardandola dall’alto. «Per la tua inopportuna profezia dovrei... Ma ho fatto una promessa al tuo strigo, e io mantengo sempre le promesse. Non ho potuto darti Rience, Geralt. In cambio ti do lei. Viva. Scappate!»

Cahir Mawr Dyffryn aep Ceallach era furioso. Aveva visto solo per un istante la ragazzina che gli avevano ordinato di catturare ma, prima che potesse fare alcunché, quei maghi della malora avevano scatenato l’inferno a Garstang, rendendo impossibile qualsiasi iniziativa. Disorientato dal fumo e dalle fiamme, Cahir aveva girato alla cieca per i corridoi, era corso su per scale e portici maledicendo Vilgefortz, Rience, se stesso e tutto il mondo.

Da un elfo che aveva incontrato era venuto a sapere che la ragazzina era stata vista fuori dal palazzo mentre fuggiva lungo la strada per Aretuza. E allora la fortuna arrise a Cahir. Gli Scoia’tael trovarono nella stalla un cavallo sellato.

«Corri avanti, Ciri. Sono vicini. Io li tratterrò, tu corri. Corri con quanto fiato hai in corpo! Come sul Tribolo!»

«Vuoi lasciarmi sola anche tu?»

«Ti seguirò subito. Ma non guardarti indietro!»

«Dammi la mia spada, Geralt.»

Lo strigo la fissò.

Ciri arretrò d’istinto. Certi occhi non glieli aveva ancora mai visti.

«Avendo con te la spada, forse dovrai uccidere. Ne sarai capace?»

«Non lo so. Dammela.»

«Corri. E non guardarti indietro.»

Sulla strada risuonò uno scalpiccio di zoccoli. Ciri si girò. E impietrì, paralizzata dalla paura.

Era inseguita dal cavaliere nero con l’elmo ornato dalle ali di un uccello rapace. Le ali frusciavano, il mantello nero sventolava. I ferri di cavallo sprigionavano scintille sul selciato.

Ciri non riusciva a muoversi.

Il cavallo nero si aprì un varco tra i cespugli che fiancheggiavano la strada, il cavaliere lanciò un alto grido. In quel grido c’era Cintra. C’erano la notte, l’assassinio, il sangue e l’incendio. Ciri superò la paura che la paralizzava e si diede alla fuga. Presa la rincorsa, superò d’un balzo una siepe e si ritrovò in un angusto cortile con una piccola vasca e una fontana. Dal cortile non c’era via d’uscita, era circondato da muri alti e lisci. Il cavallo sbuffò alle spalle di Ciri, che arretrò, inciampò e trasalì, ritrovandosi con la schiena contro la parete dura, inamovibile. Era in trappola.

L’uccello rapace batté le ali e si levò in volo. Il cavaliere nero lanciò il cavallo al galoppo e scavalcò la siepe che lo separava dal cortile. Gli zoccoli rimbombarono sulle lastre del selciato, il cavallo scivolò, slittò e finì col sedere a terra. Il cavaliere vacillò sulla sella, poi si piegò in avanti. Il cavallo scattò su e il cavaliere cadde, sbattendo fragorosamente con l’armatura sulla pietra. Tuttavia si rialzò subito e bloccò svelto la strada a Ciri, che si era rifugiata in un angolo.

«Non mi toccherai! Non mi toccherai mai più!» gridò la ragazzina impugnando la spada.

Il cavaliere si avvicinava piano, facendosi sempre più grande e incombente, simile a un’enorme torre nera. Le ali dell’elmo ondeggiavano e frusciavano.

«Non mi scappi più, Leoncina di Cintra. Non questa volta. Questa volta non hai dove scappare, piccola pazza.» Nella fessura dell’elmo ardevano occhi spietati.

«Non mi toccherai», ripeté lei con voce soffocata dal terrore, le spalle contro la parete di pietra.

«Devo. Eseguo gli ordini.»

Quando allungò la mano verso di lei, la paura sparì all’improvviso, sostituita da una furia selvaggia. I muscoli tesi, irrigiditi dal terrore, scattarono come molle, tutti i movimenti imparati a Kaer Morhen si eseguirono da soli, rapidi e disinvolti. Ciri balzò, il cavaliere si gettò su di lei, ma non era pronto alla piroetta con cui la ragazzina si allontanò, rimanendo al di fuori dalla sua portata. La spada sibilò e colpì, penetrando tra le placche dell’armatura, infallibile. Il cavaliere vacillò, cadde su un ginocchio, da sotto lo spallaccio sgorgò un rivolo di sangue rosso chiaro. Lanciando un urlo furibondo, Ciri gli piroettò di nuovo intorno e menò un secondo colpo, questa volta sulla parte superiore dell’elmo, facendo cadere il cavaliere sull’altro ginocchio. La rabbia e il furore la accecarono completamente, non vedeva nulla oltre alle odiose ali. Le piume nere si sparsero, un’ala si staccò, l’altra si afflosciò sullo spallaccio insanguinato. Continuando invano a tentare di alzarsi, il cavaliere cercò di fermare la lama afferrandola col guanto dell’armatura e gemette dolorosamente quando il taglio della spada da strigo lacerò la maglia di ferro e penetrò nel palmo. Il colpo successivo fece cadere l’elmo a terra, e Ciri balzò indietro per prendere lo slancio per l’ultimo colpo, quello mortale.

Non colpì.

Non c’era più l’elmo nero, non c’erano più le ali dell’uccello rapace il cui fruscio la perseguitava nei suoi incubi. Non c’era più il cavaliere nero di Cintra. C’era, inginocchiato in una pozza di sangue, un giovane pallido coi capelli scuri, con gli occhi azzurri dall’espressione sbalordita e con la bocca contorta in una smorfia di paura. Il cavaliere nero di Cintra era caduto sotto i colpi della sua spada, aveva cessato di esistere, delle ali spaventose erano rimasti solo frammenti di piume. Quel giovane terrorizzato, raggomitolato su se stesso, che grondava sangue, non era nessuno. Ciri non lo conosceva, non lo aveva mai visto. Non le importava di lui. Non lo temeva, non lo odiava. E non voleva ucciderlo.

Gettò la spada a terra.

Si girò, sentendo le grida degli Scoia’tael giungere dalla parte di Garstang. Capì che a momenti l’avrebbero accerchiata lì nel cortile. Capì che l’avrebbero raggiunta lungo la strada. Doveva essere più svelta di loro. Corse verso il cavallo morello che scalpitava sulle lastre del selciato e con un grido lo spronò al galoppo, saltando in sella al volo.

«Lasciatemi... Sto bene! È una ferita da nulla... Inseguitela. Inseguite la ragazza...» gemette Cahir Mawr Dyffryn aep Ceallach, respingendo con la mano sana gli elfi che lo sollevavano.

Uno degli elfi gridò, il sangue zampillò sul viso di Cahir. Un secondo Scoia’tael vacillò e cadde in ginocchio, le mani premute sul ventre squarciato. Gli altri balzarono indietro e si sparpagliarono nel cortile facendo balenare le spade.

Erano stati attaccati da un mostro dai capelli bianchi. Era saltato su di loro dal muro. Da un’altezza da cui era impossibile saltare senza rompersi le gambe. Così com’era impossibile atterrare dolcemente, eseguire una piroetta fulminea e uccidere in una frazione di secondo. Ma il mostro dai capelli bianchi l’aveva fatto. E aveva cominciato a uccidere.

Gli Scoia’tael combattevano accanitamente. Avevano la superiorità numerica. Ma nessuna possibilità. Sotto gli occhi sbarrati di Cahir si stava compiendo un massacro. La ragazza dai capelli biondo cenere che poco prima lo aveva ferito era lesta e incredibilmente agile, come una gatta che difenda i gattini. Però il mostro dai capelli bianchi che era piombato in mezzo agli Scoia’tael era come una tigre zerrikaniana. La ragazza dai capelli biondo cenere di Cintra, che per ragioni sconosciute non lo aveva ucciso, sembrava folle. Il mostro dai capelli bianchi no. Era calmo e freddo. E uccideva con calma e freddezza.

Gli Scoia’tael non avevano nessuna possibilità. I loro cadaveri si ammucchiavano l’uno dopo l’altro sulle lastre del cortile. Ma non si ritiravano. Anche quando rimasero solo in due non scapparono, attaccarono ancora una volta il mostro dai capelli bianchi. Sotto gli occhi di Cahir, il mostro recise a uno il braccio al di sopra del gomito e sferrò all’altro un colpo apparentemente leggero, noncurante, che però lo gettò all’indietro, scaraventandolo oltre la base della fontana e facendovelo finire dentro. L’acqua traboccò dall’orlo della vasca in un’onda vermiglia.

L’elfo col braccio reciso s’inginocchiò accanto alla fontana, osservando con espressione stravolta il moncone da cui zampillava il sangue. Il mostro dai capelli bianchi lo afferrò per i capelli e gli tagliò la gola con un lesto movimento della spada.

Quando Cahir aprì gli occhi, il mostro gli stava accanto. «Non mi uccidere...» sussurrò, senza più cercare di sollevarsi sul selciato scivoloso di sangue. La mano ferita dalla fanciulla dai capelli biondo cenere aveva smesso di dolergli, si era irrigidita.

«So chi sei, nilfgaardiano», disse il mostro dai capelli bianchi dando un calcio all’elmo con le ali spezzate. «L’hai inseguita ostinatamente e a lungo. Ma non potrai più farle del male.»

«Non mi uccidere...»

«Dammi un motivo. Almeno uno. Sbrigati.»

«Sono stato io... Sono stato io a portarla via da Cintra, allora. Dall’incendio... L’ho salvata. Le ho salvato la vita...» mormorò Cahir.

Quando aprì gli occhi, il mostro non c’era più, era solo nel cortile insieme coi cadaveri degli elfi. L’acqua nella fontana mormorava, traboccava, diluiva il sangue sparso sul selciato. Cahir svenne.

Ai piedi della torre c’era un edificio costituito da un’unica grande sala, o piuttosto da una sorta di peristilio. Il tetto, sicuramente illusorio, aveva dei buchi attraverso i quali filtrava la luce. Poggiava su colonne e pilastri scolpiti in forma di cariatidi vestite in modo succinto e dai seni possenti. Identiche cariatidi sostenevano l’arco del portale nel quale era sparita Ciri. Oltre il portale, Geralt scorse una scala che conduceva in alto. Alla torre.

Imprecò sottovoce. Non capiva perché fosse corsa là. Mentre la inseguiva in cima alle mura aveva visto il suo cavallo cadere. Lei era balzata in piedi, agile, solo che, invece di continuare a correre lungo la strada a zigzag che si snodava intorno alla cima della montagna, a un tratto Ciri si era lanciata verso l’alto, in direzione della torre solitaria. Solo più tardi Geralt aveva scorto gli elfi sulla strada. Gli elfi non avevano visto Ciri e neanche lui, occupati com’erano a bersagliare di frecce gli umani che si arrampicavano lungo il pendio della montagna. Da Aretuza stavano arrivando i rinforzi.

Stava per imboccare la scala sulle tracce di Ciri, quando sentì un rumore. Dall’alto. Si girò di scatto. Non era un uccello.

Vilgefortz piombò giù da un buco del tetto e planò lentamente sul pavimento, facendo frusciare le larghe maniche.

Geralt si mise davanti all’ingresso della torre, impugnò la spada e sospirò. Aveva sperato sinceramente che la drammatica lotta finale si sarebbe svolta tra Vilgefortz e Filippa Eilhart. Lui non aveva la minima voglia di partecipare a quel dramma.

Vilgefortz si scrollò il farsetto, si aggiustò i polsini, guardò lo strigo e lesse i suoi pensieri. «Eh, già, un maledetto dramma», sospirò.

Geralt non commentò.

«È salita sulla torre?»

Non rispose.

Il mago scosse la testa e disse, in tono gelido: «Dunque siamo all’epilogo. Al finale che corona l’opera. O forse è il destino? Sai dove conduce quella scala? A Tor Lara. Alla Torre dei Gabbiani. Da lì non c’è via d’uscita. È finito tutto».

Geralt arretrò in modo che le cariatidi che sostenevano il portale gli proteggessero i fianchi. «Ma certo», disse, a denti stretti, osservando le mani del mago. «È finito tutto. Metà dei tuoi complici è morta. I cadaveri degli elfi chiamati a Thanedd sono allineati lungo la strada da qui a Garstang. Gli altri sono fuggiti. Da Aretuza stanno arrivando i maghi e gli uomini di Dijkstra. Il nilfgaardiano che doveva catturare Ciri ormai sarà morto dissanguato. E Ciri è là, nella torre. Non c’è via d’uscita? Sono felice di sentirlo. Ciò significa che vi si accede da un’unica entrata. Quella che sto sbarrando.»

Vilgefortz ebbe un moto di stizza. «Sei incorreggibile. Non riesci ancora a valutare correttamente la situazione. Il Capitolo e il Consiglio hanno cessato di esistere. Le truppe dell’imperatore Emhyr sono dirette a nord; privi dei consigli e dell’aiuto dei maghi, i re sono impotenti come bambini. Sotto la pressione di Nilfgaard, i loro regni crolleranno come castelli di sabbia. Te l’ho proposto ieri, e oggi te lo ripeto: unisciti ai vincitori. E sputa sui vinti.»

«Sei tu il vinto. Emhyr si è solo servito di te. Lui voleva Ciri, perciò ha mandato qui quel tizio con l’elmo alato. Sarei curioso di sapere cosa farà di te Emhyr, quando gli riferirai del fallimento della missione.»

«Stai tirando a caso, strigo. E naturalmente fai cilecca. E se ti dicessi che sono io a servirmi di Emhyr?»

«Non ci crederei.»

«Geralt, sii ragionevole. Vuoi davvero giocare a recitare la banale lotta finale tra il Bene e il Male? Rinnovo la proposta di ieri. Non è ancora troppo tardi, affatto. Puoi ancora fare una scelta, puoi schierarti dalla parte giusta...»

«Dalla parte che oggi ho sfoltito un po’?»

«Non sorridere, i tuoi sorrisi demoniaci non mi fanno impressione. Alludi a quella manciata di elfi che hai fatto fuori? Ad Artaud Terranova? Quisquilie, fatti senza significato. Su cui sorvolare per passare all’ordine del giorno.»

«Naturalmente. Conosco la tua concezione del mondo. La morte non conta, giusto? Soprattutto quella altrui.»

«Non essere banale. Mi dispiace per Artaud, ma che vuoi, pazienza. Chiamiamolo... un regolamento di conti. In fondo ho provato a ucciderti due volte. Emhyr si spazientiva, dunque ho ordinato di mandarti dei sicari. Ogni volta l’ho fatto davvero di malavoglia. Io, vedi, continuo a sperare che un giorno ci ritrarranno nello stesso quadro.»

«Abbandona quella speranza, Vilgefortz.»

«Metti via la spada. Saliamo insieme a Tor Lara. Tranquillizziamo la Bambina dal Sangue Antico che lassù, da qualche parte, sta sicuramente morendo di paura. E andiamocene di qui. Insieme. Tu le starai accanto. Vedrai compiersi il suo destino. E l’imperatore Emhyr? L’imperatore Emhyr avrà quanto voleva. Perché ho dimenticato di dirti che, sebbene Codringher e Fenn siano morti, la loro opera e la loro idea continuano a vivere e sono a buon punto.»

«Menti. Vattene di qui. Prima che ti sputi addosso.»

«Non ho voglia di ucciderti, davvero. Non mi piace uccidere.»

«Sul serio? E Lydia van Bredevoort?»

Il mago storse la bocca. «Non pronunciare quel nome, strigo.»

Geralt strinse più forte il manico della spada e fece un sorriso beffardo. «Perché Lydia è dovuta morire, Vilgefortz? Perché le hai ordinato di morire? Doveva distogliere l’attenzione da te, non è vero? Doveva darti il tempo d’immunizzarti dal dimeritium, d’inviare un segnale telepatico a Rience? Povera Lydia, artista dal viso mutilato. Tutti sapevano che era una persona priva d’importanza. Tutti. Tranne lei.»

«Taci.»

«Hai assassinato Lydia, mago. L’hai sfruttata. E ora vuoi sfruttare Ciri? Col mio aiuto? Non salirai su Tor Lara.»

Il mago arretrò di un passo.

Geralt s’irrigidì, pronto a colpire.

Ma Vilgefortz non alzò il braccio, si limitò ad allungarlo di lato. Nella sua mano si materializzò a un tratto un grosso bastone lungo sei piedi. «So cosa t’impedisce di valutare ragionevolmente la situazione. So cosa ti rende complicato e difficile prevedere il futuro. È la tua arroganza, Geralt. Ti farò passare la voglia di essere arrogante. Te la farò passare con l’aiuto di questa bacchetta.»

Lo strigo socchiuse le palpebre e sollevò leggermente la spada. «Non sto nella pelle.»

Alcune settimane più tardi, ormai guarito grazie alle premure delle driadi e all’acqua di Brokilon, Geralt si sarebbe chiesto quale errore avesse commesso durante il duello. E sarebbe giunto alla conclusione di non aver commesso nessun errore durante il duello. L’unico errore che aveva commesso aveva avuto luogo prima del duello. Sarebbe dovuto fuggire prima che il duello avesse inizio.

Il mago era veloce, il bastone gli balenava tra le mani come un fulmine. Tanto più grande fu lo stupore di Geralt quando, in occasione di una parata, dal randello e dalla spada si levò un rumore metallico. Ma non c’era tempo per stupirsi. Vilgefortz attaccava, lo strigo era continuamente impegnato in schivate e piroette. Quel maledetto bastone era di ferro, e per giunta magico.

Quattro volte Geralt si ritrovò nella posizione di contrattaccare. Quattro volte colpì. Alla tempia, al collo, sotto l’ascella, alla coscia. Ognuno di quei colpi avrebbe potuto essere mortale. Ma ognuno fu parato.

Nessun non—umano sarebbe stato capace di tanto. Piano piano Geralt cominciò a capire. Ma ormai era troppo tardi.

Non vide il colpo con cui il mago lo raggiunse. Tanto violento da scagliarlo contro la parete. Lo strigo non riuscì ad allontanarsi, a fare una finta, il colpo gli aveva tolto il fiato. Ne ricevette un altro alla spalla, fu scaraventato di nuovo all’indietro, andò a sbattere con la nuca contro un pilastro, contro il seno sporgente di una cariatide. Vilgefortz balzò agilmente su di lui, fece roteare il bastone e lo colpì in pancia, sotto le costole. Forte. Geralt si piegò in due, e allora ricevette un altro colpo su un lato della testa. Le ginocchia gli cedettero all’improvviso, cadde a terra. E con ciò il duello ebbe fine. In linea di principio.

Provò goffamente a proteggersi con la spada. La lama, incastrata fra la parete e il pilastro, si spezzò sotto il colpo con un gemito vibrante, cristallino. Geralt si coprì la testa col braccio sinistro, il bastone si abbatté con impeto e gli ruppe l’osso dell’avambraccio. Il dolore lo accecò.

«Potrei spremerti il cervello dalle orecchie», disse Vilgefortz da molto lontano. «Ma questa doveva essere solo una lezione. Ti sei sbagliato, strigo. Hai confuso il cielo con le stelle riflesse di notte sulla superficie di uno stagno. Ah, vomiti? Bene. Commozione cerebrale. Sangue dal naso? Ottimo. Be’, arrivederci. Un giorno. Forse.»

Geralt non vedeva più nulla, non sentiva più nulla. Annegava, sprofondava in qualcosa di caldo. Credeva che Vilgefortz se ne fosse andato. Perciò si stupì quando il bastone di ferro si abbatté con impeto sulla gamba, fracassandogli il femore.

I colpi successivi, se c’erano stati, non li ricordava.

«Resisti, Geralt, non cedere. Resisti. Non morire... Ti prego, non morire...» ripeteva senza posa Triss Merigold.

«Ciri...»

«Non parlare. Ti tiro subito fuori di qui. Resisti... Per gli dei, non ce la faccio...»

«Yennefer... Devo...»

«Non devi fare niente! Non puoi fare niente! Resisti, non cedere... Non svenire... Non morire, ti prego...» Lo trascinò sul pavimento ricoperto di cadaveri.

Geralt vide che aveva il petto e la pancia inondati del sangue che gli usciva dal naso. Vide la gamba. Era piegata a uno strano angolo e sembrava molto più corta di quella sana. Non sentiva dolore. Sentiva freddo, tutto il suo corpo era freddo, intirizzito ed estraneo. Aveva voglia di vomitare.

«Resisti, Geralt. Da Aretuza arriveranno aiuti. Ormai non ci vorrà molto...»

«Dijkstra... Se Dijkstra mi trova... sono spacciato...»

Triss imprecò. Per la disperazione.

Lo trascinò sulla scala. La gamba e il braccio rotti sobbalzarono sui gradini. Il dolore si rifece vivo, gli penetrò nelle viscere, nelle tempie, s’irradiò fino agli occhi, alle orecchie, alla sommità del capo. Geralt non gridava. Sapeva che il grido gli avrebbe recato sollievo, ma non gridava. Apriva soltanto la bocca, anche quello gli recava sollievo.

Sentì un boato.

In cima alla scala c’era Tissaia de Vries. Aveva i capelli in disordine, il viso coperto di polvere. Sollevò le mani, i palmi divamparono. Gridò una formula magica, e il fuoco che le danzava sulle dita precipitò giù, sotto forma di una sfera abbagliante e crepitante di fiamme. Dal basso lo strigo sentì il fragore delle mura che crollavano e le grida terrorizzate degli ustionati.

«Tissaia, no! Non farlo!» urlò disperatamente Triss.

«Non entreranno qui! Questa è Garstang sull’isola di Thanedd. Nessuno ha invitato qui i lacchè dei re che eseguono gli ordini dei loro miopi sovrani!» disse la gran maestra senza girare la testa.

«Li stai uccidendo!»

«Taci, Triss Merigold! L’attentato all’unità della Confraternita non è riuscito, l’isola continua a essere governata dal Capitolo! Che i re stiano alla larga dagli affari del Capitolo! Questo è il nostro conflitto e lo risolveremo da soli! Risolveremo le nostre questioni, quindi porremo fine a questa guerra idiota! Perché siamo noi, i maghi, ad avere la responsabilità delle sorti del mondo!» Dalla sua mano partì un altro fulmine globulare, l’eco moltiplicata dell’esplosione passò tra le colonne e le pareti di pietra. «Via! Non entrerete qui! Via!»

Le urla provenienti dal basso si placarono. Geralt capì che gli assedianti si erano ritirati dalla scala, se l’erano data a gambe. La sagoma di Tissaia si dileguò davanti ai suoi occhi. Non si trattava di magia. Era lui che aveva perso conoscenza.

«Fuggi da qui, Triss Merigold.» Geralt sentì le parole della maga giungere da lontano, come da dietro una parete. «Filippa Eilhart è già fuggita, è volata via su ali di gufo. Sei stata sua complice in questo ignobile complotto, dovrei punirti. Ma basta sangue, basta morte, sciagura! Via di qui! Va’ ad Aretuza, dai tuoi alleati! Teletrasportati. Il portale della Torre dei Gabbiani non esiste più. È crollato insieme con la torre. Puoi teletrasportarti senza timore. Dove vorrai. Anche dal tuo re Foltest, per il quale hai tradito la Confraternita!»

«Non lascerò Geralt...» gemette Triss. «Non può cadere nelle mani dei redaniani... È gravemente ferito... Ha un’emorragia interna... E io non ho più forze! Non ho la forza di aprire il teletrasporto! Tissaia! Aiutami, ti prego!»

Oscurità. Un gelo penetrante. Da lontano, da dietro la parete di pietra, la voce di Tissaia de Vries: «Ti aiuterò».

*«Evertsen Peter, n. 1234, confidente dell’imperatore Emhyr Deithwen e uno dei veri artefici della potenza dell’impero. Intendente generale dell’esercito al tempo delle Guerre Settentrionali (v.), dal 1290 gran tesoriere della corona. Nell’ultimo periodo del regno di Emhyr, fu elevato alla dignità di coadiutore dell’impero. Accusato ingiustamente di abuso di potere sotto il regno dell’imperatore Morvran Voorhis e condannato all’impiccagione, nel 1301 nel castello di Winneburg. Riabilitato dopo la morte dall’imperatore Jan Calveit nel 1328.»*

Effenberg e Talbot, Encyclopaedia Maxima Mundi, tomo V

*«Tremate, giacché ecco approssimarsi il Distruttore dei Popoli. La vostra terra sarà calpestata e spartita con una corda. Le vostre città annientate e private dei loro abitanti.*

*Il pipistrello, il gufo reale e il corvo abiteranno le vostre case, il serpente vi si anniderà.»*

Aen Ithlinnespeath

# 

# 5

Il comandante del drappello fermò il cavallo, si tolse l’elmo e si passò le dita tra i radi capelli incollati dal sudore. «Fine della corsa», ripeté, vedendo lo sguardo interrogativo del trovatore.

«Eh? Come sarebbe? Perché?» chiese Ranuncolo, stupito.

«Non andremo oltre. Vedete? Il fiumicello che luccica laggiù è il Nastro. E noi dovevamo scortarvi solo fino al Nastro. Dunque è tempo che ci separiamo.»

Il resto del drappello si arrestò dietro di loro, ma nessuno dei soldati smontò da cavallo. Tutti si guardavano intorno, inquieti.

Ranuncolo si riparò gli occhi con una mano e si alzò sulle staffe. «Dove lo vedi il fiume?»

«Laggiù, ho detto. Scendete per la forra e ci sarete in un baleno.»

«Accompagnatemi almeno fino alla riva», protestò Ranuncolo. «Indicatemi il guado...»

«Eh, ma cosa volete che vi indichi! È da maggio che non cade una goccia di pioggia, fa solo un gran caldo, l’acqua si è abbassata e il Nastro si è seccato. A cavallo potete passare in qualsiasi punto...»

«Ho mostrato al vostro comandante una lettera di re Venzlav», disse il trovatore gonfiando il petto. «Il comandante ha preso conoscenza del suo contenuto e l’ho sentito io stesso ordinarvi di accompagnarmi fino a Brokilon. E voi volete lasciarmi qui, nel fitto del bosco? Che succederà se mi perdo?»

«Non vi perderete», borbottò in tono tetro un altro soldato che si era avvicinato ai due, ma fino ad allora era rimasto in silenzio. «Non farete in tempo. Prima che vi perdiate, vi troverà una freccia delle driadi.»

«Ah, siete dei bei vigliacchi! Siete voi ad avere paura delle driadi. Ma Brokilon è sull’altra riva del Nastro. Il Nastro è il confine. E non l’abbiamo ancora varcato!» protestò Ranuncolo.

Il comandante si guardò intorno, nervoso. «Il loro confine arriva fin dove arrivano le loro frecce. Una freccia lanciata dall’altra riva può volare dritta fino al limitare del bosco, e con tanto impeto da trapassare un giaco. Se vi siete intestardito ad andarci, è affar vostro, come vostra è la pelle. Ma io ho cara la vita. Non andrò oltre. Preferirei infilare la testa in un nido di calabroni!»

Ranuncolo si fece scivolare il cappelluccio sulla nuca e si raddrizzò sulla sella. «Vi ho spiegato che vado a Brokilon in missione. Sono, si può dire, un ambasciatore. Non ho paura delle driadi. Ma vi prego di volermi scortare fino alla riva del Nastro. Che succederà, se i briganti mi assaliranno in questa macchia?»

L’altro, quello tetro, fece una risata forzata. «Briganti? Qui? Di giorno? Signore, durante il giorno qui non incontrerete anima viva. Negli ultimi tempi, le driadi bersagliano di frecce chiunque si faccia vedere sulla riva del Nastro, e spesso riescono a spingersi per un bel tratto dalla nostra parte. No, non dovete avere paura dei briganti.»

«È vero», confermò il comandante. «Dovrebbero essere dei banditi ben stupidi, per avventurarsi di giorno lungo il Nastro. Però noi non siamo stupidi. Voi viaggiate solo, senza armatura né armi e... scusate, ma non avete affatto l’aria del guerriero, si vede lontano un miglio. E forse questo vi porterà fortuna. Ma, quando quelle furie scorgeranno noi, a cavallo e armati, tireranno tante di quelle frecce da oscurare il sole.»

«Be’, allora non c’è altro da fare. Andrò solo. Addio, soldati. E grazie per la scorta.» Ranuncolo diede delle pacche sul collo del cavallo e guardò in basso, nel burrone.

«Non abbiate tanta fretta», disse il soldato tetro guardando il cielo. «La sera è vicina. Quando la foschia si solleverà dal torrente, allora potrete andare. Perché, sapete...»

«Cosa?»

«Nella nebbia non è poi così sicuro che una freccia vada a segno. Se la sorte vi sarà benevola, la driade sbaglierà il colpo. Ma quelle, signore, sbagliano di rado...»

«Vi ho detto...»

«Sì, per dirlo l’avete detto, ho capito. Che state andando da loro in missione. Ma io vi dico un’altra cosa: in missione o in processione, per loro fa lo stesso. Vi tireranno una freccia, e amen.»

«Vi siete intestardito a volermi spaventare?» domandò il poeta gonfiando di nuovo il petto. «Per chi mi avete preso, per uno scribacchino comunale? Io, signori soldati, ho visto più campi di battaglia di tutti voi messi insieme. E anche sulle driadi ne so più di voi. Quanto meno che non tirano mai frecce senza preavviso.»

«Una volta era così, avete ragione», disse piano il comandante del drappello. «Una volta avvertivano. Lanciavano una freccia in un tronco o su un sentiero, come a dire dov’è la freccia c’è il confine, non fare neppure un passo in più. Se facevi dietrofront alla svelta, potevi filartela tutto intero. Ma adesso è diverso. Adesso tirano subito per uccidere.»

«Come mai questo accanimento?»

«Be’, vedete, il fatto è che, dopo aver concluso l’armistizio con Nilfgaard, i re hanno cominciato a dare una caccia senza quartiere alle bande di elfi. Devono averli messi alle strette da tutte le parti, perché non passa notte senza che i superstiti scappino a Brugge per poi cercare rifugio a Brokilon. E, quando i nostri inseguono gli elfi, di tanto in tanto capita anche una scaramuccia con le driadi venute a dar loro manforte dall’altra riva del Nastro. Ed è capitato che durante gli inseguimenti le nostre truppe si siano fatte un po’ prendere la mano... Capite?»

Ranuncolo guardò attentamente il soldato e scosse la testa. «Capisco. Per inseguire gli Scoia’tael, avete attraversato il Nastro. Avete ucciso delle driadi. E adesso le driadi ricambiano nello stesso modo. È la guerra.»

«È così, signore, mi avete tolto le parole di bocca. È la guerra. È sempre stata una lotta mortale, ma adesso è anche peggio. Tra noi e loro c’è un odio profondo. Ve lo dico un’altra volta: se non siete costretto, non andate là.»

Ranuncolo deglutì. «Il fatto è appunto che sono costretto», disse poi, raddrizzandosi sulla sella e assumendo a fatica un’espressione marziale e un atteggiamento energico. «E andrò. Immediatamente. Sera o non sera, nebbia o non nebbia, quando il dovere chiama, bisogna andare.» Anni di esercizio fecero la loro. La voce del trovatore suonava bella e minacciosa, severa e gelida, vi si poteva sentire il coraggio e lo stridere del ferro sul ferro.

I soldati lo guardarono con sincera ammirazione.

Il comandante sganciò dalla sella una borraccia di legno piatta. «Prima di andare bevete un po’ di acquavite, signor cantore. Fatevi un goccetto...»

«... Vi sarà più facile morire», aggiunse in tono tetro l’altro, quello taciturno.

Il poeta si attaccò alla borraccia. «Il vigliacco muore cento volte. L’uomo coraggioso una volta sola. Ma la Signora Fortuna è propizia agli audaci e aborre i vigliacchi», dichiarò con dignità non appena ebbe smesso di tossire e di riprendere fiato.

I soldati lo guardarono ancora più ammirati. Non sapevano e non potevano sapere che Ranuncolo stava citando le parole di un’epopea eroica. E scritta da un altro, per giunta.

«E con questo» — e qui il poeta tirò fuori da una tasca interna un sacchetto di pelle tintinnante — «lasciate che vi ringrazi per avermi scortato. Prima di tornare al forte, prima che il servizio vi stringa di nuovo al seno come una madre severa, fate una capatina in una taverna, bevete alla mia salute.»

«Grazie, signore. Siete generoso, mentre noi... Scusate se vi lasciamo da solo, ma...» disse il comandante arrossendo leggermente.

«Non fa niente. Addio.» Il bardo si spostò con gesto teatrale il cappelluccio sull’orecchio sinistro, spronò il cavallo e cominciò a discendere la forra fischiettando la melodia di Nozze a Bullerlyn, una canzone della cavalleria famosa per la sua volgarità.

«E pensare che, al forte, la cornetta aveva detto che era uno scansafatiche, un vigliacco e un imbecille. E invece è un uomo bellicoso e ardito, benché poetucolo», sentì ancora dire al tizio tetro.

«È proprio vero», confermò il comandante. «Non è un fifone, non c’è che dire. Non ha battuto ciglio! E come se non bastasse fischia, senti? Oh, oh... Sei stato attento a cosa ha detto? Che è un abbassatore. E non nominano mica abbassatore il primo che capita. Bisogna avere la testa sul collo, per diventare abbassatori...»

Ranuncolo accelerò, desiderando allontanarsi il più alla svelta possibile. Non voleva guastare la reputazione che si era appena fatto. E sapeva che non avrebbe potuto fischiare ancora a lungo, con le labbra secche per lo spavento.

La forra era scura e umida, l’argilla bagnata, e il tappeto di foglie marce che la ricopriva attutiva il rumore degli zoccoli del castrone marrone scuro battezzato Pegaso dal poeta. Pegaso avanzava lentamente, tenendo la testa penzoloni. Era uno di quei pochi cavalli ai quali era sempre tutto indifferente.

Il bosco finì, ma a dividere Ranuncolo dal letto del fiume, delineato da una striscia di ontani, c’era ancora un ampio canneto. Il poeta fermò il cavallo. Si guardò intorno con attenzione, ma non scorse nulla. Tese l’orecchio, ma sentì soltanto il gracidare delle rane.

Si schiarì la voce. «Be’, cavallino. O la va o la spacca. Avanti.»

Pegaso sollevò un po’ la testa e rizzò con fare interrogativo le orecchie solitamente pendule.

«Hai sentito bene. Avanti.»

Il castrone si mosse con una certa esitazione, facendo schioccare il fango sotto gli zoccoli. Le rane scappavano con lunghi balzi da sotto le sue zampe. Un’anatra si levò in volo davanti a loro sbattendo le ali e schiamazzando. Il cuore del trovatore si arrestò per un secondo, per poi ricominciare a battere all’impazzata. Pegaso non si preoccupò affatto dell’anatra.

Ranuncolo si asciugò il collo bagnato di sudore freddo con un fazzoletto tirato fuori da una tasca interna. «Andava l’eroe... Intrepido andava attraverso il fitto bosco, incurante delle rane saltellanti e dei draghi volanti... Andava e andava... Finché non giunse a un’immensa distesa d’acqua...»

Pegaso si fermò con uno sbuffo. Erano in riva al fiume, tra le canne e i giunchi che gli arrivavano al di sopra delle staffe. Ranuncolo si asciugò le palpebre sudate e si legò il fazzoletto intorno al collo. Fissò a lungo, fino a farsi lacrimare gli occhi, i fitti ontani sulla riva opposta. Non scorse nulla e nessuno. La superficie dell’acqua era increspata dalle alghe smosse dalla corrente, sopra le quali sfrecciavano martin pescatori turchesi e arancioni. In aria luccicavano sciami d’insetti. I pesci inghiottivano le efemere, lasciando grandi cerchi nell’acqua.

A perdita d’occhio si vedevano tane di castoro, mucchi di rami tagliati, tronchi abbattuti e rosicchiati, lambiti dalla pigra corrente.Accidenti quanti castori, pensò il poeta. E non c’è da stupirsi. Nessuno disturba quei maledetti rosicchiatori di alberi. Qui non vengono briganti, cacciatori o apicoltori; neppure i cacciatori di pelli, che pure si ficcano ovunque, tendono trappole da queste parti. Quelli che ci hanno provato si sono beccati una freccia in gola e i granchi li hanno divorati nella fanghiglia della riva. E io, idiota, mi spingo qui di mia spontanea volontà, qui, sul Nastro, sul fiume sopra il quale si libra una tale puzza di cadavere, che neppure l’odore del calamo aromatico e della menta riesce a soffocarlo... Sospirò profondamente.

Pegaso entrò adagio in acqua con le zampe davanti, abbassò il muso verso la superficie, bevve a lungo, quindi girò la testa e guardò Ranuncolo. L’acqua gli colava dalla bocca e dalle narici.

Il poeta annuì, sospirò di nuovo e tirò su col naso. «L’eroe scorse l’agitato abisso. Lo osservò e avanzò, giacché il suo cuore non conosceva sgomento», declamò piano, cercando di non battere i denti.

Pegaso lasciò spenzolare la testa e le orecchie.

«Non conosceva sgomento, ho detto.»

Pegaso scosse la testa, facendo risuonare gli anelli delle briglie e del morso. Ranuncolo lo spronò, piantandogli i talloni nei fianchi. Il castrone entrò in acqua con patetica rassegnazione.

Il Nastro era poco profondo, ma coperto da una fitta vegetazione. Prima che raggiungessero il centro del fiume, dietro le zampe di Pegaso si trascinavano già lunghe trecce di erbacce. Il cavallo avanzava lentamente e a fatica, cercando a ogni passo di scuotere via le alghe che lo intralciavano.

I giuncheti e i boschetti di ontani sulla riva destra erano ormai vicini. Tanto vicini, che Ranuncolo si sentì sprofondare lo stomaco in basso, molto in basso, fino alla sella. Si rendeva conto che là, in mezzo al fiume, impigliato tra le erbacce, era un bersaglio perfetto, impossibile da mancare. Con gli occhi della fantasia, vedeva già gli archi che si piegavano, le corde che si tendevano e le punte acuminate delle frecce puntate contro di lui.

Strinse i fianchi del cavallo coi polpacci, ma Pegaso se ne infischiò. Invece di affrettarsi, si fermò e sollevò la coda. Le palle di sterco caddero in acqua con un tonfo.

Ranuncolo emise un gemito prolungato. «L’eroe non riuscì ad attraversare le rapide mugghianti. Morì della morte dei prodi, trafitto da innumerevoli proiettili. Lo ricoprì per sempre l’azzurro abisso, lo consolarono coi loro abbracci le alghe verdi come nefrite. Di lui non rimase traccia, restò soltanto la merda di cavallo, portata dalla corrente verso il lontano mare...»

Pegaso, sollevato, si avviò svogliatamente verso la riva e lì, nel punto in cui la corrente era impetuosa e libera di alghe, si concesse perfino dei saltelli, inzuppando gli stivali e i calzoni di Ranuncolo. Il poeta non se ne accorse neppure: la visione delle frecce puntate verso la sua pancia non lo abbandonava neppure un istante, e lo spavento gli strisciava sulle spalle e sul collo come una grossa sanguisuga fredda e scivolosa. Perché dietro i boschetti di ontani, a meno di cento passi dalla striscia verde vivo delle erbe fluviali, sopra la brughiera sorgeva la parete verticale, nera e minacciosa del bosco.

Brokilon.

Sulla riva, a pochi passi dal corso del fiume, biancheggiava lo scheletro di un cavallo. Le ortiche e i giunchi di palude spuntavano dalla gabbia toracica. C’erano anche alcune altre ossa più piccole, che non sembravano di cavallo. Ranuncolo trasalì e distolse lo sguardo.

Spronato dal poeta, il castrone uscì dal fango della riva tra sciaguattii e tonfi, e la melma cominciò a puzzare in modo molto sgradevole. Per un istante le rane interruppero il loro concerto. Si fece un gran silenzio. Ranuncolo chiuse gli occhi. Non declamava più, non improvvisava. L’ispirazione e la fantasia si erano dileguate chissà dove in un’ignota lontananza. Rimase soltanto la paura gelida, disgustosa, una sensazione forte, ma completamente priva d’impulsi creativi.

Pegaso rizzò le orecchie flosce, poi, strascicando gli zoccoli, si avviò con aria indifferente verso il Bosco delle Driadi. Chiamato da molti il Bosco della Morte.

Ho varcato il confine, pensò il poeta. Ora si deciderà tutto. Finché ero in riva al fiume e nell’acqua potevano essere magnanime. Ma ora non più. Ora sono un intruso. Come quello là... Forse anche di me non rimarrà che lo scheletro... Un avvertimento per chi verrà dopo... Se le driadi sono qui... Se mi osservano...

Ricordò i tornei tra arcieri cui aveva assistito, le gare durante le fiere e le esibizioni di tiro, i bersagli e i fantocci di paglia infilzati e lacerati dalle punte delle frecce. Che cosa prova un uomo raggiunto da una freccia? Un colpo? Dolore? O magari... niente?

Nei paraggi non c’erano driadi, o forse non avevano ancora deciso cosa fare col cavaliere solitario, perché il poeta si avvicinò al bosco impietrito di paura ma vivo, sano e salvo. L’accesso era riparato da un intrico di vegetazione abbattuta dal vento e coperta di radici e rami, però Ranuncolo non aveva comunque intenzione di arrivare fino al limitare e tanto meno d’inoltrarsi nel bosco. Poteva costringersi a rischiare, ma non a suicidarsi.

Smontò molto lentamente e legò le briglie a una radice che sporgeva verso l’alto. Di norma non lo faceva: Pegaso non era solito allontanarsi dal padrone. Tuttavia Ranuncolo non era certo di come avrebbe reagito il cavallo al sibilo e al ronzio delle frecce. Fino a quel momento non aveva esposto né se stesso né Pegaso a simili rumori.

Staccò dall’arcione della sella il liuto, uno strumento di gran classe dal manico sottile. Il regalo di un’elfa, ricordò accarezzando il legno intarsiato. Magari tornerà all’Antico Popolo... Sempre che le driadi non lo lascino accanto al mio cadavere...

Non lontano giaceva un albero annoso abbattuto dal vento. Il poeta si sedette sul tronco, appoggiò il liuto al ginocchio, si leccò le labbra e si asciugò i palmi sudati sui pantaloni.

Il sole declinò verso ovest. La foschia si levava dal Nastro, ricoprendo i prati di un velo grigio—bianco. Si fece più freddo. I gridi delle cicogne risuonarono e si spensero, rimase solo il gracidio delle rane.

Ranuncolo pizzicò le corde. Una volta, poi un’altra, poi un’altra ancora. Accordò lo strumento e cominciò a suonare. E poco dopo a cantare.

Yviss, m’evelienn vente cáelm en tell

Elaine Ettariel Aep cor me lode deith ess’viell

Yn blath que me darienn

Aen minne vain tegen a me

Yn toin av muireánn que dis eveigh e aep llea...

Il sole scomparve dietro il bosco. All’ombra degli enormi alberi di Brokilon si fece subito buio.

L’eassan Lamm feainne renn, ess’ell,

Elaine Ettariel,

Aep cor...

Non la sentì. Ne percepì la presenza.

«N’te mire daetre. Sh’aente vort.»

«Non tirare...» sussurrò Ranuncolo senza guardarsi alle spalle, obbediente. «N’aen aespar a me... Vengo in pace...»

«N’ess a tearth. Sh’aente.»

Ranuncolo obbedì, benché avesse le dita gelate e irrigidite sulle corde e il canto gli uscisse a fatica dalla gola. Ma nella voce della driade non c’era ostilità e lui, maledizione, era un professionista.

L’eassan Lamm feainne renn, ess’ell,

Elaine Ettariel,

Aep cora aen tedd teviel e gwen

Yn blath que me darienn

Ess yn e evellien a me

Que shaent te cáelm a’vean minne me striscea...

Questa volta il poeta si permise di gettare un’occhiata al di sopra della spalla. La sagoma accovacciata accanto al tronco, molto vicina, ricordava un cespuglio avviluppato dall’edera. Ma non era un cespuglio. I cespugli non avevano grandi occhi scintillanti.

Pegaso sbuffò piano, e Ranuncolo capì che dietro di lui, nelle tenebre, qualcuno stava accarezzando il suo cavallo sulle froge.

«Sh’aente vort», chiese di nuovo la driade accovacciata alle sue spalle. La sua voce ricordava lo stormire delle foglie sferzate dalla pioggia.

«Io... Io sono... Sono amico dello strigo Geralt... So che Geralt... Che Gwynbleidd è qui da voi, a Brokilon. Sono venuto...»

«N’te dicÈen. Sh’aente, va.»

«Sh’aent», chiese gentilmente alle sue spalle un’altra driade, quasi in coro con una terza. E probabilmente con una quarta. Non ne era sicuro.

«Yea, sh’aente, táedh», disse con un’argentina voce di fanciulla, quella che, solo un attimo prima, al poeta sembrava una betulla che cresceva a pochi passi da lui. «Ess’laine... Táedh... Canta... Ancora di Ettariel... Sì?»

Ranuncolo obbedì.

Amarti, graziosa Ettariel,

è lo scopo della mia vita.

Permetti dunque che dei ricordi conservi il tesoro

e il fiore magico,

pegno e simbolo del tuo amore,

che gocce di rugiada come lacrime inargentano.

Questa volta sentì i passi.

«Ranuncolo.»

«Geralt!»

«Sì, sono io. Puoi anche smettere di schiamazzare.»

«Come hai fatto a trovarmi? Come sapevi che ero a Brokilon?»

«Da Triss Merigold... Maledizione...» Ranuncolo inciampò di nuovo e sarebbe caduto, se la driade che lo precedeva non lo avesse sostenuto con destrezza e con una forza sorprendente per la sua piccola stazza. «Gar’ean, táedh. Va cáelm», lo ammonì con voce argentina.

«Grazie. C’è un buio tremendo... Geralt? Dove sei?»

«Qui. Non restare indietro.»

Ranuncolo affrettò il passo, inciampò di nuovo e per poco non cadde addosso allo strigo, che si era fermato davanti a lui nell’oscurità. Le driadi li superarono senza fare rumore.

«Ma che tenebre infernali... Manca ancora molto?»

«No. Tra un attimo arriveremo al campo. Oltre a Triss chi sa che mi nascondo qui? L’hai spifferato a qualcuno?»

«A re Venzlav ho dovuto dirlo. Avevo bisogno di un salvacondotto per attraversare Brugge. In che tempi viviamo, bah, meglio non parlarne... Ho dovuto anche procurarmi un permesso per la mia spedizione a Brokilon. Ma Venzlav ti conosce e ti vuole bene... Mi ha nominato, figurati un po’, ambasciatore. Sono sicuro che serberà il segreto, l’ho pregato di farlo. Non essere arrabbiato, Geralt...»

Lo strigo gli si avvicinò.

Ranuncolo non vedeva l’espressione del suo viso, scorgeva solo i capelli bianchi e l’ispida barba bianca di molti giorni, visibile anche nell’oscurità.

«Non sono arrabbiato.»

Ranuncolo sentì una mano sulla spalla e gli parve che la voce, gelida fino ad allora, fosse lievemente mutata.

«Sono contento che tu sia venuto, figlio d’un cane.»

«Fa freddo qui», disse Ranuncolo con un brivido facendo scricchiolare i rami su cui erano seduti. «Si potrebbe accendere un fuoco...»

«Non pensarci neppure. Hai dimenticato dove ti trovi?» mormorò lo strigo.

Il poeta si guardò intorno con aria timorosa. «Ah, addirittura... Niente fuochi, eh?»

«Gli alberi odiano il fuoco. E anche loro.»

«Accidenti! Dobbiamo starcene seduti al freddo? E con questo maledetto buio? Se allungo la mano non mi vedo neppure le dita...»

«E tu non la allungare.»

Ranuncolo sospirò, s’ingobbì e si massaggiò i gomiti. Accanto a lui, sentiva lo strigo spezzare dei legnetti sottili tra le dita.

Nell’oscurità divampò a un tratto una lucina verde, all’inizio fievole e indistinta, ma via via più luminosa. Alla prima ne seguirono altre, in molti punti, ondeggiavano e danzavano come lucciole o come fuochi fatui su una palude. Il bosco si animò a un tratto di un balenio di ombre, e Ranuncolo cominciò a distinguere le sagome delle driadi che li circondavano. Una si avvicinò e depose accanto a loro qualcosa che sembrava un viluppo di piante incandescente. Il poeta allungò piano una mano. La fiamma verde era completamente fredda.

«Che cos’è, Geralt?»

«Terriccio e una specie di muschio. Cresce solo qui, a Brokilon. E solo loro sanno come mescolarli per fare luce. Grazie, Fauve.»

La driade non rispose, ma non si allontanò. Si accoccolò lì accanto. Aveva la fronte cinta da una ghirlanda, i lunghi capelli le ricadevano sulle spalle. La luce li faceva sembrare verdi, e forse lo erano davvero. Ranuncolo sapeva che i capelli delle driadi avevano i colori più bizzarri.

Fauve sollevò sul trovatore gli occhi lucenti. Il suo piccolo viso era solcato da scure strisce parallele di pittura mimetica. «Táedh. Ess’ve vort shaente aen Ettariel? Shaente a’vean vort?» chiese con voce melodiosa.

«No... Magari più tardi», rispose garbatamente Ranuncolo, scegliendo con cura le parole della Parlata Antica.

La driade sospirò, si curvò, accarezzò il manico del liuto poggiato lì accanto e si alzò con un movimento elastico.

Ranuncolo la seguì con lo sguardo mentre si allontanava nel bosco, verso le altre, le cui ombre si delineavano vacillanti al vago bagliore delle piccole lanterne. «Non l’avrò mica offesa, eh? Parlano un dialetto particolare, non conosco le forme di cortesia...»

«No, se non hai un coltello nella pancia.» La voce dello strigo non lasciava trapelare né scherno, né ironia. «Le driadi reagiscono alle offese ficcandoti un coltello nella pancia. Non temere, Ranuncolo. Sembra che siano propense a perdonarti molto più degli errori linguistici. Il concerto che hai dato sul limitare del bosco è stato chiaramente di loro gradimento. Ora sei un ard táedh, un grande bardo. Aspettano il seguito del Fiore di Ettariel. Lo conosci? Mi pare che non sia una tua ballata, no?»

«La traduzione è mia. Ho anche arricchito un po’ la musica elfica, non l’hai notato?»

«No.»

«Lo supponevo. Per fortuna di arte le driadi ne capiscono più di te. Non so dove ho letto che sono straordinariamente musicali. Perciò ho ordito questo astuto piano per il quale, tra parentesi, non mi hai ancora elogiato.»

«Lo faccio ora», disse lo strigo dopo un istante di silenzio. «È stato davvero astuto. E in più sei stato assistito dalla fortuna, come al solito. I loro archi colpiscono il bersaglio a una distanza di duecento passi. Di solito non aspettano che qualcuno si spinga sulla loro riva del fiume e si metta a cantare. Sono molto sensibili ai cattivi odori. Così, quando la corrente del Nastro porta via un cadavere, non ne sentono la puzza nei pressi del bosco.»

«Be’, ma questo che c’entra?» Il poeta si schiarì la voce e deglutì. «Ciò che importa è che mi sia andata bene e che ti abbia scovato. Geralt, come ti trovi qui...»

«Hai un rasoio?»

«Eh? Certo che ce l’ho.»

«Domattina prestamelo. Questa barba mi fa diventare matto.»

«E le driadi non ne hanno... mmm... Già, è vero, a loro in linea di massima i rasoi non servono. Te lo presto, si capisce. Geralt?»

«Sì?»

«Non ho con me niente da mangiare. Un ard táedh, un grande bardo ospite delle driadi può sperare di cenare?»

«Loro non cenano. Mai. E le sentinelle ai confini di Brokilon non fanno neppure colazione. Ti toccherà pazientare fino a mezzogiorno. Io ormai mi ci sono abituato.»

«Ma, quando arriveremo alla loro capitale, alla famosa Duén Canell celata nel cuore della foresta...»

«Non ci arriveremo mai, Ranuncolo.»

«Come sarebbe? Pensavo che... Eppure tu... Eppure a te hanno accordato asilo. Eppure... ti tollerano...»

«Hai usato la parola giusta.»

Rimasero a lungo in silenzio.

«La guerra. La guerra, l’odio e il disprezzo. Ovunque. In tutti i cuori», disse infine Ranuncolo.

«Parli da poeta.»

«Ma è così.»

«Esattamente così. Ma dimmi qual buon vento ti porta. Racconta che cos’è successo al mondo mentre mi facevo curare qui.»

Ranuncolo tossicchiò. «Racconta prima tu cos’è successo veramente a Garstang.»

«Triss non te l’ha detto?»

«Sì. Ma vorrei conoscere la tua versione.»

«Se conosci la versione di Triss, conosci la versione più esatta e di certo la più fedele. Raccontami cos’è successo poi, quando ero già a Brokilon.»

«Geralt, non so davvero cosa sia successo a Yennefer e a Ciri... Non lo sa nessuno. Neanche Triss...» sussurrò Ranuncolo.

Lo strigo si mosse bruscamente, i rami scricchiolarono. «Ti sto forse chiedendo di Ciri o di Yennefer?» disse, con voce mutata. «Raccontami della guerra.»

«Non sai nulla? Qui non ti sono arrivate notizie?»

«Sì, sono arrivate. Ma voglio sentire tutto dalla tua bocca. Parla, ti prego.»

«I nilfgaardiani hanno attaccato la Lyria e Aedirn», cominciò il bardo dopo un attimo di silenzio. «Senza dichiarare guerra. Il pretesto pare sia stato un’incursione dell’esercito di Demawend contro non so che forte di confine della Dol Angra durante l’assemblea dei maghi a Thanedd. Alcuni dicono che sia stata una provocazione. Che si trattava di nilfgaardiani travestiti da soldati di Demawend. Come sia andata in realtà, probabilmente non lo sapremo mai. In ogni caso la reazione di Nilfgaard è stata fulminea e massiccia: il confine è stato attraversato da un potente esercito che doveva essere concentrato nella Dol Angra da settimane, se non da mesi. Spalla e Scala, le due fortezze di confine della Lyria, sono state espugnate in appena tre giorni. La Rivia era preparata a un assedio di molti mesi, ma è capitolata dopo due soli giorni sotto la pressione delle corporazioni e dei mercanti, ai quali era stato promesso che, se la città avesse aperto le porte e pagato un riscatto, non sarebbe stata saccheggiata...»

«La promessa è stata mantenuta?»

«Sì.»

«Interessante.» La voce dello strigo era di nuovo lievemente mutata. «Una promessa mantenuta al giorno d’oggi? Inutile dire che prima non si pensava neppure a farle, certe promesse, perché nessuno se le aspettava. Gli artigiani e i mercanti non aprivano le porte delle fortezze ma le difendevano, a ogni corporazione era assegnato un battifredo o una piombatoia.»

«Il denaro non ha patria, Geralt. Ai mercanti non importa sotto quale governo arricchirsi. E al palatino nilfgaardiano non importa a chi spillare le tasse. I mercanti morti non fanno soldi e non pagano tasse.»

«Continua.»

«Dopo la capitolazione della Rivia, l’esercito di Nilfgaard si è diretto a nord a tempo di record, non incontrando quasi resistenza. Non potendo serrare il fronte per una battaglia decisiva, le truppe di Demawend e di Meve si sono ritirate. I nilfgaardiani sono arrivati ad Aldersberg. Per impedire il blocco della fortezza, Demawend e Meve si sono decisi ad accettare la battaglia. La posizione del loro esercito non era la migliore... Maledizione, se ci fosse più luce, te lo disegnerei...»

«Non disegnare. E vieni al sodo. Chi ha vinto?»

Uno dei contabili, trafelato e sudato, si aprì un varco nel gruppo intorno al tavolo. «Avete sentito, signore? È arrivato un messaggero dal campo di battaglia! Abbiamo vinto! La battaglia è vinta! Vittoria! Nostro, il giorno è nostro! Abbiamo sconfitto il nemico, l’abbiamo sconfitto in maniera schiacciante!»

«Piano», disse Evertsen con una smorfia. «Con le vostre grida mi fate esplodere la testa. Sì, ho sentito, ho sentito. Abbiamo sconfitto il nemico. Il giorno è nostro, il campo di battaglia è nostro e anche la vittoria è nostra. Sai che avvenimento.»

I balivi e i contabili tacquero e guardarono stupiti il superiore.

«Non ve ne rallegrate, signor intendente?»

«Sì. Ma so farlo in silenzio.»

I contabili tacquero, scambiandosi delle occhiate.

Mocciosi, pensò Evertsen. Stronzetti eccitati. Del resto, di loro non mi stupisco ma, là sulla collina, perfino Menno Coehoorn e Elan Trahe, macché, perfino il generale Braibant dalla barba grigia urlano, saltano di gioia e si danno pacche sulle spalle per congratularsi a vicenda. Vittoria! Il giorno è nostro! E di chi doveva essere? I regni di Aedirn e di Lyria sono stati capaci di mobilitare complessivamente tremila cavalieri e diecimila fanti, un quinto dei quali è stato bloccato già nei primi giorni dell’invasione, tagliato fuori nei forti e nelle fortezze. Una parte delle truppe restanti l’hanno dovuta far arretrare per difendere le ali, minacciate da incursioni della cavalleria leggera e da attacchi diversivi di reparti di Scoia’tael. Le altre cinque o sei migliaia — tra cui non più di milleduecento cavalieri — hanno ingaggiato battaglia sui campi di Aldersberg. Coehoorn ha lanciato loro contro un esercito di tredicimila uomini, tra cui dieci drappelli corazzati, il fiore all’occhiello della cavalleria nilfgaardiana. E adesso si rallegra, urla, si batte con la mazza ferrata sulla coscia e ordina che gli si porti della birra... Vittoria! Sai che avvenimento. Con un movimento irruento, raccolse le carte e gli appunti che ricoprivano il tavolo, alzò la testa e si guardò intorno. «Tendete bene le orecchie, perché sto per dare degli ordini», disse bruscamente ai contabili.

I sottoposti s’irrigidirono nell’attesa.

«Ognuno di voi ha ascoltato il discorso pronunciato ieri dal maresciallo in campo Coehoorn agli alfieri e agli ufficiali», cominciò Evertsen. «Attiro dunque l’attenzione delle signorie vostre sul fatto che quanto detto dal maresciallo ai militari non vi riguarda. Voi dovete eseguire altri compiti e altri ordini. I miei.» Si passò una mano sulla fronte.

«Guerra ai castelli e pace ai casolari», aveva detto il giorno prima Coehoorn ai comandanti. «Conoscete questa regola, ve l’hanno insegnata all’accademia militare. Questa regola è rimasta in vigore fino a oggi, ma da domani dovete dimenticarla. Da domani ne entrerà in vigore un’altra, che d’ora in avanti sarà il motto della guerra che stiamo conducendo. Questo motto e il mio ordine sono: guerra a tutto ciò che vive. Guerra a tutto ciò che prende fuoco. Dovete lasciarvi dietro terra bruciata. Da domani porteremo la guerra al di là della linea dietro la quale ci ritireremo dopo aver siglato il trattato. Ci ritireremo, ma là, oltre la linea, dovrà rimanere terra bruciata. I regni di Rivia e di Aedirn devono essere ridotti in cenere! Ricordate Sodden! Oggi è giunto il momento della vendetta!»

Evertsen si schiarì la voce. «Ma, prima che i soldati si lascino alle spalle terra bruciata, è vostro compito prendere a questa terra e a questo paese tutto il possibile, tutto ciò che può accrescere la ricchezza della nostra patria. Tu, Audegast, ti occuperai della confisca dei prodotti agricoli già raccolti e immagazzinati. Ciò che è ancora nei campi e che non sarà distrutto dai valorosi cavalieri di Coehoorn dovrà essere raccolto.»

«Ho pochi uomini, signor intendente...»

«Ci saranno schiavi a sufficienza. Costringeteli a lavorare. Marder e tu... Ho dimenticato il tuo nome...»

«Helvet. Evan Helvet, signor intendente.»

«Vi occuperete dell’inventario del bestiame. Lo raggrupperete in mandrie, lo condurrete nei punti prestabiliti per la quarantena. Starete attenti all’afta epizootica e ad altre malattie. Ucciderete i capi malati o sospetti, brucerete le carogne. Porterete il rimanente al Sud seguendo i percorsi prestabiliti.»

«Agli ordini.»

E ora le missioni speciali, pensò Evertsen fissando i subordinati. A chi assegnarle? Sono tutti ragazzini, puzzano ancora di latte, hanno visto ancora poco, non hanno sperimentato nulla... Eh, come mi mancano quei vecchi balivi esperti... Guerre, guerre, sempre guerre... Di soldati ne crepano tanti e spesso, ma i balivi, fatte le debite proporzioni, non muoiono molto più di rado. Tra i soldati, però, le perdite non si notano, perché ne arrivano sempre di nuovi, tutti vogliono diventare soldati. Ma chi vuole diventare balivo o contabile? Chi, interrogato dai figli al suo ritorno su quali azioni abbia compiuto in guerra, ha voglia di rispondere che ha misurato il grano col moggio, che ha contato pelli puzzolenti e pesato la cera, che ha accompagnato un convoglio di carri carichi di bottino attraverso strade accidentate coperte di sterco di buoi, che ha pungolato mandrie di bestie mugghianti e belanti ingoiando polvere, fetore e mosche...

Le missioni speciali. La fonderia di Guleta coi grandi forni. Le fornaci, la fonderia di calamina e la grande fucina di ferro a Eysenlaan, cinquantamila libbre di produzione annua. Le fonderie di stagno e le manifatture di lana ad Aldersberg. I mulini di malto, le distillerie, le tessitorie e le tintorie a Vengerberg...

Smontare e portare via. Così aveva ordinato l’imperatore Emhyr, la Fiamma Bianca Danzante sui Tumuli dei Nemici. In due parole. «Smontare e portare via, Evertsen.»

Un ordine è un ordine. Va eseguito.

Restano le cose più importanti. Le miniere di minerali metalliferi e la loro estrazione. La moneta. I gioielli. Le opere d’arte. Ma di questo si occuperà lui stesso. Personalmente.

Altre colonne di fumo nero si levarono all’orizzonte. E altre ancora. L’esercito eseguiva gli ordini di Coehoorn. Il regno di Aedirn stava diventando terra bruciata.

Lungo la strada, avanzava una lunga colonna di macchine da assedio, strepitando e sollevando turbini di polvere. Era diretta ad Aldersberg, che continuava a difendersi. E a Vengerberg, la capitale di re Demawend.

Peter Evertsen guardava e contava. Calcolava. Ricontava. Peter Evertsen era l’intendente generale dell’impero, in tempo di guerra primo intendente dell’esercito. Ricopriva quella carica da venticinque anni. Numeri e calcoli... quella era tutta la sua vita. Un onagro costa cinquecento fiorini, un trabucco duecento, una petraria minimo centocinquanta, la più semplice delle baliste ottanta. Gli addetti ai pezzi percepiscono una paga mensile di nove fiorini e mezzo. La colonna che avanza verso Vengerberg, inclusi cavalli, buoi ed equipaggiamento minuto, vale minimo trecento marchi. Da un marco di puro minerale metallifero del peso di mezza libbra si coniano sessanta fiorini. La produzione annua di una grande miniera è di cinque, seimila marchi...

La colonna di macchine da assedio fu superata dalla cavalleria leggera. Dalle insegne sugli stendardi, Evertsen riconobbe il reparto tattico del principe di Winneburg, uno di quelli che erano stati trasferiti da Cintra.

Già, loro hanno di che stare allegri, pensò. La battaglia è vinta, l’esercito di Aedirn è allo sbando. I reparti di riserva non saranno utilizzati in uno scontro pesante contro un esercito regolare. Inseguiranno i soldati in ritirata, annienteranno i gruppi dispersi, privi di comandanti, si abbandoneranno ad assassini, saccheggi e incendi. Si fregano le mani, perché si preannuncia una guerricciola allegra e piacevole. Una guerricciola che non li sfiancherà. Né li ucciderà. Evertsen calcolava: Un reparto tattico comprende dieci reparti comuni e conta duemila cavalieri. Anche se gli uomini di Winneburg non parteciperanno sicuramente a nessuna grossa battaglia, nelle scaramucce ne moriranno non meno di un sesto. Poi ci saranno campi e bivacchi, cibo avariato, sporcizia, pidocchi, zanzare, acqua sporca. E, come al solito, arriverà l’inevitabile: tifo, dissenteria e malaria, che faranno fuori non meno di un quarto del contingente. A tutto questo vanno aggiunti gli imprevisti, che di solito ne portano via un altro quinto circa. A casa torneranno in ottocento. Non di più. Sicuramente di meno.

Sulla strada maestra passarono altri drappelli, alla cavalleria seguirono i corpi di fanteria. Marciavano gli arcieri in giubbetti gialli ed elmi rotondi, i balestrieri coi cappelli d’arme piatti, i palvesai e i picchieri. Dietro di loro avanzavano i portatori di scudo, i veterani di Vicovaro ed Etolia in corazze che li facevano assomigliare a gamberi, seguiti da un’accozzaglia multicolore: lanzichenecchi di Metinna, mercenari di Thurn, Maecht, Geso ed Ebbing...

Nonostante l’afa, i reparti marciavano in fretta, la polvere sollevata dagli scarponi militari turbinava sopra la strada. Rombavano i tamburi, sventolavano gli stendardi, ondeggiavano e scintillavano le aste di ferro delle picche, dei giavellotti, delle alabarde e delle giusarme. I soldati marciavano lesti e allegri. Era un esercito vittorioso. Un esercito invincibile. Avanti, ragazzi, avanti, al combattimento! A Vengerberg! Sterminate il nemico, vendicate Sodden! Approfittate della pacchia, soldati, riempite le bisacce di bottino e poi a casa, a casa!

Evertsen guardava. E contava.

«Vengerberg è caduta dopo una settimana di assedio», concluse Ranuncolo. «Ti sorprenderà, ma là le corporazioni hanno difeso con coraggio e sino alla fine i battifredi e i tratti di mura a loro assegnati. Sono state massacrate tutta la guarnigione e la popolazione della città, seimila persone circa. Quando la notizia è circolata, ha avuto inizio un fuggi fuggi generale. I reggimenti sconfitti hanno cominciato a scappare in massa nella Temeria e nella Redania. Folle di fuggiaschi si sono mosse attraverso la valle del Pontar e le gole di Makaham. Ma non tutti sono riusciti a fuggire. Truppe di nilfgaardiani a cavallo li hanno inseguiti e hanno tagliato loro la via di fuga... E sai perché?»

«No. Non m’intendo di... Non m’intendo di guerra, Ranuncolo.»

«Per fare prigionieri. Schiavi. Volevano fare più schiavi possibile. Per Nilfgaard, rappresentano la forza lavoro più a buon mercato. Per questo inseguivano così accanitamente i fuggiaschi. È stata una grande caccia all’uomo, Geralt. Una caccia facile. Perché l’esercito era fuggito e non c’era nessuno a difendere quei poveretti.»

«Nessuno?»

«Quasi nessuno.»

«Non faremo in tempo... Non riusciremo a fuggire... Maledizione, il confine è così vicino... Così vicino...» gemette Villis guardandosi intorno.

Rayla si sollevò sulle staffe e guardò la strada maestra che serpeggiava tra le alture ricoperte di boschi. Era cosparsa a perdita d’occhio di oggetti abbandonati, cadaveri di cavalli, carri e carretti rovesciati su un fianco. Dietro di essi, al di là dei boschi, si levavano in cielo nere colonne di fumo. Si sentivano urla sempre più vicine, gli echi sempre più forti della battaglia.

Villis si ripulì il viso dalla fuliggine e dal sudore. «Stanno annientando la retroguardia... Li senti, Rayla? Hanno raggiunto la retroguardia e la passano a fil di spada! Non faremo in tempo!»

«Adesso siamo noi la retroguardia. Adesso tocca a noi», disse seccamente la mercenaria.

Villis impallidì e uno dei soldati, nel sentire quelle parole, fece un profondo sospiro.

Rayla diede uno strattone alle briglie e girò il cavallo, che ansimava e sollevava a fatica la testa. «Non riusciremo comunque a fuggire. Tra un momento i cavalli crolleranno. Prima che arriviamo al valico ci raggiungeranno e ci ammazzeranno», disse con calma.

«Abbandoniamo tutto e nascondiamoci nei boschi. Separatamente, ognuno per sé. Forse riusciremo a... salvare la pelle», disse Villis senza guardarla.

Rayla non rispose, indicò con uno sguardo e un cenno del capo il valico, la pista, gli ultimi ranghi della lunga colonna di fuggiaschi diretti verso il confine.

Villis capì. Lanciò un’imprecazione oscena, balzò giù di sella, barcollò, si appoggiò alla spada. «Smontate!» gridò con voce roca ai soldati. «Sbarrate la strada maestra con tutto ciò che vi capita a tiro! Che avete da fissare? Una volta si nasce e una volta si crepa! Siamo un esercito! Siamo la retroguardia! Dobbiamo arrestare gli inseguitori, ritardare...»

«... Se ritardiamo gli inseguitori, la gente riuscirà a passare in Temeria, al di là delle montagne», concluse Rayla smontando anche lei da cavallo. «Laggiù ci sono donne e bambini. Che avete tanto da sgranare gli occhi? È il nostro mestiere. Ci pagano per questo, l’avete dimenticato?»

I soldati si scambiarono delle occhiate.

Per un momento, Rayla pensò che sarebbero comunque scappati, che avrebbero lanciato i cavalli sudati ed esausti in un ultimo, impossibile sforzo, che sarebbero corsi dietro la colonna dei profughi, verso il valico salvatore. Si sbagliava. Li aveva giudicati male.

Rovesciarono un carro sulla strada. Innalzarono alla svelta una barricata. Provvisoria. Bassa. Assolutamente inadeguata.

Non aspettarono a lungo. Nella gola fecero irruzione due cavalli, stronfiando, incespicando, spandendo schizzi di schiuma. Solo uno portava un cavaliere.

«Blaise!»

Il mercenario scivolò giù di sella tra le braccia dei compagni. «State pronti... State pronti, maledizione... Sono subito dietro di me...»

Il cavallo sbuffò, fece qualche passo e cadde sul sedere. Quindi crollò pesantemente su un fianco, recalcitrò, allungò il collo e infine emise un nitrito prolungato.

«Rayla... Datemi... Datemi qualcosa. Ho perso la spada...» ansimò Blaise distogliendo lo sguardo.

La guerriera, guardando i fumi degli incendi che si levavano in cielo, indicò con un cenno del capo l’ascia appoggiata al carro rovesciato.

Blaise afferrò l’arma e vacillò. Aveva la gamba sinistra dei calzoni impregnata di sangue.

«E gli altri, Blaise?»

«Massacrati», gemette il mercenario. «Tutti. L’intero reparto... Rayla, non è stata Nilfgaard... Sono stati gli Scoiattoli... Sono stati gli elfi a raggiungerci. Gli Scoia’tael procedono in testa, prima dei nilfgaardiani.»

Uno dei soldati emise un gemito straziante, un altro si sedette pesantemente a terra prendendosi il viso tra le mani. Villis imprecò, stringendo la cintura della mezza corazza.

«Ai vostri posti! Dietro la barricata! Non ci prenderanno vivi! Ve lo prometto!» urlò Rayla.

Villis sputò, quindi staccò svelto dallo spallaccio la coccarda tricolore nera, dorata e rossa delle truppe speciali di re Demawend e la gettò tra i cespugli.

Rayla, lisciando e pulendo il proprio distintivo, fece un sorriso storto. «Non so se questo ti aiuterà, Villis. Non lo so.»

«L’hai promesso, Rayla.»

«Sì. E io mantengo le promesse. Ai vostri posti, ragazzi! Archi e balestre in pugno!»

Non aspettarono a lungo.

Dopo avere respinto la prima ondata, rimasero solo in sei. Il combattimento fu breve ma accanito. I soldati mobilitati da Vengerberg si battevano come diavoli, quanto a furore non erano da meno dei mercenari. Nessuno voleva cadere vivo nelle mani degli Scoia’tael. Preferivano morire in combattimento. E morivano trafitti dalle frecce, trapassati dai giavellotti e colpiti dalle spade. Blaise morì sdraiato, pugnalato da due elfi che gli erano piombati addosso saltando dalla barricata. Nessuno dei due si rialzò. Anche Blaise aveva un pugnale.

Gli Scoia’tael non diedero loro requie. Furono attaccati da un altro commando. Villis, trapassato per la terza volta da un giavellotto, cadde. «Rayla! Hai promesso!» urlò in maniera indistinta.

La mercenaria, che aveva appena abbattuto un altro elfo, si girò di scatto, appoggiò la punta della spada sotto lo sterno del compagno steso a terra e spinse forte. «Addio, Villis. Ci rivedremo all’inferno!»

Poco dopo rimase sola. Gli Scoia’tael la circondarono. La guerriera, sporca di sangue dalla testa ai piedi, sollevò la spada, roteò su se stessa e scosse la treccia nera. Stava in mezzo ai cadaveri, terribile, stravolta come un demonio.

Gli elfi arretrarono.

«Fatevi sotto! Cosa aspettate? Non mi prenderete viva! Sono Rayla la Nera!» gridò selvaggiamente.

«Gláeddyv vort, beanna», disse tranquillamente un bell’elfo biondo col viso da cherubino e con grandi occhi infantili color fiordaliso. Si staccò dal gruppo di Scoia’tael che la circondavano, ancora esitanti. Il suo cavallo bianco come la neve sbuffava, scuoteva con impeto la testa su e giù, scavava con uno zoccolo nella sabbia della strada impregnata di sangue. «Gláeddyv vort, beanna. Getta la spada, donna.»

La mercenaria fece una risata macabra e si asciugò il viso col polsino della manica, spalmando il sudore misto a polvere e sangue. «La mia spada è costata troppo perché la getti, elfo! Se vuoi prenderla, dovrai spezzarmi le dita! Sono Rayla la Nera! Su, fatevi sotto!»

Non aspettò a lungo.

«Nessuno è andato in soccorso di Aedirn? Eppure mi pare che esistessero ancora delle alleanze. Patti di aiuto reciproco... Trattati...» chiese lo strigo dopo un lungo istante.

Ranuncolo si schiarì la gola. «Dopo la morte di Vizimir, la Redania è precipitata nel caos. Lo sapevi che è stato assassinato?»

«Sì.»

«La regina Hedwig ha preso il potere, ma nel paese ha cominciato a regnare l’anarchia. E il terrore. La caccia agli Scoia’tael e alle spie di Nilfgaard. Dijkstra imperversava ovunque, i patiboli grondavano sangue. A proposito, non può ancora camminare. Gira in portantina.»

«Lo immagino. Ti ha dato la caccia?»

«No. Avrebbe potuto, ma non l’ha fatto. In ogni caso, la Redania non era in grado di costituire un esercito capace di appoggiare Aedirn.»

«E la Temeria? Perché re Foltest di Temeria non ha aiutato Demawend?»

«Non appena è cominciata l’aggressione nella Dol Angra, Emhyr var Emreis ha mandato un’ambasceria a Wyzima...»

«Al diavolo», sibilò Bronibor guardando la porta chiusa. «Cos’hanno tanto da discutere? E soprattutto perché Foltest si è abbassato a negoziare, perché ha concesso udienza a quel cane di Nilfgaard? Bisognava decapitarlo e mandare la testa a Emhyr! In un sacco!»

Poco mancò che il sacerdote Willemer soffocasse. «Per gli dei, voivoda. Si tratta di un ambasciatore! E la persona dell’ambasciatore è sacra e inviolabile! Non è conveniente...»

«Non è conveniente? Ve lo dico io, cosa non è conveniente! Non è conveniente starsene con le mani in mano a guardare l’invasore devastare paesi di cui siamo alleati! La Lyria è già caduta, e ora è la volta di Aedirn! Demawend da solo non fermerà Nilfgaard! Bisogna mandare subito un corpo di spedizione ad Aedirn, bisogna dare un po’ di respiro a Demawend attaccando sulla riva sinistra dello Jaruga! Là ci sono poche truppe, la maggior parte dei reparti è stata trasferita nella Dol Angra! E noi stiamo qui a discutere! Invece di combattere, parliamo! E, come se non bastasse, diamo ospitalità a un ambasciatore di Nilfgaard!»

Il duca Hereward di Ellander lanciò un gelido sguardo di rimprovero al vecchio soldato. «Tacete, voivoda. È la politica. Bisogna saper guardare un po’ più lontano della testa del cavallo e della lancia. Bisogna ascoltare l’ambasciatore. L’imperatore Emhyr non l’ha mandato da noi senza una ragione.»

«Certo che no!» ringhiò Bronibor. «Emhyr sta annientando Aedirn e sa che, se interveniamo, e con noi la Redania e Kaedwen, lo sconfiggeremo, lo ricacceremo al di là della Dol Angra, a Ebbing. Sa che, se attaccheremo Cintra, lo colpiremo nel suo punto debole, costringendolo a dare battaglia su due fronti! E ne ha paura! Dunque cerca d’intimidirci per non farci intervenire. Con questo compito e nessun altro è venuto qui l’ambasciatore di Nilfgaard!»

«Dunque bisogna ascoltare l’ambasciatore», ripeté il principe. «E prendere una decisione che rifletta gli interessi del nostro regno. Demawend ha provocato irragionevolmente Nilfgaard e ora ne paga le conseguenze. Io non ho nessuna fretta di morire per Vengerberg. Ciò che accade ad Aedirn non è affar nostro.»

«Ah, no? Ma cosa andate blaterando, corpo di mille diavoli? Il fatto che i nilfgaardiani siano ad Aedirn e nella Lyria, sulla riva destra dello Jaruga, il fatto che solo Mahakam ormai ci separi da loro, lo ritenete un affare che non ci riguarda? Bisogna non avere neppure un briciolo di cervello...»

«Basta con queste discussioni. Non una parola di più. Arriva il re», li ammonì Willemer.

La porta della sala si aprì. I membri del consiglio reale si alzarono scostando rumorosamente le sedie. Molte di esse erano vuote. L’etmano della corona e la maggior parte dei comandanti erano nei rispettivi reparti, nella valle del Pontar, a Mahakam e sullo Jaruga. Erano vuote anche le sedie occupate di solito dai maghi.

I maghi... Già, qui alla corte reale di Wyzima, i posti occupati dai maghi rimarranno vuoti molto a lungo. Chissà se non per sempre, pensò il sacerdote Willemer.

Re Foltest percorse velocemente la sala, si mise accanto al trono ma non si sedette, si limitò a curvarsi appoggiando i pugni sul tavolo. Era molto pallido. «Vengerberg è assediata. E sarà presa, è questione di ore. Nilfgaard preme inesorabilmente verso nord. Le truppe accerchiate continuano a combattere, ma ormai non cambierà nulla. Aedirn è perduta. Re Demawend è fuggito in Redania. La sorte della regina Meve è sconosciuta.»

Il consiglio rimase in silenzio.

«Tra pochi giorni, i nilfgaardiani raggiungeranno il nostro confine orientale, cioè lo sbocco della valle del Pontar», continuò Foltest, sempre molto piano. «Hagge, l’ultima fortezza di Aedirn, non resisterà a lungo, e Hagge è già il nostro confine orientale. E su quello meridionale... è successa una cosa molto grave. Re Ervyll di Verden ha reso l’omaggio feudale all’imperatore Emhyr. Si è sottomesso e ha aperto le fortezze alla foce dello Jaruga. Le guarnigioni nilfgaardiane sono già a Nastrog, Rozrog e Bodrog, che dovevano sorvegliare le nostre ali.»

Il consiglio rimase in silenzio.

«Grazie a ciò, Ervyll ha conservato il titolo reale, ma Emhyr è diventato il suo superai», proseguì Foltest. «Dunque formalmente Verden è ancora un regno, però in pratica è già una provincia nilfgaardiana. Capite che cosa significa? La situazione si è ribaltata. Le fortezze di Verden e la foce dello Jaruga sono nelle mani di Nilfgaard. Non posso attraversare il fiume. E non posso indebolire l’esercito di stanza laggiù per creare un corpo che entri ad Aedirn e appoggi le truppe di Demawend. Non posso farlo. Ho la responsabilità del mio paese e dei miei sudditi.»

Il consiglio rimase in silenzio.

«L’imperatore Emhyr var Emreis, imperatore di Nilfgaard, mi ha proposto un... accordo. Ho accolto la sua proposta. Vi esporrò subito in cosa consiste questo accordo. E, dopo avermi ascoltato, voi capirete... Ammetterete... Direte...»

Il consiglio rimase in silenzio.

«Direte... Direte che vi porto la pace», concluse Foltest.

«E così Foltest ha messo la coda tra le gambe», borbottò lo strigo spezzando un altro legnetto tra le dita. «Ha stipulato un accordo con Nilfgaard. Ha abbandonato Aedirn al suo destino...»

«Sì», disse il poeta. «Però ha condotto le truppe nella valle del Pontar e ha occupato e presidiato la fortezza di Hagge. E i nilfgaardiani non sono entrati nel valico di Mahakam, non hanno attraversato lo Jaruga a Sodden e non hanno attaccato Brugge, che tengono in una morsa dopo la capitolazione e l’omaggio di Ervyll. È stato sicuramente il prezzo della neutralità della Temeria.»

«Ciri aveva ragione. La neutralità... La neutralità di solito è sinonimo di viltà», sussurrò lo strigo.

«Come?»

«Niente. E Kaedwen, Ranuncolo? Perché Henselt di Kaedwen non ha aiutato Demawend e Meve? Eppure avevano un patto, erano legati da un’alleanza. Anche se Henselt, su esempio di Foltest, se ne infischia di firme e sigilli sui documenti e ignora la parola reale, non è mica stupido, no? Non capisce che dopo la caduta di Aedirn e l’accordo con la Temeria ora tocca a lui, che è lui il prossimo sulla lista di Nilfgaard? Kaedwen deve appoggiare Demawend per buonsenso. Al mondo non ci sono più né fede né verità, ma forse c’è ancora il buonsenso! Eh, Ranuncolo? C’è ancora il buonsenso al mondo? O sono rimasti solo l’infamia e il disprezzo?»

Ranuncolo girò la testa. Le piccole lanterne verdi erano vicine, li circondavano in un anello compatto. Fino a quel momento non l’aveva notato, ma ora capì. Tutte le driadi stavano ascoltando il suo racconto.

«Non rispondi», disse Geralt. «Questo significa che Ciri aveva ragione. Che Codringher aveva ragione. Tutti avevano ragione. Solo io, uno strigo ingenuo, anacronistico e stupido, non avevo ragione.»

Il centurione Digod, noto col nomignolo di Mezzogallone, scostò il telo della tenda ed entrò ansimando pesantemente e ringhiando di rabbia. I decurioni balzarono in piedi, assumendo pose ed espressioni militari. Prima che gli occhi del centurione potessero abituarsi alla penombra, Zyvik gettò con destrezza un pellicciotto di montone sul barilotto di vodka piazzato tra le selle. Non lo fece perché Digod era un accanito oppositore del bere in servizio e nel campo, ma piuttosto per salvare il barilotto. Il soprannome del centurione non era dovuto al caso: correva voce che, in condizioni favorevoli, fosse capace di tracannare a tempo di record mezzo gallone di acquavite al caramello. La gamella da soldato di ordinanza della capacità di un quarto di gallone la vuotava come se fosse un decimo, tutta d’un fiato, e nel farlo di rado si bagnava le orecchie.

«E allora, signor centurione? Che cosa hanno deciso gli illustri comandanti? Quali sono gli ordini? Attraversiamo il confine? Parlate!» disse Bode, decurione degli arcieri.

«Subito», gemette Mezzogallone. «Ma che afa infernale... Vi spiegherò subito tutto. Ma prima datemi qualcosa da bere, perché ho la gola secca come un deserto. E non dite che non ne avete, perché dalla tenda si sente odore di acquavite lontano un miglio. E so da dove viene. Oh, da sotto quel pellicciotto.»

Borbottando maledizioni, Zyvik tirò fuori il barilotto. I decurioni si serrarono in un gruppetto compatto, tazze e gamelle di stagno tintinnarono.

Il centurione si passò la mano sui baffi e sugli occhi. «Uuuuuuh, che porcheria schifosa. Versa ancora, Zyvik.»

«Suvvia, parlate. Quali sono gli ordini? Attacchiamo i nilfgaardiani o continuiamo a starcene sul confine a grattarci le palle?» disse Bode, spazientito.

Mezzogallone tossì a lungo, sputò e si sedette pesantemente su una sella. «Cos’è, morite dalla voglia di andare in battaglia? Avete tutta questa fretta di varcare il confine, di andare ad Aedirn? Mordete il freno, eh? Siete dei lupacchiotti rabbiosi, non c’è che dire, mostrate le zanne.»

«Proprio così», disse in tono gelido il piccolo Stahler spostando il peso da una gamba all’altra. Da vecchio cavaliere qual era, le aveva curve come due archi. «Proprio così, signor centurione. Sono cinque notti che dormiamo con le scarpe, pronti a partire. Perciò vogliamo sapere che cosa ci aspetta. La battaglia o il ritorno al forte?»

«Attraversiamo il confine», annunciò brevemente Mezzogallone. «Domani all’alba. Cinque drappelli, noi dello Stendardo Grigio in testa. E adesso attenti, perché vi dirò che cosa ha ordinato, a noi centurioni e agli alfieri, il voivoda e illustre margravio Mansfeld di Ard Carraigh, che arriva dritto dritto dal palazzo reale. Tendete bene le orecchie, perché non lo ripeterò. Si tratta di ordini insoliti.»

Nella tenda calò il silenzio.

«I nilfgaardiani hanno attraversato la Dol Angra. Hanno schiacciato la Lyria e, in quattro giorni, hanno raggiunto Aldersberg, dove hanno sbaragliato l’esercito di Demawend in una sola battaglia. In un batter d’occhio, dopo appena sei giorni di assedio, hanno preso Vengerberg col tradimento. Ora si spingono rapidamente a nord, spostano le truppe da Aedirn alla valle del Pontar e alla Dol Blathanna. Vengono verso di noi, a Kaedwen. Dunque l’ordine per lo Stendardo Grigio è il seguente: attraversare il confine e dirigersi a tappe forzate a sud, verso la valle dei Fiori. Entro tre giorni, dobbiamo accamparci su un piccolo fiume, il Dyfne. Ripeto: entro tre giorni, perciò dovremo trottare. Non un passo oltre il Dyfne. Non un passo, ripeto. Ben presto, sull’altra riva si faranno vedere i nilfgaardiani. Ora attenzione, in campana, non bisogna ingaggiare battaglia con loro. In nessun caso, intesi? Anche se proveranno ad attraversare il fiume, dovrete limitarvi a farvi vedere e a mostrare le insegne, in modo che sappiano che si tratta di noi, dell’esercito di Kaedwen.»

Per quanto potesse sembrare impossibile, nella tenda si fece ancora più silenzio.

«Ma come sarebbe? Non dobbiamo suonarle ai nilfgaardiani? Andiamo o no alla guerra? Come sarebbe, signor centurione?» borbottò infine Bode.

«Questi sono gli ordini. Non andiamo alla guerra, ma solo...» — e qui Mezzogallone si grattò il collo — «solo a portare un aiuto fraterno. Attraversiamo il confine per dare protezione alla gente di Aedirn Superiore... Altolà, che vado dicendo... Non di Aedirn, ma della Marca Inferiore. Così ha parlato l’illustre margravio Mansfeld. Così e così, ha detto, Demawend ha subito una disfatta, ha tirato le cuoia e adesso fa ingrassare i cavoli, perché ha governato male e se ne fotteva della politica. Ormai sono finiti lui e tutta Aedirn. Il nostro re ha aiutato Demawend, gli ha prestato un bel gruzzolo, e non bisogna che una simile ricchezza vada perduta, è tempo di recuperare quei soldi con tanto d’interessi. Non possiamo neanche permettere che i nostri compaesani e fratelli della Marca Inferiore vengano asserviti da Nilfgaard. Dobbiamo liberarli. Perché la Marca Inferiore è da sempre un nostro territorio, una volta quella regione era sotto lo scettro di Kaedwen e ora tornerà a esserlo. Fino al fiume Dyfne. Questo è l’accordo che il nostro buon re Henselt ha concluso con Emhyr di Nilfgaard. Comunque, accordo o non accordo, lo Stendardo Grigio deve accamparsi sul fiume. Intesi?»

Nessuno rispose.

Mezzogallone fece una smorfia e un gesto con la mano. «Ah, figli di cane, non avete capito un cazzo, lo vedo. Ma non vi angustiate, neanche a me è tutto chiaro. Il comprendonio è roba per sua altezza il re, i voivodi e i signori nobili. Noi siamo l’esercito! Noi dobbiamo obbedire agli ordini: raggiungere il fiume Dyfne entro tre giorni, posizionarci là e non muoverci. Versa, Zyvik.»

«Signor centurione...» s’impappinò Zyvik. «Ma che succederà... Che succederà se le truppe di Aedirn opporranno resistenza? Se ci sbarreranno la strada? In fondo, attraverseremo il loro paese armati. Allora?»

«E se i nostri compaesani e fratelli, insomma quelli che dovremmo liberare... Se si mettessero a tirare frecce e a lanciare sassi? Eh?» intervenne Stahler in tono sarcastico.

«Dobbiamo posizionarci sul Dyfne entro tre giorni», insistette Mezzogallone. «Non oltre. Chiunque vorrà ritardarci o fermarci sarà considerato un nemico. E i nemici vanno sbaragliati a suon di spada. Ma in campana, attenzione! Sentite gli ordini! Non incendiare villaggi né casolari, non rubare, non saccheggiare, non violentare donne! Incidetelo nella memoria vostra e dei soldati, perché chiunque contravverrà a questi ordini finirà sulla forca. Il voivoda l’avrà ripetuto una decina di volte: non andiamo a invadere, porca puttana, ma a portare un aiuto fraterno! Perché digrigni i denti, Stahler? Sono gli ordini, maledizione! E adesso di corsa alle decurie, fate in modo che siano tutti pronti, i cavalli e l’equipaggiamento devono brillare come la luna piena! Nel tardo pomeriggio tutti i drappelli si presenteranno per un’ispezione, sarà lo stesso voivoda a farla insieme con gli alfieri. Se qualcuna delle decurie mi farà vergognare, il decurione che la comanda si ricorderà di me, oh, se si ricorderà! Eseguire!»

Zyvik uscì dalla tenda per ultimo. Socchiudendo le palpebre, osservò il trambusto che regnava nel campo. I decurioni si sbrigavano a raggiungere i reparti, i centurioni correvano e imprecavano, le cornette e i paggi stavano tra i piedi a tutti. I corazzieri di Ban Ard trottavano per il campo sollevando nugoli di polvere. C’era un’afa tremenda.

Zyvik affrettò il passo. Incrociò quattro scaldi che erano arrivati il giorno prima da Ard Carraigh e adesso erano seduti all’ombra gettata dalla tenda riccamente decorata del margravio. Gli scaldi stavano giusto componendo una ballata sull’operazione militare vittoriosa, sul genio del re, sull’avvedutezza dei comandanti e sul coraggio dei soldati semplici. Come al solito, lo facevano prima dell’operazione, per guadagnare tempo.

«I nostri fratelli ci hanno accolto, ci hanno accolto con paaane e sale...» intonò per prova uno degli scaldi. «Hanno accolto i loro salvatori e liberatori, li hanno accolti con paaane e sale... Ehi, Hrafnir, suggeriscimi una rima non banale con sale!»

L’altro scaldo gliela suggerì. Zyvik non sentì quale.

Nel vederlo, la decuria accampata tra i salici in riva allo stagno scattò in piedi.

«Prepararsi!» urlò Zyvik, tenendosi abbastanza lontano perché il suo alito non influisse sul morale dei sottoposti. «Prima che il sole si alzi di quattro dita, tutti in rassegna! E deve brillare tutto tale e quale al sole: armi, equipaggiamento, bardature, anche i cavalli! Ci sarà un’ispezione, se qualcuno di voi mi farà vergognare davanti al centurione, gli strappo le gambe a quel figlio di puttana! Svelti!»

«Si va in battaglia», indovinò il cavaliere Kraska infilandosi alla svelta la camicia nei calzoni. «Si va in battaglia, signor decurione?»

«E che pensavi? Che andassimo a un ballo, alla festa per l’inizio del raccolto? Attraversiamo il confine. Domani all’alba si muove tutto lo Stendardo Grigio. Il centurione non ha detto in che ordine, ma la nostra decuria sarà in testa come al solito. Be’, più svelti, muovete il culo! Un momento, altolà. Meglio dirlo subito, perché chissà se poi ci sarà tempo. Non sarà un’operazione come le altre, ragazzi. I capi si sono inventati una nuova scempiaggine. Una specie di campagna di liberazione o qualcosa di simile. Non andiamo a suonarle al nemico, ma a dare... come si dice... un aiuto fraterno nei territori che sono nostri da sempre. Perciò attenzione a quanto dirò: non torcete un capello agli abitanti di Aedirn, non rubate...»

Kraska spalancò la bocca per lo stupore. «Come sarebbe? Come sarebbe ’non rubate’? E cosa daremo da mangiare ai cavalli, signor decurione?»

«Rubate solo il foraggio per i cavalli, nient’altro. Ma non sbudellate nessuno, non bruciate i casolari, non distruggete le coltivazioni... Chiudi il becco, Kraska! Questa non è un’assemblea, è l’esercito, porco cane! Obbedite agli ordini, o finirete sulla forca! Ho detto non assassinare, non bruciare, non violen...» Zyvik s’interruppe e si fece pensieroso. «Violentate pure le donne, ma in silenzio e in modo che nessuno vi veda», concluse dopo un istante.

Ranuncolo terminò il suo racconto: «Si sono stretti la mano sul ponte sul fiume Dyfne. Il margravio Mansfeld di Ard Carraigh e Menno Coehoorn, comandante in capo delle truppe nilfgaardiane della Dol Angra. Si sono stretti la mano sul regno di Aedirn insanguinato e agonizzante, suggellando la spartizione banditesca del bottino. Il gesto più infame che la storia abbia mai conosciuto».

Geralt rimase in silenzio. «A proposito d’infamie, che mi dici dei maghi, Ranuncolo? Penso a quelli del Capitolo e del Consiglio», disse dopo un po’ in maniera inaspettatamente calma.

«Con Demawend non ne è rimasto nessuno», cominciò il poeta dopo un momento. «E Foltest ha cacciato dalla Temeria tutti quelli che erano al suo servizio. Filippa è a Tretogor, aiuta la regina Hedwig a controllare il caos che continua a regnare nella Redania. Con lei ci sono Triss e altri tre, i nomi non li ricordo. Alcuni sono a Kaedwen. Molti sono scappati a Kovir e a Hengfors. Hanno scelto di essere neutrali, perché Esterad Thyssen e Niedamir, come sai, erano e sono rimasti tali.»

«Lo so. E Vilgefortz? E quelli che lo sostenevano?»

«Vilgefortz è sparito. Ci si aspettava che, dopo la conquista da parte di Nilfgaard, spuntasse fuori ad Aedirn come governatore di Emhyr... Ma se n’è persa ogni traccia. Di lui e di tutti i suoi complici. Tranne...»

«Parla, Ranuncolo.»

«Tranne di una maga che è diventata regina.»

Filavandrel aén Fidháil aspettava la risposta in silenzio. Anche la regina taceva, lo sguardo fisso sulla finestra che dava sui giardini, fino a poco tempo prima orgoglio e vanto del precedente sovrano della Dol Blathanna, il governatore del tiranno di Vengerberg. Fuggendo davanti ai Liberi Elfi che marciavano alla testa delle truppe dell’imperatore Emhyr, il governatore umano era riuscito a trafugare dall’antichissimo palazzo degli elfi la maggior parte degli oggetti preziosi e perfino una parte del mobilio. Ma i giardini non aveva potuto trafugarli. Li aveva distrutti.

«No, Filavandrel», disse infine la regina. «Per questo è ancora troppo presto, decisamente troppo presto. Non dobbiamo pensare ad ampliare i nostri confini, visto che per ora non siamo neanche sicuri del loro tracciato esatto. Henselt di Kaedwen non è disposto a rispettare l’accordo e a ritirarsi dal Dyfne. Le spie riferiscono che non ha abbandonato affatto l’idea di un’aggressione. Può attaccarci da un giorno all’altro.»

«Dunque non abbiamo ottenuto nulla.»

La regina allungò lentamente la mano. Una farfalla apollo che stava entrando in volo dalla finestra si posò sul suo polsino di merletto e cominciò ad aprire e chiudere le piccole ali a punta. «Abbiamo ottenuto più di quanto potessimo aspettarci. Dopo cento anni, abbiamo infine recuperato la nostra valle dei Fiori...» disse la regina in tono sommesso, per non far fuggire la farfalla.

Filavandrel fece un sorriso mesto. «Non la chiamerei così. Dopo il passaggio dell’esercito, è piuttosto la valle delle Ceneri.»

«Abbiamo di nuovo il nostro paese. Siamo di nuovo un popolo, non più degli esuli. E la cenere rende fertile la terra. A primavera la valle sarà di nuovo fiorita», concluse la regina osservando la farfalla.

«È troppo poco, Pratolina. Ancora troppo poco. Abbiamo abbassato la mira. Ancora di recente ci vantavamo che avremmo respinto gli umani nel mare dal quale erano venuti. E adesso abbiamo ristretto i nostri confini e le nostre ambizioni alla Dol Blathanna...»

«Emhyr Deithwen ci ha dato la Dol Blathanna in dono. Cosa ti aspetti da me, Filavandrel? Che chieda di più? Non dimenticare che anche nell’accettare i doni occorre essere moderati. Soprattutto se si tratta di doni di Emhyr, perché Emhyr non dà niente per niente. Le terre che ci ha donato dobbiamo conservarle. E le forze di cui disponiamo bastano appena per conservare la Dol Blathanna.»

«Ritiriamo i commando dalla Temeria, dalla Redania e da Kaedwen», propose l’elfo dai capelli bianchi. «Richiamiamo tutti gli Scoia’tael che combattono contro gli umani. Ora sei regina, Enid, obbediranno ai tuoi ordini. Adesso che abbiamo un fazzoletto di terra tutto nostro, la loro guerra non ha senso. Il loro dovere ora è tornare qui e difendere la valle dei Fiori. Che combattano come un popolo libero in difesa dei propri confini, invece di morire come banditi nei boschi!»

L’elfa abbassò la testa. «Emhyr non darà il suo consenso. I commando devono continuare a combattere», sussurrò.

«Perché? Con quale scopo?» Filavandrel aén Fidháil si raddrizzò bruscamente.

«Ti dirò di più. Non ci è concesso appoggiarli e aiutarli. Questa è stata la condizione di Foltest e Henselt. La Temeria e Kaedwen rispetteranno il nostro dominio sulla Dol Blathanna, ma solo se condanneremo ufficialmente la lotta degli Scoiattoli e ci dichiareremo estranei al loro operato.»

«Quei ragazzi muoiono, Pratolina. Muoiono ogni giorno, in una lotta impari. Dopo gli accordi segreti con Emhyr, gli umani attaccano i commando e li massacrano. Sono i nostri figli, il nostro futuro! Il nostro sangue! E tu mi dici che dobbiamo dichiararci estranei al loro operato? QuÈss aen me dicette, Enid? VorsaekÈllan? Aen vaine?»

La farfalla si alzò in volo, sbatté le piccole ali, volò verso la finestra e vorticò su se stessa, trascinata dalle correnti d’aria calda.

Francesca Findabair, chiamata Enid an Gleanna, un tempo maga, attualmente regina degli Aen Seidhe, i Liberi Elfi, sollevò la testa. Nei suoi magnifici occhi azzurri brillavano le lacrime. «I commando devono continuare a lottare. Devono destabilizzare i regni degli umani, rendere difficili i preparativi di guerra. Questo è stato l’ordine di Emhyr, e io non posso oppormi a Emhyr. Perdonami, Filavandrel.»

Filavandrel aén Fidháil la guardò e fece un profondo inchino. «Ti perdono, Enid. Ma non so se loro lo faranno.»

«E nemmeno un mago ci ha ripensato? Nemmeno quando Nilfgaard ha devastato e incendiato Aedirn, nessuno di loro ha abbandonato Vilgefortz per unirsi a Filippa?»

«Nessuno.»

Geralt rimase a lungo in silenzio. «Non ci credo», disse infine, pianissimo. «Non ci credo che nessuno abbia preso le distanze da Vilgefortz quando le vere ragioni e le vere conseguenze del suo tradimento sono venute alla luce. Com’è ormai risaputo, sono uno strigo ingenuo, irragionevole e anacronistico. Ma continuo a non credere che in nessun mago si sia insinuato il dubbio.»

Tissaia de Vries appose la sua firma elaborata e ornata di svolazzi sotto l’ultima frase della lettera. Dopo lunga riflessione, aggiunse al suo fianco anche l’ideogramma del suo vero nome. Un nome che nessuno conosceva. Un nome che non usava da un’infinità di tempo. Da quand’era diventata maga.

Allodola.

Depose la penna d’oca. Con molta cautela, con precisione, in modo che fosse esattamente perpendicolare al foglio di pergamena appena scritto. Per un lungo istante sedette immobile, lo sguardo fisso sulla sfera rossa del sole al tramonto. Poi si alzò. Si avvicinò alla finestra. Osservò per qualche tempo i tetti delle case. Case nelle quali, in quel momento, la gente comune stava andando a coricarsi, stanca della sua comune vita umana e del suo comune lavoro umano, piena della solita preoccupazione umana per il futuro, per il domani. La maga guardò la lettera che giaceva sul tavolo. Una lettera indirizzata alla gente comune. Che la maggior parte della gente comune non fosse in grado di leggerla non aveva nessuna importanza.

Si mise davanti allo specchio. Si aggiustò i capelli. Si aggiustò il vestito. Scrollò via dalla manica a sbuffo un granellino di polvere inesistente. Sistemò la collana di spinello sulla scollatura.

I candelieri sotto lo specchio non erano allineati. La cameriera doveva averli toccati e spostati durante le pulizie. La cameriera. Una donna comune. Una persona comune dagli occhi pieni di paura davanti al prossimo futuro. Una persona comune smarrita nel tempo del disprezzo. Una persona comune che cercava la speranza e la certezza del domani presso di lei, una maga...

Una persona comune di cui aveva tradito la fiducia.

Dalla strada giunse un’eco di passi, il rumore di pesanti stivali militari. Tissaia de Vries non ebbe neppure un fremito, non girò la testa verso la finestra. Le era indifferente a chi appartenessero i passi. Ai soldati del re? Al prevosto militare che aveva ricevuto l’ordine di arrestare la traditrice? Ad assassini prezzolati? Agli sgherri di Vilgefortz? Non le importava.

I passi si smorzarono in lontananza.

I candelieri sotto lo specchio non erano allineati. La maga li raddrizzò, corresse la disposizione del centrino in modo che uno degli angoli capitasse esattamente nel mezzo, simmetrico rispetto ai supporti quadrangolari dei candelabri. Slacciò i braccialetti d’oro che portava ai polsi e li dispose in bell’ordine sul centrino stirato alla perfezione. Lanciò un’occhiata critica, ma non trovò il minimo errore. Tutto era simmetrico, in ordine. Come doveva essere.

Aprì il cassetto del piccolo comò e ne estrasse un corto coltello dal manico d’osso.

Aveva il viso fiero e immobile. Morto.

La casa era silenziosa. Così silenziosa che si sentì cadere il petalo di un tulipano appassito sul piano del tavolo.

Il sole, rosso come sangue, scivolò piano dietro i tetti delle case.

Tissaia de Vries si sedette nella poltrona accanto al tavolo, spense la candela, sistemò ancora una volta la penna d’oca perpendicolarmente alla lettera e si tagliò le vene dei polsi.

La stanchezza della giornata di viaggio e le emozioni si erano fatte sentire. Ranuncolo si svegliò e capì che doveva essersi addormentato mentre raccontava, che doveva essersi messo a russare a metà frase. Si mosse e per poco non rotolò giù da un mucchio di rami: Geralt si era alzato e il giaciglio non era più in equilibrio.

Si schiarì la gola e si mise a sedere. «Dove... Dov’ero rimasto? Ah, sì, ai maghi... Geralt? Dove sei?»

«Qui. Continua, per favore. Stavi giusto per parlarmi di Yennefer», rispose lo strigo, appena visibile nell’oscurità.

Il poeta sapeva perfettamente di non aver avuto la minima intenzione anche solo di accennare alla persona nominata. «Sta’ a sentire. Non so davvero nulla...»

«Non mentire. Ti conosco.»

Il trovatore s’irritò. «Se mi conosci tanto bene, per quale diavolo di motivo mi chiedi di parlare? Conoscendomi come le tue tasche dovresti sapere perché taccio, perché non ripeto i pettegolezzi sentiti in giro! Dovresti anche intuire di che pettegolezzi si tratta e perché voglio risparmiarteli!»

«Que suecc’s?» Una delle driadi che dormivano lì accanto si mise a sedere, svegliata dalla voce alta di Ranuncolo.

«Scusa», disse piano lo strigo. «Anche tu.»

Le piccole lanterne verdi si erano ormai spente, solo alcune ardevano ancora debolmente.

Ranuncolo ruppe il silenzio. «Geralt, hai sempre sostenuto di voler stare in disparte, che tutto ti è indifferente... Lei può averci creduto. Ci credeva, quando ha cominciato questo gioco insieme con Vilgefortz...»

«Basta. Non una parola di più. Quando sento la parola ’gioco’ mi viene voglia di ammazzare qualcuno. Ah, dammi quel rasoio. Voglio radermi.»

«Adesso? È ancora buio...»

«Per me non è mai buio. Sono un tipo bizzarro.»

Dopo che lo strigo gli ebbe strappato di mano il sacchetto con l’occorrente per la toletta e se ne fu andato verso il torrente, Ranuncolo constatò che il sonno lo aveva completamente abbandonato. Il cielo stava schiarendo, preannunciando ormai l’alba. Il poeta si alzò ed entrò nel bosco, passando con cautela accanto alle driadi che dormivano strette l’una all’altra.

«Eri tra quelli che lo hanno ridotto così?»

Ranuncolo si girò di scatto.

La driade appoggiata a un tronco aveva i capelli color argento, si vedeva anche nella penombra dell’alba. «È davvero uno spettacolo molto brutto vedere qualcuno che ha perso tutto», disse, incrociando le braccia al petto. «Sai, cantore, è curioso. A suo tempo, mi sembrava che non si potesse perdere tutto, che rimanesse sempre qualcosa. Sempre. Perfino nei tempi del disprezzo, in cui l’ingenuità sa vendicarsi nel modo più spietato, non si può perdere tutto. Ma lui... Lui ha perso un’infinità di sangue, la possibilità di camminare agilmente, l’uso parziale della mano sinistra, la spada da strigo, la donna che amava, la figlia recuperata per miracolo, la fede... Be’, ho pensato, qualcosa deve pur essergli rimasto. Mi sbagliavo. Non ha più nulla. Neppure un rasoio.»

Ranuncolo rimase in silenzio.

La driade non si mosse. «Ti ho chiesto se eri tra quelli che lo hanno ridotto così. Ma forse è una domanda inutile. È chiaro che la risposta è sì. È evidente che sei suo amico. E, se si hanno degli amici, e ciononostante si perde tutto, è chiaro che gli amici ne hanno colpa. Per ciò che hanno fatto o che non hanno fatto. Per non aver visto cosa andava fatto.»

«Ma cosa potevo fare? Cosa?» sussurrò Ranuncolo.

«Non lo so», rispose la driade.

«Non gli ho detto tutto...»

«Lo so.»

«Non sono colpevole di nulla.»

«E invece lo sei.»

«No! Non è vero...» Balzò in piedi, facendo scricchiolare i ramoscelli del giaciglio.

Geralt era seduto lì accanto e si asciugava il viso. Odorava di sapone. «Non lo sei?» chiese, in tono freddo. «Sarei curioso di sapere cosa hai sognato. Di essere una rana? Calmati. Non lo sei. Di essere un babbeo? Ah, in questo caso potrebbe essere un sogno profetico.»

Ranuncolo si guardò intorno. Erano completamente soli nella radura. «Dov’è... Dove sono?»

«Sul limitare del bosco. Mettiti in cammino, è ora.»

«Geralt, un attimo fa chiacchieravo con una driade. Parlava la lingua comune senza accento e mi ha detto...»

«Nessuna driade di questo posto parla la lingua comune senza accento. L’hai sognato, Ranuncolo. Siamo a Brokilon. Qui si possono sognare tante cose.»

Sul limitare del bosco li aspettava una driade solitaria. Ranuncolo la riconobbe subito: era quella dai capelli verdi, che la notte prima aveva portato loro la luce e voleva indurlo a cantare ancora. La driade sollevò una mano, intimando loro di fermarsi. Nell’altra aveva un arco con una freccia incoccata. Lo strigo mise una mano sulla spalla del trovatore e la strinse forte.

«Succede qualcosa?» sussurrò Ranuncolo.

«Mi pare ovvio. Stai zitto e fermo.»

La fitta nebbia che ricopriva la valle del Nastro attutiva le voci e i suoni, ma non tanto da impedire a Ranuncolo di sentire lo sciabordio dell’acqua e lo sbuffare dei cavalli. Alcuni cavalieri stavano attraversando il fiume. «Elfi, suppongo. Scoia’tael? Fuggono a Brokilon, vero? Un intero commando...»

«No», borbottò in risposta Geralt, lo sguardo fisso sulla nebbia. Il poeta sapeva che la vista e l’udito dello strigo erano straordinariamente acuti e sensibili, ma non era in grado di capire se stesse usando l’una o l’altro. «Non è un commando. È ciò che ne rimane. Cinque o sei cavalieri, tre cavalli di scorta. Tu rimani qui, Ranuncolo. Io vado.»

«Gar’ean. N’te va, Gwynbleidd! Ki’rin», disse in tono ammonitore la driade dai capelli verdi alzando l’arco.

«Thaess aep, Fauve», ribatté lo strigo in tono inaspettatamente aspro. «M’aespar que va’en, eel’ea? Avanti, tira pure. Oppure taci e non provare a farmi paura, perché ormai non c’è più nulla che possa farmi paura. Devo parlare con Milva Barring e lo farò, che ti piaccia o no. Rimani qui, Ranuncolo.»

La driade abbassò la testa. E l’arco.

Dalla foschia emersero nove cavalli, e Ranuncolo vide che in effetti solo sei portavano un cavaliere. Scorse le sagome di alcune driadi spuntare fuori dalla vegetazione e andare loro incontro. Tre cavalieri dovettero essere aiutati a smontare da cavallo e a camminare verso la salvezza rappresentata dagli alberi di Brokilon. Altre driadi sfrecciarono come spiriti attraverso gli alberi abbattuti dal vento e oltre la scarpata, per poi sparire nella nebbia al di sopra del Nastro. Dalla riva opposta risuonarono un grido, nitriti di cavalli, uno sciabordio d’acqua. Al poeta parve di sentire anche un sibilo di frecce. Ma non ne era sicuro. «Li hanno inseguiti...» borbottò.

Fauve si girò, serrando la mano sull’impugnatura dell’arco. «Canta una canzone, táedh», ringhiò la driade. «N’te shaent a’minne, non su Ettariel. Niente amore. Non è il momento. Adesso è il momento di uccidere, sì. Una canzone che parli di questo!»

«Non è mia la colpa di quanto accade...» borbottò Ranuncolo.

La driade tacque per un istante, distogliendo lo sguardo. «Neanche mia», disse infine, e si allontanò rapidamente nella boscaglia.

Lo strigo fu di ritorno prima che fosse passata un’ora. Conduceva due cavalli sellati: Pegaso e una giumenta baia. La gualdrappa della giumenta era sporca di sangue.

«È uno dei cavalli degli elfi, non è vero? Di quelli che hanno attraversato il fiume?»

«Sì», rispose Geralt. Aveva il viso e la voce mutati, estranei. «È una giumenta degli elfi. Ma per il momento la terrò io. E, quando ne avrò l’occasione, la sostituirò con un cavallo capace di portare un ferito, e che quando il ferito cade gli resti accanto. A questa giumenta evidentemente non l’hanno insegnato.»

«Ce ne andiamo?»

Lo strigo gli gettò le briglie di Pegaso. «Tu te ne vai. Addio, Ranuncolo. Le driadi risaliranno il fiume con te per un paio di miglia, così non rischierai d’imbatterti nei soldati di Brugge, che di certo si aggirano ancora sull’altra riva.»

«E tu? Rimani qui?»

«No. Non rimango.»

«Hai scoperto qualcosa. Dagli Scoiattoli. Hai saputo qualcosa su Ciri, non è vero?»

«Addio, Ranuncolo.»

«Geralt... Ascoltami...»

«Cosa devo ascoltare?» gridò lo strigo. «Non posso... Non posso lasciarla al suo destino. È completamente sola... Non può restare sola, Ranuncolo. Tu non puoi capire. Nessuno può capirlo, ma io lo so. Se resterà sola, le succederà quello che le è già successo una volta... E che una volta è successo anche a me... Non puoi capirlo...»

«Lo capisco. Per questo vengo con te.»

«Sei impazzito. Lo sai dove sono diretto?»

«Lo so. Geralt, io... Io non ti ho detto tutto... Mi sento in colpa. Non ho fatto nulla, non sapevo cosa bisognasse fare... Ma ora lo so. Voglio venire con te. Voglio accompagnarti. Non ti ho detto... di Ciri, delle voci che girano. Ho incontrato dei conoscenti di Kovir... avevano sentito la relazione degli ambasciatori che erano tornati da Nilfgaard... Suppongo che queste voci siano potute arrivare anche agli Scoiattoli. E che tu abbia già saputo tutto dagli elfi che hanno attraversato il Nastro. Ma permetti... che io... Che sia io a raccontartelo...»

Lo strigo tacque a lungo, le braccia abbassate in un gesto impotente. «Monta in sella. Mi racconterai tutto strada facendo», disse infine con voce alterata.

Quella mattina, nel palazzo di Loc Grim, residenza estiva dell’imperatore, regnava una strana agitazione. Tanto più strana, in quanto agitazione, coinvolgimento emotivo e animazione non rientravano assolutamente nei costumi della nobiltà di Nilfgaard, e dimostrare inquietudine o eccitazione era reputato una manifestazione d’immaturità. Un simile comportamento era considerato con tale biasimo e disprezzo dai magnati nilfgaardiani, che perfino la gioventù immatura, dalla quale erano comunque in pochi ad aspettarsi un comportamento decoroso, si vergognava a dimostrare animazione o eccitazione.

Tuttavia, quella mattina, a Loc Grim non c’erano giovani. I giovani non avevano niente da fare a Loc Grim. L’enorme sala del trono era piena di aristocratici, cavalieri e cortigiani seri e austeri, che indossavano tutti dal primo all’ultimo il nero di rigore a corte, ravvivato unicamente da una croce bianca e da polsini dello stesso colore. Gli uomini erano accompagnati da poche dame, anch’esse serie e austere, alle quali la consuetudine consentiva di vivacizzare l’abito nero con pochi semplici gioielli. Tutti fingevano di essere gravi, seri e austeri. Ma erano incredibilmente eccitati.

«Dicono che sia brutta. Secca e brutta.»

«Però di sangue reale, a quanto pare.»

«Adulterina?»

«Niente affatto. Legittima.»

«Dunque siederà sul trono?»

«Se l’imperatore deciderà così...»

«Per mille saette, guardate un po’ Ardal aep Dahy e il principe de Wett... Hanno certe facce... Sembra che abbiano bevuto dell’aceto...»

«Più piano, conte... Vi stupite delle loro facce? Se le voci troveranno conferma, Emhyr darà un bello schiaffo alle vecchie famiglie. Le umilierà...»

«Le voci non troveranno conferma. L’imperatore non sposerà quella trovatella! Non può farlo...»

«Emhyr può fare tutto. Pesate le parole, barone. Fate attenzione a ciò che dite. Altri prima di voi hanno sostenuto che Emhyr non poteva fare questo o quello. E sono finiti sul patibolo.»

«Dicono che abbia già firmato un decreto per concederle un appannaggio. Trecento marchi di rendita, ve l’immaginate?»

«E il titolo di principessa. Qualcuno di voi l’ha già vista?»

«Subito dopo il suo arrivo, è stata affidata alle cure della contessa Liddertal, e la casa è circondata dalle guardie.»

«È stata consegnata alla contessa, affinché inculcasse in quella mocciosa una vaga idea di cosa siano le buone maniere. Dicono che la vostra principessa si comporti come una serva di stalla...»

«Cosa c’è di strano? Viene dal Nord, dalla barbara Cintra...»

«Tanto meno attendibili sono le voci sulle nozze di Emhyr. No, no, non sta né in cielo né in terra. L’imperatore prenderà in moglie la figlia più giovane di de Wett, come previsto. Non sposerà l’usurpatrice!»

«Comunque è tempo che sposi finalmente qualcuno. Per la dinastia... È tempo che ci dia un piccolo arciduca...»

«Dunque che si sposi, ma non con quella vagabonda!»

«Piano, non vi eccitate. Vi garantisco, nobili signori, che questa unione non avrà luogo. Che senso avrebbe questo matrimonio?»

«È la politica, contessa. Siamo in guerra. Questa unione avrebbe un significato politico e strategico... La dinastia da cui discende la principessa ha titoli legittimi e diritti feudali comprovati sui territori lungo la Yarra Inferiore. Se sposasse l’imperatore... Ah, sarebbe una mossa perfetta. Guardate un po’ laggiù gli ambasciatori di re Esterad... come bisbigliano...»

«Dunque voi caldeggiate questa eccentrica unione, illustre principe? O magari l’avete addirittura consigliata a Emhyr, eh?»

«Cosa caldeggio e cosa non caldeggio, margravio, è affar mio. Ma non vi consiglierei di mettere in discussione le decisioni dell’imperatore.»

«Dunque ha già preso una decisione?»

«Non credo.»

«In tal caso siete in errore.»

«Cosa volete dire con questo, signora?»

«Emhyr ha allontanato dalla corte la baronessa Tarnhann. Le ha ordinato di tornare dal marito.»

«Ha rotto con Dervla Tryffin Broinne? Non può essere! Dervla era la sua favorita da tre anni...»

«Lo ripeto, l’ha allontanata dalla corte.»

«È vero. Dicono che Dervla Capelli d’Oro abbia fatto una scenata tremenda. Quattro soldati della guardia l’hanno caricata a forza sulla carrozza...»

«Sarà contento il marito...»

«Ne dubito.»

«Per il Gran Sole! Emhyr ha rotto con Dervla? Per quella trovatella? Per quella selvaggia del Nord?»

«Piano... Piano, che diavolo...»

«Chi c’è dietro questa operazione? Quale fazione?»

«Piano, per favore. Ci guardano...»

«Questa serva... volevo dire, principessa... Dicono che sia brutta... Quando l’imperatore la vedrà...»

«Volete dire che non l’ha ancora vista?»

«Non ne ha avuto il tempo. È arrivato da Darn Ruach un’ora fa.»

«A Emhyr non sono mai andate a genio le donne brutte. Aine Dermott... Clara aep Gwydolyn Gor... Quanto a Dervla Tryffin Broinne, è una vera bellezza...»

«Forse col tempo la trovatella migliorerà...»

«Dopo che le avranno dato una bella strigliata? Pare che le principesse del Nord si lavino di rado...»

«Pesate le parole. Forse state parlando della moglie dell’imperatore...»

«È ancora una ragazzina. Non ha più di quattordici anni.»

«Lo ripeto, sarebbe un’unione politica... Puramente formale...»

«In tal caso, Dervla Capelli d’Oro sarebbe rimasta a corte. La trovatella di Cintra siederebbe politicamente e formalmente sul trono al fianco di Emhyr... Ma la sera Emhyr le darebbe la corona e i gioielli della corona per giocarci, e s’infilerebbe nel letto di Dervla... Almeno finché la mocciosa non raggiungesse l’età in cui si può partorire senza pericolo.»

«Mmm... Già... Un senso ce l’ha. E come si chiama questa... principessa?»

«Xerella o qualcosa del genere.»

«Macché, non è vero. Si chiama... Zirilla. Sì, mi pare che si chiami Zirilla.»

«Un nome barbaro.»

«Piano, accidenti...»

«Avanti, siate seri. Vi comportate come mocciosi!»

«Pesate le parole. Attenzione, potrei considerarle un insulto!»

«Se esigete soddisfazione sapete dove cercarmi, margravio!»

«Piano! Zitti! L’imperatore...»

L’araldo non dovette sforzarsi troppo. Bastò un solo colpo di bastone sul pavimento, perché le teste ornate di copricapi neri degli aristocratici e dei cavalieri si piegassero come spighe sferzate dal vento.

Nella sala del trono calò il silenzio, tanto che l’araldo non dovette sforzare eccessivamente neanche la voce. «Emhyr var Emreis, Deithwen Addan yn Carn aep Morvudd!»

La Fiamma Bianca Danzante sui Tumuli dei Nemici entrò nella sala. Passò tra le due ali di nobili col suo solito passo spedito, agitando vigorosamente il braccio destro. Il suo abito nero non si distingueva in nulla da quello dei cortigiani, fatta eccezione per l’assenza della croce. I capelli scuri di Emhyr, come al solito non pettinati, erano tenuti più o meno in ordine da uno stretto cerchietto dorato, al collo gli brillava la collana imperiale.

Emhyr si sedette in maniera alquanto disinvolta sul trono collocato su una pedana, appoggiando un gomito sul bracciolo e il mento sulla mano. Non gettò una gamba sull’altro bracciolo, il che stava a significare che il cerimoniale era tuttora in vigore. Nessuna delle teste abbassate si sollevò di un solo pollice.

L’imperatore si schiarì la gola senza cambiare posizione.

I cortigiani respirarono e si raddrizzarono.

L’araldo batté di nuovo il bastone sul pavimento. «Cirilla Fiona Elen Riannon, regina di Cintra, principessa di Brugge e duchessa di Sodden, erede d’Inis Ard Skellig e Inis An Skellig, suzerain di Attre e Abb Yarra!»

Tutti gli occhi si girarono verso la porta, sulla quale comparve la figura alta e dignitosa di Stella Congreve, contessa di Liddertal. Al suo fianco avanzava la detentrice di tutti gli altisonanti titoli citati un attimo prima. Magra, bionda, straordinariamente pallida, un poco curva, in un lungo abito azzurro. Un abito in cui si sentiva chiaramente a disagio e in imbarazzo.

Emhyr Deithwen si raddrizzò sul trono, e i cortigiani s’inchinarono all’istante. Stella Congreve spinse impercettibilmente la fanciulla, ed entrambe sfilarono tra le ali dei rappresentanti delle più importanti famiglie nobili di Nilfgaard, mentre quelli si profondevano in inchini. La fanciulla incedeva rigida e incerta. Ora inciampa, pensò la contessa.

Cirilla Fiona Elen Riannon inciampò.

Brutta e mingherlina, pensò la contessa avvicinandosi al trono. Maldestra, e per giunta poco sveglia. Ma ne farò una bellezza. Ne farò una regina, Emhyr, come hai ordinato.

La Fiamma Bianca di Nilfgaard la osservò dall’alto del trono. Come al solito, aveva le palpebre leggermente socchiuse e sulle labbra gli aleggiava l’ombra di un sorrisetto di scherno.

La regina di Cintra inciampò per la seconda volta. L’imperatore appoggiò il gomito sul bracciolo del trono e si toccò la guancia con la mano. Sorrideva.

Stella Congreve era ormai abbastanza vicina da riconoscere quel sorriso. Impietrì per lo spavento. Qualcosa non va, pensò terrorizzata, qualcosa non va. Cadranno delle teste. Per il Gran Sole, cadranno delle teste... Quindi, recuperata la presenza di spirito, s’inchinò, costringendo anche la fanciulla a fare la riverenza.

Emhyr var Emreis non si alzò dal trono. Ma piegò leggeremente la testa.

I cortigiani trattennero il fiato.

«Regina», disse Emhyr.

La fanciulla si ritrasse nelle spalle.

L’imperatore non la guardava. Guardava la nobiltà riunita nella sala. «Regina, sono felice di poterti accogliere nel mio palazzo e nel mio paese. Ti do la mia parola d’imperatore che si avvicina il giorno in cui tutti i titoli che ti spettano ti saranno restituiti, insieme coi territori che costituiscono la tua legittima eredità, che ti appartengono incontestabilmente di diritto. Gli usurpatori che spadroneggiano nelle tue terre mi hanno dichiarato guerra. Mi hanno attaccato, sostenendo di farlo per difendere i tuoi diritti e le tue giuste ragioni. Dunque che tutto il mondo sappia che è a me, e non a loro, che ti rivolgi in cerca d’aiuto. Che tutto il mondo sappia che qui, nel mio paese, godi dell’onore che spetta a una suzerain e del titolo reale, mentre fra i miei nemici eri unicamente un’esule. Che tutto il mondo sappia che nel mio Stato sei al sicuro, mentre i miei nemici non solo ti hanno rifiutato la corona, ma hanno anche attentato alla tua vita.» Lo sguardo dell’imperatore di Nilfgaard si soffermò sugli ambasciatori di Esterad Thyssen, sovrano di Kovir, e di Niedamir, re della Lega di Hengfors. «Che tutto il mondo sappia la verità, compresi i re che sembravano ignorare da quale parte fossero la ragione e la giustizia. E che tutto il mondo sappia che ti verrà dato aiuto. I tuoi e i miei nemici sono stati vinti. A Cintra, a Sodden e a Brugge, ad Attra, sulle isole Skellige e alla foce dello Yarra regnerà di nuovo la pace, e tu siederai sul trono per la gioia dei tuoi conterranei e di tutte le persone amanti della giustizia.»

La fanciulla nell’abito azzurro abbassò ancora di più la testa.

«In attesa di ciò, nel mio Stato sarai trattata col rispetto che ti è dovuto da me e da tutti i miei sudditi», riprese Emhyr. «E, siccome nel tuo regno divampa ancora la guerra, in segno dell’onore, del rispetto e dell’amicizia di Nilfgaard ti conferisco il titolo di principessa di Rowan e Ymlac, signora del castello di Darn Rowan, dove ti recherai ora, per aspettare l’avvento di tempi più pacifici e felici.»

Stella Congreve si dominò, non permise che il suo viso lasciasse trapelare la benché minima traccia di stupore. Non la tiene con sé. La manda a Darn Rowan, in capo al mondo, dove non mette mai piede. È chiaro che non intende fare la corte a questa ragazzina, non pensa a un matrimonio a breve. È chiaro che non vuole neanche vederla. Dunque perché si è liberato di Dervla? Che succede? Si riscosse e si affrettò a prendere la principessa per mano.

L’udienza era finita. Mentre uscivano dalla sala, l’imperatore non le seguì con lo sguardo. I cortigiani s’inchinarono.

Quando furono uscite, Emhyr var Emreis gettò una gamba sul bracciolo del trono. «Ceallach, avvicinati», disse.

Il siniscalco si fermò davanti al sovrano alla distanza prescritta dal cerimoniale ed eseguì un inchino.

«Più vicino. Vieni più vicino, Ceallach. Parlerò piano. E quanto dirò è destinato solo alle tue orecchie», aggiunse Emhyr.

«Vostra altezza...»

«Cos’altro c’è in programma per oggi?»

«Il ricevimento delle credenziali e il conferimento di un exequatur formale all’ambasciatore di re Esterad di Kovir», recitò svelto il siniscalco. «La nomina dei reggenti, dei prefetti e dei palatini nelle nuove Province e nei nuovi Palatinati. La ratifica del titolo di conte e dell’appannaggio a...»

«Conferiremo l’exequatur all’ambasciatore e lo riceveremo in udienza privata. Il resto lo rimandiamo a domani.»

«Sarà fatto, vostra altezza.»

«Comunica al visconte Eiddon e a Skellen che, subito dopo l’udienza dell’ambasciatore, dovranno presentarsi in biblioteca. In segreto. Lo stesso vale per te. E porterai quel vostro famoso mago, quell’indovino... Come si chiama?»

«Xarthisius, vostra altezza. Abita in una torre fuori città...»

«Non m’interessa dove abita. Manda qualcuno a prenderlo, che sia condotto nei miei appartamenti. In silenzio, senza chiasso, con discrezione.»

«Vostra altezza... Ma sarà sensato far venire quell’astrologo...»

«Ti ho dato un ordine, Ceallach.»

«Sarà fatto.»

Prima che fossero passate tre ore, tutte le persone convocate s’incontrarono nella biblioteca imperiale. La convocazione non aveva meravigliato Vattier de Rideaux, visconte di Eiddon. Vattier era a capo dello spionaggio militare. Emhyr lo convocava molto spesso, in fondo c’era una guerra in corso. E non aveva meravigliato neppure Stefan Skellen detto Allocco, che ricopriva presso l’imperatore la funzione di coroner, specialista in servizi e incarichi speciali. Allocco non si meravigliava mai di nulla.

La terza persona convocata, invece, era estremamente meravigliata. Tanto più che era la prima volta che l’imperatore faceva ricorso ai suoi servigi.

«Mastro Xarthisius.»

«Vostra maestà imperiale...»

«Devo scoprire in che luogo si trova una certa persona. Una persona che è sparita o che è tenuta nascosta. Forse imprigionata. I maghi cui in passato ho affidato questo compito hanno fallito. Accetti l’incarico?»

«A che distanza si trova... può trovarsi questa persona?»

«Se lo sapessi, non avrei bisogno dei tuoi sortilegi.»

«Chiedo scusa, vostra altezza imperiale... Il fatto è che una grande distanza rende difficile l’astromanzia, cioè la rende praticamente impossibile... Ehm, ehm... Se poi la persona si trova sotto una protezione magica... Posso provare, ma...»

«Vieni al sodo, mastro.»

«Ho bisogno di tempo... e d’ingredienti per gli incantesimi... Se la congiunzione delle stelle sarà favorevole, allora... Ehm, ehm... Vostra altezza imperiale, ciò che chiedete non è facile... Avrò bisogno di tempo...»

Ancora un po’ ed Emhyr ordinerà d’impalarlo, pensò Allocco. Se non la smette di farfugliare...

«Mastro Xarthisius, avrai a disposizione tutto ciò che ti serve. Anche tempo. Nei limiti del ragionevole», lo interruppe l’imperatore in maniera inaspettatamente garbata, addirittura dolce.

«Farò quanto è in mio potere», dichiarò l’astrologo. «Ma sarò in grado di fornire solo una localizzazione approssimativa... Vale a dire una regione o un raggio...»

«Come?»

«L’astromanzia... Su grandi distanze l’astromanzia permette solo localizzazioni approssimative... Molto approssimative, con un grande margine di errore. Davvero, non so se sarò capace...»

«Certo che sarai capace, mastro», disse l’imperatore a denti stretti, e i suoi occhi scuri mandarono bagliori nefasti. «Sono pieno di fiducia nelle tue capacità. Quanto al margine di errore, più piccolo sarà, più grande sarà la mia tolleranza.»

Xarthisius si ritrasse nelle spalle. «Mi occorre la data di nascita esatta di questa persona. Nei limiti del possibile, anche l’ora... Sarebbe prezioso anche un oggetto di sua proprietà...»

«Capelli... Dei capelli possono andare?» disse piano Emhyr.

«Ooooh!» si rallegrò l’astrologo. «Capelli! Ciò faciliterà notevolmente... Ah, se si potessero avere anche delle feci o dell’urina...»

Le palpebre di Emhyr si restrinsero pericolosamente, sicché il mago si ritrasse nelle spalle e si piegò in un profondo inchino.

«Chiedo umilmente scusa a vostra maestà imperiale...» gemette. «Chiedo perdono... Capisco... Sì, i capelli basteranno... Basteranno senz’altro... Quando potrò averli?»

«Ti saranno forniti oggi stesso, insieme con la data e l’ora di nascita. Non ti trattengo oltre, mastro. Torna alla tua torre e mettiti a osservare le costellazioni.»

«Che il Gran Sole vegli su vostra maestà...»

«Bene, bene. Puoi andare.»

Ora tocca a noi. Sono curioso di sapere cosa ci aspetta, pensò Allocco.

«Chiunque si lascerà scappare una sola parola su quanto verrà detto qui tra un istante, finirà squartato», disse lentamente l’imperatore. «Vattier!»

«Vi ascolto, vostra altezza.»

«Per quali vie è arrivata qui... la principessa? Chi ha partecipato all’operazione?»

Il capo dello spionaggio aggrottò la fronte. «Dalla fortezza di Nastrog. Sua altezza è stata scortata dai soldati della guardia al comando di...»

«Non sto chiedendo questo, al diavolo! Com’è finita la ragazzina a Nastrog, a Verden? Chi l’ha condotta alla fortezza? Attualmente chi ne è il comandante? Quello che ha mandato il rapporto? Godyvron come—si—chiama?»

«Godyvron Pitcairn», disse svelto Vattier de Rideaux. «Naturalmente era informato della missione di Rience e del conte Cahir aep Ceallach. Tre giorni dopo gli avvenimenti sull’isola di Thanedd, a Nastrog sono arrivati due uomini. Anzi un uomo e un elfo mezzosangue. Sono stati loro che, seguendo gli ordini di Rience e del conte Cahir, hanno consegnato la principessa a Godyvron.»

L’imperatore sorrise, e Allocco si sentì gelare la schiena. «Ah! Vilgefortz aveva assicurato che avrebbe catturato Cirilla a Thanedd. Rience mi aveva garantito la stessa cosa. Cahir Mawr Dyffryn aep Ceallach aveva ricevuto ordini chiari al riguardo. Ed ecco che a portare Cirilla a Nastrog sul fiume Yarra, tre giorni dopo i fatti accaduti sull’isola, non sono Vilgefortz, Rience o Cahir, ma un uomo e un mezz’elfo. È evidente che Godyvron non ha pensato ad arrestarli.»

«No. Va punito, vostra altezza?»

«No.»

Allocco deglutì.

Emhyr rimase in silenzio, passandosi una mano sulla fronte, e l’enorme brillante del suo anello luccicò come una stella. Dopo un istante l’imperatore alzò la testa. «Vattier.»

«Vostra altezza?»

«Mobilita tutti i tuoi uomini. Ti ordino di arrestare Rience e il conte Cahir. Presumo che entrambi si trovino sui territori non ancora occupati dalle nostre truppe. Dunque serviti degli Scoia’tael o degli elfi della regina Enid. Dopo averli arrestati, i due vanno condotti a Darn Ruach e sottoposti a tortura.»

«Su cosa vanno interrogati, vostra altezza?» Vattier de Rideaux socchiuse le palpebre, fingendo di non vedere il pallore che invadeva il viso del siniscalco Ceallach.

«Lasciate stare. Più tardi, quando saranno ormai ammorbiditi, li interrogherò personalmente. Skellen!»

«Vi ascolto.»

«Non appena quello scimunito di Xarthisius... Sempre che quel ciarlatano sconclusionato riesca a scoprire quanto gli ho ordinato di scoprire... Allora organizzerai la ricerca di una certa persona nell’area che indicherà. Ne riceverai i connotati. Non escludo che l’astrologo indicherà un territorio sotto il nostro dominio, in tal caso mobiliterai tutti i responsabili di quel territorio. L’intero apparato civile e militare. È una questione della massima priorità. Hai capito?»

«Bene. Posso...»

«No, non puoi. Siediti e ascolta, Allocco. È più che probabile che Xarthisius non scopra nulla. La persona che gli ho ordinato di cercare si trova sicuramente in territorio straniero e sotto protezione magica. Anzi ci scommetterei la testa che si trova nello stesso luogo del nostro amico misteriosamente scomparso, il mago Vilgefortz di Roggeveen. Ed è per questo, Skellen, che ti ordino di creare e preparare un reparto speciale che comanderai di persona. Sceglierai gli uomini tra i migliori. Devono essere pronti a tutto... e non superstiziosi. Cioè non devono temere la magia.»

Allocco inarcò le sopracciglia.

«Il tuo reparto avrà il compito di attaccare e occupare il nascondiglio di Vilgefortz, il nostro ex amico e alleato, di cui per ora ignoro l’ubicazione, ma che sarà sicuramente ben camuffato e difeso», concluse l’imperatore.

«Ho capito. E suppongo che alla persona cercata, che troverò sicuramente là, non andrà torto neppure un capello», disse Allocco in tono impassibile.

«Supponi bene.»

«E a Vilgefortz?»

«A lui sì», rispose l’imperatore con un sorriso crudele. «Anzi a lui puoi pure tagliare la testa. Lo stesso vale per gli altri maghi che troverai nel suo nascondiglio. Senza eccezioni.»

«Ho capito. E chi si occuperà di trovare il nascondiglio?»

«Tu, Allocco.»

Stefan Skellen e Vattier de Rideaux si scambiarono un’occhiata.

Emhyr si appoggiò allo schienale della poltrona. «Tutto chiaro? Dunque... Che c’è, Ceallach?»

«Vostra altezza... Vi chiedo grazia...» gemette il siniscalco, al quale fino ad allora nessuno sembrava aver prestato attenzione.

«Non c’è grazia per i traditori. Non c’è pietà per chi si oppone al mio volere.»

«Cahir... Mio figlio...»

Emhyr socchiuse le palpebre. «Tuo figlio... Non so ancora di quale colpa si sia macchiato. Vorrei credere si tratti solo d’idiozia e d’inettitudine, e non di tradimento. In tal caso, sarà decapitato senza essere sottoposto alla tortura della ruota.»

«Vostra altezza! Cahir non è un traditore... Cahir non poteva...»

«Basta, Ceallach, non una parola di più. I colpevoli saranno puniti. Hanno provato a ingannarmi, e questo non glielo perdono. Vattier, Skellen, tra un’ora verrete a ritirare le istruzioni, gli ordini e le procure firmati, quindi passerete immediatamente a eseguire i compiti. E un’altra cosa: non credo di dover aggiungere che la fanciulla che avete visto poco fa nella sala del trono deve rimanere per tutti Cirilla, regina di Cintra e principessa di Rowan. Per tutti. Ordino di considerarlo un segreto di Stato e una questione del massimo peso per l’impero.»

I presenti rivolsero uno sguardo stupito all’imperatore.

Deithwen Addan yn Carn aep Morvudd fece un sorrisetto.

«Cos’è, non l’avevate capito? Invece della vera Cirilla di Cintra mi hanno mandato un’inetta. Quei traditori si sono sicuramente illusi che non l’avrei riconosciuta. Ma io riconoscerò la vera Ciri. La riconoscerò anche in capo al mondo e nelle tenebre dell’inferno.»

*«Assai enigmatica è la circostanza che l’unicorno, per quanto straordinariamente ombroso e timoroso della gente, nell’incontrare una fanciulla che non si sia ancora unita carnalmente con un uomo le corra addirittura incontro, s’inginocchi e le metta la testa in grembo senza nessuna paura. Sembra che, in tempi remoti e ormai caduti nell’oblio, ci fossero fanciulle che di questo facevano un vero e proprio mezzo di sostentamento. Passavano lunghi anni nel nubilato e nell’astinenza al fine di servire da esche ai cacciatori di unicorni. Ben presto però si rivelò che questi animali si avvicinavano soltanto alle fanciulle giovani, senza degnare della minima attenzione le più anziane. Essendo una bestia intelligente, l’unicorno capisce infallibilmente che conservare oltremisura la verginità è cosa sospetta e contro natura.»*

Physiologus

# 

# 6

Fu svegliata dal gran caldo. A farla tornare in sé fu il forte calore che le bruciava la pelle come il ferro di un carnefice.

Non poteva muovere la testa, qualcosa la bloccava. Si dimenò e urlò di dolore, sentendo la pelle delle tempie lacerarsi e spaccarsi. Aprì gli occhi. La pietra su cui posava la testa era bruna di sangue rappreso. Si tastò una tempia e sentì sotto le dita una crosta dura, screpolata. La crosta era attaccata alla pietra, quando Ciri aveva mosso la testa si era staccata e ora ne colavano sangue e pus. La ragazzina tossì, si schiarì la gola, sputò una densa saliva appiccicosa mista a sangue. Si alzò sui gomiti, quindi si sedette e si guardò intorno.

Tutt’intorno si estendeva una pianura petrosa, rosso—grigia, solcata da burroni e faglie, dalla quale affioravano qua e là tumuli di sassi o imponenti macigni dalle forme bizzarre. In alto, sopra la pianura, era sospeso un enorme sole dorato incandescente, che colorava di giallo tutto il cielo e alterava la visibilità col bagliore accecante e col tremolio dell’aria.

Dove sono? Ciri si toccò con cautela la tempia ferita, gonfia. Faceva male. Molto male. Devo aver fatto una bella capriola. A un tratto notò il vestito lacero, strappato, e scoprì nuovi focolai di dolore: la schiena, le spalle, un braccio, i fianchi. Nella caduta, la polvere, la sabbia aguzza e la ghiaia si erano ficcate ovunque, nei capelli, nelle orecchie, in bocca e negli occhi, che le bruciavano e lacrimavano. Avvertiva un dolore acuto ai palmi e ai gomiti, scorticati fino alla carne viva.

Con delicatezza, adagio, allungò le gambe e gemette di nuovo, perché il ginocchio destro reagì al movimento con un dolore penetrante, sordo. Ciri lo tastò attraverso la pelle intatta dei calzoni, ma non era gonfio. Quando inspirava sentiva a un fianco una fitta che non lasciava prevedere nulla di buono e, quando provò a piegare il busto, per poco non gridò, trafitta da un acuto spasmo alla parte inferiore della schiena. Sono proprio ridotta male, pensò. Ma credo di non essermi rotta niente. Se mi fossi rotta un osso sentirei più dolore. Sono tutta intera, solo un po’ ammaccata. Posso alzarmi. E mi alzerò.

Lentamente, economizzando i movimenti, cambiò posizione e si sollevò sulle ginocchia, cercando di proteggere quello ammaccato. Quindi si mise a quattro zampe, gemendo, lamentandosi e sbuffando. Infine, dopo alcuni istanti che le parvero un’eternità, si alzò. Ma crollò subito di peso sui sassi, assalita da una vertigine che le oscurò la vista e le tagliò all’istante le gambe. Sentendosi travolgere da una violenta ondata di debolezza, Ciri si mise su un fianco. I massi arroventati bruciavano come carboni ardenti.

«Altro che alzarmi... Non ce la faccio... Brucerò sotto questo sole...» singhiozzò.

Nella testa le martellava un dolore sordo, maligno, tenace. Ogni movimento faceva aumentare il dolore, per cui Ciri smise di muoversi. Si riparò la testa con un braccio, ma il calore divenne ben presto insopportabile. Capì che doveva assolutamente trovare un riparo. Superando la resistenza del corpo indolenzito, che la paralizzava, socchiudendo le palpebre per il bruciore lancinante alle tempie, si trascinò a quattro zampe verso un masso più grande che, modellato dal vento nella bizzarra forma di un fungo dal cappello irregolare, gettava a terra un po’ d’ombra. Ciri si raggomitolò, tossendo e tirando su col naso.

Rimase stesa a lungo, fin quando il sole che continuava il suo corso nel cielo non la raggiunse di nuovo, riversandole addosso la sua vampa. Lei si spostò da un’altra parte del masso, ma constatò che era inutile. Il sole era allo zenit, il fungo di pietra non gettava quasi più ombra. Si premette i palmi sulle tempie che sembravano fendersi per il dolore.

Fu svegliata da un tremito che le scuoteva tutto il corpo. La sfera infuocata del sole aveva perso l’abbagliante luce dorata. Ormai più bassa, sospesa al di sopra delle rocce frastagliate e irregolari, aveva assunto una tinta arancione. L’afa era leggermente diminuita.

Ciri si sedette a fatica, si guardò intorno. Il dolore alla testa si era placato, non l’accecava più. Si tastò il capo e constatò che il calore aveva bruciato e seccato la crosta sulle tempie, trasformandola in una dura corazza. Tuttavia continuava a dolerle tutto il corpo, le sembrava che neppure un punto ne fosse stato risparmiato. Si schiarì la gola, si sentì scricchiolare dei granelli di sabbia sotto i denti, provò a sputare. Invano. Appoggiò la schiena al masso a forma di fungo, ancora caldo di sole. Finalmente ha smesso di bruciare, pensò. Ora che il sole si abbassa verso ovest la situazione è sopportabile e tra poco...

Tra poco scenderà la notte.

Rabbrividì. Dove sono, per tutti i diavoli? Come faccio ad andarmene da qui? E per quale via? Dove devo andare? O forse è meglio che non mi muova da dove sono, che aspetti che mi trovino? Mi staranno senz’altro cercando. Geralt. Yennefer. Non mi lasceranno mica sola... Provò di nuovo a sputare e di nuovo non le riuscì. E allora capì.

La sete.

Ricordò. Già allora, durante la fuga, l’aveva tormentata la sete. All’arcione della sella del cavallo morello che aveva montato fuggendo verso la Torre dei Gabbiani era fissata una borraccia di legno, lo ricordava perfettamente. Ma allora non aveva potuto né slegarla né portarla via, non ne aveva avuto il tempo. E adesso la borraccia non c’era. Adesso non c’era niente. Niente oltre ai sassi acuminati e arroventati, oltre alla crosta che le tirava la pelle delle tempie, oltre al dolore del corpo e della gola contratta, cui non poteva dare sollievo neppure ingoiando un po’ di saliva.

Non posso rimanere qui. Devo andare via e trovare dell’acqua. Se non trovo dell’acqua, morirò. Provò ad alzarsi, ferendosi le dita sul fungo di pietra. Ci riuscì. Fece un passo. E crollò a quattro zampe con un mugolio, scossa da un brusco conato di vomito. Fu assalita da crampi e da vertigini talmente forti che dovette stendersi di nuovo.

Sono impotente. E sola. Di nuovo. Tutti mi hanno tradito, abbandonato, mi hanno lasciato sola. Come l’altra volta... Ciri sentì una tenaglia invisibile stringerle la gola, i muscoli delle mandibole contrarsi fino a farle male, le labbra spaccate tremarle. Non c’è spettacolo più brutto di una maga che piange, le aveva detto una volta Yennefer. Ma... Ma qui nessuno mi vedrà... Nessuno...

Quando sollevò le palpebre gonfie, che non volevano obbedirle, Ciri constatò che il calore si era attenuato ancora di più e che il cielo, dorato fino a poco prima, aveva assunto il colore cobalto che gli era proprio e, incredibilmente, era perfino attraversato da sottili strisce biancastre. Il disco del sole si era tinto di rosso, si era abbassato ancora ma continuava a riversare sul deserto un calore intenso, che faceva ondeggiare l’aria. O forse il caldo veniva dai sassi arroventati?

La ragazzina si sedette, constatando che il dolore al cranio e al corpo ammaccato aveva smesso di tormentarla. Che al momento non era niente rispetto alla smania tormentosa che si sentiva montare nello stomaco e al terribile bruciore nella gola secca, che la costringeva a tossire.

Non arrendersi, pensò. Non ci si può arrendere. Come a Kaer Morhen, bisogna alzarsi, bisogna vincere, combattere, soffocare in sé il dolore e la debolezza. Bisogna alzarsi e andare. Adesso almeno posso orientarmi. Là dove ora si trova il sole è l’Ovest. Devo andare, devo trovare dell’acqua e qualcosa da mangiare. Devo. Altrimenti morirò. Questo è un deserto. Sono arrivata in un deserto. Quello in cui sono entrata nella Torre dei Gabbiani era un portale magico, un dispositivo magico che permette di spostarsi a grandi distanze...

Quello di Tor Lara era uno strano portale. Quand’era arrivata di corsa all’ultimo piano non vi aveva trovato nulla, nemmeno una finestra, solo pareti nude e coperte di muffa. E su una delle pareti era divampato all’improvviso un ovale regolare da cui emanava un chiarore opalescente. Aveva esitato, ma il portale l’attirava, la chiamava, la implorava addirittura. E non c’era altra via d’uscita, solo l’ovale luminoso. Aveva chiuso gli occhi e vi era entrata.

Poi c’erano stati un chiarore abbagliante e un vortice impetuoso, una folata che toglieva il respiro e schiacciava le vertebre. Ciri ricordava un volo nel silenzio, nel gelo e nel vuoto, poi un altro bagliore e una raffica d’aria da mozzare il fiato. In alto c’era l’azzurro, in basso un vago grigiore...

Il portale l’aveva scaraventata giù durante il volo, come un’aquila che lasci cadere un pesce troppo pesante. Quand’era caduta sui sassi aveva perso conoscenza. Non sapeva per quanto tempo.

Al tempio ho letto qualcosa sui portali, si ricordò scuotendosi la sabbia dai capelli. Nei libri c’erano accenni a portali deformati o caotici che ti conducono a destinazioni sconosciute e ti gettano non si sa dove. Il portale della Torre dei Gabbiani doveva essere uno di quelli. Mi ha gettato da qualche parte in capo al mondo. Nessuno sa dove. Nessuno mi cercherà qui e nessuno mi troverà. Se rimarrò qui, morirò. Si alzò. Chiamando a raccolta tutte le sue forze, sorreggendosi ai massi, fece un primo passo. Poi un secondo. Poi un terzo.

Quei primi passi le permisero di accorgersi che le fibbie dello stivale destro erano strappate e che il gambale, ricadendo giù, le impediva di camminare. Si sedette, questa volta di sua volontà, non perché costretta, e passò in rassegna i vestiti e gli accessori. Concentrandosi su tale operazione, dimenticò la stanchezza e il dolore.

La prima cosa che scoprì fu il pugnale. Se n’era dimenticata, il fodero agganciato alla cintura si era spostato sulla schiena. Come al solito, accanto al pugnale c’era una piccola borsa. Un regalo di Yennefer. Contenente «ciò che una dama deve avere sempre con sé». Ciri aprì il sacchetto. Purtroppo, l’equipaggiamento standard della dama non prevedeva la situazione in cui si trovava. La borsa conteneva un pettinino di tartaruga, forbicine e limetta, un tampone di lino impacchettato e sterile e una scatolina di giadeite piena di un unguento per le mani.

Ciri si spalmò subito l’unguento lubrificante sul viso bruciato e sulla bocca, quindi si leccò ingordamente le labbra. Senza starci troppo a pensare leccò tutta la scatolina, traendo sollievo dalla consistenza grassa della sostanza e da quanto rimaneva dell’umidità lenitiva. La camomilla, l’ambra e la canfora usate per aromatizzare l’unguento avevano un sapore orribile, ma ebbero un effetto stimolante.

Quindi lei legò il gambale che ricadeva con una cinghietta sfilata dalla manica, si alzò e pestò alcune volte il piede a terra, per prova. Disfece e srotolò il tampone, e ne ricavò una larga fascia per proteggere la tempia ferita e la fronte bruciata dal sole.

Si alzò, si aggiustò la cintura, spostò il pugnale vicino al fianco sinistro, lo sfoderò automaticamente, controllò la lama col pollice. Era tagliente. Lo sapeva. Ho un’arma. Sono una striga. No, non morirò qui. Che m’importa della fame, resisterò, a volte, al tempio di Melitele bisognava digiunare perfino due giorni. Quanto all’acqua... L’acqua devo trovarla. Camminerò finché non la troverò. Questo maledetto deserto deve pur finire da qualche parte. Se fosse un grande deserto ne saprei qualcosa, l’avrei notato sulle carte che studiavo con Jarre. Jarre... Sarei curiosa di sapere cosa sta facendo ora...

Mi muovo. Vado a ovest, vedo dove tramonta il sole, è l’unica direzione certa. Comunque io non mi sbaglio mai, so sempre da che parte andare. Se ce ne sarà bisogno, camminerò tutta la notte. Sono una striga. Non appena mi torneranno le forze, correrò come sulla Pista. Allora raggiungerò in fretta il limite di questo deserto. Resisterò. Devo resistere... Ah, Geralt deve essersi trovato spesso in deserti come questo, chissà, magari anche peggiori...

Vado.

Durante la prima ora di marcia, il paesaggio non mutò. Intorno continuavano a esserci solo sassi rosso—grigi appuntiti, che scivolavano sotto i piedi costringendola a incedere con prudenza. Dai crepacci, radi cespugli secchi e spinosi protendevano verso di lei rami contorti. Al primo cespuglio in cui s’imbatté Ciri si fermò, contando di ricavarne foglie o rami giovani da succhiare. Ma il cespuglio aveva solo spine che ferivano le dita. Non era adatto neppure a ricavarne un bastone. Il secondo e il terzo non si distinguevano in nulla dal primo, quelli successivi li ignorò, superandoli senza fermarsi.

Imbruniva rapidamente. Il sole si abbassò sull’orizzonte irregolare, frastagliato, il cielo si accese di rosso e porpora. Con l’imbrunire arrivò il fresco. All’inizio lei lo accolse con gioia, il freddo placava il bruciore della pelle. In breve però si fece più intenso, e Ciri si mise a battere i denti. Accelerò, sperando che marciando di buon passo si sarebbe riscaldata, ma lo sforzo risvegliò il dolore al fianco e al ginocchio. Cominciò a zoppicare. Per giunta il sole si era nascosto dietro l’orizzonte e di colpo era calata l’oscurità. C’era la luna nuova, e le stelle che scintillavano in cielo non erano di grande aiuto. Poco dopo, Ciri non vide più la strada davanti a sé. Cadde a più riprese, graffiandosi i polsi. Due volte mise il piede in un crepaccio tra i sassi, ed evitò una frattura o una distorsione solo perché lo strigo le aveva insegnato come cadere. Capì che non c’era niente da fare. Era impossibile camminare al buio.

Si sedette su un blocco di basalto piatto, in preda a una disperazione che la privava di qualsiasi forza. Non aveva idea se camminando avesse mantenuto la giusta direzione, aveva smarrito ormai da un pezzo il punto in cui il sole era scomparso dietro l’orizzonte e completamente perso di vista il chiarore che l’aveva guidata nelle prime ore dopo il tramonto. Tutt’intorno regnava una fitta oscurità vellutata, impenetrabile. E un freddo pungente. Un freddo che la paralizzava, le mordeva le articolazioni, la costringeva a curvarsi e a ritrarre la testa tra le spalle indolenzite dalle contratture. Ciri cominciò ad avere nostalgia del sole, pur sapendo che, col suo ritorno, si sarebbe riversato sulle rocce un calore che non avrebbe potuto sopportare. Che le avrebbe impedito di continuare la marcia. Sentì di nuovo la gola serrata dal desiderio di piangere, si sentì assalire da un’ondata di disperazione e di angoscia. Ma questa volta la disperazione e l’angoscia si tramutarono in rabbia. «Non piangerò!» gridò nell’oscurità. «Sono una striga! Sono...»

Una maga.

Ciri alzò le braccia e si premette i palmi contro le tempie. La Forza è ovunque. Nell’acqua, nell’aria, nella terra...

Scattò in piedi, allungò le braccia e compì alcuni passi incerti alla ricerca febbrile di una Fonte. Ebbe fortuna. Sentì quasi subito nelle orecchie il fruscio e il pulsare ben noti, percepì l’energia che scaturiva da una vena d’acqua nascosta nelle profondità della terra. Attinse la Forza inspirando con cautela, evitando di strafare: sapeva di essere debilitata e, in un simile stato, l’improvvisa mancanza di ossigeno al cervello poteva privarla all’istante di conoscenza, rendere vano ogni sforzo. L’energia la pervase a poco a poco, provocò un’euforia passeggera che conosceva bene. I polmoni cominciarono a lavorare più forte e più velocemente. Ciri controllò il respiro affrettato: anche l’ossigenazione troppo intensa poteva avere conseguenze fatali.

Ci riuscì.

Prima la stanchezza. Prima questo dolore paralizzante alle spalle e alle cosce. Poi il freddo. Devo aumentare la temperatura corporea... pensò. Gradualmente, si ricordò gesti e formule magiche. Alcuni li eseguì e alcune le pronunciò troppo in fretta: a un tratto fu assalita da crampi e convulsioni, uno spalmo violento e una vertigine le tagliarono le gambe. Si sedette su una lastra di basalto, calmò il tremito delle mani, controllò il respiro affannoso, aritmico.

Ripeté le formule, cercando di essere calma e precisa, di concentrarsi e di esercitare il pieno controllo della propria volontà. Questa volta l’effetto fu immediato. Trasmise il calore che la stava invadendo alle cosce e alla gola. Quindi si alzò, sentendo scomparire la stanchezza e rilassarsi i muscoli indolenziti.

«Sono una maga! Vieni, Luce immortale! Ti chiamo! Aen’drean va, eveigh Aine!» gridò in tono trionfale, sollevando le braccia.

Una piccola, calda sfera di luce si alzò in volo dalla sua mano come una farfalla, proiettando mobili mosaici di luce sui sassi. Muovendo adagio le mani, Ciri stabilizzò la sfera e la posizionò in modo che rimanesse sospesa davanti a lei. Non fu un’idea molto felice: la luce la accecava. Provò a metterla dietro le spalle, ma l’effetto fu pessimo: la sua ombra si proiettava sulla strada, peggiorando la visibilità. Ciri spostò lentamente la sfera luminosa di lato, la sospese un po’ più in alto della spalla destra. Sebbene non reggesse il confronto con la vera Aine magica, la fanciulla era straordinariamente fiera della sua impresa. «Ah! Peccato che Yennefer non possa vederlo!» esclamò orgogliosa.

Riprese la marcia spedita e piena di energia, camminando veloce e sicura, scegliendo la direzione da prendere nel chiaroscuro balenante e incerto della sfera. Mentre camminava, cercava di ricordare altre formule magiche, ma nessuna le sembrava corretta o adatta alla situazione, per di più alcune erano molto stancanti, le facevano un po’ paura, non voleva usarle se non in caso di assoluta necessità. Purtroppo, non ne conosceva nessuna che fosse in grado di creare acqua o cibo. Sapeva che esistevano, ma non erano alla sua portata.

Alla luce della sfera magica, il deserto, inanimato fino a quel momento, prese vita all’improvviso. Scarabei lucenti e ragni pelosi fuggivano sotto i piedi di Ciri. Un piccolo scorpione rosso e giallo, che si trascinava dietro la coda segmentata, le tagliò velocemente la strada e scomparve in una fessura tra i sassi. Una lucertola verde dalla lunga coda guizzò nelle tenebre, frusciando sulla ghiaia. Le sfrecciarono davanti roditori simili a grossi topi che facevano alti balzi sulle agili zampe di dietro. A più riprese vide balenare degli occhi nell’oscurità, e una volta sentì giungere da un mucchio di sassi un sibilo che le fece gelare il sangue nelle vene. Se all’inizio aveva pensato a cacciare qualcosa di commestibile, quel sibilo le fece passare del tutto la voglia di frugare tra i sassi. Cominciò a guardare più attentamente dove metteva i piedi, e davanti agli occhi le apparvero le incisioni dei libri che consultava a Kaer Morhen. Lo scorpione gigante. La scarletia. La chimera. Il wicht. La lamia. Il granchioragno. Mostri che vivevano nei deserti. Avanzava guardandosi intorno, timorosa e tendendo l’orecchio, il manico del pugnale stretto nella mano sudata.

Dopo alcune ore, la sfera luminosa s’intorbidì, il cerchio di luce che proiettava rimpicciolì, si offuscò, svanì. Ciri, concentrandosi a fatica, pronunciò di nuovo la formula magica. Per qualche secondo la sfera emise un bagliore più chiaro, ma poi divenne subito rossa e si spense di nuovo. Lo sforzo indebolì la ragazzina, che vacillò; macchie nere e rosse si misero a danzarle davanti agli occhi. Si sedette pesantemente a terra, facendo stridere la ghiaia e i sassolini sparsi qua e là.

La sfera si spense del tutto. Ciri non provò più a pronunciare formule magiche. La stanchezza, il vuoto e la mancanza di energia che sentiva dentro di sé vanificavano in anticipo ogni possibilità di successo.

Davanti a lei, lontano, all’orizzonte, si levava un vago chiarore. Ho sbagliato strada, constatò spaventata. Ho fatto una gran confusione... All’inizio mi sono diretta a ovest, ma ora il sole sta sorgendo proprio davanti a me, e questo significa... Si sentì invadere da una stanchezza e da una sonnolenza che neppure il freddo tanto intenso da farla tremare riusciva a scacciare. Non mi addormenterò, decise. Non devo addormentarmi... Non devo...

A svegliarla furono il freddo penetrante e un chiarore sempre più intenso, a farla tornare in sé un mal di stomaco che le torceva le viscere e un bruciore secco e tormentoso alla gola. Provò ad alzarsi. Non ci riuscì. Le membra doloranti e intorpidite si rifiutavano di obbedire. Tastando il terreno intorno a sé, sentì dell’umidità sotto le dita. «Acqua... Acqua!» disse con voce roca.

Tremando tutta, Ciri si mise a quattro zampe e premette le labbra contro le lastre di basalto, raccogliendo febbrilmente con la lingua le goccioline che si erano depositate sulla superficie piatta e succhiando l’umidità raccolta negli avvallamenti di un masso vicino. In uno di essi c’era parecchia rugiada — tanta da riempire quasi un palmo — e lei la lappò insieme con la sabbia e la ghiaia, non osando sputare. Si guardò intorno.

Con cautela, per non lasciarne cadere neanche una stilla, raccolse con la lingua le gocce lucenti appese alle spine di un cespuglio nano, che chissà come era riuscito a spuntare tra i sassi. A terra era posato il suo pugnale. Non ricordava di averlo sfilato dal fodero. La lama era appannata da un sottile strato di rugiada. Ciri leccò accuratamente e con scrupolo il metallo freddo.

Vincendo il dolore che le irrigidiva il corpo, avanzò a quattro zampe alla ricerca dell’umidità sugli altri sassi. Ma il disco dorato del sole era ormai emerso al di sopra dell’orizzonte petroso, inondando il deserto di un abbagliante chiarore giallo e prosciugando all’istante i massi. Ciri accolse con gioia il calore crescente, pur consapevole che in breve tempo l’avrebbe bruciata, e allora lei avrebbe anelato al freddo della notte.

Diede le spalle alla sfera sfolgorante. Il punto in cui splendeva era l’Est. Ma lei doveva andare a ovest. Doveva.

Il caldo aumentò in fretta, divenendo ben presto insopportabile. A mezzogiorno era così sfinita, che volente o nolente dovette cambiare direzione di marcia per cercare dell’ombra. Finalmente trovò un riparo: un grande masso che ricordava un fungo. Vi s’infilò sotto.

E allora tra i sassi scorse un oggetto. Era la scatolina di giadeite che aveva contenuto l’unguento per le mani, quella che aveva scrupolosamente leccato.

Non ebbe neppure la forza di piangere.

La fame e la sete vinsero la stanchezza e la rassegnazione. Barcollando, Ciri riprese la marcia. Il sole bruciava.

Lontano, all’orizzonte, oltre l’ondeggiante cortina di calore, vide qualcosa che non poteva essere che una catena montuosa. Una catena montuosa molto lontana.

Quando scese la notte, attinse la Forza, a prezzo di enormi fatiche, tuttavia riuscì a far comparire la sfera magica solo dopo svariati tentativi e a quel punto era così spossata da non poter proseguire. Aveva esaurito tutta la sua energia e, nonostante i numerosi tentativi, le formule magiche per riscaldarsi e rilassarsi non sortirono nessun effetto. La luce che aveva fatto comparire le infondeva coraggio e la confortava, ma il freddo la distruggeva. Il gelo acuto, penetrante, la fece tremare fino all’alba. Scossa dai brividi, Ciri aspettava con impazienza il sorgere del sole. Sfoderò il pugnale e lo mise su un sasso, affinché il metallo si coprisse di rugiada. Era terribilmente stanca, ma la fame e la sete scacciavano il sonno. Finalmente arrivò l’alba. Era ancora buio, quando Ciri cominciò a leccare la rugiada dalla lama. Quando si fece giorno, si mise subito a quattro zampe per cercare l’umidità negli avvallamenti e nelle fessure.

Sentì un sibilo.

Una grande lucertola variopinta, appollaiata su un vicino blocco di roccia, spalancò le fauci sdentate verso di lei, rizzò l’imponente cresta, si gonfiò e sferzò la pietra con la coda. Davanti alla lucertola c’era una piccola fessura piena d’acqua.

Inizialmente Ciri arretrò, spaventata, ma fu subito presa dalla disperazione e da una rabbia selvaggia. Tastando il terreno circostante con mani tremanti, afferrò un frammento di roccia tagliente. «È la mia acqua! Mia!» urlò. Lanciò il sasso.

Mancò il bersaglio. La lucertola saltellò sulle zampe dai lunghi artigli e si dileguò svelta nel labirinto roccioso. Ciri si lanciò sul sasso e succhiò il residuo di acqua dal crepaccio. Fu allora che le vide.

Dietro il sasso, in una cavità rotonda, c’erano sette uova che sporgevano in parte dalla sabbia rossastra. La ragazzina non ci stette a pensare neppure un secondo. Procedendo carponi, si avvicinò al nido, afferrò una delle uova e vi ficcò i denti. Il guscio coriaceo si spaccò e le si disintegrò in mano, il contenuto grasso e appicicaticcio le colò nella manica. Ciri succhiò l’uovo, si leccò la mano. Ingoiò a fatica e non sentì nessun sapore.

Succhiò tutte le uova e rimase a quattro zampe, appiccicosa, sudicia, sporca di sabbia, con la sostanza viscosa che le pendeva dai denti, scavando febbrilmente nella sabbia ed emettendo suoni singhiozzanti, disumani. S’irrigidì.

«Raddrizzati, principessa! Non appoggiare i gomiti sul tavolo. Fa’ attenzione quando allunghi la mano verso il vassoio, t’insudici i merletti delle maniche! Pulisciti la bocca col tovagliolo e smettila di biascicare! Per gli dei, nessuno ha insegnato a questa bambina come comportarsi a tavola? Cirilla!»

Ciri scoppiò a piangere, la testa appoggiata sulle ginocchia.

Resistette a marciare fino a mezzogiorno, poi l’afa la sopraffece e la costrinse a riposare. Sonnecchiò a lungo, nascosta all’ombra di una faglia rocciosa. L’ombra non procurava frescura, ma era sempre meglio del sole ardente. La sete e la fame scacciavano il sonno.

La lontana catena montuosa sembrava ardere e brillare sotto i raggi del sole. Forse sulle cime di quelle montagne c’è la neve o il ghiaccio, forse ci sono dei torrenti. Devo arrivarci, e alla svelta, pensò.

Ciri camminò quasi tutta la notte. Aveva deciso di farsi guidare dalle stelle. Il cielo ne era disseminato. Rimpiangeva di non essere stata attenta alle lezioni e di non aver voluto studiare gli atlanti del cielo presenti nella biblioteca del tempio. Certo, conosceva le costellazioni più importanti: le Sette Capre, la Brocca, la Falce, il Drago e la Vergine d’Inverno, ma quelle erano alte nella volta celeste ed era difficile usarle come punti di riferimento nella marcia. Finalmente, in quel brulichio luccicante le riuscì d’individuare una stella abbastanza luminosa, che a suo parere indicava la direzione giusta. Non sapeva di che stella si trattasse, perciò le diede lei stessa un nome. La chiamò Occhio.

Ciri camminava. La catena montuosa cui era diretta non si avvicinò di un solo pollice. Continuava a essere lontana quanto il giorno precedente. Ma indicava la strada.

Avanzando, la ragazzina si guardava attentamente intorno. Trovò un altro nido di lucertola. Quello conteneva quattro uova. Scorse una pianticella verde non più lunga di un dito mignolo, che per miracolo era riuscita a crescere tra i massi. Scovò un grosso coleottero bruno. E un ragno dalle zampe sottili.

Mangiò tutto.

A mezzogiorno vomitò quanto aveva mangiato e poi svenne. Quando riprese conoscenza, andò in cerca di un po’ d’ombra e si raggomitolò a terra, premendosi le mani sulla pancia dolorante.

Al tramonto riprese la marcia. Rigida, come un automa. Cadde parecchie volte, si rialzò, proseguì.

Camminava. Doveva camminare.

Sera. Riposo. Notte. Occhio indica la strada. Marcia fino al totale sfinimento, giunto molto prima del sorgere del sole. Riposo. Sonno agitato. Fame. Freddo. Mancanza di energia magica, incapacità di far comparire luce e calore. Sete che la rugiada leccata al mattino dalla lama del pugnale e dai sassi non faceva che accrescere.

Quando il sole spuntò, Ciri si addormentò nel caldo sempre più intenso. La svegliò l’afa cocente. Si alzò per proseguire.

Svenne dopo neanche un’ora di marcia. Quando riprese conoscenza, il sole era allo zenit, picchiava. Non aveva la forza di cercare l’ombra. Non aveva la forza di alzarsi. Ma si alzò.

Camminava. Non si arrendeva. Camminò per quasi tutto il giorno seguente. E parte della notte.

Durante le ore più calde, Ciri dormì di nuovo raggomitolata sotto un masso inclinato affondato nella sabbia. Il suo fu un sonno agitato e tormentato. Sognò l’acqua, acqua che si poteva bere. Grandi cascate bianche soffuse di nebbiolina e sormontate da arcobaleni. Torrenti canterini. Piccole sorgenti boschive ombreggiate da felci immerse nell’acqua. Fontane di palazzi odorose di marmo bagnato. Pozzi muscosi e tini traboccanti... Ghiaccioli che si scioglievano gocciolando... Acqua. Acqua gelida e vivificante che faceva dolere i denti ma aveva un sapore meraviglioso, irripetibile...

Si svegliò, balzò in piedi e si mise a camminare nella direzione da cui era venuta. Tornava indietro barcollando e cadendo. Doveva tornare indietro! Camminando era passata davanti all’acqua! Era passata senza fermarsi davanti a un ruscello che rumoreggiava tra i sassi! Come aveva potuto essere tanto sventata?!

Rinvenne.

Il calore diminuì, si avvicinava la sera. Il sole indicava l’Ovest. Le montagne. Il sole non poteva, non aveva il diritto di essere alle sue spalle. Ciri scacciò le apparizioni, trattenne il pianto. Si girò e riprese la marcia.

Camminò tutta la notte, ma molto lentamente. Non andò lontano. Si addormentava durante la marcia, sognando l’acqua. Il sole che sorgeva la trovò seduta su un blocco roccioso, lo sguardo fisso sulla lama del pugnale e sull’avambraccio scoperto. Il sangue è pur sempre un liquido. Si può bere.

Scacciò le apparizioni e gli incubi. Leccò il pugnale coperto di rugiada e riprese la marcia.

Svenne. Riprese conoscenza, bruciata dal sole e dai sassi arroventati.

Davanti a sé, al di là della cortina vibrante di calore, vedeva la catena montuosa frastagliata, irregolare.

Più vicina. Molto più vicina.

Ma non aveva più forze. Si sedette.

Il pugnale nella sua mano rifletteva il sole, divampava. Era acuminato. Lo sapeva.

Perché ti tormenti? Perché ti condanni alla sofferenza? Falla finita una buona volta! disse il pugnale con la voce seria e tranquilla di una maga pedante chiamata Tissaia de Vries.

No. Non mi arrenderò.

Non resisterai. Sai come si muore di sete? Da un momento all’altro impazzirai, e allora sarà troppo tardi. Allora non sarai più capace di farla finita.

No. Non mi arrenderò. Resisterò. Ripose il pugnale nel fodero. Si alzò, barcollò, cadde. Si alzò, barcollò, riprese la marcia.

Sopra di sé, alto nel cielo giallo, vide un avvoltoio.

Quando riprese di nuovo conoscenza, non ricordava quando fosse caduta. Né quanto tempo fosse rimasta a terra. Guardò in alto. All’avvoltoio che roteava sopra di lei se n’erano uniti altri due. Ciri non aveva forze sufficienti per alzarsi.

Capì che era arrivata la fine. Prese la cosa con calma. Addirittura con sollievo.

Qualcosa la toccò.

Qualcosa le scosse con cautela il braccio. Dopo il lungo periodo di solitudine, durante il quale era stata circondata unicamente da pietre morte e immobili, il tocco fece sì che, nonostante la spossatezza, Ciri balzasse su di scatto... o almeno ci provasse. Ciò che l’aveva toccata sbuffò e saltò indietro, scalpitando.

Ciri si mise seduta a fatica, strofinandosi gli angoli cisposi degli occhi con le nocche. Sono impazzita, pensò.

A qualche passo da lei c’era un cavallo.

Ciri batté le palpebre. Non era un’illusione. Era davvero un cavallo. Un cavallino. Un cavallino giovane, quasi un puledro.

La ragazzina si leccò le labbra spaccate e, senza volerlo, tossicchiò. Il cavallino sussultò e corse via, facendo scricchiolare la ghiaia sotto gli zoccoli. Si muoveva in modo molto strano e anche il manto era fuori del comune, tra il sauro e il grigio. Ma forse era solo un’impressione, perché era in controluce.

Il cavallino sbuffò e fece qualche passetto. Adesso Ciri lo vedeva meglio. Tanto da poter notare, oltre al manto effettivamente fuori del comune, le strane irregolarità della sua struttura fisica: la testa piccola, il collo e i garretti sottili, la coda lunga, folta. Il cavallino si fermò e la guardò girando la testa di profilo.

Ciri sospirò, ammirata.

Dalla fronte dell’animale sporgeva un corno lungo almeno due spanne.

È impossibile, pensò Ciri. È risaputo che al mondo non ci sono più unicorni, sono estinti. Non c’erano nemmeno nel libro degli strighi a Kaer Morhen! Vi si fa accenno solo nel Libro dei miti, al tempio... Ah, e nel Physiologus che ho sfogliato nella banca del signor Giancardi c’era un’illustrazione che raffigurava un unicorno... Ma l’unicorno dell’incisione ricordava più una capra che un cavallo, aveva i garretti pelosi e la barba da capra, e il suo corno sarà stato lungo due cubiti... Si stupì di ricordare tutto così bene, avvenimenti che avevano avuto luogo centinaia di anni prima. A un tratto le girò la testa, il dolore le torse le viscere. Gemette e si raggomitolò.

L’unicorno sbuffò e fece un passo verso di lei, si fermò, sollevò alta la testa.

All’improvviso Ciri rammentò un’altra cosa che dicevano i libri sugli unicorni. «Puoi avvicinarti senza timore...» disse con voce roca, provando ad alzarsi. «Puoi, perché sono...»

L’unicorno sbuffò, si allontanò d’un balzo e galoppò via, agitando la coda. Ma dopo un attimo si fermò, dimenò la testa, scavò in terra con lo zoccolo e lanciò un sonoro nitrito.

«Non è vero! Jarre mi ha baciato solo una volta, ma quello non conta! Torna qui!» gemette Ciri, disperata.

Per lo sforzo vide tutto nero e cadde inerte sui sassi.

Quando finalmente riuscì a sollevare la testa, l’unicorno era di nuovo vicino. La osservò con attenzione, abbassò la testa e sbuffò piano.

«Non avere paura di me... Non devi, perché... Perché comunque sto morendo...» sussurrò Ciri.

L’unicorno nitrì scuotendo la testa.

Ciri svenne.

Quando tornò in sé, era sola. Dolorante, irrigidita, assetata, affamata e sola come un cane. L’unicorno era stato un miraggio, un’illusione, un sogno. Ed era svanito così come svaniscono i sogni. Lo capiva, lo accettava, e tuttavia provava dolore e disperazione, come se la creatura fosse esistita davvero, le fosse stata vicina e poi l’avesse abbandonata. Così come l’avevano abbandonata tutti.

Ciri avrebbe voluto alzarsi, ma non ce la fece. Appoggiò il viso a una pietra. Lentamente allungò una mano verso il fianco, tastò il manico del pugnale. Il sangue è un liquido. Devo bere.

Sentì un rumore di zoccoli, uno sbuffo.

«Sei tornato... Davvero sei tornato?» sussurrò sollevando la testa.

L’unicorno sbuffò forte.

Ciri vide i suoi zoccoli, vicini, proprio accanto a lei. Erano bagnati. Grondavano addirittura acqua.

La speranza le infuse forza, la riempì di euforia. L’unicorno andava avanti, Ciri lo seguiva, continuando a dubitare che si trattasse di un sogno. Quando la stanchezza la sopraffece, avanzò a quattro zampe. Poi strisciò.

L’unicorno la condusse tra le rocce, a una forra poco profonda cosparsa di sabbia. Ciri strisciò fin lì con le poche forze che le rimanevano. Ma strisciò. Perché la sabbia era bagnata.

L’unicorno si fermò davanti a un avvallamento visibile nella sabbia, nitrì, scavò con forza il suolo con lo zoccolo una volta, due, tre. Ciri capì. Gli strisciò accanto, l’aiutò. Grattava spezzandosi le unghie, scavava, rimuoveva la sabbia. Probabilmente stava singhiozzando, ma non ne era sicura. Quando, sul fondo dell’avvallamento, apparve un liquido melmoso, lei c’infilò subito le labbra, lappava l’acqua insieme con la sabbia, con tanta avidità che il liquido sparì. Con uno sforzo improbo, Ciri si controllò, scavò più in profondità aiutandosi col pugnale, poi si sedette e aspettò. Faceva scricchiolare la sabbia tra i denti e tremava per l’impazienza, ma aspettò che l’avvallamento si riempisse di nuovo d’acqua. Poi bevve. A lungo.

La terza volta lasciò che l’acqua si depositasse un po’ e bevve circa quattro sorsi senza sabbia. Solo con un residuo di fanghiglia. E allora si ricordò dell’unicorno. «Sarai sicuramente assetato anche tu, Cavallino. Però non berrai il fango. Nessun cavallino beve il fango.»

L’unicorno nitrì.

Ciri scavò ancora la buca rinforzandone i bordi con dei sassi. «Aspetta, Cavallino. Lasciala depositare un po’...»

Cavallino sbuffò, scalpitò, girò la testa.

«Non fare il broncio. Bevi.»

L’unicorno avvicinò con cautela le froge all’acqua.

«Bevi, Cavallino. Non è un sogno. È acqua vera.»

Inizialmente Ciri esitava, non voleva allontanarsi dalla fonte. Aveva appena ideato un nuovo modo per bere consistente nello strizzarsi in bocca il fazzoletto dopo averlo bagnato nella buca ingrandita, il che permetteva di eliminare in notevole misura la sabbia e il fango. Ma l’unicorno insisteva, nitriva, scalpitava, correva via, tornava di nuovo. La incitava a rimettersi in marcia e le indicava la strada. Dopo una profonda riflessione, Ciri obbedì: l’animale aveva ragione, bisognava andare, andare verso le montagne, lasciare il deserto. Si avviò dietro l’unicorno guardandosi indietro e annotando con precisione nella memoria la posizione della fonte. Non voleva sbagliare strada, casomai fosse dovuta tornare.

Procedettero insieme per tutta la giornata. L’unicorno, che Ciri aveva ribattezzato Cavallino, guidava. Era una strana bestia. Rosicchiava e masticava steli che non avrebbe toccato non solo un cavallo, ma neppure una capra affamata. Quando scorse una colonna di grosse formiche che avanzava tra i sassi, si mise a mangiare anche quelle. All’inizio Ciri osservò la cosa con meraviglia, poi si unì al banchetto. Era affamata.

Le formiche erano terribilmente acide, ma forse grazie a ciò non ebbe conati di vomito. Inoltre erano un’infinità, perciò poté far lavorare un po’ le mandibole irrigidite. L’unicorno mangiava gli insetti interi, lei si accontentava dell’addome, sputando i frammenti duri della corazza chitinosa.

Andarono oltre. L’unicorno scorse alcune macchie di cardi ingialliti e li mangiò con gusto. Questa volta Ciri non lo imitò. Ma, quando Cavallino trovò nella sabbia delle uova di lucertola, fu lei a mangiare e lui a stare a guardare. Andarono oltre. Ciri scorse una piccola macchia di cardi e la indicò a Cavallino. Dopo un po’ Cavallino attirò la sua attenzione su un enorme scorpione nero dalla coda lunga forse una spanna e mezzo. Ciri schiacciò la bestia schifosa. Vedendo che lei non si affrettava a mangiare lo scorpione, se lo mangiò l’unicorno, e poco dopo le indicò un altro nido di lucertole.

La loro, evidentemente, era una collaborazione che funzionava a meraviglia.

Andavano avanti.

La catena montuosa era sempre più vicina.

Quando si faceva notte fonda, l’unicorno si fermava. Dormiva in piedi. Ciri, pratica di cavalli, inizialmente aveva cercato di farlo stendere: avrebbe potuto provare a dormirgli accanto e approfittare del suo calore. Ma non ci fu niente da fare. Cavallino metteva il broncio e si allontanava, continuando a mantenere le distanze. Non voleva saperne di comportarsi nel modo classico, descritto nei libri eruditi. Evidentemente non aveva la minima intenzione di posarle la testa in grembo. Ciri era piena di dubbi. Non escludeva che i libri mentissero riguardo agli unicorni e alle vergini, ma c’era anche un’altra possibilità. L’unicorno era un puledro, e come animale giovane poteva non sapere un bel niente di vergini. Ciri rigettò la possibilità che Cavallino fosse in grado di percepire e prendere in seria considerazione i sogni bizzarri che aveva fatto in passato. Chi avrebbe mai preso in seria considerazione dei sogni?

Ciri era un po’ delusa. Vagavano da due giorni e due notti e Cavallino, benché l’avesse cercata, non aveva trovato l’acqua. Qualche volta si fermava, scuoteva la testa, poi trotterellava, s’infilava in crepacci rocciosi, scavava con gli zoccoli nella sabbia. Trovò delle formiche, trovò uova e larve di formica. Trovò un nido di lucertola. Trovò un serpente variopinto che uccise calpestandolo abilmente. Ma non trovò l’acqua.

Ciri notò che l’unicorno faceva delle deviazioni, non procedeva in linea retta. Maturò il sospetto fondato che la creatura non vivesse affatto nel deserto. Che vi si fosse semplicemente smarrita.

Proprio come lei.

Le formiche, che ormai trovavano in abbondanza, contenevano un liquido acido, ma Ciri cominciò a prendere sempre più seriamente in considerazione l’idea di tornare alla fonte. Se fossero andati oltre e non avessero trovato l’acqua, forse non avrebbero avuto forze a sufficienza per tornare. Il calore era sempre più tremendo, la marcia li estenuava.

Era ormai intenzionata a spiegarlo a Cavallino, quando quello all’improvviso lanciò un nitrito prolungato, agitò la coda e galoppò giù, verso le rocce dentellate. Ciri lo seguì, mangiando qualche formica strada facendo.

Un ampio banco di sabbia occupava un vasto spazio tra le rocce, e al suo centro c’era chiaramente un avvallamento.

«Ah! Sei una bestia intelligente, Cavallino. Hai trovato un’altra fonte. In quella fossa dev’esserci dell’acqua!» esclamò Ciri tutta allegra.

L’unicorno emise uno sbuffo prolungato e girò intorno all’avvallamento al piccolo trotto. Ciri si avvicinò. L’avvallamento era grande, con un diametro di almeno venti piedi. Costituiva un cerchio preciso, perfetto, ricordava un imbuto, così regolare, come se qualcuno avesse premuto sulla sabbia un uovo gigantesco. All’improvviso Ciri capì che una forma così regolare non poteva crearsi spontaneamente. Ma ormai era troppo tardi.

Sul fondo del cratere qualcosa si mosse, e a un tratto Ciri fu colpita al viso da una grandine di sabbia e ghiaia. Balzò all’indietro, cadde e si accorse di stare scivolando verso il basso. I getti di ghiaia non erano diretti solo verso di lei, ma anche verso l’orlo del cratere, che franava in ondate successive trascinandola verso il fondo. Ciri urlò, agitando le braccia come un nuotatore, provando inutilmente a trovare un appoggio per i piedi. Capì subito che i movimenti bruschi non facevano che peggiorare la situazione, aumentando il franare della sabbia. Si girò, puntò i talloni e spalancò le braccia. La sabbia sul fondo della buca si mosse e ondeggiò, Ciri vide emergerne due tenaglie marroni lunghe mezza tesa buona e terminanti con degli uncini. Urlò di nuovo, questa volta molto più forte.

La grandine di ghiaia cessò improvvisamente di riversarsi su di lei e colpì l’orlo opposto del cratere. L’unicorno s’impennò nitrendo come un ossesso, l’orlo cedette sotto di lui. Provò a uscire dalla sabbia melmosa, ma invano: ci s’impantanò sempre di più e scivolò verso il fondo. Le spaventose tenaglie si misero a sbattere furiosamente. L’unicorno lanciò un nitrito disperato e si dibatté, colpendo con gli zoccoli anteriori la sabbia che franava. Le zampe posteriori erano bloccate. Quando raggiunse il fondo del cratere, fu afferrato dalle orribili chele del mostro nascosto nella sabbia.

Sentendo il selvaggio grido di dolore, Ciri urlò di rabbia e si gettò nel cratere sfoderando il pugnale. Non appena si ritrovò sul fondo, capì di avere commesso un errore. Il mostro si nascondeva tanto profondamente che i colpi di pugnale non lo raggiungevano attraverso lo strato di sabbia. Come se non bastasse, l’unicorno, imprigionato tra le orride chele e trascinato nella trappola di sabbia, impazziva di dolore e scalciava alla cieca con gli zoccoli anteriori, col rischio di fracassarle le ossa.

Le danze e i trucchi da strigo si rivelarono inutili. Ma c’era una formula magica piuttosto semplice. Ciri invocò la Forza e si servì della telecinesi.

Una nuvola di sabbia volò verso l’alto, svelando il mostro nascosto, aggrappato a una coscia dell’unicorno che scalciava. Ciri urlò per lo spavento. In vita sua non aveva ancora mai visto nulla di così orribile, in nessuna illustrazione, in nessuno dei libri degli strighi. Non avrebbe saputo neppure immaginare qualcosa di altrettanto orrido.

Il mostro era di un grigio sporco, oblungo e panciuto come una cimice gonfia di sangue, con gli stretti segmenti del corpo a forma di botte ricoperti di rade setole. Sembrava non avere zampe, mentre le chele erano lunghe quasi quanto l’intero corpo.

Privato della copertura di sabbia, il mostro lasciò andare immediatamente l’unicorno e cominciò a sotterrarsi con rapidi e bruschi sussulti del grosso corpo panciuto. Lo faceva con straordinaria abilità, aiutato in ciò da Cavallino che, nel tentativo di uscire dal cratere, provocava continue frane di sabbia. Il furore e la sete di vendetta s’impadronirono di Ciri. Si gettò sull’orribile creatura, appena visibile sotto la sabbia, e le sferrò una pugnalata sul dorso bombato. Attaccò da dietro, tenendosi alla larga dalle chele che si aprivano e si chiudevano e che il mostro, come si rivelò, poteva spingere a notevole distanza anche alle proprie spalle. La ragazzina colpì di nuovo, e il mostro si seppellì in maniera fulminea nella sabbia. Ma non lo fece per scappare. Lo fece per attaccare. Per nascondersi completamente gli bastarono altri due sussulti. Una volta scomparso, provocò una violenta ondata di ghiaia che sotterrò Ciri fino a metà coscia. La ragazzina si tirò fuori e si gettò indietro, ma non aveva via di scampo: si trovava pur sempre in un cratere di sabbia friabile, e ogni movimento la trascinava verso il basso. La sabbia sul fondo si sollevò allora in un’onda che scivolò verso di lei. Al suo interno, spuntarono le chele stridenti, terminanti con due uncini acuminati.

Fu Cavallino a salvarla. Scivolato sul fondo del cratere, colpì forte con gli zoccoli il rigonfiamento di sabbia che tradiva il mostro, nascosto ancora piuttosto in superficie. I calci selvaggi portarono alla luce il dorso grigio. Cavallino piegò il capo e inchiodò la bestia immonda col corno, mirando con precisione al punto in cui la testa armata di chele si univa al tronco bombato. Vedendo le chele del mostro schiacciato a terra arare impotenti la sabbia, Ciri saltò su e conficcò di slancio il pugnale nel grosso corpo che sussultava. Tirò fuori la lama e colpì ancora. E ancora. Cavallino estrasse il corno e abbatté con impeto le zampe anteriori sul corpo a forma di botte.

Il mostro calpestato non provava più a seppellirsi. Non si muoveva più. La sabbia intorno a lui s’impregnò di un liquido verdastro.

Uscirono dal cratere non senza fatica. Ciri fece qualche passo di corsa e crollò inerte a terra, respirando affannosamente e tremando per le ondate di adrenalina che le affluivano alla laringe e alle tempie. L’unicorno le girò intorno. Camminava in modo goffo e dalla ferita alla coscia il sangue gli colava lungo la zampa e sul garretto, lasciando una traccia rossa a ogni passo. Ciri si mise a quattro zampe e vomitò con violenza. Dopo un po’ si alzò e si avvicinò barcollando all’unicorno, ma Cavallino non si fece toccare. Corse via, quindi si lasciò cadere sulla sabbia e rotolò. Infine pulì il corno infilandolo ripetutamente nella sabbia.

Anche Ciri pulì e asciugò la lama del pugnale, continuando a lanciare occhiate inquiete verso il vicino cratere. L’unicorno si alzò, nitrì e le si avvicinò al passo.

«Vorrei dare un’occhiata alla tua ferita, Cavallino.»

Cavallino nitrì e scosse la testa cornuta.

«Be’, non importa. Se puoi camminare, andiamo. Meglio non rimanere qui.»

Poco dopo s’imbatterono in un altro vasto banco di sabbia. La sua superficie era completamente disseminata di crateri, che si spingevano fino all’orlo delle rocce circostanti. Ciri si guardò intorno spaventata: alcuni erano grandi almeno il doppio di quello in cui poco prima avevano lottato per la vita.

Non osarono percorrere il banco di sabbia zigzagando tra i crateri. Ciri era convinta che fossero trappole per gli imprudenti e che i mostri dalle lunghe chele che vi si celavano fossero pericolosi solo per le vittime che vi cadevano. Mantenendo un atteggiamento prudente e tenendosi lontani dalle fosse, si poteva attraversare il terreno sabbioso senza temere che uno dei mostri uscisse da un cratere e desse loro la caccia. Era sicura che non ci fosse nessun rischio, ma preferiva non verificarlo.

L’unicorno era evidentemente della stessa opinione: sbuffava, stronfiava e correva via, trascinandola lontano dal banco di sabbia. Allungarono la strada tracciando un lungo giro intorno all’area pericolosa e tenendosi vicini alle rocce e al solido terreno petroso, nel quale nessuna bestia sarebbe stata in grado di scavare.

Mentre avanzava, Ciri non staccava gli occhi dai crateri. Alcune volte vide schizzare dalle trappole mortali dei getti di sabbia: i mostri scavavano più in profondità e rinnovavano le loro tane. Alcuni crateri erano talmente vicini l’uno all’altro che la ghiaia lanciata da uno dei mostri andava a finire in altre fosse, allarmandone gli abitatori. Allora aveva inizio uno spaventoso cannoneggiamento e, per alcuni istanti, la sabbia sibilava e pioveva tutt’intorno come grandine.

Ciri si chiedeva che cosa cacciassero i mostri delle sabbie in quel deserto senz’acqua e senza vita. La risposta giunse da sola: da una delle fosse più vicine volò un oggetto scuro che tracciò un ampio arco e ricadde di schianto non lontano da loro. Dopo un breve istante di esitazione, Ciri corse giù dalle rocce sul terreno sabbioso. Quello che era volato dal cratere era il cadavere di un piccolo roditore simile a un coniglio. Almeno a giudicare dalla pelliccia. Il cadavere infatti era raggrinzito, duro e secco come un chiodo, leggero e vuoto come una vescica. Non conteneva una sola goccia di sangue. Ciri rabbrividì. Ora sapeva cosa cacciavano le bestie immonde e di cosa si nutrivano.

L’unicorno lanciò un nitrito di avvertimento. Ciri sollevò la testa. Nelle vicinanze più prossime non c’erano crateri, la sabbia era uniforme e liscia. Ma sotto i suoi occhi quella sabbia uniforme e liscia a un tratto si gonfiò e cominciò a muoversi rapidamente verso di lei. Ciri gettò via il cadavere dissanguato e fuggì di corsa verso le rocce.

La decisione di evitare il banco di sabbia si era rivelata molto giusta.

Proseguirono, evitando perfino le più piccole aree sabbiose, camminando solo sul terreno solido.

L’unicorno camminava lentamente, zoppicava. Dalla coscia squarciata continuava a colare sangue. Ma non permetteva ancora a Ciri di avvicinarsi e di esaminare la ferita.

Il banco di sabbia si restrinse notevolmente e cominciò a serpeggiare. La sabbia minuta e friabile cedette il posto a ghiaia grossa, quindi a ciottoli. Non avvistavano crateri ormai da un pezzo, dunque decisero di procedere sulla pista tracciata attraverso il banco. Sebbene di nuovo tormentata dalla sete e dalla fame, Ciri cominciò ad accelerare il passo. C’era speranza. In realtà il banco di sabbia era il letto di un fiume che scorreva dalle montagne. Il fiume era prosciugato, però doveva comunque portare alla sorgente, troppo debole e poco produttiva per riempire il letto di acqua, ma sicuramente sufficiente per dissetare.

Accelerò il passo, ma dovette rallentare. Perché l’unicorno aveva rallentato. Camminava con evidente fatica, zoppicava, trascinava la zampa, posava lo zoccolo di lato. Quando venne la sera, si stese. Vedendo Ciri che si avvicinava non si alzò. Permise che gli esaminasse la ferita.

Le ferite erano due, su ciascun lato della coscia assai gonfia. Entrambe erano infiammate e continuavano a sanguinare, da entrambe insieme col sangue colava pus appiccicoso e maleodorante.

Il mostro era velenoso.

Il giorno seguente andò ancora peggio. L’unicorno riusciva a malapena a camminare. La sera si stese sui sassi e non volle alzarsi. Quando Ciri gli s’inginocchiò accanto, allungò le froge e il corno verso la coscia ferita e nitrì. Fu un nitrito pieno di dolore.

Il pus colava sempre più copiosamente, l’odore era disgustoso. Ciri estrasse il pugnale. L’unicorno gemette piano, provò ad alzarsi, ricadde col didietro sui sassi.

«Non so che fare...» singhiozzò Ciri guardando la lama. «Non lo so davvero... Bisogna sicuramente incidere la ferita e spremerne fuori il pus e il veleno... Ma non ne sono capace! Potrei anche peggiorare la situazione!»

L’unicorno provò a sollevare la testa, nitrì.

Ciri si sedette sui sassi prendendosi la testa tra le mani. «Non mi hanno insegnato a curare. Mi hanno insegnato a uccidere, spiegandomi che in questo modo avrei potuto salvare delle vite. Era una grossa menzogna, Cavallino. Mi hanno ingannato.»

Scese la notte, il buio calò in fretta. L’unicorno stava steso, Ciri pensava febbrilmente. Raccolse una gran quantità di cardi e di erbe secche che abbondavano sulle rive del fiume prosciugato, ma Cavallino non volle mangiarli. Aveva adagiato la testa inerte sui sassi e non provava più a sollevarla. Sbatteva solo le palpebre. In bocca gli comparve della schiuma.

«Non posso aiutarti, Cavallino», disse Ciri con voce strozzata. «Non ho nulla...»

A parte la magia.

Sono una maga. Si alzò, allungò le braccia. Niente. Aveva bisogno di molta energia magica, e non ce n’era traccia. Non se l’aspettava, rimase stupita. Eppure le vene d’acqua erano ovunque! Fece alcuni passi in una direzione e poi in un’altra. Si mise a girare in tondo. Indietreggiò.

Niente.

«Maledetto deserto!» gridò scuotendo i pugni. «In te non c’è nulla! Né acqua, né magia! E la magia dovrebbe essere ovunque! Anche questa era una menzogna! Tutti mi hanno ingannato, tutti!»

L’unicorno nitrì.

La magia è ovunque. Nell’acqua, nella terra, nell’aria...

E nel fuoco.

Per la rabbia, Ciri si diede una manata sulla fronte. Come aveva fatto a non pensarci! Forse perché là, tra i sassi, non c’era nemmeno l’occorrente per accendere un fuoco. Ma adesso aveva sotto mano cardi e steli secchi, e per provocare una minuscola scintilla sarebbe dovuto bastarle il briciolo di energia che ancora sentiva in sé...

Raccolse altri legnetti, li ammucchiò, li rivestì di cardi secchi. V’infilò con cautela la mano. «Aenye!»

Il mucchietto s’illuminò, una fiamma scintillò, sfavillò, avviluppò le foglie, le divorò, divampò verso l’alto.

Ciri vi gettò degli steli, guardando le fiamme che si animavano. E adesso? Devo attingere la Forza. Ma come? Yennefer mi proibiva di toccare l’energia del fuoco... Però non ho scelta! Né tempo! Devo agire! I legnetti e le foglie si consumeranno in fretta... Il fuoco si spegnerà... Il fuoco... Com’è bello, com’è caldo...

Non sapeva quando e come fosse successo. Fissò la fiamma e a un tratto si sentì martellare le tempie. Si afferrò il petto, aveva l’impressione che le si spaccassero le costole. Nel basso ventre, nel perineo e nei capezzoli le esplose un dolore che si trasformò immediatamente in una spaventosa voluttà. Si alzò. No, non si alzò. Si sollevò dal suolo.

La Forza la riempì come piombo fuso. Le stelle nella volta celeste si misero a danzare come se fossero riflesse sulla superficie di uno stagno. A ovest, Occhio s’incendiò di una pioggia di bagliori.

Ciri assorbì quel chiarore, e insieme con esso la Forza. «Hael, Aenye!»

L’unicorno nitrì selvaggiamente e provò a balzare in piedi appoggiandosi alle zampe anteriori.

La mano di Ciri si alzò da sola, da solo il palmo eseguì un gesto, da sole le labbra gridarono la formula magica. Dalle dita scaturì un chiarore vivo, ondeggiante. Il fuoco divampò mugghiando.

Le onde di luce che fuoriuscivano dalla mano di Ciri toccarono la coscia ferita dell’unicorno, si concentrarono, vi penetrarono.

«Voglio che tu guarisca! Lo voglio! Vess’hael, Aenye!»

La Forza esplose in lei, la riempì di un’euforia selvaggia. Il fuoco si levò alto, tutt’intorno si fece chiaro. L’unicorno sollevò la testa, nitrì, quindi all’improvviso saltò su lesto da terra e fece alcuni passi goffi. Piegò il collo, raggiunse la coscia col muso, mosse le froge, sbuffò, come incredulo. Nitrì forte e a lungo, recalcitrò, agitò la coda e si allontanò al galoppo dal fuoco.

«Ti ho guarito! Ti ho guarito! Sono una maga! Sono riuscita ad attingere Forza dal fuoco! E ora ho questa forza! Posso fare tutto!» gridò Ciri con fierezza.

Si girò. Il fuoco acceso mugghiava, riversando tutt’intorno una pioggia di scintille.

«Non dobbiamo più cercare sorgenti! Non berremo più acqua mista a fango! Ora ho la Forza! Sento la Forza che è in questo fuoco! Farò in modo che piova su questo maledetto deserto! Che l’acqua sgorghi dalle rocce! Che vi crescano i fiori! L’erba! I cavoli rapa! Ora posso fare tutto! Tutto!» Alzò di colpo entrambe le braccia, gridando formule magiche e scandendo invocazioni. Non le capiva, non ricordava di averle imparate né se l’avesse mai fatto. Non importava. Sentiva la Forza, ardeva di fuoco. Era fuoco. E lei tremava per la potenza che l’aveva invasa.

A un tratto il cielo notturno fu solcato dal nastro di un fulmine, tra le rocce e i cardi si alzò un forte vento. L’unicorno lanciò un nitrito penetrante e s’impennò. Il fuoco schizzò in alto, esplose. I legnetti e gli steli ammucchiati si erano carbonizzati da un pezzo, adesso era solo la roccia ad ardere. Ma Ciri non se ne curò. Sentiva la Forza. Vedeva solo il fuoco. Sentiva solo il fuoco.

Puoi fare tutto, sussurravano le fiamme, ti sei impadronita della nostra Forza, puoi fare tutto. Il mondo è ai tuoi piedi. Sei grande. Sei potente.

Tra le fiamme una figura. Una donna giovane e alta dai lunghi capelli corvini. La donna ride, selvaggia e feroce, il fuoco impazza intorno a lei.

Sei potente! Coloro che ti hanno fatto del male non sapevano con chi avevano a che fare! Vendicati! Ripagali! Ripagali di tutto! Che tremino di paura ai tuoi piedi, che battano i denti senza osare alzare lo sguardo al tuo viso! Che invochino pietà! Ma tu non devi conoscere pietà! Ripagali! Ripagali di tutto e per tutto! Vendetta!

Alle spalle della donna dai capelli neri, fuoco e fumo, e nel fumo file di forche, serie di pali, patiboli e impalcature, montagne di cadaveri. Sono i cadaveri dei nilfgaardiani, di coloro che hanno conquistato e saccheggiato Cintra, che hanno ucciso re Eist e nonna Calanthe, che hanno assassinato la gente per le strade della città. Da una forca dondola il cavaliere dall’armatura nera, il capestro scricchiola, i corvi turbinano intorno all’impiccato e cercano di cavargli gli occhi attraverso le fessure dell’elmo alato. Le altre forche si estendono fino all’orizzonte, vi penzolano gli Scoia’tael, quelli che hanno ucciso Paulie Dahlberg di Kaedwen e quelli che hanno inseguito lei sull’isola di Thanedd. Su un alto palo sussulta il mago Vilgefortz, il suo bel viso fintamente nobile è stravolto e bluastro per le torture, dalla clavicola gli spunta l’estremità acuminata e insanguinata del palo... Gli altri maghi di Thanedd sono inginocchiati a terra, hanno le mani legate dietro la schiena, i pali appuntiti li aspettano già...

Pali rivestiti di fasci di legna s’innalzano fino all’orizzonte in fiamme, solcato da fili di fumo. Ritta davanti al palo più vicino, incatenata, c’è Triss Merigold... Poi Margarita Laux- Antille... Madre Nenneke... Jarre... Fabio Sachs...

No. No. No.

Sì, grida la donna dai capelli neri. Morte a tutti, ripagali di tutto, disprezzali! Tutti loro ti hanno fatto o avrebbero voluto farti del male! Un giorno potranno volertene fare! Disprezzali, perché è finalmente giunto il tempo del disprezzo! Disprezzo, vendetta e morte! Morte a tutto il mondo! Morte, sterminio e sangue!

Sangue sulla tua mano, sangue sulle tue vesti...

Ti hanno tradito! Ingannato! Ti hanno fatto del male! Ora hai la forza, vendicati!

Le labbra di Yennefer sono tagliate e ferite, sanguinano, alle mani e ai piedi ha dei ceppi, delle pesanti catene fissate alle pareti umide e sudicie dei sotterranei. La folla radunata intorno al patibolo grida, il poeta Ranuncolo mette la testa sul ceppo, la lama della scure del boia brilla alta sopra di lui. Le sgualdrine radunate sotto il patibolo spiegano un fazzoletto per raccogliervi il sangue... L’urlo della folla soffoca il colpo che fa tremare il palco...

Ti hanno tradito! Ti hanno ingannato e imbrogliato! Tutti! Per loro eri un burattino, una marionetta appesa a un filo! Si sono serviti di te! Ti hanno condannato alla fame, al sole ardente, alla sete, a una vita d’inferno, alla solitudine! È giunto il tempo del disprezzo e della vendetta! Hai la forza! Sei potente! Che tutto il mondo tremi al tuo cospetto! Che tutto il mondo tremi al cospetto del Sangue Antico!

Vengono fatti salire sul patibolo gli strighi: Vesemir, Eskel, Coën, Lambert. E Geralt... Geralt non si regge in piedi, è tutto coperto di sangue...

«No!»

Intorno a lei fuoco, oltre la parete di fiamme nitriti selvaggi, gli unicorni s’impennano, scuotono la testa, scalpitano. Le loro criniere sono come stendardi da guerra sfilacciati, i loro corni sono lunghi e acuminati come spade. Gli unicorni sono grandi, grandi come cavalli da guerra, molto più grandi del suo Cavallino. Da dove sono venuti? Da dove ne sono arrivati tanti? Una fiamma schizza in alto con un mugghio.

La donna dai capelli neri solleva le mani, sono sporche di sangue. Il calore le scompiglia i capelli. Ardi, ardi, Falka!

«Via! Vattene! Non ti voglio! Non voglio la tua Forza!»

Ardi, Falka!

«Non la voglio!»

La vuoi! La desideri! La sete e il desiderio ribollono in te come una fiamma, la voluttà ti ha posseduto! Questa è la potenza, questa è la Forza, questo è il potere! È la più voluttuosa di tutte le voluttà!

Un lampo. Un tuono. Vento. Lo strepito degli zoccoli e i nitriti degli unicorni che impazzano intorno al fuoco.

«Non voglio questa Forza! Non la voglio! Ci rinuncio!»

Non sapeva se si fosse spento il fuoco o se le si fosse oscurata la vista. Ciri cadde, sentendo sul viso le prime gocce di pioggia.

Bisogna privare la Creatura dell’esistenza. Non si può permettere che esista. La Creatura è pericolosa. Conferma.

Obiezione. La Creatura non ha evocato la Forza per sé. Lo ha fatto per salvare Ihuarraquax. La Creatura ha compassione. È grazie alla Creatura che Ihuarraquax è di nuovo tra noi.

Ma la Creatura ha la Forza. Se vorrà servirsene...

Non potrà servirsene. Mai. Ci ha rinunciato. Ha rinunciato alla Forza. Completamente. La Forza se n’è andata. È molto strano...

Non capiremo mai le Creature...

E non bisogna capirle! Priviamo la Creatura dell’esistenza. Prima che sia troppo tardi. Conferma.

Obiezione. Andiamocene di qui. Lasciamo la Creatura. Lasciamola al suo destino.

Non sapeva quanto tempo fosse rimasta stesa sui sassi scossa da un tremito, gli occhi fissi al cielo che mutava colore. Si avvicendavano buio e luce, freddo e caldo, e lei giaceva, inerte, disseccata e vuota come il cadavere del piccolo roditore succhiato e gettato via dal cratere.

Non pensava a niente. Era sola, era vuota. Non aveva più nulla e non sentiva nulla dentro di sé. Non c’erano sete, fame, stanchezza, paura. Era sparito tutto, perfino la volontà di sopravvivere. C’era soltanto un grande vuoto freddo e spaventoso. Sentiva quel vuoto con tutto il suo essere, con ogni cellula del suo organismo.

Sentiva il sangue nella parte interna delle cosce. Le era indifferente. Era vuota. Aveva perduto tutto.

Il cielo mutava colore. Lei non si muoveva. Aveva forse un senso muoversi nel vuoto?

Non si mosse quando intorno a lei scalpitarono degli zoccoli, risuonarono dei ferri di cavallo. Non reagì alle grida sonore e ai richiami, alle voci concitate, allo sbuffare dei cavalli. Non si mosse quando fu afferrata da mani dure, forti. Una volta sollevata, penzolò inerte. Non reagì agli strattoni e alle scosse, alle domande secche, brusche. Non le capiva e non voleva capirle.

Era vuota e indifferente. Con indifferenza accolse l’acqua che le gocciolava sul viso. Quando le accostarono una borraccia alla bocca, l’acqua non le andò di traverso. Bevve normalmente. Con indifferenza.

In seguito continuò a essere indifferente. Fu issata su una sella. Il suo perineo era sensibile e le doleva. Tremava, perciò la avvolsero in una coperta da cavallo. Era inerte e floscia, sgusciava via dalle braccia, perciò la legarono con una cinghia al cavaliere seduto dietro di lei. Il cavaliere puzzava di sudore e di urina. Le era indifferente.

Intorno a lei c’erano uomini a cavallo. Molti uomini a cavallo. Ciri li guardava indifferente. Era vuota, aveva perduto tutto. Ormai nulla aveva più importanza.

Nulla.

Nemmeno il fatto che il cavaliere che comandava gli altri avesse sull’elmo le ali di un uccello rapace.

*«Allorché fu appiccato il fuoco sotto il rogo e le fiamme avvilupparono la criminale, questa cominciò a insultare i cavalieri, i baroni, i maghi e i membri del consiglio comunale raccolti sulla piazza con parole così orribili che tutti furono invasi dal terrore. Sebbene in precedenza sul rogo fossero stati collocati solo ceppi umidi, in modo che la diavolessa non si sbrigasse a morire e sperimentasse più a fondo il supplizio del fuoco, fu ordinato di aggiungere immediatamente dei rami secchi e di porre fine alla tortura. Ma quella maledetta era davvero posseduta da un demonio perché, sebbene sfrigolasse già a dovere, non emise un solo grido di dolore, anzi cominciò a vomitare imprecazioni ancora più terribili. ’Dal mio sangue nascerà un vendicatore!’ gridò a squarciagola. ’Dall’impuro Sangue Antico nascerà colui che distruggerà i popoli e i mondi! Lui vendicherà il mio martirio! Morte, morte e vendetta a voi tutti e ai vostri discendenti!’ Questo è ciò che riuscì a gridare prima di morire bruciata. Così morì Falka, tale fu il castigo che meritò per aver versato del sangue innocente.»*

Roderick de Novembre, Storia del mondo, tomo II

# 

# 7

«Guardatela. Bruciata dal sole, ferita, coperta di polvere. Beve in continuazione, sembra una spugna, e ha una fame spaventosa. Credete a me, è venuta da est. Ha attraversato il Korath. Il Forno.»

«Tu dai i numeri! Nessuno sopravvive nel Forno. È arrivata da ovest, dalle montagne, seguendo il letto dell’Aridus. Ha sfiorato appena il margine del Korath, e le è bastato. Quando l’abbiamo trovata era già a terra svenuta.»

«Anche a ovest il deserto si stende per miglia. Dunque da dove è arrivata?»

«Comunque sia, è arrivata a cavallo. Chissà da quanto lontano. Accanto a lei c’erano tracce di zoccoli. Il cavallo deve averla fatta cadere nell’Aridus, per questo è ammaccata e piena di lividi.»

«Sarei curioso di sapere perché è tanto importante per Nilfgaard. Quando il prefetto ci ha mandato alla sua ricerca, ho pensato che fosse sparita un’insigne nobildonna. Ma questa? Una sudiciona qualunque, una pezzente lacera, per giunta muta e istupidita. Sai, Uggiolo, non so davvero se abbiamo trovato la persona giusta...»

«Certo che è lei. Non è mica una qualunque. Una qualunque l’avremmo trovata morta.»

«Poco ci mancava. È stata sicuramente la pioggia a salvarla. Maledizione, neanche le driadi più anziane ricordano di avere mai visto piovere nel Forno. Le nuvole evitano sempre il Korath... Perfino quando piove nelle valli, là non cade neppure una goccia!»

«Guardate come si abbuffa. Come se non avesse messo nulla sotto i denti da una settimana... Ehi, tu, vagabonda! Ti piace il lardo? E il pane secco?»

«Chiediglielo nella lingua elfica. O in quella di Nilfgaard. La parlata comune non la capisce. È una di quei sudici elfi...»

«È una stupida, una scimunita. Quando l’ho messa in sella, questa mattina, è stato come metterci una bambola di legno.»

«Non avete occhi», disse quello chiamato Uggiolo, un uomo forte e quasi calvo, facendo balenare i denti. «Che Segugi siete, se non avete ancora capito che tipo è? Non è né stupida né ottusa. Fa solo finta. È un uccellino bizzarro e furbo.»

«E perché è così importante per Nilfgaard? Hanno promesso una ricompensa, sguinzagliato pattuglie ovunque... Perché?»

«Non lo so. Ma se potessimo interrogarla a dovere... Interrogarla a colpi di frusta sul groppone... Ah! Avete notato che mi ha guardato? Capisce tutto, tiene le orecchie bene aperte. Ehi, ragazzina! Io sono Uggiolo, il cercatore di piste, chiamato anche Segugio. E questo, guarda qui, è uno staffile, chiamato anche frusta! Ci tieni alla pelle della schiena? E allora parla...»

«Basta! Silenzio!»

L’ordine sonoro, secco e perentorio giunse da un altro fuoco, accanto al quale era seduto un cavaliere col suo scudiero.

«Vi annoiate, Segugi?» chiese il cavaliere in tono minaccioso. «Allora filate al lavoro! Governate i cavalli! Pulitemi l’armatura e le armi! Andate nel bosco a far legna! E non toccate la fanciulla! Intesi, zoticoni?»

«Certo, nobile signor Sweers», borbottò Uggiolo. I suoi compari abbassarono la testa.

«Al lavoro! Eseguite gli ordini!»

I Segugi si diedero da fare.

«La sorte ci ha puniti con questa mocciosa di merda. E come se non bastasse il prefetto ci ha appioppato questo fottuto cavaliere...» bofonchiò uno di loro.

«Si dà tante arie... E invece siamo stati noi, i Segugi, a trovare la ragazzina... È stato il nostro fiuto a farci andare sul letto dell’Aridus», borbottò un altro guardandosi intorno con aria furtiva.

«Già. Il merito è nostro, e la ricompensa se la becca sua signoria... A noi toccherà a malapena qualche spicciolo... Ci getteranno qualche fiorino. ’Tieni, Segugio, e ringrazia il signore per il favore che ti dimostra...’»

«Chiudete il becco, o sentirà...» sibilò Uggiolo.

Ciri era rimasta sola accanto al fuoco.

Il cavaliere e lo scudiero le lanciavano sguardi indagatori, ma senza rivolgerle la parola.

Il cavaliere era un uomo anziano ma vigoroso, col viso severo segnato da cicatrici. Durante gli spostamenti indossava sempre un elmo ornato da ali d’uccello, però non erano le ali che Ciri aveva visto nei suoi incubi e poi sull’isola di Thanedd. Non era il Cavaliere Nero di Cintra. Tuttavia era un cavaliere di Nilfgaard. Quando impartiva gli ordini, si serviva della parlata comune, ma con un netto accento che ricordava quello degli elfi. Invece col suo scudiero, un ragazzo non molto più grande di Ciri, usava una lingua vicina alla Parlata Antica, anche se meno musicale, più dura. Doveva essere la lingua di Nilfgaard. Ciri, che conosceva bene la Parlata Antica, capiva quasi tutto. Ma non lo dava a vedere. Durante la prima sosta, al limite del deserto chiamato Forno o Korath, il cavaliere nilfgaardiano e il suo scudiero l’avevano tempestata di domande. Allora non aveva risposto, perché era indifferente e confusa, mezza intontita. Dopo alcuni giorni di viaggio, quand’erano ormai usciti dai burroni rocciosi ed erano scesi verso le valli verdeggianti, Ciri si era ripresa, aveva finalmente cominciato a guardare il mondo intorno a sé e a reagire lentamente. Ma aveva continuato a non rispondere alle domande, perciò il cavaliere aveva smesso di parlarle. Sembrava non prestarle nessuna attenzione. Di lei si occupavano soltanto i malandrini che si facevano chiamare Segugi. Anche loro provavano a interrogarla. Erano aggressivi.

Ma il nilfgaardiano dall’elmo alato li aveva richiamati subito all’ordine. Era chiaro come il sole chi era il signore e chi il servo.

Ciri fingeva di essere muta e ottusa, ma tendeva le orecchie. Piano piano cominciò a capire la sua situazione. Era caduta nelle grinfie di Nilfgaard. Nilfgaard l’aveva cercata e l’aveva trovata, ricostruendo evidentemente il percorso che aveva compiuto dopo essere entrata nel caotico portale di Tor Lara. Ciò che non era riuscito a Yennefer e a Geralt era riuscito al cavaliere alato e ai cercatori di piste chiamati Segugi.

Che cos’era successo a Yennefer e a Geralt a Thanedd? E lei dove si trovava adesso? Ciri nutriva i peggiori sospetti. I Segugi e il loro capobanda, Uggiolo, parlavano una versione rozza, sciatta della parlata comune, ma senza l’accento di Nilfgaard. Erano gente ordinaria, eppure erano al servizio di un cavaliere di Nilfgaard. Si rallegravano al pensiero della ricompensa che il prefetto avrebbe versato loro per il ritrovamento di Ciri. In fiorini.

Gli unici paesi dove il fiorino era la moneta corrente e la gente ordinaria era al servizio dei nilfgaardiani erano le Province imperiali del lontano Nord, amministrate dai prefetti.

Il giorno seguente, durante una sosta in riva a un torrente, Ciri cominciò a interrogarsi sulla possibilità di fuggire. La magia avrebbe potuto aiutarla. Provò con cautela la formula magica più semplice, una blanda telecinesi. Ma i suoi timori trovarono conferma. Non aveva in sé neppure un briciolo di energia magica. Aver giocato avventatamente col fuoco aveva fatto sì che le facoltà magiche l’abbandonassero del tutto.

Divenne di nuovo indifferente. A tutto. Si chiuse in se stessa e sprofondò nell’apatia. A lungo.

Fino al giorno in cui il Cavaliere Azzurro non tagliò loro la strada attraverso la brughiera.

«Ahi, ahi! Prevedo guai. Sono i Varnhagen, del forte di Sarda», borbottò Uggiolo guardando i cavalieri che sbarravano loro la strada.

Gli uomini a cavallo si avvicinarono. Alla loro testa, su un poderoso leardo, avanzava un gigante con una lucente armatura smaltata di colore azzurro. Subito dietro di lui veniva un altro cavaliere in corazza, seguito da due uomini in semplici abiti grigio—bruni, senza dubbio dei valletti.

Il nilfgaardiano dall’elmo alato andò loro incontro frenando il baio a un trotto saltellato. Il suo scudiero tastò il manico della spada e si girò sulla sella. «State indietro e sorvegliate la ragazza. E non immischiatevi!» ringhiò a Uggiolo e ai suoi Segugi.

«Non sono mica scemo. Non ho nessuna voglia d’immischiarmi nelle beghe dei signori di Nilfgaard...» disse piano Uggiolo non appena lo scudiero si fu allontanato.

«Ci sarà baruffa, Uggiolo?»

«Sicuramente. Tra gli Sweers e i Varnhagen non corre buon sangue. Scendete da cavallo. State attenti alla ragazza, perché per noi significa un bel gruzzolo. Se le cose andranno per il verso giusto, ci beccheremo tutta la ricompensa per la sua cattura.»

«Di certo la cercano anche i Varnhagen. Se avranno la meglio ce la porteranno via... Noi siamo solo in quattro...»

«Cinque», disse Uggiolo facendo balenare i denti. «Uno dei garzoni di Sarda mi sembra un mio parente. Vedrete che da questa baruffa ci scapperà un guadagno per noi, e i signori cavalieri rimarranno a bocca asciutta...»

Il cavaliere dall’armatura azzurra tirò le redini del leardo. Il cavaliere dall’elmo alato gli si piazzò di fronte. Il compagno dell’Azzurro si avvicinò al trotto e si fermò dietro di lui. La sua bizzarra celata era ornata da due strisce di pelle che penzolavano dalla visiera e ricordavano due lunghi baffi o delle zanne di tricheco. Di traverso alla sella, Due Zanne teneva un’arma dall’aria minacciosa, che ricordava un po’ lo spuntone in dotazione ai membri della guardia di Cintra, ma aveva l’asta molto più corta e la punta più lunga.

L’Azzurro e l’Alato si scambiarono qualche parola. Ciri non sentì cosa si dissero, ma il loro tono non lasciava adito a dubbi. Non erano parole amichevoli. L’Azzurro a un tratto si sollevò sulla sella, indicò bruscamente Ciri e disse qualcosa con voce alta e adirata. In risposta, l’Alato gridò altrettanto forte e agitò la mano protetta dalla manopola, facendo segno all’Azzurro di andarsene. E allora cominciò.

L’Azzurro colpì il leardo con gli speroni e si lanciò in avanti, sfilando l’ascia dal supporto fissato alla sella. L’Alato spronò il baio sfoderando con foga la spada. Ma, prima che i due cavalieri in armatura riuscissero a ingaggiare il combattimento, Due Zanne attaccò, incitando il cavallo al galoppo con l’asta dello spuntone. Lo scudiero dell’Alato gli si scagliò contro brandendo la spada, ma Due Zanne si alzò sulla sella e gli conficcò lo spuntone nel petto. La lunga punta trafisse con impeto la gorgiera e il giaco, lo scudiero lanciò un gemito lacerante e crollò a terra, le mani serrate sul manico conficcato fino alla coccia.

L’Azzurro e l’Alato si scontrarono con strepito e frastuono. L’ascia era più temibile, ma meno veloce. L’Azzurro ricevette un colpo alla spalla, un frammento del rivestimento del braccio schizzò di lato; il cavaliere vacillò sulla sella, sull’armatura azzurra brillarono delle macchie vermiglie. I due contendenti si allontanarono al galoppo. Il nilfgaardiano Alato girò il baio, ma allora fu assalito da Due Zanne, che impugnava la spada con tutte e due le mani, pronto a colpire. L’Alato tirò le redini e Due Zanne, guidando il cavallo solo con le gambe, galoppò via di lato. Tuttavia l’Alato riuscì a colpirlo al volo. Sotto gli occhi di Ciri, lo spallaccio si ammaccò, da sotto la lamiera sgorgò del sangue.

L’Azzurro stava già tornando indietro, agitando l’ascia e gridando. I due cavalieri si scambiarono al volo dei colpi fragorosi e si separarono. L’Alato fu nuovamente assalito da Due Zanne, i cavalli si scontrarono, le spade tintinnarono. Due Zanne colpì l’Alato spaccandogli il cannone e lo scudo, l’Alato si raddrizzò e colpì da destra con un potente fendente al lato del pettorale. Due Zanne ondeggiò sulla sella. L’Alato si alzò sulle staffe e colpì di nuovo di slancio tra l’elmo e lo spallaccio già squarciato e piegato. La lama della larga spada si conficcò stridendo nella lamiera e vi restò incastrata. Due Zanne s’irrigidì e cominciò a tremare. I cavalli si serrarono l’uno contro l’altro, scalpitando e digrignando i denti nei morsi. L’Alato si appoggiò all’arcione ed estrasse la spada. Due Zanne scivolò dalla sella e cadde sotto gli zoccoli. I ferri di cavallo risuonarono sulla corazza schiacciata.

L’Azzurro girò il leardo e attaccò sollevando l’ascia. Guidava a fatica il cavallo col braccio ferito. L’Alato lo scorse, gli si avvicinò abilmente da destra e si sollevò sulle staffe per sferrare un colpo tremendo. L’Azzurro parò il colpo con l’ascia e strappò la spada dalle mani dell’avversario. I cavalli si scontrarono di nuovo. L’Azzurro era un vero forzuto, nella sua mano la pesante ascia si alzava e ricadeva come un giunco. Si abbatté con tale strepito sulla corazza dell’Alato che il baio finì addirittura col sedere per terra. L’Alato vacillò, ma rimase in sella. Prima che l’ascia facesse in tempo ad abbattersi per la seconda volta, l’Alato lasciò le redini e fece roteare la mano sinistra, afferrando la pesante mazza ferrata che portava appesa al polso, quindi colpì con tutta la forza l’elmo dell’Azzurro. L’elmo rimbombò come una campana, l’Azzurro vacillò sulla sella. I cavalli stronfiavano, provavano a mordersi e non volevano separarsi.

Chiaramente stordito dal colpo inferto dalla mazza ferrata, l’Azzurro riuscì comunque a brandire l’ascia e a calarla con fragore sul pettorale dell’avversario. Che tutti e due si tenessero ancora in sella sembrava un vero miracolo, ma era solo merito degli alti arcioni che li sostenevano. Ai fianchi di entrambi i cavalieri scorreva il sangue, visibile in particolar modo sul manto chiaro del leardo. Ciri guardava con raccapriccio. A Kaer Morhen le era stato insegnato a combattere, ma non immaginava di poter tenere testa a simili forzuti. O di parare anche uno solo di quei colpi così potenti.

L’Azzurro afferrò con entrambe le mani il manico dell’ascia, profondamente conficcato nel pettorale dell’Alato, s’ingobbì e puntò i piedi, provando a far cadere di sella l’avversario. L’Alato lo colpì di slancio con la mazza ferrata, una volta, due, tre. Il sangue zampillò da sotto la visiera dell’elmo e schizzò sull’armatura azzurra e sul collo del leardo. L’Alato spronò il baio, facendo sì che la lama dell’ascia si sfilasse dal pettorale; vacillando sulla sella, l’Azzurro lasciò andare il manico. L’Alato spostò la mazza ferrata nella destra, si lanciò e, con un colpo terribile, scaraventò la testa dell’Azzurro sul collo del cavallo. Poi, afferrate le redini del leardo con la mano libera, il nilfgaardiano picchiò di nuovo con la mazza ferrata, l’armatura azzurra risuonò come una pentola di ferro e il sangue sgorgò dall’elmo incurvato. Un altro colpo, e l’Azzurro cadde a testa avanti sotto gli zoccoli del leardo. Quello si allontanò al trotto, ma il baio dell’Alato, evidentemente addestrato, calpestò con fragore l’uomo caduto. L’Azzurro era ancora vivo, come testimoniò un disperato urlo di dolore. Il baio continuò a calpestarlo con un tale impeto che l’Alato ferito non si tenne in sella e stramazzò con fracasso accanto all’avversario.

«Si sono ammazzati a vicenda, maledizione», gemette Uggiolo, che teneva Ciri.

«Che la peste li colga, i signori cavalieri», disse un altro, e sputò.

I valletti dell’Azzurro li osservavano da lontano. Uno girò il cavallo.

«Fermo, Remiz! Dove vai? A Sarda? Hai fretta di finire sulla forca?» urlò Uggiolo.

I valletti si fermarono, uno di loro guardò riparandosi gli occhi con la mano. «Sei tu, Uggiolo?»

«Proprio io! Avvicinati, Remiz, non avere paura! Le beghe dei cavalieri non sono affar nostro!»

All’improvviso Ciri ne ebbe abbastanza di essere indifferente. Si divincolò abilmente dal Segugio che la teneva, si mise a correre, raggiunse il leardo dell’Azzurro e con un balzo si ritrovò sulla sella dall’alto arcione.

Forse ce l’avrebbe fatta, se i valletti di Sarda non fossero stati in sella e non avessero avuto cavalli ben riposati. La raggiunsero senza fatica e le strapparono le redini di mano. Ciri saltò giù e si lanciò dalla parte del bosco, ma i due la raggiunsero di nuovo. Uno la afferrò in corsa per i capelli, la tirò e la trascinò via. Con un urlo, Ciri si aggrappò alle sue mani. Il valletto la gettò dritta ai piedi di Uggiolo. Sibilò uno staffile, Ciri si appallottolò riparandosi la testa con le braccia. Lo staffile sibilò di nuovo, lasciandovi profondi solchi. Ciri rotolò via, ma Uggiolo le saltò addosso e la prese a calci, quindi le schiacciò le reni con lo stivale. «Volevi scappare, vipera?»

Lo staffile sibilò. Ciri cacciò un urlo. Uggiolo la prese di nuovo a calci e la frustò.

«Non picchiarmi!» gridò la ragazzina raggomitolandosi.

«Hai parlato, farabutta! Cos’è, ti si è sciolta la lingua? Ora ti...»

«Controllati, Uggiolo! Vuoi farla fuori a suon di botte? È troppo preziosa per sciuparla!» gridò uno dei Segugi.

«Per mille fulmini! Sarebbe lei la ragazzina che Nilfgaard cerca da una settimana?» esclamò Remiz smontando da cavallo.

«Proprio lei.»

«Ah! Tutte le guarnigioni sono sulle sue tracce. È un personaggio importante per Nilfgaard! Dicono che un potente mago abbia predetto che doveva essere da queste parti. Dove l’avete trovata?»

«Nel Forno.»

«Non può essere!»

«E invece sì», disse Uggiolo con una smorfia di rabbia. «Noi l’abbiamo trovata, e a noi spetta la ricompensa! Perché ve ne state lì impalati? Legatemi l’uccellino e caricatelo in sella! Filiamo via di qui, ragazzi! E alla svelta!»

«Forse il nobile Sweers respira ancora...» disse uno dei Segugi.

«Non per molto. Che vada all’inferno! Andiamo dritti ad Amarillo, ragazzi. Dal prefetto. Consegniamogli la ragazza e intaschiamo la ricompensa.»

«Ad Amarillo?» Remiz si grattò la nuca e guardò il recente campo di battaglia. «Per la gioia del boia? Che dirai al prefetto? Che i cavalieri sono morti e voi siete sani e salvi? Quando tutta la faccenda verrà chiarita, il prefetto darà ordine d’impiccarvi e ci manderà tutti sotto scorta a Sarda... E allora i Varnhagen ci scorticheranno vivi. Voi potete anche andare ad Amarillo, ma io preferisco nascondermi nei boschi...»

«Sei mio cognato, Remiz», disse Uggiolo. «E, sebbene tu sia un figlio di cagna, perché picchiavi mia sorella, sei sempre uno di famiglia. Dunque ti salverò la pelle. Andiamo ad Amarillo, ti dico. Il prefetto sa che tra gli Sweers e i Varnhagen non corre buon sangue. Si sono incontrati e si sono fatti fuori a vicenda, tra loro è una cosa normale. Cosa potevamo farci noi? Quanto alla ragazzina, state bene attenti alle mie parole, l’abbiamo trovata dopo. Noi Segugi. Da adesso sei anche tu un Segugio, Remiz. Che cazzo ne sa il prefetto di quanti eravamo ad accompagnare Sweers? Non potrà stabilirlo...»

«Non dimentichi qualcosa, Uggiolo?» chiese Remiz strascicando le sillabe e guardando l’altro valletto di Sarda.

Uggiolo si girò lentamente, quindi estrasse fulmineo il coltello e lo conficcò nella gola del valletto. Questi rantolò e crollò a terra. «Io non dimentico niente», disse il Segugio in tono gelido. «Be’, adesso siamo solo tra noi. Non ci sono testimoni, e neppure troppe teste tra cui spartire la torta. A cavallo, ragazzi, ad Amarillo! C’è ancora un bel pezzo di strada fra noi e la ricompensa, non bisogna perdere tempo!»

Quando uscirono dalla faggeta scura e umida, ai piedi della montagna videro un villaggio, una quindicina di tetti di paglia all’interno di un cerchio di basse palizzate che recingevano l’ansa di un piccolo fiume.

Il vento portò l’odore del fumo. Ciri, che aveva le mani legate con una cinghia all’arcione della sella, mosse le dita intorpidite. Era tutta irrigidita, le natiche le facevano vedere le stelle, la vescica piena la tormentava. Era in sella dal sorgere del sole. La notte non aveva riposato, perché l’avevano fatta dormire con le mani legate ai polsi dei Segugi stesi ai suoi fianchi. E quelli reagivano a ogni suo movimento imprecando e minacciando di picchiarla.

«Un villaggio», disse uno.

«Lo vedo», rispose Uggiolo.

Scesero dalla montagna, gli zoccoli dei cavalli frusciavano nell’alta erba bruciata dal sole. In breve si ritrovarono su una strada accidentata che conduceva a un ponticello di legno e a una porta nella palizzata: l’entrata del villaggio.

Uggiolo fermò il cavallo e si alzò sulle staffe. «Che posto è? Non mi ci sono mai fermato. Remiz, lo conosci?»

«Una volta questo villaggio si chiamava Biancofiume», rispose Remiz. «Ma, quand’è cominciata la rivolta, alcuni dei suoi abitanti si sono uniti ai ribelli, allora i Varnhagen di Sarda l’hanno incendiato e hanno massacrato o ridotto in schiavitù la popolazione. Adesso ci vivono solo coloni nilfgaardiani, dei nuovi venuti. E hanno ribattezzato il villaggio Glyswen. È gente cattiva, astiosa. Datemi retta: non fermiamoci qui. Andiamo oltre.»

«Bisogna far riposare i cavalli, e dargli da mangiare», protestò uno dei Segugi. «E anch’io ho le budella che mi brontolano, sembrano un’orchestra di tamburi. Che possono farci i coloni, sono un mucchio di letame, delle nullità. Gli sventoleremo sotto il naso l’ordine del prefetto, il prefetto è pur sempre un nilfgaardiano come loro. Vedrete, si profonderanno in inchini.»

«Come no. E chi l’ha mai visto un nilfgaardiano che si profonde in inchini? Senti, Remiz, in questa Glyswen c’è almeno una locanda?» bofonchiò Uggiolo.

«Sì. Le locande, i Vernhagen non le hanno incendiate.»

Uggiolo si girò sulla sella e guardò Ciri. «Bisogna slegarla. Non devono riconoscerla... Mettetele una guarnacca. E un cappuccio in testa... Ehi! Dove vai, pezzente?»

«Nei cespugli, devo...»

«Te li do io i cespugli, sgualdrina! Accovacciati accanto alla strada! E ricorda: nel villaggio tieni la bocca chiusa. Non credere di essere furba! Prova solo a fiatare, e ti taglio la gola. Se non avrò dei fiorini per la tua testa, non li avrà nessuno.»

Si avvicinarono al passo, gli zoccoli dei cavalli risuonarono sul ponticello. Da dietro la palizzata, spuntarono subito le figure di alcuni coloni armati di lance.

«Fanno la guardia alla porta. Sono curioso di sapere perché», mormorò Remiz.

«Anch’io. Sorvegliano la porta, mentre dalla parte del mulino la palizzata è demolita... Ci potrebbe passare un carro...» mormorò Uggiolo sollevandosi sulle staffe.

Si avvicinarono ancora e fermarono i cavalli.

«Salve, gente! E buona giornata!» gridò Uggiolo in tono gioviale ma un po’ innaturale.

«Chi siete?» chiese seccamente il più grosso dei coloni.

«Siamo soldati, compare. Al servizio di sua signoria il prefetto di Amarillo», mentì Uggiolo ben saldo in sella.

Il colono spostò la mano sull’asta della lancia e guardò Uggiolo da sotto in su. Senza dubbio non ricordava a quale battesimo il Segugio fosse diventato suo compare.

Uggiolò continuò a mentire: «L’illustre signor prefetto ci ha mandato qui per sapere come se la passano i suoi compatrioti, la buona gente di Glyswen. Sua signoria invia i suoi saluti e chiede se la gente di Glyswen non ha bisogno di aiuto».

«In un modo o nell’altro ce la caviamo. Siamo abituati a badare a noi stessi», disse il colono.

Ciri constatò che usava la parlata comune in maniera simile all’Alato, con lo stesso accento, sebbene nel modo di esprimersi cercasse d’imitare il gergo di Uggiolo.

«Il signor prefetto sarà contento quando glielo riferirò. La locanda è aperta? Abbiamo la gola secca...»

«Sì. Per ora, è aperta», rispose il colono in tono tetro.

«Per ora?»

«Già, perché tra poco la demoliremo, utilizzeremo i puntoni e le travi per il granaio. Dalla locanda non ricaviamo nessun tornaconto. Noi lavoriamo col sudore della fronte e non ci andiamo. La locanda richiama solo gente di passaggio, che per lo più non ci va a genio. Anche adesso c’è alloggiata gente del genere.»

«Chi? Non vengono per caso dal forte di Sarda? Non sono i nobili signori Varnhagen?» chiese Remiz impallidendo leggermente.

Il colono fece una smorfia e mosse le labbra come per sputare. «No, purtroppo. È la milizia dei signori baroni. I Nissir.»

Uggiolo si accigliò. «I Nissir? E da dove vengono? Chi li comanda?»

«Il loro superiore è un tizio alto, nero e baffuto come un pesce siluro.»

Uggiolo si rivolse ai compagni. «Ehi! Buon per noi. Ne conosciamo solo uno così, no? È sicuramente il nostro vecchio amico Vercta detto Credimi, ve lo ricordate? E che cosa fanno qui da voi i Nissir, compare?»

«I signori Nissir sono diretti a Tyffi. Ci hanno onorato di una loro visita. Portano un prigioniero. Hanno catturato un membro della banda dei Ratti», spiegò il colono in tono tetro.

«Ma non mi dire», sbuffò Remiz. «E l’imperatore di Nilfgaard non l’hanno catturato?»

Il colono fece una smorfia e strinse l’asta della lancia. I suoi compagni emisero dei mormorii sordi.

«Andate alla locanda, signori soldati.» I muscoli delle mandibole del colono si contrassero violentemente. «E parlate coi signori Nissir vostri amici. A quanto pare siete al servizio del prefetto. Dunque chiedete ai signori Nissir perché portano il bandito a Tyffi, invece d’impalarlo subito qui, sul posto, coi buoi, come ha ordinato il prefetto. E ricordate ai signori Nissir vostri amici che l’autorità qui è il prefetto, e non il barone di Tyffi. Noi abbiamo già attaccato i buoi al giogo e appuntito un palo. Se i signori Nissir non vogliono, faremo noi quanto è necessario. Diteglielo.»

Uggiolo lanciò un’occhiata eloquente ai compari. «Glielo dirò, sta’ tranquillo. Addio, brava gente.»

Si avviarono al passo tra le casupole. Il villaggio sembrava spopolato, non si vedeva anima viva. Sotto una siepe grufolava un maiale tutto pelle e ossa, delle anatre sporche sguazzavano nella melma. Un grosso gatto nero tagliò la strada agli uomini a cavallo.

Remiz si chinò, sputò e fece un gesto che proteggeva dalla cattiva sorte. «Pfui, pfui, gatto della malora! Ci ha attraversato la strada, figlio di puttana!»

«Che gli vada di traverso un topo!»

«Che c’è?» chiese Uggiolo girandosi.

«Un gatto. Nero come la pece. Ci ha attraversato la strada, pfui, pfui.»

Uggiolo si guardò intorno. «Che vada al diavolo! Accidenti che deserto. Ma dietro le membrane di pesce fissate alle finestre ho scorto gente appostata, nelle casupole stanno sul chi vive. E dietro quella porta laggiù ho visto scintillare una lancia.»

«Sorvegliano le donne», disse con una risata quello che aveva augurato al gatto di strozzarsi con un topo. «I Nissir sono nel villaggio! Avete sentito che cosa ha detto quel contadino? È chiaro che non li ama.»

«E non c’è da stupirsi. Credimi e la sua compagnia non si lasciano sfuggire una sottana. Eh, si metteranno nei guai, i signori Nissir. I baroni li chiamano ’Guardie dell’ordine’ e per questo li pagano, perché veglino sull’ordine e sorveglino le strade. Però prova a bisbigliare nell’orecchio a un contadino: ’I Nissir!’ e lo vedrai cacarsi sui calcagni per la paura. Ma non può andare avanti ancora a lungo. Un altro vitello scannato, un’altra ragazza violentata, e i contadini li massacreranno a colpi di forcone, vedrete. Avete notato quelli alla porta che muso astioso avevano? Sono coloni nilfgaardiani. Con loro non si scherza... Ah, ecco la locanda...»

Spronarono i cavalli.

La locanda aveva un tetto leggermente infossato e coperto di muschio. Sebbene si trovasse a una certa distanza dalle casupole e dalle costruzioni agricole, costituiva il centro di tutta l’area delimitata dalla palizzata semidemolita, il punto in cui s’incrociavano le due strade che attraversavano il villaggio. All’ombra gettata dall’unico grande albero dei dintorni, c’erano un recinto per il bestiame e uno separato per i cavalli. In quest’ultimo c’erano cinque o sei bestie non dissellate. Sui gradini davanti alla porta sedevano due tipi con giubbe di pelle e cappelli di pelliccia a punta. Tra i due, che si stringevano con cautela al petto dei boccali di argilla, era posata una scodella piena di ossi rosicchiati.

«E voi chi sareste? Cosa cercate qui? Andate via! La locanda è occupata in nome della legge!» urlò uno dei tipi vedendo smontare da cavallo Uggiolo e la sua compagnia.

«Non gridare, Nissir, non gridare. E spalanca la porta, che vogliamo entrare. Il tuo comandante, Vercta, è un nostro conoscente», disse Uggiolo facendo smontare Ciri.

«Io non vi conosco!»

«Perché sei uno sbarbatello! Ma io e Credimi abbiamo prestato servizio insieme ai vecchi tempi, prima che sorgesse Nilfgaard.»

«Be’, se è così...» L’uomo esitò, lasciando l’impugnatura della spada. «Entrate. A me è indifferente...»

Uggiolo spinse Ciri e un altro Segugio l’afferrò per il colletto. Entrarono.

L’interno era buio e soffocante, odorava di fumo e carne arrosto. La locanda era quasi vuota: era occupato solo un tavolo illuminato da una striscia di luce che penetrava dalla membrana di pesce fissata a una finestrella. Intorno a esso erano seduti alcuni uomini. In fondo, accanto al focolare, il locandiere si affaccendava facendo tintinnare le pentole.

«I miei saluti, signori Nissir!» tuonò Uggiolo.

«Niente saluti ai primi venuti», ringhiò uno del gruppo seduto accanto alla finestrella sputando sul pavimento.

Un altro lo trattenne con un gesto. «Calma. Sono dei nostri, non li riconosci? Uggiolo e i suoi Segugi. Salute, salute!»

Uggiolo s’illuminò e si mosse verso il tavolo, ma si fermò vedendo i compari fissare il palo che sosteneva l’asse portante del soffitto. Sotto il palo, seduto su uno sgabello, c’era un ragazzo di sedici o diciassette anni magro, coi capelli biondi, stranamente irrigidito e teso. Ciri si accorse che la posizione innaturale derivava dal fatto che le braccia del ragazzo erano legate dietro la schiena, mentre il collo era fissato al palo da una cinghia di cuoio.

«Che le pustole mi coprano da capo a piedi», esclamò uno dei Segugi, quello che teneva Ciri per il colletto. «Ma guardalo, Uggiolo! È Kayleigh!»

Uggiolo inclinò la testa. «Kayleigh? Il Ratto Kayleigh? Non può essere!»

Uno dei Nissir seduti al tavolo, un pancione con un ciuffo pittoresco, fece una risata gutturale. «Può essere eccome», disse, leccando il cucchiaio. «È Kayleigh, in carne e ossa. È valsa la pena alzarsi all’alba. Grazie a lui riceveremo senz’altro una trentina di fiorini in buona valuta imperiale.»

«Avete preso Kayleigh, accidenti. Allora il contadino nilfgaardiano diceva la verità...» disse Uggiolo corrugando la fronte.

«Trenta fiorini, maledizione. È una discreta somma... Chi li paga, il barone Lutz di Tyffi?» chiese Remiz con un sospiro.

«Già», confermò un altro Nissir con capelli e baffi neri. «Il nobile barone Lutz di Tyffi, nostro signore e benefattore. I Ratti hanno rapinato uno dei suoi consiglieri sulla strada maestra, perciò è ribollito di rabbia e ha stabilito una ricompensa. E siamo noi a riscuoterla, Uggiolo, credimi. Ah, ragazzi, guardate che broncio ha messo! Non gli va giù che a prendere un Ratto siamo stati noi e non lui, sebbene anche a lui il prefetto avesse ordinato di dare la caccia alla banda.»

«Il Segugio Uggiolo ha preso comunque qualcosa. Vedi, Vercta? Una ragazzina», commentò il pancione col ciuffo indicando Ciri col cucchiaio.

L’uomo dai baffi neri fece balenare i denti. «Vedo. Ebbene, Uggiolo, sei talmente al verde da rapire le ragazzine per chiedere il riscatto? Chi è questo ammasso di pulci?»

«Non sono affari tuoi!»

Il tipo col ciuffo scoppiò a ridere. «Perché sei così villano? Vogliamo solo assicurarci che non sia tua figlia.»

Vercta, quello coi baffi neri, scoppiò a ridere. «Sua figlia? Ma che dici? Per poter mettere al mondo delle figlie bisogna avere le palle.»

I Nissir risero sguaiatamente.

«Sbellicatevi pure, zucconi!» urlò Uggiolo, e mise il broncio. «E a te, Vercta, dico solo una cosa: prima che passi una settimana ti stupirai di chi si parlerà di più: di voi e del vostro Ratto, o di me e della mia impresa. E vedremo chi è più generoso: il vostro barone o il prefetto imperiale di Amarillo!»

«Tu, il tuo prefetto, il tuo imperatore e tutta Nilfgaard potete pure baciarmi il culo», disse Vercta in tono sprezzante, tornando a mangiare rumorosamente la minestra. «E non darti tante arie. So bene che da una settimana Nilfgaard dà la caccia a una ragazzina, con tanto accanimento che dalle strade si levano nuvole di polvere. So che c’è una ricompensa per chi la cattura. Ma me ne fotto. Non ho intenzione di servire più il prefetto e i nilfgaardiani, ci sputo sopra. Adesso sono al servizio del barone Lutz, dipendo solo da lui e da nessun altro.»

«Il tuo barone bacia la mano e lecca le scarpe ai nilfgaardiani al posto tuo. Perciò non ti tocca farlo ed è facile per te parlare», abbaiò Uggiolo.

«Non ti scaldare», disse il Nissir in tono conciliante. «Non ce l’avevo con te, credimi. Che hai trovato la ragazzina ricercata da Nilfgaard è un bene, vedo con piacere che sarai tu, e non quei merdosi nilfgaardiani, a riscuotere la ricompensa. Quanto al fatto che sei al servizio del prefetto... Nessuno si sceglie i padroni, sono loro a scegliere, no? Avanti, sedetevi con noi, brindiamo al nostro incontro.»

«Ma sì, perché no? Prima però datemi un pezzo di corda. Legherò la ragazzina al palo accanto al vostro Ratto, va bene?» chiese Uggiolo.

I Nissir si sganasciarono dalle risate.

Il pancione col ciuffo sghignazzò. «Guardatelo, il terrore delle terre di confine! Il braccio armato di Nilfgaard! Legala, Uggiolo, legala stretta. Ma prendi una catena di ferro, perché la tua preziosa prigioniera è pronta a strappare le corde e a gonfiarti il muso prima di scappare. Ha un’aria minacciosa, mi fa venire i brividi!»

Perfino i compagni di Uggiolo sbuffarono soffocando le risate. Il Segugio arrossì, girò la cintura, si sedette al tavolo. «L’avrei legata per sicurezza, perché non se la svignasse...»

«Non darti tanta pena», lo interruppe Vercta spezzando il pane. «Se vuoi fare due chiacchiere siediti, offri un giro come si deve. E la ragazzina, se vuoi, appendila per i piedi al soffitto. Per me vale quanto merda di porco. Solo che è terribilmente ridicolo, Uggiolo. Per te e per il tuo prefetto sarà anche una prigioniera importante, ma per me è una mocciosa smunta e spaventata. Vuoi legarla? Si regge appena in piedi, credimi, come vuoi che faccia a scappare? Di che hai paura?»

«Ve lo dico subito, di che ho paura», disse Uggiolo serrando le labbra. «Questo è un insediamento nilfgaardiano. Non solo i coloni non ci hanno accolto con pane e sale, ma hanno anche detto di avere pronto per il vostro Ratto un bel palo appuntito. E hanno ragione, perché il prefetto ha ordinato di giustiziare sul posto i banditi catturati. Se non consegnate loro il prigioniero, sono pronti ad appuntire qualche paletto anche per voi.»

«Macché. Al massimo possono fare paura alle taccole, quei bifolchi. Meglio che non si mettano sulla nostra strada, o faremo loro un bel salasso», disse il pancione col ciuffo.

«Non glielo consegniamo, il Ratto. È nostro e lo portiamo a Tyffi. E il barone Lutz sistemerà tutta la faccenda col prefetto. Ah, ma perché parlare a vanvera? Sedetevi», aggiunse Vercta.

I Segugi girarono le cinture delle spade e si sedettero volentieri al tavolo dei Nissir, urlando al locandiere e indicando di comune accordo Uggiolo come colui che avrebbe pagato per tutti. Uggiolo accostò con un calcio uno sgabello al palo, tirò Ciri per un braccio e la spinse tanto violentemente che la ragazza cadde e andò a sbattere contro le ginocchia del Ratto legato.

«Siediti qui e non muoverti, o ti frusto come una cagna», ringhiò il Segugio.

«Vigliacco», mormorò il ragazzo fissandolo con le palpebre socchiuse. «Cane...»

Ciri non conosceva gran parte delle parole che si riversarono dalla bocca di Kayleigh, atteggiata a una smorfia cattiva ma, dai mutamenti sopravvenuti sul viso di Uggiolo, dedusse che doveva trattarsi di termini particolarmente osceni e offensivi. Il Segugio impallidì per la rabbia, alzò la mano, colpì il ragazzo legato sul viso, lo afferrò per i lunghi capelli biondi e lo scosse, facendogli sbattere la nuca contro il palo.

«Ehi! Che succede?» gridò Vercta alzandosi da tavola.

«Gli spacco la faccia, a questo Ratto rognoso! Gli strappo le gambe dal culo, a tutti e due!» urlò Uggiolo.

Il Nissir si sedette, tracannò d’un fiato il boccale di birra e si asciugò i baffi. «Vieni qui e smettila di strillare a squarciagola. Tratta pure la tua prigioniera come vuoi, ma non toccare il nostro. E tu, Kayleigh, non fare il gradasso. Stai seduto tranquillo e comincia a pensare al patibolo, perché il barone Lutz ha già ordinato di montarlo in città. L’elenco di cose che il boia ti farà su quel patibolo è già stato stilato e, credimi, è lungo tre cubiti. Mezza città sta già facendo scommesse su quanto resisterai. Dunque risparmia le forze, Ratto. Io stesso punterò una piccola somma e conto sul fatto che non mi deluderai e reggerai almeno fino alla castrazione.»

Kayleigh sputò, girando la testa quel tanto che permetteva la cinghia che gli stringeva il collo. Uggiolo si sistemò la cintura, lanciò uno sguardo torvo a Ciri, accovacciata sullo sgabello, quindi si unì alla compagnia imprecando, perché nella brocca portata dal locandiere era rimasta solo qualche traccia di schiuma. «Come avete catturato Kayleigh?» chiese poi facendo segno al locandiere di voler fare il bis. «E vivo, per giunta? Perché non posso credere che abbiate fatto fuori gli altri Ratti.»

«A dire la verità, è stata soltanto questione di fortuna», rispose Vercta, osservando con aria critica quello che si era appena cavato dal naso. «Era solo. Si era allontanato dalla banda per fare una capatina notturna da una ragazza di Nova Forgia. Il capovillaggio sapeva che eravamo nei paraggi, e ce l’ha fatto sapere. Siamo arrivati prima dell’alba, l’abbiamo acciuffato sul fieno, non ha fatto nemmeno un fiato.»

«E poi ce la siamo spassata tutti quanti con la sua ragazza», sghignazzò il pancione col ciuffo. «Se la notte Kayleigh non l’aveva soddisfatta, non doveva mica rimetterci. Di buon mattino ci abbiamo pensato noi a soddisfarla, alla fine non poteva più muovere né braccia né gambe!»

«Siete dei buoni a nulla e degli zucconi, ve lo dico io», sbraitò Uggiolo in tono beffardo. «Avete gettato alle ortiche dei bei soldi, imbecilli che non siete altro. Invece di perdere tempo con la ragazza, dovevate battere il ferro finché era caldo e chiedere al Ratto dove pernottava la banda. Avreste potuto prenderli tutti, Giselher e Reef... Per Giselher, i Varnhagen di Sarda pagavano venti fiorini già un anno fa. E per quella sgualdrina, come si chiama... Mistel, mi pare. Per lei, il prefetto avrebbe dato ancora di più, dopo quello che ha fatto a suo nipote a Druigh, quando i Ratti hanno spennato il convoglio.»

Vercta fece una smorfia. «Tu, Uggiolo, o sei scemo dalla nascita, o la vita dura ti ha mangiato il cervello. Noi siamo sei. Dovevamo assalire in sei tutta la banda, eh? Una ricompensa non ci sfuggirà comunque. Il barone Lutz riscalderà i calcagni a Kayleigh nei sotterranei, impiegherà tutto il tempo necessario, credimi. Kayleigh canterà, spiattellerà nascondigli e rifugi, e allora andremo là in forze e armati, circonderemo i banditi e li prenderemo come granchi da una rete a sacco.»

«Come no. Staranno ad aspettarvi. Verranno a sapere che avete preso Kayleigh e si rintaneranno in altri nascondigli, in altri boschi. No, Vercta, bisogna guardare la verità in faccia: avete combinato un bel pasticcio. Avete preferito una fica alla ricompensa. Voi siete fatti così, è risaputo... avete in mente solo la fica.»

Vercta si alzò di scatto dal tavolo. «Te la do io, la fica! Se ci tieni tanto, dai tu la caccia ai Ratti insieme coi tuoi prodi! Ma attento, caro il mio leccapiedi di Nilfgaard, perché andare dietro i Ratti non è come catturare una ragazzina!»

I Nissir e i Segugi si misero a gridare e a coprirsi d’insulti. Il locandiere servì alla svelta la birra e strappò la brocca vuota dalle mani del pancione col ciuffo, che stava per scagliarla contro Uggiolo. La birra attenuò rapidamente il litigio, rinfrescò le gole e calmò i bollenti spiriti.

«Portaci da mangiare! Frittata con salame, fagioli, pane e formaggio!» gridò il pancione al locandiere.

«E birra!»

«Cos’hai da sgranare tanto gli occhi, Uggiolo? Oggi siamo ricchi! Abbiamo tolto a Kayleigh il cavallo, la borsa, la chincaglieria, la spada, la sella e il pellicciotto di montone, e abbiamo venduto tutto ai nani!»

«Abbiamo venduto anche le scarpette rosse della sua ragazza. E i coralli!»

«Oh, oh, allora c’è di che bagnarsi bene il gargarozzo! Sono proprio contento!»

«E perché mai? Siamo noi che abbiamo di che bagnarci il gargarozzo, non tu. Tu puoi solo togliere il moccio alla tua prigioniera o spidocchiarla! Tale la prigioniera, tale il bottino, ah, ah!»

«Figli di cagna!»

«Ah, ah, siediti, abbiamo scherzato, chiudi il becco!»

«Beviamo alla pace! Offriamo noi!»

«Dov’è quella frittata, locandiere, che la peste ti consumi! Alla svelta!»

«E porta la birra!»

Rannicchiata sullo sgabello, Ciri sollevò la testa e incontrò gli occhi verdi di Kayleigh, fissi su di lei, visibili da dietro la frangia arruffata di capelli biondi. Fu percorsa da un tremito. Il viso di Kayleigh, sebbene non brutto, era malvagio, molto malvagio. Ciri capì all’istante che quel ragazzo, di poco più grande di lei, era capace di tutto.

«Devono averti mandato gli dei», sussurrò il Ratto trapassandola col suo sguardo verde. «E pensare che non ci credo, agli dei, e invece loro ti hanno mandato. Non fissarmi così, piccola stupida. Devi aiutarmi... Tendi le orecchie, maledizione...»

Ciri si raggomitolò ancora di più e abbassò la testa.

«Ascolta: tra un po’, quando verrà il locandiere, lo chiamerai... Ascoltami, che diavolo...» sibilò Kayleigh facendo balenare i denti proprio come un ratto.

«No. Mi picchieranno...» mormorò lei.

Kayleigh storse la bocca, e Ciri capì subito che essere picchiata da Uggiolo non era la cosa peggiore che potesse capitarle. Sebbene il Segugio fosse grosso e Kayleigh magro, e per di più legato, Ciri sentiva istintivamente di chi bisognava avere più paura.

«Se tu aiuti me, io aiuterò te», sussurrò Kayleigh. «Non sono solo. Ho amici che non ti lasciano nei guai... Capisci? Ma, quando i miei amici arriveranno, quando si comincerà a menare le mani, non potrò stare immobile accanto a questo palo, perché queste canaglie mi faranno a pezzi... Sta’ a sentire, maledizione. Ti dico cosa devi fare...»

Ciri abbassò ancora di più la testa. Le tremavano le labbra.

I Segugi e i Nissir mangiavano la frittata biascicando come cinghiali. Il locandiere rimestò in un pentolone e portò a tavola un’altra brocca di birra e una scodella di farinata di grano saraceno.

«Ho fame...» si lamentò docile Ciri, impallidendo leggermente.

Il locandiere si fermò, le lanciò un’occhiata cordiale, quindi si girò a guardare gli uomini che banchettavano. «Posso darle qualcosa, signori?»

«Via!» urlò in maniera indistinta Uggiolo, diventando paonazzo e sputando la frittata. «Stai lontano da lei, merdoso di un girarrosto, o ti spezzo le gambe! Non si può! E tu stai seduta in silenzio, puttana, o ti...»

«Ehi, Uggiolo, cos’è, ti è andato qualcosa di traverso?» intervenne Vercta ingoiando a fatica un pezzo di pane e cipolla. «Guardatelo, ragazzi, spilorcio che non è altro, lui mangia a spese altrui, e alla ragazzina lesina un po’ di cibo. Dalle una scodella, padrone. Sono io a pagare e io a dire chi servire e chi no. E, se a qualcuno non va a genio, può rimediare subito un bel pugno sul muso ispido.»

Uggiolo si fece ancora più paonazzo, ma non disse niente.

«A proposito, bisogna pure dar da mangiare al Ratto, in modo che non ci crepi lungo la strada, perché in tal caso il barone ci scorticherebbe vivi, credimi», continuò Vercta. «Lo imboccherà la ragazzina. Ehi, padrone! Preparagli qualcosa da mangiare! E tu, Uggiolo, cos’hai da brontolare? Cos’è che non ti va giù?»

Il Segugio indicò Ciri con un cenno del capo. «Bisogna sorvegliarla, perché è un uccellino selvaggio. Se fosse una ragazzina normale, Nilfgaard non le darebbe la caccia, il prefetto non prometterebbe ricompense...»

Il pancione col ciuffo sghignazzò. «Se è normale o no, non ci vuole niente a verificarlo, basta guardarle in mezzo alle gambe! Che ne dite, ragazzi? La portiamo un momento nel fienile?»

«Non ti azzardare a toccarla! Non lo permetterò!» ringhiò Uggiolo.

«E come no! Vedrai che ti chiederemo il permesso!»

«Ne va del mio tornaconto e della mia testa, devo consegnarla tutta intera! Il prefetto di Amarillo...»

«Ci pisciamo sopra, al tuo prefetto. Hai bevuto a nostre spese, e a noi lesini una scopatina? Ehi, Uggiolo, non fare il taccagno! Non ci rimetterai la testa, non temere, e neppure perderai la ricompensa! La consegnerai tutta intera. Una ragazzina non è una vescica di pesce, non scoppia mica se la schiacciamo!»

I Nissir scoppiarono a ridere. I compagni di Uggiolo si unirono a loro.

Ciri si mise a tremare, impallidì, sollevò la testa.

Kayleigh sorrise con aria beffarda. «Ora hai capito? Quando si saranno ubriacati, si occuperanno di te. Ti strapazzeranno. Siamo sulla stessa barca. Fa’ come ti dico. Se ce la farò io, ce la farai anche tu...»

«Eccovi serviti! Avvicinati, signorinella!» gridò il locandiere. Non aveva l’accento di Nilfgaard.

«Un coltello», sussurrò Ciri prendendo la scodella che le veniva porta.

«Come?»

«Un coltello. Presto.»

«Se trovi che sia poco, prendine ancora!» gridò in tono innaturale il locandiere, guardando con la coda dell’occhio gli uomini che banchettavano e versando altra farinata di grano saraceno nella scodella. «Allontanati, per favore.»

«Un coltello.»

«Va’, o li chiamo... Non posso... Incendieranno la locanda.»

«Un coltello.»

«No. Mi fai pena, figliola, ma non posso. Non posso, devi capirlo. Va’...»

Ciri recitò con voce tremante le parole di Kayleigh: «Nessuno uscirà vivo da questa locanda. Un coltello. Presto. E, quando comincerà, scappa».

«Prendi la scodella, scimunita!» gridò il locandiere, girandosi in modo da coprire Ciri. Era pallido e gli battevano leggermente i denti. «Avvicinala alla padella!»

Ciri sentì il tocco freddo del coltello da cucina che le infilò dietro la cintura, coprendone il manico col farsetto.

«Molto bene», sibilò Kayleigh. «Siediti in modo da coprirmi. Mettimi la scodella sulle ginocchia. Prendi il cucchiaio con la sinistra e il coltello con la destra. E sega la corda. Non qui, scema. Sotto il gomito, sul palo. Attenta, ci guardano.»

Ciri si sentì la gola secca. Chinò la testa fin quasi alla scodella.

Gli occhi verdi la fissavano da sotto le palpebre semichiuse, la ipnotizzavano. «Imboccami, e mangia anche tu. E sega, sega. Coraggio, piccola. Se ce la farò io, ce la farai anche tu...»

È vero, pensò Ciri recidendo la corda. Il coltello puzzava di ferro e cipolla, aveva la lama scavata a forza di tagliare. Ha ragione. So forse dove mi porteranno queste canaglie? So cosa vuole da me il prefetto nilfgaardiano? Magari laggiù, ad Amarillo, mi aspetta il boia, magari mi aspettano la ruota, i succhielli e le tenaglie, i ferri arroventati... Non mi farò condurre come una pecora al macello. Meglio rischiare...

I vetri della finestra volarono con fragore nella stanza insieme col telaio e col ciocco su cui veniva tagliata la legna. Atterrò tutto sul tavolo, seminando la devastazione tra scodelle e boccali. Appresso al ciocco balzò sul tavolo una ragazza dai capelli biondi tagliati corti, con un farsetto rosso e alti stivali scintillanti che arrivavano fino a metà coscia. S’inginocchiò e roteò la spada. Uno dei Nissir, il più lento, che non aveva fatto in tempo a scattare in piedi e a balzare via, crollò all’indietro insieme con la panca, schizzando sangue dalla gola squarciata. La ragazza si lasciò cadere agilmente dal tavolo, facendo posto a un ragazzo con un corto pellicciotto di montone ricamato che era saltato anche lui attraverso la finestra.

«I Raaattiiii!!» urlò Vercta, dimenandosi con la spada impigliata nella cintura.

Il pancione col ciuffo sfoderò la sua arma, saltò verso la ragazza inginocchiata sul pavimento e sollevò il braccio per prendere lo slancio, ma la ragazza, sebbene in ginocchio, parò abilmente il colpo e piroettò su se stessa, mentre il ragazzo col pellicciotto saltato dentro dopo di lei colpì con violenza il Nissir alla tempia. Il pancione cadde sul pavimento, afflosciandosi come un pagliericcio rovesciato.

La porta della locanda fu aperta da un calcio, e nel locale fecero irruzione altri due Ratti. Il primo, alto e nero di capelli, indossava una giubba con bottoni e una fascia scarlatta sulla fronte. Con due rapidi colpi di spada, mandò due Segugi al tappeto e si scagliò su Vercta. Il secondo, biondo e dalle spalle robuste, liquidò Remiz, il cognato di Uggiolo, con un ampio fendente. Gli altri si diedero alla fuga, dirigendosi verso la porta della cucina. Ma i Ratti stavano facendo irruzione anche da lì: dal retro saltò fuori all’improvviso una fanciulla scura di capelli con un vestito incredibilmente variopinto. Trapassò un Segugio con una rapida stoccata, ne respinse un altro con una piroetta e subito dopo uccise il locandiere, prima che quello facesse in tempo a gridare chi era.

La stanza si riempì di urla e del tintinnio delle spade. Ciri si nascose dietro il palo.

Kayleigh, strappata via la corda già recisa, combatteva col collo tuttora legato al palo dalla cinghia. «Mistle! Giselher! Reef! A me!»

Ma i Ratti erano occupati a combattere e il grido di Kayleigh fu sentito solo da Uggiolo, che si girò con l’intenzione d’inchiodarlo al palo. Ciri reagì in maniera fulminea e istintiva: come durante il combattimento con la viverna a Gors Velen, come a Thanedd, a un tratto tutti i movimenti imparati a Kaer Morhen si eseguirono da soli. Ciri saltò fuori da dietro il palo, eseguì una piroetta, si lanciò su Uggiolo e gli diede un violento colpo di anca. Era troppo piccola e minuta per respingere il grosso Segugio, ma riuscì a turbare il ritmo del suo movimento. E ad attirare su di sé la sua attenzione.

«Sgualdrina!» Uggiolo alzò il braccio, la spada sibilò in aria.

Di nuovo, il corpo di Ciri eseguì da solo una schivata misurata, e poco mancò che il Segugio ruzzolasse a terra, trascinato dallo slancio. Urlando un’imprecazione oscena, Uggiolo sferrò un altro colpo, mettendoci tutta la sua forza. Ciri balzò via con destrezza e atterrò saldamente sul piede sinistro, quindi roteò in una piroetta in senso inverso. Uggiolo menò un altro colpo, ma ormai non era più in grado di raggiungerla.

Tra loro piombò all’improvviso Vercta, schizzandoli entrambi di sangue. Il Segugio arretrò e si guardò intorno. Era completamente circondato da cadaveri. E i Ratti si avvicinavano da tutte le parti con le spade puntate verso di lui.

«Fermi», disse in tono gelido il Ratto dai capelli neri e dalla fascia scarlatta liberando finalmente Kayleigh. «A quanto pare ha una gran voglia di ammazzare questa ragazzina. Non so perché. Non so neanche per quale miracolo non ci sia ancora riuscito. Ma diamogli una possibilità, visto che ne ha tanta voglia.»

«Diamo una possibilità anche a lei, Giselher. Che sia un combattimento corretto. Dalle un ferro, Scintilla», disse quello robusto.

Ciri sentì in mano l’impugnatura di una spada. Un po’ troppo pesante.

Uggiolo ansimò rabbiosamente e le si gettò contro roteando la lama. Fu lento, Ciri lo evitò con rapide finte e mezzi giri, senza neppure provare a parare i colpi che si abbattevano su di lei. La spada le serviva solo come contrappeso per facilitare le schivate.

«Incredibile! È un’acrobata!» esclamò ridendo la ragazza dai capelli corti.

«È veloce. Veloce come un’elfa. Ehi, tu, ciccione! Forse preferisci uno di noi? Visto che con lei non cavi un ragno da un buco?!» disse la ragazza dal vestito variopinto, che le aveva dato la spada.

Uggiolo indietreggiò, si guardò intorno, e all’improvviso saltò, attaccando Ciri con una stoccata, proteso in avanti come un airone che punti il becco contro una preda. Ciri schivò l’attacco con una breve finta e roteò su se stessa. Per un istante, le balenò davanti agli occhi una vena gonfia e pulsante sul collo di Uggiolo. Sapeva che, nella posizione in cui si trovava, il Segugio non avrebbe potuto evitare il colpo né pararlo. Sapeva dove e come colpire.

Non colpì.

«Basta.»

Ciri sentì una mano sulla spalla.

La ragazza dall’abito variopinto la allontanò mentre altri due Ratti, quello col pellicciotto di montone e quella coi capelli corti, spinsero Uggiolo in un angolo della stanza tenendolo sotto mira con le spade.

«Basta divertirsi», disse la ragazza dall’abito colorato girando Ciri verso di sé. «La cosa sta andando un po’ troppo per le lunghe. E per colpa tua, signorina. Puoi uccidere e non uccidi. Mi sa tanto che non vivrai a lungo.»

Ciri rabbrividì guardando i grandi occhi scuri a mandorla, vedendo i denti scoperti in un sorriso, denti così piccoli da rendere il sorriso spettrale. Quelli non erano occhi né denti umani. La ragazza dal vestito variopinto era un’elfa.

«È ora di filare», disse secco Giselher, quello con la fascia scarlatta, evidentemente il capo. «La cosa sta andando davvero troppo per le lunghe! Mistle, finisci questa canaglia.»

La ragazza dai capelli corti si avvicinò alzando la spada.

Uggiolo cadde in ginocchio. «Pietà! Risparmiatemi! Ho sei bambini piccoli... Piccolissimi...»

La ragazza colpì con forza ruotando sui fianchi. Il sangue schizzò sulla parete bianca in una larga macchia irregolare di puntini vermigli. «Non sopporto i bambini piccolissimi», disse, ripulendo la lama dal sangue con un lesto movimento delle dita.

«Non startene piantata là, Mistle», la incalzò il Ratto dalla fascia scarlatta. «Ai cavalli! Bisogna filare! Questo è un insediamento nilfgaardiano, qui non abbiamo amici!»

I Ratti corsero fuori dalla locanda come lampi. Ciri non sapeva che fare, ma non ebbe il tempo di chiederselo. Mistle, la ragazza dai capelli corti, la spinse verso la porta.

Davanti alla locanda, tra cocci di boccali e ossi rosicchiati, giacevano i cadaveri dei Nissir che erano a guardia dell’entrata. Dal villaggio stavano accorrendo i coloni armati di lance ma, alla vista dei Ratti che si precipitavano nel cortile, sparirono immediatamente tra le casupole.

«Sai cavalcare?» gridò Mistle a Ciri.

«Sì...»

«Allora avanti, prendi un cavallo e in sella! C’è una taglia sulle nostre teste, e questo è un villaggio nilfgaardiano! Tutti stanno già agguantando archi e picche! In sella, dietro Giselher! In mezzo alla strada! Tieniti lontana dalle casupole!»

Ciri scavalcò il basso recinto, afferrò le redini di uno dei cavalli dei Segugi, saltò in sella e gli colpì il sedere col piatto della spada, che non aveva lasciato. Partì al galoppo e superò Kayleigh e l’elfa dal vestito colorato, quella che rispondeva al nome di Scintilla. Quindi si lanciò dietro i Ratti in direzione del mulino. A un tratto, da dietro l’angolo di una casupola, saltò fuori un uomo con una balestra puntata alla schiena di Giselher.

«Ammazzalo! Ammazzalo, ragazzina!» sentì Ciri alle sue spalle.

Lei si piegò all’indietro sulla sella, tirando le redini e stringendo le gambe costrinse il cavallo lanciato al galoppo a cambiare direzione e roteò la spada. L’uomo con la balestra si girò all’ultimo momento, Ciri vide il suo viso stravolto dal terrore. Il braccio sollevato per colpire esitò un secondo, quanto bastò perché il cavallo la allontanasse dal bersaglio. Sentì stridere una corda allentata, il cavallo sbuffò, agitò il sedere e s’impennò. Ciri saltò sfilando fulminea i piedi dalle staffe e atterrò agilmente sulle ginocchia. Scintilla, che arrivava subito dietro di lei, si sporse dalla sella, prese lo slancio e colpì l’uomo armato alla nuca. Quello cadde sulle ginocchia, si piegò in avanti e finì con la testa in una pozzanghera facendo schizzare il fango. Poco lontano, il cavallo ferito nitrì e si dimenò, quindi corse tra le casupole scalciando violentemente.

«Idiota! Maledetta idiota!» urlò l’elfa passando di corsa accanto a Ciri.

«Monta su!» gridò Kayleigh avvicinandosi a Ciri, che corse verso di lui e afferrò la sua mano tesa. L’impeto della corsa la strappò da terra con tale violenza da farle scricchiolare l’articolazione della spalla, ma lei riuscì a saltare sul cavallo e a stringersi contro la schiena del Ratto dai capelli biondi. Partirono di gran carriera, superando Scintilla. L’elfa fece dietrofront per inseguire un altro uomo armato di balestra, che gettò via l’arma e fuggì verso la porta della stalla. Scintilla lo raggiunse senza fatica. Ciri girò la testa. Sentì l’uomo colpito lanciare un grido breve, selvaggio, come un animale.

Furono raggiunti da Mistle, che si trascinava dietro un cavallo di scorta. Gridò qualcosa, Ciri non capì le parole ma ne afferrò al volo il senso. Lasciò la schiena di Kayleigh, balzò a terra in piena corsa e si lanciò verso il cavallo di scorta, avvicinandosi pericolosamente alle case. Mistle le lanciò le redini, si guardò intorno e gridò un avvertimento. Ciri si girò appena in tempo per evitare con un agile mezzo giro l’assalto a tradimento di un colono tarchiato e armato di lancia che era sgusciato fuori da un porcile.

Quello che accadde poi l’avrebbe perseguitata a lungo nei suoi sogni. Avrebbe ricordato tutto, ogni mossa. Il mezzo giro che l’aveva salvata dalla minaccia della lancia la mise in una posizione ideale. Invece l’uomo, piegato in avanti, non fu in grado né di balzare indietro, né di ripararsi con la lancia che serrava tra le mani. Ciri colpì di piatto, ruotando con una piroetta in senso opposto. Per un momento, vide solo la bocca spalancata in un grido e un viso coperto da una barba di parecchi giorni. Vide la fronte prolungata dalla calvizie, chiara al di sopra della linea oltre la quale il berretto o il cappello l’aveva protetta dal sole. E poi tutto ciò che vedeva fu coperto da un lago di sangue.

Il cavallo, che Ciri teneva ancora per le redini, fu spaventato dal grido macabro e s’impennò, facendola cadere sulle ginocchia. Ciri non lasciò le redini. Il ferito urlava e rantolava, si dimenava in maniera convulsa tra la paglia e il letame, mentre il sangue gli sgorgava dalla ferita come da un maiale. Ciri si sentì lo stomaco in gola.

Scintilla fermò il suo cavallo lì accanto. Diede uno strattone alle redini di quello di Ciri, che scalpitava, e rimise in piedi la ragazzina, ancora aggrappata alla cinghia. «In sella. E via al trotto!»

Controllando la nausea, Ciri obbedì. La spada che teneva ancora in mano era sporca di sangue. Dominò a fatica la voglia di gettarla il più lontano possibile.

Mistle si precipitò fuori dalle casupole inseguendo due uomini. Uno riuscì a scappare scavalcando un recinto, l’altro, raggiunto da un secco colpo di spada, cadde in ginocchio e si afferrò la testa tra le mani.

Ciri e l’elfa corsero via al galoppo, ma poco dopo bloccarono i cavalli puntando i piedi sulle staffe, perché dalla parte del mulino stava tornando Giselher con gli altri Ratti. Dietro di loro, facendosi coraggio a suon di urla, correva una massa di coloni armati.

«Seguiteci! Seguiteci, Mistle! Al fiume!» urlò in corsa Giselher.

Mistle, piegata di lato, tirò le redini, fece girare il cavallo e galoppò di gran carriera dietro di loro, scavalcando i bassi steccati. Ciri affondò il viso nella criniera e le si lanciò appresso. Scintilla le galoppava al fianco. La corsa le faceva svolazzare i bei capelli scuri, scoprendo il piccolo orecchio a punta ornato da un orecchino filigranato.

L’uomo ferito da Mistle continuava a stare in ginocchio in mezzo alla strada dondolandosi e tenendosi la testa insanguinata tra le mani. Scintilla girò il cavallo, lo spronò verso di lui, calò la spada dall’alto con tutta la sua forza. Il ferito urlò. Ciri vide le dita recise schizzare via come schegge di legno da un ceppo spaccato e cadere a terra come grossi vermi bianchi.

Con uno sforzo supremo, represse un conato di vomito.

Accanto a un buco nella palizzata le aspettavano Mistle e Kayleigh, gli altri Ratti erano già lontani. Il quartetto avanzò a un galoppo deciso, serrato, attraversò di gran carriera il fiumiciattolo sollevando spruzzi d’acqua che schizzarono più in alto delle teste dei cavalli. Curvi, le guance premute contro le criniere, si lanciarono giù da una scarpata sabbiosa, sfrecciarono attraverso un prato violetto di lupini. Scintilla, che aveva il cavallo migliore, li distanziò.

Entrarono nel bosco, nell’ombra umida, fra i tronchi dei faggi. Raggiunsero Giselher e gli altri, ma rallentarono solo per un istante. Dopo aver attraversato la faggeta ed essere sbucati in una brughiera, si lanciarono di nuovo a tutta velocità. In breve, Ciri e Kayleigh cominciarono a perdere terreno, i cavalli dei Segugi non erano in grado di tenere il passo dei magnifici purosangue di razza dei Ratti. Ciri aveva anche un altro problema: arrivava appena coi piedi alle staffe del grosso animale, e non era assolutamente in grado di regolare gli staffili. Sapeva cavalcare sia con le staffe sia senza, ma sapeva che in quella posizione non avrebbe retto a lungo il galoppo.

Per fortuna, dopo qualche minuto, Giselher rallentò l’andatura e frenò il gruppo di testa, permettendo a lei e a Kayleigh di raggiungerli. Ciri passò al trotto. Colse l’occasione per controllare gli staffili, ma si accorse di non poterli accorciare: nella cinghia non c’erano abbastanza fori. Senza rallentare, fece passare una gamba al di sopra dell’arcione e montò all’amazzone.

Mistle, vedendola, scoppiò a ridere. «Vedi, Giselher? Non è solo un’acrobata, ma anche una cavallerizza! Ehi, Kayleigh, dove hai pescato questa diavolessa?»

Scintilla, frenando la sua bella saura, ancora asciutta e desiderosa di continuare a galoppare, si avvicinò, premendo contro il cavallo storno di Ciri. Il cavallo sbuffò e indietreggiò sollevando la testa. Ciri tirò le redini, piegandosi all’indietro sulla sella.

«Lo sai perché sei ancora viva, imbecille?» ringhiò l’elfa allontanandosi i capelli dalla fronte. «Il contadino che hai misericordiosamente risparmiato ha allentato il grilletto e ha colpito il cavallo invece di te. Altrimenti avresti una freccia conficcata nella schiena fino all’impennaggio! Perché porti quella spada?»

«Lasciala stare, Scintilla», disse Mistle, asciugando il sudore dal collo del suo cavallo. «Giselher, dobbiamo rallentare o uccideremo i cavalli! In fondo, non c’insegue nessuno.»

«Voglio attraversare al più presto la Velda. Al di là del fiume ci riposeremo. Kayleigh, come va il tuo cavallo?» disse Giselher.

«Regge. Non è un destriero, non è un cavallo da corsa, ma è una bestia forte.»

«Be’, allora avanti.»

«Un momento. E questa mocciosa?» chiese Scintilla.

Giselher si girò, si aggiustò la fascia scarlatta sulla fronte e posò lo sguardo su Ciri. Il suo viso, le sembrò, ricordava un po’ Kayleigh: la stessa smorfia della bocca, gli stessi occhi socchiusi, le mandibole ossute e sporgenti. Tuttavia era più grande del Ratto dai capelli biondi: l’ombra bluastra sulle guance indicava che si radeva regolarmente. «Giusto. Che ne facciamo di te, monella?»

Ciri abbassò la testa.

«Mi ha aiutato. Non fosse per lei, quel Segugio rognoso mi avrebbe inchiodato al palo...» intervenne Kayleigh.

«Al villaggio l’hanno vista fuggire con noi», aggiunse Mistle. «Ne ha steso uno, dubito che sia sopravvissuto. Sono coloni di Nilfgaard. Se la piccola finisce nelle loro grinfie, l’ammazzano. Non possiamo abbandonarla.»

Scintilla sbuffò, rabbiosa, ma Giselher fece un gesto conciliante con la mano. «Che venga con noi fino alla Velda. Poi si vedrà. Monta a cavallo come si deve, piccola. Se rimani indietro, non verremo a cercarti. Intesi?»

Ciri annuì prontamente.

«Parla, ragazzina. Chi sei? Da dove vieni? Come ti chiami? Perché viaggiavi sotto scorta?»

Ciri abbassò la testa. Durante il viaggio, aveva avuto tempo a sufficienza per provare a inventare una storia. E ne aveva inventata più d’una. Ma il capo dei Ratti non sembrava tipo da credere a una storiella qualunque.

«Avanti! È qualche ora che viaggi con noi. Passeremo un po’ di tempo insieme, e non ho ancora avuto occasione di sentire il suono della tua voce. Sei muta?» insistette Giselher.

Il fuoco divampò, lanciando verso l’alto una fiammata e un fascio di scintille che inondarono di bagliori dorati le rovine della casupola di pastori. Quasi obbedienti all’ordine di Giselher, le fiamme illuminarono il viso dell’interrogata, affinché fosse più facile scorgervi menzogne e mezze verità.

Non posso certo dire loro la verità, pensò Ciri disperata. Sono banditi. Briganti. Se vengono a sapere che i nilfgaardiani mi cercano e che i Segugi mi avevano catturato per avere una ricompensa, potrebbero volerla incassare loro. E poi non mi crederebbero mai.

«Ti abbiamo portato fuori dal villaggio. Ti abbiamo condotto qui, in uno dei nostri nascondigli. Hai avuto da mangiare. Siedi accanto al nostro fuoco. Perciò dicci chi sei!» proseguì lentamente il capobanda.

«Lasciala in pace», disse all’improvviso Mistle. «Quando ti guardo, Giselher, a un tratto vedo un Nissir, un Segugio o uno di quei figli di puttana nilfgaardiani. E mi sembra di subire un interrogatorio, legata al banco del boia in una segreta!»

«Mistle ha ragione», disse il biondo col pellicciotto di montone.

Nel sentire il suo accento, Ciri tremò.

«È chiaro che la ragazzina non vuole dire chi è, e ne ha tutto il diritto. Anch’io, quando mi sono unito a voi, ero di poche parole. Non volevo rivelare che ero uno di quei figli di puttana nilfgaardiani...»

«Non dire sciocchezze, Reef», ribatté Giselher con un gesto della mano. «Con te è stata una cosa diversa. E tu, Mistle, esageri. Non c’è nessun interrogatorio. Voglio solo che dica chi è e da dove viene. Quando l’avrò saputo, le indicherò la via di casa, tutto qui. Come posso farlo, se non so...»

Mistle distolse lo sguardo. «Non sai niente, nemmeno se ce l’ha, una casa. E io credo che non ce l’abbia. I Segugi l’hanno catturata sulla strada maestra perché era sola. È tipico di quei vigliacchi. Se le dici di andare dove la portano i piedi, così da sola non sopravvivrà sulle montagne. La sbraneranno i lupi o morirà di fame.»

«Dunque cosa dobbiamo farne? Lasciarla nelle vicinanze di un villaggio?» propose con una giovane voce di basso quello robusto di spalle, smuovendo i tizzoni ardenti con un bastone.

«Magnifica idea, Asse», lo prese in giro Mistle. «Non conosci i contadini? Sono a corto di braccia. La costringeranno a pascolare il bestiame dopo averle rotto in anticipo una gamba perché non possa scappare. La notte sarà trattata come una figlia di nessuno, dunque come proprietà comune. Sai bene con quale moneta pagherà per il vitto e per un tetto sopra la testa. E, in primavera, si prenderà la febbre puerperale mettendo al mondo il marmocchio di chissà chi in un porcile lurido.»

«Se le lasciamo il cavallo e la spada, non vorrei trovarmi nei panni del contadino che provasse a romperle una gamba, o a farle fare un marmocchio», disse lentamente Giselher, senza staccare lo sguardo da Ciri. «Avete visto il balletto che ha fatto nella locanda col Segugio che ha ucciso Mistle? Lui trinciava l’aria, e lei saltellava come se niente fosse... Ah, in realtà poco m’importa del suo nome e della sua nascita, ma mi piacerebbe sapere dove ha imparato certi trucchetti...»

«I trucchetti non la salveranno. Sa solo ballare. Per sopravvivere occorre saper uccidere, e lei non ci riesce», intervenne all’improvviso Scintilla, fino a quel momento occupata ad affilare la sua spada.

Kayleigh digrignò i denti. «Ma sì che ci riesce. Quando al villaggio ha tagliato la gola a quel poveraccio, il sangue è schizzato a mezza tesa di altezza...»

«E a quella vista per poco non è svenuta», osservò l’elfa sbuffando.

«Perché è ancora una bambina. Io credo di sapere chi è e dove ha imparato quei trucchetti. Ho già visto una come lei. È una ballerina o un’acrobata di qualche compagnia di girovaghi», disse Mistle.

Scintilla sbuffò di nuovo. «E da quando in qua c’importa delle ballerine o delle acrobate? Maledizione, è quasi mezzanotte e sono morta di sonno. Diamo finalmente un taglio a queste vuote chiacchiere. Dobbiamo fare una bella dormita e riposare, in modo da poter arrivare a Forgia domani al crepuscolo. Non avrete mica dimenticato che il capovillaggio ha consegnato Kayleigh ai Nissir. Perciò tutta Forgia deve vedere la notte tingersi di rosso. Quanto alla ragazza, ha il cavallo, ha la spada. Si è conquistata l’uno e l’altra onestamente. Diamole un po’ di cibo e qualche soldo. Per aver salvato Kayleigh. E che se ne vada dove vuole, che si prenda cura di sé...»

«Va bene», disse Ciri stringendo le labbra e alzandosi.

Calò il silenzio, interrotto soltanto dal crepitio del fuoco. I Ratti la guardavano con curiosità, in attesa.

«Va bene», ripeté la ragazzina, stupendosi del suono estraneo della propria voce. «Non ho bisogno di voi, non ho chiesto niente... E non ho nessuna voglia di restare con voi! Me ne vado subito...»

«Ma allora non sei muta. Sai parlare, e anche con arroganza», constatò cupamente Giselher.

«Guardatele gli occhi! Guardate come tiene la testa. Un uccellino rapace! Una giovane femmina di falco!» esclamò Scintilla.

«Vuoi andartene. Ma dove, se è lecito?» chiese Kayleigh.

«Che ve ne importa?» gridò Ciri, e i suoi occhi arsero di un bagliore verde. «Io vi chiedo forse dove andate? Non me ne importa! E neanche a voi importa di me! Non mi servite a niente! Ce la farò... Me la caverò! Da sola!»

«Da sola?» ripeté Mistle con uno strano sorriso.

Ciri rimase in silenzio e abbassò la testa.

Anche i Ratti tacevano.

«È notte», disse infine Giselher. «E di notte non si viaggia. Non si viaggia da soli, piccola. Chi è solo è destinato a morire. Là, accanto ai cavalli, ci sono delle coperte e delle pellicce. Scegliti qualcosa. Le notti sulle montagne sono fredde. Cos’hai da fissarmi con quelle lanterne verdi? Preparati un giaciglio e dormi. Devi riposare.»

Dopo un attimo di riflessione, Ciri obbedì. Quando tornò, portando una coperta e una pelliccia, i Ratti non erano più seduti intorno al fuoco. Erano in piedi in semicerchio, e il bagliore della fiamma si rifletteva nei loro occhi.

«Siamo i Ratti della Frontiera», disse Giselher in tono fiero. «Fiutiamo la preda lontano un miglio. Non abbiamo paura delle trappole. E non c’è niente che non rosicchieremmo fino all’osso. Siamo i Ratti. Avvicinati, ragazzina.»

Ciri obbedì.

«Tu non hai niente. Dunque prendi almeno questa», aggiunse Giselher, consegnandole una cintura dalle borchie d’argento.

«Non hai niente e nessuno», disse Mistle con un sorriso, gettandole sulle spalle un giubbetto di velluto verde e ficcandole in mano una blusa ricamata a punto a giorno.

«Non hai niente», disse Kayleigh, e il suo regalo fu un pugnale con uno sfavillante fodero di pietre preziose. «Sei sola.»

«Non hai nessuno», ripeté dopo di lui Asse.

Questa volta, Ciri ricevette un cinturone decorato.

«Non hai persone care», disse Reef con l’accento di Nilfgaard consegnandole un paio di guanti di morbida pelle. «Non hai persone care e...»

«... Sarai ovunque straniera», concluse in tono apparentemente noncurante Scintilla, mettendo svelta e senza tante cerimonie in testa a Ciri un berretto ornato di piume di fagiano. «Ovunque straniera e sempre diversa. Come dobbiamo chiamarti, piccola femmina di falco?»

Ciri la guardò negli occhi. «Gvalch’ca.»

L’elfa si mise a ridere. «Una volta che ti decidi a parlare, lo fai in molte lingue, Piccola Femmina di Falco! Bene, dunque. Porterai un nome dell’Antico Popolo, il nome che tu stessa ti sei scelta. Sarai Falka.»

Falka.

Non riusciva a addormentarsi. I cavalli scalpitavano e sbuffavano nell’oscurità, il vento stormiva tra le chiome degli abeti. Il cielo riluceva di stelle. Occhio, per tanti giorni sua fedele guida nel deserto, mandava vividi bagliori. Occhio indicava l’Ovest. Ma Ciri non era più sicura se fosse la direzione giusta. Non era più sicura di nulla.

Non riusciva a addormentarsi, sebbene si sentisse al sicuro per la prima volta dopo tanti giorni. Non era più sola. Si era preparata un giaciglio di ramoscelli in disparte, lontano dai Ratti, che dormivano sul pavimento di argilla della casupola in rovina, riscaldato dal fuoco. Era lontana da loro, ma sentiva la loro vicinanza e la loro presenza. Non era sola.

Sentì dei passi sommessi.

«Non avere paura.»

Kayleigh.

«Non glielo dirò», sussurrò il Ratto dai capelli biondi chinandosi su di lei. «Non dirò che Nilfgaard ti cerca. O della ricompensa che il prefetto di Amarillo ha promesso a chi ti consegnerà a lui. Là, nella locanda, mi hai salvato la vita. Ti ripagherò. Con qualcosa di bello. Subito.» Le si stese accanto, piano e con cautela.

Ciri provò a scattare in piedi, ma Kayleigh la premette contro il giaciglio con un movimento non violento, ma forte e deciso. Le mise delicatamente le dita sulla bocca. Non ce n’era bisogno. Ciri era paralizzata dal terrore e non sarebbe riuscita a cavare un grido dalla gola neanche se avesse voluto. Ma non voleva. Erano meglio il silenzio e l’oscurità. Più sicuri. Più familiari. Nascondevano il suo spavento e la sua vergogna.

Gemette.

«Zitta, piccola», sussurrò Kayleigh slacciandole lentamente la camicia. Adagio, con movimenti dolci, le abbassò il tessuto dalle spalle e sollevò la parte inferiore della camicia al di sopra dei fianchi. «E non avere paura. Vedrai com’è bello.»

Al tocco del palmo secco, duro e ruvido, Ciri rabbrividì. Stava stesa immobile, irrigidita e tesa, piena di un profondo disgusto e di una paura che la sopraffaceva e le toglieva ogni volontà, mentre ondate di calore le assalivano le tempie e le guance. Kayleigh le infilò il braccio sinistro sotto la testa e la attirò più vicina a sé, cercando di allontanare la mano che serrava convulsamente la parte inferiore della camicia nel vano tentativo di tirarla giù. Ciri si mise a tremare.

A un tratto, nell’oscurità lei sentì un movimento, percepì uno scossone, sentì l’eco di un calcio.

«Sei impazzita, Mistle?» ringhiò Kayleigh sollevandosi leggermente.

«Lasciala stare, porco.»

«Fila via. Va’ a dormire.»

«Lasciala in pace, ho detto.»

«Perché, la sto forse importunando, eh? Sta gridando o si dibatte? Voglio solo farla addormentare dolcemente. Non disturbare.»

«Vattene di qui, o ti scanno.»

Ciri sentì stridere un pugnale nel fodero di metallo.

«Non sto scherzando. Vattene dai ragazzi. Subito», ripeté Mistle, delineandosi vagamente nelle tenebre sopra di loro.

Kayleigh si mise a sedere imprecando sottovoce. Si alzò senza dire una parola e si allontanò alla svelta.

Ciri sentì le lacrime scorrerle lungo le guance, veloci, sempre più veloci, infilandosi come agili vermi nei capelli intorno alle orecchie. Mistle le si stese accanto e la coprì premurosamente con la pelliccia. Ma non le aggiustò la camicia sollevata. La lasciò com’era. Ciri ricominciò a tremare.

«Zitta, Falka. Ora va tutto bene.»

Mistle era calda, odorava di resina e fumo. La sua mano era più piccola di quella di Kayleigh, più delicata, più morbida. Ma il suo tocco fece irrigidire di nuovo Ciri, la riempì di nuovo di paura e disgusto, le fece stringere le mandibole e le serrò la gola. Mistle le si accostò, abbracciandola con fare protettivo e sussurrandole parole tranquillizzanti, ma allo stesso tempo la sua piccola mano scivolava instancabile come una lumachina calda, tranquilla, sicura, decisa, consapevole della sua strada e del suo scopo. Ciri sentì le tenaglie di ferro del disgusto e della paura aprirsi, allentare la presa, si sentì sgusciare via dalla loro stretta e cadere giù, giù, profondamente, sempre più profondamente, nello stagno tiepido e umido della rassegnazione e della sottomissione impotente. Una sottomissione avvilente e disgustosamente piacevole.

Emise un gemito sordo, disperato. Il respiro di Mistle le bruciava il collo, le labbra vellutate e umide le solleticavano la spalla, la clavicola, si spostavano sempre più in basso. Ciri gemette di nuovo.

«Zitta, Piccola Femmina di Falco», sussurrò Mistle, infilandole un braccio sotto la testa. «Non sarai più sola. Mai più.»

Il mattino seguente Ciri si alzò all’alba. Scivolò fuori dalla pelliccia lentamente e con cautela, senza svegliare Mistle, che dormiva con le labbra socchiuse e l’avambraccio sugli occhi. L’avambraccio era coperto dalla pelle d’oca. Ciri la coprì. Dopo un attimo di esitazione si chinò e le baciò i capelli tagliati corti, ritti come le setole di una spazzola. Mistle mugolò nel sonno. Ciri si strofinò via una lacrima dalla guancia.

Non era più sola.

Anche gli altri Ratti dormivano, chi russava sonoramente, chi scoreggiava altrettanto sonoramente. Scintilla riposava con un braccio sul petto di Giselher, i rigogliosi capelli scompigliati. I cavalli sbuffavano e scalpitavano, un picchio batteva brevi serie di colpi sul tronco di un pino.

Ciri scese in riva al torrente. Si lavò a lungo, tremando per il freddo. Lo faceva con movimenti bruschi delle mani tremanti, cercando di lavare via quanto non era più possibile lavare via. Aveva le guance rigate di lacrime.

Falka.

L’acqua schiumava e rumoreggiava sui sassi, scorreva lontano, nella nebbia.

Tutto scorreva lontano. Nella nebbia.

Tutto.

Erano reietti. Erano una strana accozzaglia di persone frutto della guerra, della sfortuna e del disprezzo. La guerra, la sfortuna e il disprezzo le avevano riunite e gettate sulla stessa riva, così come un fiume ingrossato getta e deposita sulle spiagge pezzi di legno andati alla deriva, neri e levigati dai sassi.

Kayleigh si era svegliato in mezzo al fumo, al fuoco e al sangue in un castello saccheggiato, steso tra i cadaveri dei genitori adottivi, dei fratelli e delle sorelle. Mentre si trascinava attraverso il cortile disseminato di cadaveri, si era imbattuto in Reef. Reef era un soldato e partecipava alla spedizione punitiva organizzata dall’imperatore Emhyr var Emreis per soffocare la ribellione a Ebbing. Era uno di coloro che avevano espugnato e saccheggiato il castello dopo un assedio durato due giorni. Era stato abbandonato dai compagni, benché fosse ancora vivo. Ma prendersi cura dei feriti non rientrava nelle usanze degli assassini dei reparti speciali nilfgaardiani.

Inizialmente Kayleigh avrebbe voluto finire Reef. Ma non voleva stare solo. E Reef aveva sedici anni, proprio come Kayleigh.

Insieme avevano curato le proprie ferite. Insieme avevano ucciso e derubato un esattore delle tasse, insieme avevano tracannato birra in una locanda e più tardi, attraversando il villaggio in sella a cavalli rubati, avevano sperperato a destra e a manca il resto del denaro rapinato, sganasciandosi nel frattempo dalle risate.

Insieme erano sfuggiti ai Nissir e alle pattuglie di Nilfgaard.

Giselher aveva disertato dall’esercito. Probabilmente si trattava dell’esercito del sovrano di Geso, che si era alleato coi rivoltosi di Ebbing. Probabilmente. Giselher non sapeva dove lo avessero trascinato i reclutatori. Al tempo era ubriaco fradicio. Solo dopo era tornato in sé e, quando, durante l’addestramento, aveva ricevuto le prime legnate dal sergente, se l’era data a gambe. All’inizio aveva vagabondato da solo ma, quando i nilfgaardiani avevano sbaragliato la confederazione ribelle, i boschi avevano cominciato a pullulare di altri disertori e fuggiaschi, che ben presto si erano riuniti in bande. Giselher si era unito a una di esse.

La banda saccheggiava e incendiava i villaggi, assaliva i convogli e i trasporti, per poi dileguarsi davanti agli squadroni della cavalleria nilfgaardiana. Una volta, durante una di quelle fughe, in una foresta la masnada si era imbattuta negli Elfi Silvani ed era stata sterminata. Aveva trovato una morte invisibile, assalita da tutte le parti dai sibili delle frecce dalle piume grigie. Una aveva trapassato da parte a parte la spalla di Giselher, inchiodandolo a un albero. A staccarla sul fare del giorno e a medicare la ferita era stata Aenyeweddien.

Giselher non aveva mai scoperto perché gli elfi avessero messo al bando Aenyeweddien, per quali colpe l’avessero condannata a morte: per una libera elfa, la solitudine nella stretta fascia di terra di nessuno che separava l’Antico Popolo Libero dagli umani corrispondeva a una condanna a morte. Un’elfa sola è condannata a morire. Se non trova un compagno.

Aenyeweddien aveva trovato un compagno. Il suo nome, che tradotto liberamente significava «Bambina del fuoco», era troppo complicato e poetico per Giselher. La chiamava Scintilla.

Mistle veniva da una nobile e ricca famiglia della città di Thurn, nel Maecht Settentrionale. Suo padre, vassallo del principe Rudiger, era entrato nell’esercito dei rivoltosi, era stato sconfitto ed era scomparso senza lasciar traccia. Quando la popolazione di Thurn era scappata dalla città alla notizia di un’imminente spedizione punitiva condotta dai famigerati Pacificatori di Gemmera, anche la famiglia di Mistle era fuggita, e Mistle si era smarrita nella folla in preda al panico. La signorina delicata ed elegante, che fin dalla più tenera età aveva viaggiato in portantina, non era in grado di tenere il passo dei fuggitivi. Dopo aver girovagato tre giorni da sola, era caduta nelle grinfie dei cacciatori di taglie al seguito delle truppe di Nilfgaard. Le fanciulle che avevano meno di diciassette anni erano molto quotate. Purché fossero intatte. I cacciatori non avevano toccato Mistle, ma prima avevano verificato che fosse intatta. Dopo quella verifica, Mistle aveva singhiozzato tutta la notte.

Nella valle del fiume Velda, la carovana di cacciatori era stata sbaragliata e annientata da un gruppo di soldati nilfgaardiani sbandati. Erano stati trucidati tutti i cacciatori e tutti i prigionieri di sesso maschile. Erano state risparmiate solo le fanciulle. Le fanciulle non sapevano perché fossero state risparmiate. Quella inconsapevolezza non era durata a lungo.

Mistle era stata l’unica a sopravvivere. Dal fosso in cui l’avevano gettata — nuda, coperta di lividi, sporcizia, fango e sangue incrostato — l’aveva tirata fuori Asse, il figlio del fabbro del villaggio, che seguiva i nilfgaardiani da tre giorni, folle di desiderio di vendetta per ciò che i soldati sbandati avevano fatto al padre, alla madre e alle sorelle, e che gli era toccato guardare nascosto tra le piante di canapa.

Un giorno, si erano incontrati tutti durante i festeggiamenti di Lammas, la Festa del Raccolto, in uno dei villaggi di Geso. A quel tempo, la guerra e la miseria non avevano ancora colpito troppo il territorio sull’alta Velda e i contadini celebravano l’inizio del Mese della Falce secondo la tradizione, con divertimenti chiassosi e danze.

Non avevano dovuto cercarsi a lungo nella folla festante. Troppe cose li distinguevano. Avevano troppe cose in comune. Li univa la passione per le tenute chiassose, colorate, fantasiose, per i gingilli rubati, per i bei cavalli e per le spade, che non si toglievano neppure per ballare. Li distinguevano l’arroganza e la tracotanza, la sicurezza di sé, l’insolenza beffarda e la violenza.

E il disprezzo.

Erano figli del tempo del disprezzo. E per gli altri non nutrivano che disprezzo. Per loro contava solo la forza. L’abilità nel maneggiare le armi, che avevano acquisito velocemente sulle strade maestre. La risolutezza. Un cavallo veloce e una spada acuminata.

E i compagni. I compari. Gli amici. Perché colui che è solo è destinato a morire di fame, trafitto da una spada, da una freccia, colpito dai bastoni dei contadini, appeso a un capestro, in un incendio. Colui che è solo muore accoltellato, accoppato, preso a calci, calpestato, passato di mano in mano come un giocattolo.

Si erano incontrati alla Festa del Raccolto. Giselher, torvo, nero, allampanato. Kayleigh, magro, i capelli lunghi, gli occhi cattivi e le labbra atteggiate a una brutta smorfia. Reef, che continuava a parlare con l’accento di Nilfgaard. Mistle, alta e dalle gambe lunghe, i capelli color paglia tagliati corti, ispidi come le setole di una spazzola. Scintilla, dai grandi occhi e dagli abiti variopinti, agile e leggera nelle danze, veloce e micidiale in combattimento, dalle labbra sottili e dai dentini da elfa. Asse dalle spalle robuste, una peluria bionda e riccia sul mento.

Giselher era diventato il loro capo. E si erano soprannominati i Ratti. Una volta qualcuno li aveva chiamati così, e gli era piaciuto.

Rapinavano e assassinavano, la loro crudeltà era diventata leggendaria.

Inizialmente, i prefetti di Nilfgaard li avevano sottovalutati. Erano certi che, al pari di altre bande, sarebbero caduti ben presto vittime dell’azione congiunta dei contadini imbestialiti, che si sarebbero uccisi a vicenda quando l’entità del bottino raccolto avesse fatto trionfare l’avidità sulla solidarietà banditesca. I prefetti avevano avuto ragione su altre masnade, ma si erano sbagliati sul conto dei Ratti. Perché i Ratti, figli del disprezzo, disprezzavano il bottino. Assalivano, saccheggiavano e uccidevano per divertimento, e i cavalli depredati ai trasporti militari, il bestiame, il grano, il foraggio, il sale, il catrame vegetale e il panno li distribuivano nei villaggi. Pagavano con manciate d’oro e argento i sarti e gli artigiani per ciò che amavano al di sopra di tutto: le armi, i vestiti e gli ornamenti. Le persone beneficiate davano loro da bere, da mangiare, li ospitavano e li nascondevano, e neppure se frustate a sangue dai nilfgaardiani e dai Nissir rivelavano i nascondigli e le piste dei Ratti.

I prefetti avevano stabilito un’alta ricompensa, e all’inizio qualcuno era stato tentato dall’oro nilfgaardiano. Ma la notte le casupole dei delatori andavano in fiamme, e coloro che sfuggivano agli incendi venivano uccisi dalle lame balenanti di cavalieri spettrali che sfrecciavano in mezzo al fumo. I Ratti attaccavano alla maniera dei ratti. In silenzio, a tradimento, con crudeltà inaudita. I Ratti adoravano uccidere.

I prefetti allora avevano fatto ricorso a metodi sperimentati con altri banditi, ovvero avevano provato a più riprese a insinuare un traditore fra i Ratti. Invano. I Ratti non accoglievano nessuno. Il sestetto compatto e fraterno creato dal tempo del disprezzo non voleva estranei. Li disprezzava.

Fino al giorno in cui non era comparsa la taciturna fanciulla dai capelli biondo cenere, agile come un’acrobata, di cui i Ratti non sapevano nulla.

Oltre al fatto che era come una volta era stato ognuno di loro. Sola e piena di dolore, dolore per tutto ciò che il tempo del disprezzo le aveva portato via.

E, nel tempo del disprezzo, chi è solo è destinato a morire.

Giselher, Kayleigh, Reef, Scintilla, Mistle, Asse e Falka.

Il prefetto di Amarillo rimase immensamente stupito quando gli fu riferito che i Ratti colpivano in sette.

«Sette? Erano sette, non sei? Sei sicuro?» si stupì il prefetto di Amarillo guardando il soldato con espressione incredula.

«Com’è vero che per poco non ci ho rimesso la pelle», bofonchiò l’unico soldato scampato al massacro.

Quelle parole non potevano essere più azzeccate: la testa e metà del viso del soldato erano avvolte in bende sporche e zuppe di sangue. Il prefetto, che aveva partecipato a più di un combattimento, sapeva che il soldato aveva ricevuto un colpo di spada dall’alto, un colpo inferto da sinistra con la punta della lama, un colpo ben assestato, preciso, che richiedeva destrezza e velocità, diretto verso l’orecchio destro e la guancia, in un punto non protetto né dalla celata, né dal colletto di ferro. «Racconta.»

«Procedevamo lungo la riva della Velda verso Thurn», cominciò il soldato. «Avevamo avuto l’ordine di scortare uno dei trasporti del signor Evertsen diretto a sud. Ci hanno assaliti nei pressi di un ponte in rovina, mentre attraversavamo il fiume. Un carro si era impantanato, perciò avevamo staccato i cavalli da un altro per liberarlo. Il resto del convoglio aveva proseguito, mentre io ero rimasto con altri cinque uomini e l’intendente. È stato allora che ci hanno circondato. Prima di essere ucciso, l’intendente ha fatto in tempo a gridare che si trattava dei Ratti, poi ci si sono scagliati contro... I nostri sono stati massacrati dal primo all’ultimo. Quando li ho visti...»

«Quando li hai visti, hai dato di sprone al cavallo. Ma troppo tardi per farla franca», disse il prefetto con una smorfia.

Il soldato abbassò la testa. «Ad aggredirmi è stata proprio la settima, che all’inizio non avevo notato. Una ragazzina. Quasi una bambina. Ho pensato: I Ratti l’hanno lasciata indietro perché è giovane e inesperta...»

L’ospite del prefetto uscì dall’ombra in cui era rimasto fino a quel momento. «Una ragazzina? Che aspetto aveva?» chiese.

«Come tutti loro. Truccata e dipinta come un’elfa, colorata come un pappagallo, piena di gingilli, vestita di velluto e broccato, con un berretto ornato di piume...»

«Aveva i capelli biondi?»

«Mi pare, signore. Quando l’ho vista ho lanciato il cavallo contro di lei pensando: Almeno una la faccio fuori per vendicare i mieicompagni, ripagherò il sangue col sangue... Mi sono avvicinato da destra per colpire più facilmente... Come ha fatto, non lo so. Ma l’ho mancata. Quasi avessi colpito uno spettro o un fantasma... Non so come abbia fatto quella diavolessa... Sebbene avessi parato col forte della lama, è riuscita a ferirmi. Dritto in faccia... Signore, io sono stato a Sodden, ad Aldersberg. E oggi ho rimediato un ricordino sul viso per tutta la vita da una ragazzina dipinta...»

«Sii contento di essere vivo», brontolò il prefetto lanciando un’occhiata al suo ospite. «E di essere stato trovato ferito sul guado. Ora faranno di te un eroe. Se fossi scappato senza combattere, se mi avessi riferito la perdita del carico e dei cavalli senza quel ricordino sul viso, ora dondoleresti appeso a una forca! Su, fila via! All’ospedale da campo.»

Il soldato uscì.

Il prefetto si girò verso l’ospite. «Vedete voi stesso, illustre signor coroner, che qui non sappiamo a chi dare i resti, non c’è pace, siamo pieni di lavoro fino al collo. Laggiù in città voi pensate che nelle Province ci si gratti la pancia, non si faccia che tracannare birra, palpeggiare ragazze e prendere bustarelle. A mandare soldi o rinforzi non ci pensa nessuno, si mandano solo ordini: dai, fai, mobilita gli uomini, corri dalla mattina alla sera... E intanto io mi spacco la testa sui problemi che devo risolvere. Da queste parti ci sono cinque o sei bande di saccheggiatori come i Ratti. È vero, i Ratti sono i peggiori, ma non c’è giorno...»

«Basta, basta!» Stefan Skellen storse la bocca. «So a cosa mirano queste vostre lamentele, prefetto. Ma sono inutili. Nessuno vi dispenserà dagli ordini impartiti, non ci contate. Ratti o non Ratti, bande o non bande, dovete continuare le ricerche. In tutti i modi possibili, fino a nuovo ordine. Questo è il volere dell’imperatore.»

«Sono tre settimane che cerchiamo. Senza sapere granché, del resto, di chi o cosa cerchiamo: un fantasma, uno spirito o un ago nel pagliaio. E con quale risultato? Solo la sparizione di un paio di uomini, senza dubbio uccisi dai ribelli o dai briganti. Ve lo dico un’altra volta, signor coroner, se finora non abbiamo trovato questa vostra ragazzina, non la troveremo più. Sempre che sia stata nei paraggi, cosa di cui dubito. A meno che...» Il prefetto s’interruppe e rimase soprappensiero guardando il coroner da sotto in su. «Quella ragazzina... La settima, al seguito dei Ratti...»

Allocco fece un gesto sprezzante con la mano, cercando di rendere convincenti sia il gesto sia l’espressione del viso. «No, signor prefetto. Non cercate soluzioni troppo facili. Una mezzelfa in ghingheri o un’altra brigantessa vestita di broccato non sono sicuramente la ragazzina che cerchiamo. Non c’è dubbio. Continuate le ricerche. È un ordine.»

Il prefetto si accigliò e guardò dalla finestra.

«Quanto a quella banda, quei Ratti o come si chiamano... Eliminateli, signor prefetto. Nelle Province deve regnare l’ordine. Mettetevi al lavoro. Catturateli e impiccateli senza tanti complimenti e smancerie. Tutti», aggiunse con voce apparentemente noncurante il coroner dell’imperatore Emhyr, Stefan Skellen detto Allocco.

«Facile a dirsi. Ma rassicurate l’imperatore che farò quanto è in mio potere per riuscirci. Tuttavia penso che la settima fanciulla dei Ratti varrebbe le pena prenderla viva...»

«No», lo interruppe Allocco, stando attento a che la voce non lo tradisse. «Nessuna eccezione, impiccateli tutti. Tutti e sette. Non vogliamo sentirne più parlare. Non vogliamo più sentire pronunciare una sola parola su di loro.»